

CHARLES DICKENS.
LE AVVENTURE DI OLIVER TWIST

EDIZIONE INTEGRALE.

Titolo originale dell'opera: The adventure of Oliver's.

Traduzione di Maria Silvi.

Edizioni Accademia- Milano 1982.

Illustrazioni e traduzioni: Gestioni e Lavorazioni Grafiche Editoriali.

via Baltimora 21 - 10137 Torino 1989 Alauda editoriale s.r.l.

Stampa: G. CANALE 8 C. S.p.A. - Via Tripoli 97 - Torino.

CAPITOLO PRIMO.

Qui si parla del luogo di nascita di Oliver Twist e delle circostanze che si riferiscono alla sua venuta al mondo.

Tra i molti edifici di una città che considerazioni particolari mi impediscono di nominare e che non voglio battezzare con definizioni posticce, ce ne è uno che è comune a tutti i luoghi di questo mondo, grandi o piccoli che siano.

Mi riferisco all'ospizio per i poveri e intendo farvi subito sapere che nell'istituto che sorgeva in quella famosa città nacque, in un giorno che non preciserò, il rappresentante dell'umanità il cui nome è citato nella testata di questo capitolo.

Per qualche tempo dopo il suo arrivo in questa valle di lacrime ci fu da dubitare che intendesse rimanervi, nel qual caso probabilmente queste memorie non sarebbero mai state scritte, oppure, concentrate in due modeste paginette, sarebbero state tramandate ai posteri come esempio di una biografia oltremodo concisa.

Non voglio dichiarare che il nascere in un ospizio per poveri rappresenti una circostanza di favore per un essere umano; tuttavia, per Oliver Twist si rivelò come un colpo di fortuna.

I suoi polmoni si rifiutavano di lavorare e solo dopo notevoli sforzi si riuscì a convincerli a respirare, operazione alquanto monotona ma che per secolare abitudine è necessaria per mantenersi in vita.

Così per qualche tempo egli rimase immobile nella sua cuccia, incerto se restare in questo basso mondo o volarsene verso uno migliore.

Se fosse stato circondato da uno stuolo di nonne, di zie, di cugine, di infermiere e di medici sarebbe certo morto nello spazio di ventiquattro ore, ma non essendoci a occuparsi di lui che una povera vecchietta che amava un po' troppo la birra e un solo medico condotto, Oliver e la Natura combatterono nel migliore dei modi la loro battaglia.

Il piccino si agitò, lottò, starnutì e infine, lanciando uno strillo che nessuno si sarebbe atteso da un esserino che possedeva il dono della voce solo da qualche minuto, diede avviso agli abitanti dell'ospizio che un nuovo cittadino doveva essere iscritto nei registri del comune.

Appena Oliver ebbe così dimostrato che i suoi polmoni avevano cominciato a funzionare, la coperta che era stata gettata frettolosamente su un letto di ferro lì vicino si sollevò, il viso smunto di una giovane donna si mosse sul guanciale e una voce debole sussurrò: Voglio vederlo... dopo, posso anche morire.

Il medico, intento a scaldarsi le mani vicino al camino, si avvicinò al letto e disse in tono gentile: Non dovete parlare di morire, che diamine! Oh, no, cara, non dovete dire certe cose aggiunse l'infermiera. Siete mamma e dovete vivere per la vostra creatura.

Guardate che bel bambino! L'ammalata scosse il capo, ma stese le braccia verso il suo piccino e il medico glielo porse; ella lo baciò sulla fronte, lo accarezzò guardandolo con tristezza.

Poveretta! disse l'infermiera qualche ora dopo.

Eppure avete tentato tutto per salvarla, dottore! Incaricatevi voi del piccolo le raccomandò il medico. Io ho visite e non posso trattenermi.

Dategli un po' di latte nel biberon se si mettesse a piangere.

Sapete com'è capitata qui quella donna? L'hanno trovata svenuta sulla strada.

E credo che abbia camminato a lungo perché aveva le scarpe tutte consumate.

Ma nessuno può dire chi fosse e di dove venisse.

Probabilmente c'è sotto qualche dramma di famiglia sospirò il medico.

Aveva l'aria di essere una giovane distinta e a modo.

Be'... buona notte, infermiera.

Uscito il medico, la donna sedette di fronte al caminetto e cominciò a vestire il piccino.

Oliver Twist offriva un esempio di quello che voglia dire l'importanza dell'abbigliamento.

Paludato nella coperta che fino a quel momento era stata il suo unico vestito, avrebbe potuto essere tanto il figlio di un mendicante quanto quello di un gran signore, e assegnargli il posto che gli spettava come categoria sociale non sarebbe stato facile.

Ora invece, avvolto nelle fasce lise e ingiallite per il lungo uso, si poteva senza esitazione classificarlo, bollarlo e numerarlo: era l'orfano per eccellenza, il tapinello, l'ospite di un asilo per mendicanti, un esserino destinato a soffrire la fame, a essere battuto, maltrattato, disprezzato e incompreso.

Oliver frignava; ma i suoi strilli avrebbero raggiunto le stelle se avesse saputo di essere un orfanello senza un'anima che gli volesse bene nel vasto mondo, una creatura disgraziata, abbandonata nelle mani di mercenari del tutto indifferenti alla sua pietosa condizione.

CAPITOLO SECONDO.

Come Oliver crebbe.

Come fu nutrito ed educato.

Durante gli otto o dieci mesi che seguirono, Oliver, sempre frignante e lagnoso, non fece che seccare a

morte il personale dell'ospizio.

Così, con il pretesto che era un poco macilento, fu richiesto l'intervento del comitato parrocchiale, il quale risolse di mandarlo in campagna, in una sorta di succursale dell'istituto a circa tre miglia di distanza.

Là, insieme con altri venti o trenta bambini non certo oppressi da una alimentazione eccessiva e da indumenti troppo caldi, fu affidato alla materna sorveglianza della signora Mann, una donna anziana che accoglieva i piccoli pensionanti alla tariffa di sette pences la settimana ognuno, somma sumciente a far sì che un bimbo viva, naturalmente senza pericolo di crepare d'indigestione, e che venga su non troppo viziato.

La signora Mann era un'educatrice abile ed esperta: sapeva quel che serve ai bambini per star bene e ancor meglio sapeva quel che serviva a lei stessa.

La nota la storiella del filosofo il quale, per dimostrare che il suo cavallo era in grado di campare senza nutrimento, andò sempre più riducendogli la razione fino a dargli una pagliuzza al giorno.

Malauguratamente l'animale non attese di ricevere la sua prima dose di aria pura: l'improvviso decesso non permise di stabilire se la dieta gli avesse giovato, rendendolo magari più agile e focoso.

La filosofia sperimentale della signora Mann raggiungeva spesso simili risultati, ma generalmente il bambino che superava la prova alimentare più che agile e giocoso diveniva molesto e poteva accedergli di finire nel fuoco, di strozzarsi, di annegare nella tinozza del bucato, incidente piuttosto raro, questo, perché all'asilo il bucato non lo si faceva di frequente.

Quando uno di questi inconvenienti era abbastanza clamoroso da provocare una inchiesta e i giudici facevano domande imbarazzanti e magari qualche vicino troppo petulante deponeva in modo ambiguo, c'era a salvar la situazione il rapporto del medico, la testimonianza del custode o di una serva, per cui alla fine risultava che tutto era regolare, che la signora Mann non aveva mai mancato al proprio dovere in nessun senso verso i suoi ospiti i quali non mancavano di nulla né materialmente né spiritualmente.

Il comitato parrocchiale mandava di tanto in tanto un incaricato per un sopralluogo all'asilo campestre,

sempre avvertendo un paio di giorni prima, e ogni volta l'ispettore si trovava davanti un gruppo di bambini puliti e lustrati, con il vestito in perfetto ordine, i capelli ravviati, tutti contegnosi ed evidentemente perfettamente educati.

Che cosa si poteva pretendere di più? si domandava nel suo rapporto.

Non c'era però da aspettarsi che quel sistema producesse frutti rigogliosi; a nove anni Oliver era un bambino smorto ed esile, piccolo di statura e scarso di torace.

La natura e l'ereditarietà l'avevano però dotato di uno spirito vivace e di una rara tenacia, che avevano potuto svilupparsi largamente per via del regime spartano cui era stato sottoposto e in grazia del quale egli fu in grado di festeggiare il suo nono compleanno nel ripostiglio del carbone, in compagnia di altri due ragazzini, castigati e picchiati di santa ragione per sfacciataggine, spirito di rivolta e insopportabile insolenza.

Si erano lagnati di aver fame, quei piccoli ipocriti, mentre la signora Mann, aveva loro regolarmente servito la colazione.

La buona donna era alla finestra della sua stanza allorché vide apparire il signor Bumble, il guardiano dell'ospizio, che si sforzava di aprire il cancelletto del giardino.

Bontà divina, siete voi, signor Bumble? esclamò sporgendosi e fingendo una gioia che era ben lungi dal provare.

Susy, porta immediatamente disopra Oliver e gli altri due e lava loro il muso, spicciati! Oh, caro signor Bumble, come sono contenta di vedervi! Il caro signor Bumble era un tipo massiccio, carnoso e collerico: anziché rispondere alla cordialità dimostrata dalla signora Mann con un bel sorriso o con qualche espressione gentile, scosse il cancelletto con un'energia tale da scardinarlo e gli avventò qualche energica pedata.

Oh, che sventata sono mai! strillò la signora Mann correndo fuori, già che ormai i tre erano stati fatti uscire dal ripostiglio del carbone e condotti nelle stanze superiori.

Mi ero proprio dimenticata di aver chiuso il cancello dall'interno.

I nostri cari bambini mi danno un tale da fare che qualche volta perdo la memoria.

Ma entrate, signor Bumble, entrate! L'invito era accompagnato da un inchino che avrebbe commosso un cuor di pietra, ma Bumble non apparve certo raddolcito.

Vi sembra corretto questo modo di trattare? domandò arcigno, brandendo il suo bastone.

Come vi permettete di fare aspettare alla porta un delegato parrocchiale? Vogliate scusarmi, signor Bumble disse umilmente la signora Mann, strisciando una seconda riverenza.

Stavo giusto parlando di voi ai piccoli ed esaltando i vostri grandi meriti, quando siete giunto.

Il signor Bumble, assai compreso dei propri meriti, della propria importanza e dignità, a quelle parole si placò.

Bè, sarà.

Fatemi entrare, prego: vengo per affari e debbo parlarvi in privato.

La signora Mann gli avvicinò una sedia, gli tolse di mano il tricorno e il bastone che posò sul tavolo.

Bumble si asciugò il sudore, conseguenza della passeggiata sotto la sferza del sole, e lanciò una occhiata soddisfatta al tricorno.

Non offendetevi, vi prego disse la signora Mann con molta deferenza.

So che avete camminato molto e modestamente... penso gradireste qualcosa da bere.

No, niente, grazie. egli rispose con un gesto pieno di dignità.

Il tono della sua voce, però, indusse la donna ad insistere.

Oh, via, perché no? Soltanto due dita, con un po' d'acqua, magari, e una zolletta di zucchero.

Eh? Il signor Bumble tossicchiò e parve non aver udito.

Solo un gocchetto. insinuò la signora Mann.

Eh? Ah, no, no. ribadì debolmente lui.

E si informò: Che cosa è? La donna spiegò: Ecco, vedete, lo tengo in casa solo per il caso che qualcuno

si senta male.

I bambini, sapete, mangiano spesso un pò troppo...

Andò alla credenza e ne tolse una bottiglia e un bicchiere.

E' gin.

Vi piace il gin, vero? Ah, e voi lo date ai bambini come medicina? domandò Bumble seguendo con lo sguardo il procedimento, sempre molto interessante, che la donna seguiva per ottenere una buona miscela corroborante.

E' un ottimo tonico, sapete, dà forza.

E fa digerire.

Capirete che quando uno di quei poveri tesori si sente male per indigestione o altro non posso mica star lì senza far nulla e lasciarlo soffrire.

Capisco, sì, ma siete troppo sensibile voi. disse Bumble mentre lei gli metteva il bicchiere davanti, sul tavolo.

Siete così sollecita, così tenera... una vera mamma per quei piccoli sventurati.

Alla prima occasione lo farò presente in consiglio.

Alla vostra salute, signora.

Mandò giù una buona metà della sua bibita, poi tirò fuori un taccuino.

E adesso passiamo agli affari. disse.

Il bambino che porta il nome di Oliver Twist compie oggi nove anni.

Che Dio lo benedica! disse la signora Mann asciugandosi una lacrima di commozione.

Nonostante il compenso di ben venti sterline offerto a chi ci fornisse notizie circa la sua famiglia, non siamo riusciti a sapere niente.

Non sapete chi è? disse madama stupita.

Come fa allora ad avere un nome? Bumble si gonfiò come un tacchino.

Gliel'ho inventato io.

Con i trovatelli seguo sempre l'ordine alfabetico.

L'ultimo arrivato all'ospizio l'avevo chiamato Subble, così per Oliver ho scelto Twist e Unvin per il seguente.

E così via.

Bumble mandò giù un'altra sorsata della sua bibita e riprese: Oliver è troppo grande ormai per continuare a stare qui presso di voi.

Così mi hanno mandato a prenderlo.

Fatelo condurre qui.

Vado a chiamarlo.

Oliver, cui nel frattempo era stata rimossa la crosta di sudiciume dalla faccia e dalle mani, poichè il resto era coperto e non si vedeva, venne introdotto alla presenza del signor Bumble dalla sua tenera vicemadre e, a un pizzicotto di lei, abbozzò un inchino verso l'uomo seduto e il tricorno posto sul tavolo.

Il guardiano parrocchiale lo guardò sorridendo.

Vuoi venir via con me, Oliver? gli domandò in tono un pò solenne.

Il ragazzo stava per rispondere che pur di togliersi di lì sarebbe andato con chiunque, ma accortosi di quella matrona dietro la sedia di Bumble, buttò fuori una domanda che non implicava necessariamente una bugia: Verrà anche la signora? No, carino. rispose l'uomo.

Però potrà venire a trovarti.

La prospettiva non era di gran conforto per Oliver cui però l'istinto e il buon senso suggerirono di tenere per sé i propri sentimenti.

Pensò alla fame che aveva in corpo, alla serie di schiaffoni che s'era preso prima di venir chiuso nella carbonaia, al buio, alla solitudine, alle paure che vi aveva sofferto e subito, con assoluta spontaneità, gli

occhi gli si gonfiarono di lacrime.

La signora Mann, allora, s'intenerì, se lo sbaciucchiò, lo consolò e, premio di cui egli aveva veramente bisogno, gli spalmò di burro una gran fetta di pane, così che non giungesse all'ospizio troppo affamato. Con il pane in una mano e nell'altra il berrettino di feltro marrone che faceva parte dell'uniforme, Oliver zampettò dietro a Bumble e lasciò con lui quella dimora dove nessuno gli aveva mai voluto bene e nemmeno rivolto una parola di cordialità o di conforto.

Pure quando il cancello si richiuse alle sue spalle, scoppiò in pianto, sincero questa volta: i suoi disgraziati compagni, che forse non avrebbe più rivisto, erano stati i suoi soli amici e per la prima volta, lasciandoli, ebbe l'impressione di essere solo, proprio del tutto solo nel vasto mondo, solo come una belva in un deserto, come un naufrago su un'isola sconosciuta.

Bumble camminava a gran passi e Oliver, stringendo forte nella mano il risvolto della manica filettata d'oro, gli teneva dietro come poteva, chiedendogli ad ogni istante se non fossero quasi arrivati.

L'uomo gli rispondeva seccamente: la temporanea dolcezza che il gin gli aveva fatto nascere in cuore era già svanita ed egli era di nuovo conscio della sua grande importanza e rigido di modi.

Oliver era stato accolto fra le mura dell'ospizio da appena un quarto d'ora ed era intento a far fuori una seconda fetta di pane quando il signor Bumble ritornò per rendergli noto che il comitato si era riunito e intendeva vederlo immediatamente.

Non avendo un'idea precisa di quello che potesse essere un comitato, Oliver non seppe se quella notizia fosse da accogliere con un sorriso di approvazione o con un diluvio di lacrime; non ebbe però tempo di meditarci sopra perché Bumble, allungandogli con il bastone un colpo sulla zucca per svegliarlo ben bene e un altro sul groppone per indurlo a camminare in fretta, lo condusse in una vasta sala imbiancata a calce dove, attorno ad un tavolo, erano riuniti otto o dieci signori, il più importante dei quali sedeva a capotavola, su una poltrona più alta delle altre.

Saluta il comitato. suggerì Bumble.

Oliver si asciugò con il dito le ultime lacrime e non sapendo che fare si inchinò al tavolo.

Come ti chiami? domandò il signore sul seggio.

Intimidito alla vista di quei personaggi, Oliver non riusciva a spicciar parola e tremava come una foglia.

Il signor Bumble lo gratificò di un altro bel colpetto con il bastone, il che lo indusse a rispondere, con un soffio di voce bassa ed esitante.

Un signore in panciotto bianco dichiarò allora che era un idiota, forse per sollevargli il morale e metterlo a suo agio.

Andiamo, coraggio. disse il signore nella poltrona alta.

Sai di essere un orfanello, vero? Come? chiese il povero Oliver.

Ve l'avevo detto che è un deficiente. borbottò il gentiluomo dal panciotto bianco.

Zitto. comandò il primo.

Sai, in altri termini di essere senza nè padre né madre e di essere vissuto finora a spese della carità pubblica? S...ì, signore. sussurrò Oliver sbottando in pianto.

Perché piangi? si informò il signore dal panciotto bianco.

Era davvero una cosa strana: che cosa c'era da frignare? Spero che pregherai regolarmente come deve fare un buon cristiano.

Intervenne in tono burbero un altro gentiluomo. e che pregherai per coloro che ti hanno educato e hanno avuto cura di te.

Sì, signore. balbettò Oliver.

Molto bene.

Ora sei qui per imparare un mestiere. annunciò il signore in poltrona.

E domani mattina alle sei comincerai a sfilacciare la stoppa. soggiunse quello dal panciotto bianco.

Per ringraziare del beneficio che gli veniva concesso, Oliver si inchinò in direzione del signor Bumble

e venne condotto con gran rapidità in uno stanzone che serviva da dormitorio e sistemato su una cuccetta dura come pietra sulla quale pianse fino a che si addormentò.

Dormiva felicemente ignaro di quanto lo circondava, non supponendo che quel giorno il comitato avrebbe preso una decisione molto importante per il suo avvenire.

I saggi membri del comitato avevano fatto una scoperta che non sarebbe stata certo alla portata di menti comuni: stare all'ospizio non dispiaceva ai derelitti che l'abitavano.

Era un luogo di pubblico divertimento, un albergo dove non si pagavano conti, con la sicurezza di avere i pasti per tutto l'anno.

Era un paradiso di calce e mattoni dove lavoro e fatica erano del tutto sconosciuti.

Bisognava quindi sistemare le cose, bisognava che i poveri scegliessero, senza essere forti, naturalmente, fra il morire lentamente di fame all'ospizio o rapidamente per mano dei duri.

Avevano quindi richiesto alla direzione dell'acquedotto una fornitura limitata di questo liquido elemento e con un grossista di farine e di sementi modeste e periodiche forniture di farina di avena; avevano quindi ordinato che si servissero, tre volte al giorno, pappe non molto solide, cipolle fritte due volte alla settimana e il pane la domenica.

Per i primi sei mesi che seguirono il ritorno di Oliver Twist all'ospizio questo tema funzionò egregiamente.

Bisognava sì continuare a restringere gli abiti di quei poveretti che, dopo una settimana di quei pasti a base di pappine perdevano i calzoni, ma il numero dei ricoverati andò sempre più diminuendo, assottigliandosi come si assottigliavano i loro corpi, e il comitato si riteneva soddisfatto.

Il refettorio era un vasto locale poco illuminato; in fondo c'era una cucina economica e da un enorme pentolone il direttore, stretto in un grembiulone e aiutato da due donne, distribuiva la minestra d'avena all'ora dei pasti.

Ogni ragazzo riceveva una scodella di quella pappa; nelle feste solenni gli venivano dati anche due sfilatini di pane.

Le scodelle non venivano mai lavate perché i ragazzi le raspavano accanitamente con i cucchiari fino a farle diventare lucide come specchi, dopo di che restavano lì a fissarle con occhi che sembravano quasi star per divorare anche quelle, succhiandosi bene le dita, nella speranza di trovarvi qualche stilla di pappa.

I giovani soffrono di ottimo appetito cronico, questo si sa.

Uno di loro, più vorace degli altri e molto sviluppato per la sua età, dichiarò che se non gli avessero aumentato la razione di sbobba, una notte o l'altra avrebbe finito col mangiare il vicino di letto.

I suoi occhi, mentre così parlava, madavano lampi talmente cupi e feroci che i suoi compagni gli credettero.

Tennero perciò consiglio ed estrassero a sorte il nome di colui che quella sera avrebbe dovuto chiedere un supplemento di farinata.

L'onore toccò ad Oliver.

Come al suo solito il direttore in grembiale da cuoco, si avvicinò, al pentolone con le sue assistenti alle spalle, la zuppetta fu scodellata e una lunga preghiera fu recitata perché Dio la benedicesse.

La farinata fu fatta fuori in un baleno e i ragazzi cominciarono a sussurrare fra loro, dandosi di gomito e facendo segno a Oliver.

La fame, si sa, fa uscire il lupo dalla tana; e la fame rese coraggioso il ragazzo, che si alzò, si avvicinò al direttore con la sua scodella in mano e balbettò: Per favore, potrei averne ancora? Il direttore era un uomo massiccio e corpulento, ma udendo quelle parole impudenti impallidì, fissò stupefatto il piccolo sfrontato e si appoggiò al pentolone per sostenersi, quanto alle assistenti e ai ragazzi erano come paralizzati.

Che... che cosa hai detto? chiese infine l'uomo con voce morente.

Per favore. ripeté Oliver. ne vorrei ancora un pò.

Con un bel colpo di mestolo il direttore centrò la zucca di Oliver, lo afferrò per un braccio, lo scosse come un albero di prugne e strepitando chiamò a gran voce il custode, perché andasse a cercare il guardiano parrocchiale.

Il comitato era riunito in solenne seduta, quando, fuori di sé, Bumble si precipitò nella sala ed esclamò, rivolgendosi al gentiluomo seduto in poltrona a capotavola: Scusate, signor Limbkins! Oliver ne ha chiesto ancora! Se si potesse sopravvivere dopo di aver ricevuto in pieno petto una palla di cannone si avrebbe la faccia che mostrarono i membri del comitato dopo di aver ascoltato quelle parole.

Ancora? boccheggiò il signor Limbkins.

Calma, Bumble, e rispondete chiaramente.

Volete dire che ha chiesto dell'altra farinata dopo aver mangiato la razione regolamentare? Proprio così, signore.

Quel ragazzo finirà impiccato. profetizzò il signore dal panciotto bianco.

Nessuno osò contraddire quel profetico augurio e seguì una discussione alquanto animata.

Oliver venne condannato ad essere segregato di volata e l'indomani mattina fu attaccato al cancello dell'ospizio un avviso che offriva un compenso di cinque sterline a chi avesse sollevato la parrocchia dal peso di Oliver Twist.

In altri termini, cinque sterline sarebbero state versate a colui che avesse avuto bisogno di un apprendista per qualunque mestiere, impiego, professione.

Quando l'indomani lesse quell'annuncio sul cancello, il signore dal panciotto bianco ripeté: Quel ragazzo finirà impiccato.

Non sono mai stato così sicuro di nessuna cosa in vita mia.

Vedremo in seguito se quel gentiluomo avesse o no ragione. **CAPITOLO TERZO.**

Si narra come Oliver fosse in procinto di avere un posto che non sarebbe stato una sinecura.

Per una settimana Oliver rimase segregato nella angusta e buia stanzetta in cui la giustizia e la saggezza del comitato l'avevano relegato.

Piangeva tutto il giorno e di notte si svegliava ogni tanto di soprassalto e si rincantucciava vicino al muro che, freddo e duro com'era, gli sembrava offrisse difesa e protezione contro le tenebre e la solitudine che lo circondavano.

Quanto allo svago, non mancava certo nella sua prigionia.

Il tempo era freddo e sereno e quindi il ragazzo aveva il permesso di lavarsi al mattino sotto la pompa del cortile, alla presenza di Bumble che, per riscaldargli il sangue e impedirgli di beccarsi un raffreddore, gli allungava fior di sberle.

Ciò costituiva lo svago.

Ogni due giorni aveva la compagnia dei suoi simili: veniva condotto in refettorio e là picchiato di santa ragione a titolo di esempio e di lezione per altri eventuali aspiranti alla ribellione.

Quanto al conforto della fede, ogni sera veniva spinto a calci nello stesso stanzone, dove riceveva luce e conforto da una preghiera recitata in comune da tutti i ragazzi, in cui essi chiedevano di diventare buoni, virtuosi, obbedienti e immuni dai vizi e dai peccati di Oliver Twist, figlio diletto del demonio.

Mentre il ragazzo si godeva in tal modo la vita, accadde che una mattina lo spazzacamino Gamfield se ne andasse attorno in cerca di un sistema per pagare certi arretrati di affitto che il suo padrone di casa esigeva in modo piuttosto insistente e perentorio.

Benché facesse tra sé tutti i calcoli possibili non riusciva neppure nella fantasia a far saltar fuori le cinque sterline di cui aveva impellente bisogno e stava rabbiosamente tormentando il suo cervello e il suo asino quando, mentre passava davanti al cancello dell'ospizio, notò l'avviso.

Ferma! gridò all'asino.

L'animale era distratto o pensieroso in quel momento; forse, chissà, stava chiedendosi se il padrone gli avrebbe dato da mangiare un paio di torsi di cavolo quando avesse consegnato i sacchi di fuliggine di cui era carico il carretto.

Così non udì l'ordine e continuò ad avanzare.

Gamfield lanciò una serie di colorite bestemmie contro i somari in genere ed il suo in particolare; rincorse il colpevole; gli avventò sulla zucca un colpo così energico che avrebbe fracassato un cranio meno robusto, afferrò la briglia e gli diede una bella tirata alla mascella perché non dimenticasse che il padrone era lui.

Ottenne ciò che voleva, e cioè di far voltare il somaro.

A questo punto gli applicò una seconda piattonata, perché restasse stordito e immobile fino al suo ritorno; dopo di ché si accostò al cancello per leggere con comodo l'avviso.

Proprio lì vicino, con le mani intrecciate dietro il dorso, se ne stava il gentiluomo dal panciotto bianco; probabilmente si riposava, dato che aveva appena finito di esprimere, in comitato, alcune opinioni molto gravi e ponderate.

Testimone della scenetta fra lo spazzacamino e l'asino, sorrise tra sé come vide che l'uomo si accostava all'avviso e lo leggeva attentamente: quello, pensava, era proprio il tipo di padrone che ci voleva per Oliver Twist.

Anche Gamfield sorrise: quelle cinque sterline promesse in ricompensa erano proprio la somma che gli occorreva per sistemare il suo debito: quanto al ragazzo che bisognava ritirare insieme al compenso, chi conosceva il vitto passato dall'ospizio sapeva già che doveva trattarsi di un tipetto smilzo, che certo sarebbe passato senza sforzo attraverso qualunque camino.

Rilesse l'avviso dalla prima all'ultima parola, poi si avvicinò al signore dal panciotto bianco, si toccò con due dita il berretto di feltro e domandò: Posso vedere il ragazzo offerto in qualità di apprendista? A che scopo? domandò il gentiluomo, con fare di degnazione.

Se si desidera che impari un mestiere... ecco, io cerco un aiutante spazzacamino.

Venite dentro. invitò il signore.

Messer Gamfield si fermò un istante per affibbiare all'asino un'altra piattonata, evitando così che quello si svegliasse e seguì l'uomo che lo condusse nel parlatorio.

Brutto mestiere. sentenziò il signor Limbkins, quando Gamfield ebbe manifestato il suo desiderio.

E un altro signore intervenne dicendo: Molti ragazzi sono rimasti soffocati nei camini.

Questo sarà accaduto perché nei camini avevano acceso paglia umida.

Spiegò lo spazzacamino.

Ciò provoca fiamma scarsa e fumo abbondante.

Il fumo non fa scendere i ragazzi dalle cappe, serve solo ad addormentarli, con loro viva soddisfazione.

Dormire è il maggior desiderio di quei poltroni.

Non ne ho mai visti che non siano ostinati, disobbedienti, lazzaroni e vi assicuro che non c'è nulla di meglio di una bella fiammata per farli scendere in fretta da un camino.

Se vi sono rimasti impigliati, al sentirsi arrostiti i piedi si spicciano a liberarsi in men che non si dica e ci riescono sempre.

Il signore dal panciotto bianco sembrava divertirsi ascoltando quelle spiegazioni, ma la sua ilarità fu repressa da un'occhiataccia del presidente.

I componenti il comitato discussero poi fra loro per alcuni istanti, con le voci ridotte a un mormorio indistinto: le parole risparmio e pubblicheremo una relazione furono afferrate dallo spazzacamino solo perché ripetute parecchie volte.

Infine i membri del comitato ripresero i loro posti e il signor Limbkins annunciò: Abbiamo considerato la vostra proposta, ma non intendiamo accettarla.

Gamfield era già stato accusato di aver provocato la morte di due o tre ragazzi e pensò quindi che forse il comitato si fosse lasciato influenzare dal ricordo di quelle particolari circostanze.

Non aveva voglia di tirar fuori la vecchia storia ormai sepolta e rigirando tra le mani il suo berretto si dispose ad andarsene scornato.

Sull'uscio si fermò e fece un estremo tentativo.

Non volete proprio affidarmelo? No. rispose il signor Limbkins.

O meglio, dato che si tratta di un brutto mestiere sarebbe giusto che vi contentaste di un compenso minore di quello che è stato offerto.

Gli occhi di messer Gamfield sprizzarono scintille ed egli ritornò rapidamente verso il tavolo del comitato.

Quanto vorreste darmi? Non siate duri verso un povero diavolo.

Direi che tre sterline e dieci scellini dovrebbero bastare. dichiarò il presidente.

I dieci scellini sono di troppo. borbottò il signore dal panciotto bianco.

Quattro. propose Gamfield.

Facciamo quattro.

Tre e dieci. ripeté il signor Limbkins, energico.

Ecco, rimettiamoci un pò per uno e facciamo tre e quindici. offerse Gamfield Macché, macché. ribatté Panciotto Bianco.

Anche se prendeste il ragazzo senza un soldo di premio fareste sempre un ottimo affare.

Prendetevelo, ve lo consiglio.

Ha bisogno di qualche sberla ogni tanto per rigar dritto.

Quanto al mantenimento ve la caverete con poco: non è abituato a strippersi.

Messer Gamfield girò attorno un'occhiata scrutatrice e vedendo che tutti sorridevano, si permise di sogghignare anche lui.

L'accordo fu stipulato e Bumble fu incaricato di condurre quel giorno stesso Oliver Twist e il contratto relativo alla sua cessione dinanzi a un giudice di pace che doveva legalizzare il documento.

Il piccolo ribelle, con sua grande sorpresa, fu quindi fatto uscire dalla cella con l'ordine di indossare una camicia di bucato.

Eseguita questa insolita operazione, ricevette dalle mani stesse di Bumble una bella scodella di zuppa e una pagnotta.

Allora, convinto che il comitato avesse deciso di ammazzarlo per qualche utile e lodevole scopo e che quello fosse il suo ultimo pasto di condannato, il ragazzo scoppiò in pianto.

Piantala di frignare, Oliver. lo consigliò Bumble in tono solenne.

Goditi la tua pappa e pensa che stai per diventare un apprendista.

Apprendista? Sì, figliolo.

I signori del comitato, che sono tanti padri per te, povero orfano, vogliono farti diventare un uomo, vogliono che tu apprenda un mestiere, anche se per questo devono spendere la bellezza di tre sterline e dieci scellini.

Una spesa simile, pensa, per un ragazzo di pessimo carattere come te, che non sa farsi amare da nessuno.

Il ragazzo riprese a singhiozzare.

Suvvia, Oliver, ora basta. disse Bumble con maggior dolcezza, soddisfatto dell'effetto ottenuto dalla sua arte oratoria.

Non far piovere lacrime nella farinata.

E' un peccato annacquarela.

In ciò aveva proprio ragione, visto che lo era già abbastanza.

Mentre lo pilotava dal magistrato, Bumble insegnò a Oliver quel che doveva fare: bisognava che si mostrasse contento e che, richiesto se desiderasse imparare un mestiere, rispondesse subito di sì.

Il ragazzo promise di obbedire, tanto più che Bumble, forse per incoraggiarlo e per metterlo di buon umore, gli lasciò intendere che se avesse risposto diversamente se la sarebbe vista brutta.

Giunti che furono a destinazione.

Oliver fu lasciato solo in una stanzetta con l'ordine di starsene zitto e buono fino a che Bumble fosse venuto a rilevarlo.

L'attesa durò una mezz'oretta, dopo di che tra i battenti dell'uscio apparve la testa, senza tricorno, del guardiano.

Su.

Oliver, vieni dal giudice.

E sottovoce: Ricorda quel che ti ho detto, eh! Il ragazzo era sconcertato da quei repentini mutamenti di tono e di umore, ma non ebbe il tempo di star a meditare sulla questione perché subito la sua attenzione fu attirata altrove.

Si trovava in una stanza molto vasta con una grande scrivania dietro la quale sedevano due signori con la parrucca bianca.

Uno di essi stava leggendo il giornale, l'altro, assai più anziano e con gli occhiali cerchiati di tartaruga, era intento ad esaminare un foglio.

A un lato della scrivania, in piedi, c'era Limbkins, il presidente del comitato; dall'altro, Gamfield, che per l'occasione s'era dato una ripulitina.

Il magistrato più vecchio si era appisolato sul suo foglio e vi fu qualche istante di silenzio.

Poi Bumble, piazzando Oliver in faccia alla scrivania, tossicchiò.

Eccolo, eccellenza. disse.

Il magistrato con il giornale alzò lo sguardo e diede una tiratina alla manica del vicino che si destò con un lieve sussulto.

Ah, sì, bene... è questo il ragazzo? domandò.

Proprio lui, eccellenza. rispose Bumble.

E con voce gentile: Su, caro, saluta.

Oliver si scosse e fece una riverenza.

Guardava stupito le parrucche di quei signori e si andava domandando se i magistrati nascessero con quella calotta incipriata in testa e se fosse quella che dava diritto alla nomina.

Il ragazzo è contento di fare lo spazzacamino? domandò il giudice.

Entusiasta, eccellenza. rispose Bumble pizzicottando Oliver per ricordargli i suoi doveri.

Vuole veramente diventare spazzacamino? insisté il vecchio signore.

Gli piace questo mestiere? Eccellenza, credo che scapperebbe dall'ospizio se volessimo fargliene fare un altro, eccellenza.

Il giudice si rivolse a Gamfield.

Vi impegnate, divenendo il principale del ragazzo, a trattarlo con bontà, a fornirgli sufficiente nutrimento eccetera? Sì, l'ho già detto. borbottò lo spazzacamino di malumore.

E quando dico una cosa la faccio.

Siete un po' rozzo, buon uomo, ma avete l'aria onesta.

Tutto nell'aspetto di Gamfield rivelava durezza di cuore e uno spietato egoismo, ma il giudice aveva la vista debole ed era ancora insonnolito.

Quanto a onestà nessuno ha niente da dire. dichiarò lo spazzacamino a muso duro.

Non ne dubito.

Il giudice si aggiustò gli occhiali sul naso, radunò le scartoffie, prese la penna.

Fu un momento decisivo per il destino di Oliver.

Se il calamaio si fosse trovato al solito posto, il giudice vi avrebbe intinto la penna e firmato il documento, dopo di che il ragazzo sarebbe stato condotto via in fretta dal suo padrone.

Siccome però il calamaio si trovava proprio sotto il suo naso, il vecchio signore cercò su tutta la scrivania senza trovarlo.

E mentre andava annaspando e tastando qua e là, per caso lo sguardo gli scivolò sul viso smorto e spaventato di Oliver che, per quanto Bumble continuasse ad allungargli pizzicotti e a fargli smorfie minacciose, fissava la bieca figura dello spazzacamino con terrore evidente anche per un giudice decrepito e mezzo cieco.

Allora interruppe le ricerche, posò la penna e guardò il signor Limbkins che pescava un pizzico di tabacco da una scatoletta e faceva di tutto per apparire disinvolto e indifferente.

Poi si sporse sulla scrivania.

Figliolo. chiamò.

Oliver trasalì: non era avvezzo a sentirsi parlare in tono benevolo e tutto ciò che è nuovo e insolito sconcerta.

Che cosa c'è, figliolo? continuò il giudice.

Sei pallido, sembri spaventato.

Che cosa c'è? Scostatevi un poco, voi. disse a Bumble l'altro magistrato posando il giornale e protendendosi a sua volta verso il ragazzo.

Su, figliolo, di pure, non aver paura.

Oliver allora si lasciò cadere ginocchioni e con le mani giunte supplicò che lo riconducessero nello stanzino buio e lo tenessero pure senza mangiare, lo picchiassero, lo scorticassero, lo facessero a pezzettini, ma non lo mandassero via con quell'uomo orrendo.

Bumble alzò gli occhi al cielo agitando le braccia.

Ah, tra tutti i ragazzi bugiardi, ipocriti e bassamente astuti, tu, Oliver...

Tacete voi! lo interruppe seccamente il magistrato.

Domando scusa...

Bumble credeva di aver capito male.

Non dite a me, eccellenza, vero? A voi, sì.

Chiudete il becco.

Il magistrato si volse a interrogare con gli occhi il giudice che annuì.

La richiesta di convalida della proposta è respinta. sentenziò allontanando da sé i documenti.

Il signor Limbkins balbettò.

Spero che i signori non dubitino della perfetta correttezza del comitato sulla semplice testimonianza di un bambino esaltato...

I magistrati non sono tenuti a pronunciarsi in merito. lo rimbeccò aspramente il giudice.

Riconducete il ragazzo all'ospizio e trattatelo bene: ne ha molto bisogno.

La sera stessa Panciotto Bianco affermò con molta energia che Oliver non solo sarebbe finito impiccato ma anche torturato in precedenza.

Bumble scosse il capo, dicendo che quanto a lui augurava al ragazzo di mutar carattere e di migliorare; a sua volta, messer Gamfield disse che sperava che una volta o l'altra quell'accidente gli capitasse tra le grinfie, ché a stare al mondo gli avrebbe insegnato lui.

La mattina dopo il pubblico fu informato che Oliver Twist era ancora in vendita e che cinque sterline sarebbero state versate a chi volesse liberare l'ospizio dalla sua presenza. CAPITOLO QUARTO.

Oliver trova un altro impiego e fa la sua prima comparsa nella vita pubblica.

Nelle grandi famiglie, quando, per motivi di eredità o d'altro, non si riesce a sistemare convenientemente un elemento giovane, si decide di farlo imbarcare.

Seguendo tale saggio esempio, il comitato discusse sull'opportunità di imbarcare Oliver su qualche mercantile che facesse rotta verso terre inospitali, magari con un comandante un po' manesco: pare infatti che a quel tempo rompere la zucca ai mozzi fosse un passatempo molto in voga fra i lupi di mare.

Quanto più il comitato rifletteva su quella prospettiva, tanto più giudicava quella soluzione vantaggiosa.

Infine si decise che la miglior cosa da fare era imbarcare Oliver il più presto possibile.

Bumble era stato incaricato di informarsi se qualche nave avesse bisogno di un mozzo senza famiglia; e se ne stava ritornando all'ospizio per riferire sui risultati delle sue inchieste quando, proprio dinanzi al

cancello, incontrò il signor Sowerberry, l'imprenditore delle pompe funebri.

Era un omaccione corpulento, non grasso ma di ossatura massiccia, vestito d'un abito nero, stinto e consunto, calze nere rammendate e scarpe con le toppe.

Il suo viso non era né gioviale né allegro, ma la professione lo obbligava a una specie di pacatezza forzata.

Egli si avvicinò rapidamente a Bumble e gli strinse la mano.

Ho finito ora di prendere le misure per i feretri delle due defunte. annuncì.

Gli affari vanno abbastanza bene, eh? osservò il guardiano introducendo il pollice e l'indice nella tabacchiera che l'altro gli offriva e battendo amichevolmente con il bastone sulla spalla dell'imprenditore.

Uhm! fece l'uomo nero.

I prezzi che paga il comitato sono molto modesti.

Ogni mestiere ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. sentenziò Bumble.

A proposito. disse poi, come colpito da una idea: non avreste per caso bisogno di un ragazzino come aiutante? Perbaccolina! Sowerberry afferrò l'interlocutore per il bavero della giacca filettata d'oro.

Un ragazzino, avete detto? Sì, un trovatello che è un peso morto per l'istituto, una macina appesa al collo del comune, per così dire.

Vi verrebbe ceduto a buone condizioni; guardate là! E accennava con il bastone all'avviso appeso al cancello.

Cinque sterline, ecco: stampato a lettere cubitali.

Che combinazione! belò Sowerberry.

Proprio di questo volevo parlarvi.

Sapete...

ma che bei bottoni! Non li avevo mai notati prima.

L'uomo riguardò i bottoni di metallo che gli ornavano l'uniforme.

C'è sopra inciso il buon Samaritano che soccorre il ferito.

Il comitato me li ha regalati per Capodanno.

Ricordo che li inaugurai quando ci fu l'inchiesta per quel venditore ambulante morto di notte sotto un portone.

Ricordo anch'io.

La giuria sentenziò che era morto assiderato e per inedia.

Non fu così? Poi emanarono un verdetto il quale stabiliva che se il funzionario di servizio avesse...

Che balordaggini! interruppe Bumble.

Se il comitato dovesse badare a certe stramberie dei giudici avrebbe un bel da fare! Avete ragione.

I giurati. esclamò Bumble facendo mulinelli con il bastone, come sempre quando si infuriava: sono dei presuntuosi ignoranti senza ombra di educazione, gente volgare.

Proprio così.

Se i giurati venissero ogni tanto a passare una settimana all'ospizio, vi assicuro che i regolamenti del comitato farebbero abbassar loro la cresta.

Eh, ne son convinto! E Sowerberry sorrise per calmare l'umore bellicoso di Bumble, che si levò il tricorno, si asciugò il sudore provocato dallo sdegno che l'agitava e domandò in tono più calmo:

Dunque, per quel ragazzo? Bè, sapete bene che pago fior di tasse anche per i poveri.

E con questo? Ecco.

Pensavo che dal momento che pago tanto per loro, ho anche il diritto di cavarne qualche utile, se si presenta un'occasione favorevole.

Quindi, il ragazzo lo prenderei...

Bumble a questo punto l'afferrò per un braccio e se lo rimorchiò dietro.

Il comitato trattenne l'imprenditore per circa cinque minuti e si fissò che Oliver sarebbe andato da lui la

sera stessa in prova, il che voleva dire che se il ragazzo avesse reso abbastanza, dopo un certo tempo Sowerberry avrebbe potuto tenerlo per anni ed anni e farne quello che voleva.

Quando quella sera Oliver fu condotto dinanzi ai signori e informato che avrebbe dovuto entrare come aiutante al servizio di un fabbricante di bare e che se il suo principale l'avesse rimandato all'ospizio, l'avrebbero subito imbarcato per essere annegato o frustato a morte, rimase in apparenza imperturbabile, così che tutti lo giudicarono una piccola canaglia indurita e senza sentimento e ordinarono a Bumble di rimuoverlo dalla loro presenza.

Oliver però non era insensibile, tutt'altro; era semplicemente istupidito, abbruttito per i maltrattamenti continui cui era stato sottoposto.

In silenzio prese il suo sacchetto di tela con la biancheria, si ficcò in testa il berretto e, attaccato alla manica di Bumble, si avviò con lui verso la sua nuova fonte di sofferenze.

Per qualche tempo Bumble si trascinò dietro quella specie di fagotto senza badargli; procedeva a naso ritto, come si addice a una persona d'importanza; e poiché spirava un vento gagliardo Oliver rimaneva tutto avvolto nelle falde della giacca della sua guida che si aprivano ad ogni istante e sventolavano, mostrando il panciotto e i calzoni di velluto scuro.

Avvicinandosi alla sua destinazione, Bumble giudicò opportuno assicurarsi che il ragazzo fosse in grado di sostenere convenientemente l'esame cui il suo futuro padrone l'avrebbe sottoposto.

Togliti il berretto e tieni alta la testa. gli ordinò.

Oliver obbedì e si passò una mano sugli occhi, ma una lacrima restava ancora sulle ciglia; quando Bumble lo guardò, la goccia trasparente scivolò lungo la guancia, subito seguita da un'altra e poi da un'altra ancora.

Il ragazzo si faceva forza per non piangere, ma piangeva lo stesso.

Allora liberò anche l'altra mano che Bumble tratteneva, si coprse gli occhi e si sfogò.

Uffa! Il guardiano s'era fermato e lo fissava severamente.

Di tutti i ragazzi ingrati e malvagi che ho conosciuto, tu sei proprio...

Oh, no, no, signore! singhiozzò Oliver, afferrando la mano che reggeva il ben noto bastone.

Sarò buono, obbediente, lo prometto! Ma sono così...

Così? Così solo! balbettò il ragazzo.

Tutti ce l'hanno con me! Bumble considerò per qualche istante, stupito, quella figurina esile e grama, quel visetto sconvolto.

Si schiarì la voce due o tre volte e dopo aver borbottato qualcosa contro quella noiosa tosse, consigliò Oliver di asciugarsi gli occhi e di comportarsi da bravo ragazzo.

Poi lo prese per mano e continuarono la loro strada in silenzio.

Il signor Sowerberry stava giusto allora per chiudere la bottega ed era intento a scribacchiare alcune annotazioni al lume di una candela.

Oh! disse interrompendo il lavoro a metà di una parola.

Siete voi, Bumble? In persona.

Ecco quà il ragazzo.

Oliver salutò.

Ah! Sowerberry alzò la candela per veder meglio il suo futuro aiutante, poi chiamò la moglie.

Avresti la compiacenza di venir qui un momento, cara? La signora Sowerberry sbucò dalla retrobottega: era una donnetta scarna, piccola, dal viso triste e maligno al tempo stesso.

Questo è il ragazzo dell'ospizio di cui ti ho parlato, cara Disse il marito, parlandole con molta cortesia.

Oliver s'inclinò di nuovo.

Poveri noi, com'è piccolo! osservò la donna con una smorfia.

Sì, è piuttosto piccolo. ammise il signor Bumble, guardando il ragazzo come se ne avesse colpa.

Ma crescerà, signora, vedrete.

Eh, sì, crescerà. disse la donna in tono brusco.

Crescerà a nostre spese, mangiando a quattro palmenti.

Non ci si guadagna nulla a tirarsi in casa i ragazzi dell'ospizio; costano molto più di quel che rendono, non c'è verso.

Ma gli uomini credono sempre d'esser furbi, di saperne più di noi.

Suvvia, scendi abbasso, scricciolo! Aprì una porta e spinse Oliver giù per una scala, in una stanza umida e buia, attigua alla legnaia e che veniva pomposamente chiamata cucina.

Là seduta dinanzi a un tavolo stava una ragazza sciatta, con i capelli in disordine, il viso sudicio, le scarpe scalcagnate e un paio di calze di lana blu tutte buche.

Ehi, tu, Charlotte. disse la signora Sowerberry, scesa insieme con Oliver in quell'antro. dà a questo ragazzo quegli avanzi che avevamo messo da parte per Trip.

Sarà ancora in giro e così quando verrà in casa starà senza mangiare e se lo sarà meritato.

Tu, ragazzo, non mi farai lo schizzinoso, spero.

Oliver, i cui occhi si erano accesi come due lampadine all'udire la parola avanzi, rispose di no, ed effettivamente che quella fosse la cena del cane non gliene importava.

Gli fu messo davanti un piatto pieno di pezzetti di carne, pane, e altro, e lui mangiò tutto con gusto.

Bè fece la donna, che aveva assistito al pasto di Oliver facendo tra sé pessimistiche previsioni riguardo al suo futuro appetito.

Hai finito? Non essendoci più nulla di commestibile in vista, il ragazzo rispose di sì.

La signora Sowerberry allora prese una lampada che non dava gran luce e si avviò su per le scale dicendo: Vieni con me.

Il tuo letto è in bottega, sotto il bancone.

Non hai paura a dormire fra le casse da morto, eh? Del resto non c'è da scegliere.

Muoviti, su, non tenermi qui tutta la notte! Oliver non se lo fece ripetere e seguì la sua nuova padrona docilmente. CAPITOLO QUINTO.

Oliver incontra altri ragazzi.

Assiste per la prima volta ad un funerale e si fa una cattiva idea del mestiere del suo principale.

Rimasto solo nella bottega, Oliver sistemò la lampada su uno sgabello e girò timidamente lo sguardo attorno con un senso di pauroso sgomento.

Una bara non finita poggiava su un cavalletto, proprio nel centro della stanza, e aveva un aspetto così lugubre e sinistro che il ragazzo rabbriviva ogni volta che il suo sguardo vi si posava, quasi temesse di vederne balzar fuori uno scheletro.

Contro il muro erano appoggiate, ritte in piedi, delle tavole di legno tagliate in misura delle casse, che nella penombra sembravano alti fantasmi allucinanti con le mani in tasca.

Sul pavimento erano sparsi targhe di metallo, trucioli di legno, chiodi, lembi di stoffa nera; quanto alla parete dietro il bancone era rallegrata da un gaio affresco rappresentante due omaccioni, con enormi cravatte insaldate, posti ai due lati del portone di un palazzo, verso il quale avanzava un carro funebre tirato da quattro cavalli neri.

La bottega era chiusa e l'aria era soffocante; il vano sotto il bancone, dove era sistemato il materassino che avrebbe servito da letto per Oliver, faceva pensare a una tomba.

Quando, con il cuore oppresso, si rannicchiò in quella specie di cuccia che da quella sera sarebbe stata il suo letto si disse che sarebbe stato contento se quella fosse stata una bara, se egli avesse potuto dormire per sempre in un cimitero, mentre il vento avrebbe agitato l'erba sopra la sua tomba e rintocchi di campane avrebbero cullato il suo sonno.

La mattina, fu destato d'improvviso da energici calcioni avventati contro l'uscio della bottega che continuarono a rimbombare furiosamente prima che egli avesse avuto il tempo di infilarsi qualcosa alla meglio.

Quando tolse la catena, i colpi cessarono e si udì una voce: Apri, spicciati, dunque! Sei il nuovo apprendista? Sissignore.

Quanti anni hai? Dieci, signore.

Appena entro te le suono, brutto rognoso, trovatello dell'ospizio! Dopo aver lanciato quella gentile promessa, il proprietario della voce cominciò a fischiare.

Oliver aveva subito troppo spesso il trattamento che gli veniva prospettato per dubitare che il suo invisibile interlocutore, chiunque fosse, avrebbe mantenuto l'impegno.

Aprì quindi la porta con una certa trepidazione e per qualche istante guardò su e giù per la strada, supponendo che lo sconosciuto che gli aveva parlato attraverso il buco della serratura facesse due passi per riscaldarsi: non vide che un ragazzotto lungo come una pertica che, seduto su un paracarro di fronte alla bottega, mangiava un'enorme fetta di pane spalmata di burro, dopo averla tagliata con un coltello a serramanico a pezzi grandi come la sua bocca.

Avete bussato voi? domandò Oliver vedendo che attorno non c'era nessun altro.

Ho tirato qualche calcio. rispose l'altro.

Volete forse una bara? offerse ingenuamente Oliver.

Il perticone gli gettò un'occhiata di traverso e dichiarò che ne avrebbe avuto bisogno lui, e ben presto, se avesse continuato a permettersi di scherzare con i suoi superiori.

Non sai chi sono, eh? domandò poi scendendo dal paracarro con aria d'importanza.

Sono Noah Claypole, un tuo superiore.

Svelto, toglie le imposte, pigraccio! Così dicendo Noah Claypole affibbiò una pedata a Oliver, dopo di che entrò in bottega a testa alta, con un'aria solenne difficile da mantenere per un ragazzo con la testa un po' troppo sviluppata, gli occhi piccoli e incassati, il corpo sbilenco, specie quando a simili attrattive si aggiungono un naso rosso e lucido e un campionario di foruncoli di tutte le dimensioni.

Avendo tolto le imposte e rotto un vetro nel trasportarle fino a un cortiletto dove rimanevano durante il giorno, Oliver fu aiutato da Noah, il quale, dopo di averlo confortato ben bene con la promessa che le avrebbe prese di santa ragione, accondiscese a dargli una mano.

Poco dopo, in bottega scese il signor Sowerberry e la moglie gli tenne dietro a poca distanza.

Oliver le buscò come Noah gli aveva pronosticato, poi andò con il suo superiore in cucina per fare colazione.

Vieni a scaldarti accanto al fuoco, Noah. invitò Charlotte.

Ti ho messo da parte un bel pò di prosciutto.

Oliver, chiudi quella porta dietro a Noah e prendi quegli avanzi nella credenza.

Ecco il tuo tè, bevilò e sbrigati, ché avranno bisogno di aiuto in bottega.

Hai capito? Hai capito, avanzo d'ospizio? ripeté Noah Claypole.

Via, lascialo in pace. disse Charlotte.

In pace? ridacchiò Noah.

Ma sicuro, ma certo! To'! Lo lasciano in pace tutti, mi pare: suo padre e sua madre e i suoi parenti...

Come sei spiritoso, Noah! esclamò la ragazza, con una risata.

Entrambi guardavano con aria di sprezzo il povero Oliver che, seduto su una cassa nell'angolo più freddo della cucina, mangiava ciò che gli era stato messo da parte.

Noah era stato allievo della scuola di carità, ma non era un trovatello perché aveva i genitori: sua madre faceva la lavandaia, suo padre aveva il vizio di alzare un pò troppo il gomito, ma poiché aveva perso una gamba in guerra godeva di una modesta pensione.

I monelli del vicinato avevano l'abitudine di rincorrere il ragazzo per la strada e di gridargli dietro pittoreschi insulti in gergo e in buona lingua e Noah se li incassava impassibile.

Ora però che il caso aveva gettato fra le sue fauci un povero orfanello che anche i più miserabili potevano bistrattare, si rivaleva su di lui, e con gli interessi.

C'è da meditare su questo fatto che ci dimostra come le stesse doti di amabilità possano svilupparsi in un gran signore quanto in un pezzente.

Oliver si trovava da un mese circa presso l'imprenditore di pompe funebri.

Il signor Sowerberry e sua moglie, chiusa la bottega, stavano cenando nel tinello quando l'egregio gentiluomo, dopo di aver lanciato un'occhiata rispettosissima alla sua metà, attaccò: Ascolta, cara... Qui si arrestò perché l'espressione che vedeva negli occhi della signora Sowerberry non era certo invitante.

Bè? fece lei in tono aspro.

Nulla, cara, nulla...

Che cretino! Tu non mi vuoi ascoltare.

Stavo per dire...

Non dirmelo. interruppe la donna.

Tanto, io non sono la tua confidente, io non valgo niente, non ho il diritto di ficcare il becco negli affari tuoi.

E a questo punto, giù una risata convulsa, che minacciava un seguito poco piacevole.

Volevo il tuo consiglio, cara. disse Sowerberry. ne ho bisogno...

No, no, no, non chiederlo a me. rispose sua moglie in tono affettato.

Rivolgiti ai tuoi amici, come al solito.

E scoppiò in un'altra risata che sembrava preludere a un'imminente burrasca.

Il sistema da lei adottato si rivelava efficacissimo e costringeva suo marito a impetrare la grazia di poterle dire ciò che ella, segretamente, era ansiosissima di ascoltare.

Dopo una discussione che durò soltanto tre quarti d'ora, il permesso di chiedere il suo consiglio fu generosamente concesso.

Volevo parlarti del piccolo Twist. disse Sowerberry.

E' un bel ragazzino, no? Eh, lo credo! Con tutto quello che si mangia! E' rifiorito! Ha uno sguardo malinconico, molto commovente: nei cortei funebri farebbe un effettone! La signora spalancò la bocca, sorpresa; ma senza darle il tempo di ribattere suo marito continuò: Specie nei funerali dei ragazzi. Non ti pare? La Sowerberry, dotata di ottimo gusto per la coreografia professionale, rimase colpita da quell'originale trovata, ma non volendo abbassarsi fino ad ammetterlo, si limitò a domandare sgarbatamente al marito come mai quell'idea non gli fosse venuta prima.

Il signor Sowerberry ne dedusse quindi che il suo progetto era approvato, e fu deciso che Oliver sarebbe stato immediatamente iniziato ai misteri della professione e che alla prossima occasione avrebbe accompagnato il principale.

La mattina seguente, poco dopo la prima colazione, Bumble entrò in bottega e appoggiando il bastone al banco estrasse il portafogli, ne tolse un pezzetto di carta e lo consegnò a Sowerberry.

L'imprenditore parve soddisfatto.

Ah, la commissione di un feretro.

Per un feretro e per il funerale. disse Bumble, rimettendo in tasca il portafogli.

Chi sono questi Bayton? domandò Sowerberry.

Bumble spiegò, scotendo la testa: Gente testarda, caparbia, ingrata.

E presuntuosa.

Presuntuosa? ripeté Sowerberry.

Ma senti! Una cosa che urta, ecco! Certo, certo.

Solo ieri sera abbiamo saputo qualcosa di questa famiglia. spiegò Bumble.

E solo perché una donna che abita nella stessa casa chiese al comitato di mandare un medico per una persona che stava male.

Il medico era fuori a cena ma il suo assistente, un tipo molto in gamba, mandò subito una medicina eccellente.

Ah, sì? Sì.

Lo stesso farmaco solo la settimana prima aveva guarito due operai irlandesi e uno scaricatore di carbone.

Ma quella gentaglia non ne volle sapere: dissero che la medicina non andava bene. Che faccia tosta! commentò Sowerberry.

Già.

Ad ogni modo ora quella donna è morta e dobbiamo pensare a seppellirla.

Ecco l'ordine, sbrigatevi il più in fretta possibile.

Così dicendo Bumble si piantò in testa il tricorno e uscì rapidamenie dalla bottega.

Seguendolo con gli occhi, l'imprenditore notò: Era così agitato, Oliver, che non ha neppure chiesto tue notizie! Sissignore. rispose il ragazzo, che per prudenza durante quel colloquio si era tenuto nascosto.

Bè. decise Sowerberry prendendo il cappello.

Più presto ce la sbrighiamo e meglio è.

Noah, bada alla bottega; tu, Oliver, vieni con me.

Oliver non se lo fece ripetere e seguì il padrone in missione professionale.

Camminarono per qualche tempo attraverso i rioni più popolosi della città, infilarono un vicolo sudicio e maleodorante.

La porta dinanzi alla quale si arrestarono Oliver e il suo padrone non aveva né campanello né battente. Sowerberry infilò a tentoni una specie di andito oscuro e scivoloso, raccomandando al suo aiutante di tenergli dietro e di non aver paura, salì al primo piano e bussò all'unico uscio che si vedeva sul pianerottolo.

Gli aperse una ragazzina di tredici o quattordici anni e una sola occhiata alla stanza in cui penetrò gli fece intendere di essere giunto all'indirizzo che cercava.

Non c'era fuoco, in quella miserabile stamberga, ma un uomo, forse per forza d'abitudine, stava accovacciato presso il camino spento; accanto a lui, era seduta una vecchia; in un angolo c'erano alcuni bambini coperti di cenci e proprio di fronte alla porta stava una forma immobile su cui era stata gettata una coperta.

Vedendola, Oliver rabbrivì e si strinse istintivamente vicino al padrone.

Il viso dell'uomo accucciato accanto al focolare era pallido, incavato con gli occhi infiammati, i capelli e la barba grigi e arruffati.

La pelle della vecchia era rugosa e giallastra come una vecchia pergamena; dalla bocca le spuntavano due denti lunghi e giallastri; gli occhi erano vivi, mobili e penetranti.

Oliver aveva paura di fissare lo sguardo su quei due esseri macilenti: gli sembrava somigliassero ai topi di chiavica che aveva visto per la strada affannati a cercare qualcosa da divorare fra le immondizie e le macerie.

Non fermatevi, via! gridò l'uomo, vedendo Sowerberry accostarsi.

Via di qui! Suvvia, coraggio, non fate sciocchezze, buon uomo. disse l'imprenditore, con la pacatezza di chi è abituato alle scene di dolore.

Bisogna che vi facciate una ragione.

L'uomo scoppiò in lacrime, cadendo in ginocchio vicino alla forma immobile.

Ascoltate! Non voglio che la mettiate sotto terra! E' morta di fame, povera anima! Non mi sono reso conto che le sue condizioni erano così gravi ma poi le venne la febbre.

Le ossa le bucavano la pelle, non avevamo fuoco per scaldarla, non avevamo luce! E' morta al buio.

Non poteva neppure vedere il viso dei bambini, ma ne mormorava i nomi...

Per lei ho chiesto l'elemosina per le vie, finché non mi hanno gettato in prigione.

E quando sono tornato a casa era morente e mi si è gelato il sangue nelle vene perché è morta di fame, l'hanno lasciata morire di fame, lo giuro dinanzi a Dio onnipotente! Dinanzi a quel Dio che tutto vede, che tutto sa! Si strappò i capelli, batté il capo nel muro, si rotolò sul pavimento, gli occhi sbarrati, la bava alla bocca, il corpo agitato da un tremito violento.

I bambini piangevano atterriti e la vecchia, rimasta fino a quel momento impassibile, come se non vedesse e non udisse nulla, si avvicinò a Sowerberry.

Era mia figlia. disse accennando alla salma con uno sguardo vuoto di espressione, più spaventoso della morte stessa.

Signore, non è strano pensare che io vivo ancora mentre lei è lì fredda e rigida? Dio mio, che farsa è la vita! Bronto]ava; sogghignava in modo così srribile che Sowerberry si mosse per andarsene.

Aspettate. disse la vecchia, a bassa voce.

Quando verrà sepolta? Domani dopodomani? Non ho nulla con cui coprimi e fa freddo: potrei avere in prestito uno scialle per arrivare fino al cimitero? E qualcosa da mangiare l'avremo? Sì, sì. promise l'imprenditore che non vedeva l'ora di andarsene.

Avrete ciò che vorrete.

Si sciolse dalla stretta di lei e scappò in fretta, tirandosi dietro Oliver.

L'indomani Oliver e il suo principale ritornarono nella stamberg, preceduti da Bumble accompagnato da quattro ricoverati dell'ospizio che servivano da portatori.

Due vecchi mantelli neri furono gettati sui cenci che ricoprivano alla meglio il vedovo e la vecchia e il misero corteo si avviò.

Bumble e Sowerberry procedevano di buon passo e Oliver, che non aveva le lunghe gambe del suo padrone, trottava al suo fianco.

Non c'era bisogno che si affrettassero tanto, però, perché quando giunsero in quel cantuccio del cimitero dove vengono scavate le fosse per gli indigenti e dove le ortiche e le erbacce crescono indisturbate, il prete non c'era ancora e il sagrestano era andato a scaldarsi in sacristia.

Deposero la cassa sull'orlo della fossa e i due dolenti attesero pazienti, sotto la pioggia, i piedi nel fango, mentre alcuni ragazzi coperti di stracci, attratti nel cimitero dal quel divertente spettacolo, giocavano, facendo un gran baccano, a nascondersi fra le tombe.

Il signor Sowerberry e Bumble, amici personali del sagrestano, erano andati a raggiungerlo in sacristia. Dopo circa un'ora riapparvero, con il sacerdote: Bumble consegnò ai ragazzi più a portata delle sue mani qualche tremendo scapaccione; il prete lesse l'ufficio funebre; il becchino sistemò la bara nella fossa e spianò la terra con la pala, dopo di che se ne andò, seguito dai monelli, i quali rimpiangevano che il divertimento fosse durato tanto poco.

Venite, buon uomo. invitò Bumble, toccando il vedovo nel dorso.

Qui devono chiudere.

Il vedovo, che non aveva fatto un movimento da quando si era piantato vicino alla fossa, trasalì, fece un passo innanzi e cadde svenuto.

Gli gettarono addosso un secchio d'acqua fredda, l'accompagnarono fuori, chiusero il cancello del cimitero e se ne andarono, ognuno per i fatti propri.

Ebbene, Oliver, ti è piaciuto? chiese Sowerberry mentre si avviavano verso casa.

Non molto signore. rispose il ragazzo.

Ti ci adatterai, con il tempo, ci farai l'abitudine...

Oliver si chiese quanto tempo ci avesse messo il signor Sowerberry per abituarsi, ma pensò bene di non far domande e ritornò in bottega riflettendo su tutto quanto aveva visto e udito.

Capitolo SESTO.
In seguito agli insulti di Noah, Oliver si rivolta e sbalordisce il suo avversario.

Finito il mese di prova, Oliver venne nominato ufficialmente apprendista.

La stagione era buona, le malattie in aumento e nel corso di qualche settimana Oliver acquistò grande esperienza.

Il successo della bella trovata di Sowerberry superò anche le sue più ottimistiche previsioni e poiché c'era una epidemia di scarlattina, ebbe modo di accompagnare diversi cortei funebri, facendo mostra di un crespo nero sul cappello che gli scendeva fino alle ginocchia, fra l'emozione e il pianto di tutte le madri della città.

Accompagnava il suo principale anche in molti funerali di persone adulte, per acquistare quel contegno impassibile e quel dominio dei propri nervi che sono indispensabili a un perfetto imprenditore di

pompe funebri ed aveva inoltre l'opportunità di osservare con quanta rassegnazione e con che eroico coraggio molte persone sopportavano la perdita di persone amate, soprattutto quando il defunto era ricco.

Tutto ciò era oltremodo istruttivo e Oliver faceva esperienza e ne traeva le sue considerazioni.

Come suo biografo, non posso affermare che imparasse a rassegnarsi sull'esempio di quelle brave persone; dirò soltanto che per mesi e mesi sopportò, pazientemente, i maltrattamenti di Noah, il quale si rodeva vedendo il rivale promosso alla dignità di un bastone nero e di un nastro di crespo sul cappello, mentre lui doveva rassegnarsi a portare il solito berretto di feltro e i soliti calzoni di cuoio.

Solidale con Noah, anche Lottie era sgarbata e sprezzante e la signora Sowerberry faceva guerra apertamente al nuovo venuto solo perché suo marito lo proteggeva.

Così, tra i tre nemici e i continui funerali, Oliver si sentiva come uno che fosse al tempo stesso schiacciato da una macina e lacerato da una tenaglia.

Eccoci ora a un punto importante della vita di Oliver, a un avvenimento che sembrava sulle prime insignificante, ma che cambiò di punto in bianco tutta la sua vita.

Un giorno, all'ora del pranzo, Oliver e Noah erano scesi in cucina.

Charlotte era stata chiamata fuori e Noah, affamato e di cattivo umore, pensò di tormentare Oliver, tanto per ingannare l'attesa.

Gli tirò i capelli e le orecchie, mise i piedi sulla tovaglia, proprio davanti al posto del suo rivale, gli disse che era uno zero e un accattone, gli promise di andare ad assistere allo spettacolo quando, un giorno o l'altro, l'avessero impiccato e continuò a rivolgergli epiteti ingiuriosi e a molestarlo in tutti i modi.

Visto che le sue spiritosaggini non ottenevano il risultato voluto e non facevano piangere Oliver, passò ad allusioni più delicate.

Ehi, bastardello dell'ospizio, come sta tua madre? E' morta e non voglio che tu la nomini. rispose Oliver.

Era diventato scarlato, respirava con affanno e le labbra gli tremavano in modo che sembrava preludere a uno scoppio di pianto.

Claypole sferrò un nuovo attacco.

Davvero, povero straccione? E di che cosa è morta? Di crepacuore, me l'ha detto la vecchia infermiera. rispose Oliver; e aggiunse, come parlando a sé stesso: Credo di sapere che cosa sia il crepacuore.

E adesso cosa piagnucoli, ebete da ricovero? insisté Noah, notando che una lacrima scendeva lenta sulla guancia del ragazzo.

Non parlare più di mia madre. disse Oliver.

E' meglio.

Meglio per chi? Diventi anche insolente, eh! Tua madre! Noah alzò le spalle in atteggiamento espressivo e arricciò il naso decorato di bitorzoletti.

Poi, reso ardito dal silenzio di Oliver, proseguì in tono di ironica pietà: Sai, non è colpa tua e noi tutti ti compiangiamo, ma tua madre era proprio una poco di buono.

Che cosa hai detto? domandò Oliver alzando il capo.

Una donnaccia, capisci, scarto d'ospizio? Insomma, è meglio che sia morta, altrimenti sarebbe finita in galera, o deportata, o impiccata.

Che ne dici? Rosso e furioso, Oliver balzò in piedi, rovesciò sedie e tavola, afferrò Noah alla gola, lo scosse da fargli battere i denti e raccogliendo tutte le proprie forze lo gettò a terra.

Un attimo prima era un ragazzo mite, sottomesso e docile, soffocato dai maltrattamenti e dalle ingiustizie patite; ora, l'insulto rivolto a sua madre morta era stato l'ultima goccia che aveva fatto traboccare la coppa della sopportazione e che gli aveva acceso nel cuore una fiamma di rivolta.

Respirava affannosamente, la testa fieramente eretta, e con gli occhi scintillanti fissava il suo nemico, ora steso ai suoi piedi, con un coraggio fino allora ignoto a lui stesso.

Mi ammazza! berciava Noah.

Lottie! Signora Sowerberry! E' impazzito, vuol assassinarci! Aiuto! Agli urli di Noah risposero gli strilli acuti di Charlotte e uno ancora più acuto della padrona; la ragazza si precipitò in cucina per una porta laterale, la signora scese le scale ma si fermò sugli ultimi scalini, chiedendosi se avanzare oltre le sarebbe costato la vita.

Mascalzone! sbraitò Charlotte, afferrando Oliver con tutta la sua forza, che non aveva nulla da invidiare a quella di un giovanotto robusto.

Ingrato! Canaglia! Il pugno di Lottie non era certo molto leggero; ma per il timore che non bastasse a placare il furore di Oliver, la signora Sowerberry si precipitò in cucina e aiutò a tener fermo il ragazzo con una mano, mentre con l'altra gli graffiava il viso; quanto a Noah, riuscì a sollevarsi e ad attaccare il suo rivale per di dietro.

Quella ginnastica era però troppo energica e vigorosa per durare a lungo: quando tutti e tre ebbero il fiato grosso, trascinarono Oliver, che si divincolava e urlava ma non si dava per vinto, nello sgabuzzino del carbone e ve lo rinchiusero, dopo di che la Sowerberry poté lasciarsi cadere su una sedia e scoppiare in pianto.

Per l'amor di Dio, ora sviene! strillò Charlotte.

Noah, un bicchier d'acqua! Lottie, Lottie. gemeva la signora, parlando come poteva per via della mancanza di fiato e dell'acqua che Noah le versava abbondantemente tra capo e collo.

Per fortuna non è riuscito ad assassinarci tutti nei nostri letti! Una grazia del cielo, signora! E c'è da sperare che il padrone la pianti con la sua manìa di prendersi in casa quei pezzenti che sono destinati fin dalla culla a diventare tagliaborse e assassini.

Povero Noah, l'aveva quasi ammazzato quando sono arrivata.

Poverino! sospirò la Sowerberry guardando impietosita quello spilungone che sentendosi compatire fingeva di asciugarsi gli occhi con il dorso della mano.

Che faremo, ora? continuò la donna.

Il padrone non è in casa, uomini qui attorno non ce ne sono e quell'indemoniato è capace di buttar giù la porta.

I calci che Oliver avventava all'uscio, senza un istante di sosta, rendevano verosimile tale previsione. Se avvisassimo la polizia? propose Charlotte.

No, no.

Noah, corri piuttosto dal signor Bumble e pregalo di venir qui, senza perdere un istante! Tieni la lama di un coltello su quell'occhio, nel frattempo: ti farà diminuire il gonfiore.

Noah non discusse, non rispose neppure; si mise le gambe in spalla; e i passanti si voltavano sbalorditi a vedere quel perticone che si batteva correndo i talloni nella schiena, senza berretto e con un coltello su un occhio. CAPITOLO SETTIMO.

Oliver continua a comportarsi da ribelle.

Noah Claypole galoppò per vie e per piazze fino all'ospizio e batté alla porta con tutte le sue forze.

Al vecchio che gli aperse mostrò un viso talmente spaventato che il ricoverato, pur abituato com'era a vedere facce stravolte, lo fissò stupefatto.

Che succede? domandò.

Il signor Bumble! Il signor Bumble! gridò Noah, recitando alla perfezione la scena del terrore e con tono di voce così acuto che sembrava una delle trombe del dì del giudizio.

Bumble, che per caso si trovava lì presso, accorse tutto allarmato e senza tricorno, circostanza che dimostra come chiunque, sia pure un guardiano parrocchiale, sotto un impulso violento può perdere il senso della propria dignità.

Signor Bumble! frignava Noah.

Oliver è...

Oliver è...

Che cosa? lo interruppe Bumble, con un lampo di gioia negli occhi.
E' scappato, forse? No signore, non è scappato; è impazzito.
Ha tentato di uccidere me, Charlotte, la padrona! Noah si dimenava, si contorceva per far credere a Bumble che l'assalto di Oliver l'avesse ridotto male.
Quando poi vide un imponente signore dal panciotto bianco attraversare il cortile cominciò a gemere per attirarne l'attenzione e suscitare la sua indignazione contro il reo chiuso nella carbonaia.
Fatti appena tre passi, Panciotto Bianco si volse irritato e domandò perché quello spilungone strillasse a quel modo e perché Bumble non gli allungava qualche energica tirata d'orecchie.
E' un povero ragazzo che è stato quasi ucciso da Oliver Twist, signore.
Spiegò Bumble.
Perbacco! Panciotto Bianco si fermò di botto.
L'avevo detto io che quel serpente sarebbe finito impiccato.
Ha tentato di ammazzare anche la domestica, signore. aggiunse Bumble, pallido come un morto.
E la padrona. intervenne Noah.
Per fortuna il signor Sowerberry era fuori, altrimenti l'avrebbe ucciso di certo.
Ha detto che voleva farlo fuori.
E la padrona, signor Bumble, vi prega di venire subito, se potete.
Certo, certo, figliolo. disse il signore dal panciotto bianco.
Ecco due pence.
Bumble: andate subito dai Sowerberry con il vostro bastone e vedete un pò voi che cosa occorra fare.
Non risparmiatelo, eh, quell'accidente! No, state tranquillo, signore. disse il guardiano parrocchiale.
Dite a Sowerberry di trattarlo senza pietà.
Con le buone non se ne caverà mai niente da una peste simile.
Lasciate fare a me, signore.
E seguito da Noah Claypole, Bumble s'avviò di buon passo verso la bottega di Sowerberry.
Giunti sul posto, trovarono che la situazione era immutata: il padrone era ancora assente e Oliver continuava a tirare violentissimi calci alla porta.
Bumble stimò opportuno parlamentare prima di aprir l'uscio.
Tirò a sua volta un calcione da scardinarlo, poi attraverso il buco della serratura, chiamò con voce stentorea: Oliver! Fatemi uscire! gridò il ragazzo dall'interno.
Conosci la mia voce! Sai chi sono? Sì! E non tremi? Non ti senti sprofondare? No! rispose il ragazzo arditamente.
Una risposta così diversa da quella che attendeva e cui era abituato fece vacillare Bumble che, rizzatosi di colpo, fissò a bocca aperta i presenti.
Deve essere impazzito. disse la signora Sowerberry.
Nessuno che fosse in possesso della ragione avrebbe osato parlarvi così.
Non è pazzia. rispose Bumble dopo di aver meditato un istante.
E' l'eccessiva nutrizione.
... che cosa? Cibo, signora.
La voce di Bumble sonava enfatica, solenne.
Gli avete dato da mangiare roba troppo buona, troppo sostanziosa e avete quindi suscitato nel ragazzo un'energia inadatta a una persona nella sua condizione, come potrebbero dirvi gli stessi membri del comitato che sono tutti dotti filosofi.
Che servono ai pezzenti l'energia e lo spirito? E' sufficiente lasciar loro il corpo, con cui vivere.
Se l'aveste tenuto a zuppa, cara signora, tutto questo non sarebbe accaduto.
Benedetto il Signore! gemette la Sowerberry alzando gli occhi al soffitto.
Ecco che cosa capita addosso ad esser generosi! La generosità della padrona verso Oliver era consistita nel permettergli di spolverare anche gli avanzi che il cane sdegnava e ci volle dunque una profonda

umiltà da parte sua per sopportare la grave accusa di cui Bumble l'aveva fatta segno e nei confronti della quale, per renderle giustizia, era del tutto innocente in pensieri, parole ed opere.

Ora, continuò il signor Bumble, la sola cosa che ci resta da fare è di lasciare il ragazzo rinchiuso per un giorno o due, in modo da affamarlo un pò e poi di tirarlo fuori e di nutrirlo a pappine.

La colpa è sua relativamente: si tratta di ereditarietà, penso.

Chissà di dove veniva sua madre.

Comprendendo che di nuovo si alludeva alla sua povera madre, Oliver ricominciò a tirare calci così energici da far ammutolire di spavento quelli di fuori.

Il signor Sowerberry rientrò giusto allora e le signore gli descrissero i misfatti di cui Oliver si era macchiato con i più vivi colori e con qualche esagerazione per suscitare il suo giusto risentimento;

cosicché egli aperse l'uscio del ripostiglio e ne trasse a forza il suo ribelle apprendista.

Gli abiti del ragazzo erano ridotti a brandelli, per i colpi che aveva ricevuto; i capelli gli ricadevano in ciocche disordinate sulla fronte; il viso era coperto di graffi e di lividi.

Il suo furore non era svanito, però, e uscendo di prigione avventò a Noah una occhiata tale da incenerirlo.

Ehi, che t'è saltato in mente? gridò Sowerberry scotendo il ragazzo e gratificandolo di un energico ceffone.

Non ti vergogni? Ha parlato male di mia madre! spiegò il reo.

E con ciò? soggiunse la signora Sowerberry.

Brutto rognoso! Tua madre meritava anche peggio! No! Bugiardi! A tale insulto la Sowerberry scoppiò in lacrime e suo marito si trovò con le spalle al muro: avesse esitato anche un solo istante a punire severamente Oliver sarebbe stato qualificato come un brutto, un vigliacco, un marito snaturato, un burattino.

Per essere giusti, bisogna riconoscere che egli non era mal disposto verso il ragazzo, sia perché gli serviva, sia perché era odioso a sua moglie.

Ma i suoi poteri avevano dei limiti, e molto ridotti.

Lo scoppio di pianto della dolce cosa non gli lasciava alternative: diede quindi al ribelle una dose taie di legnate da soddisfare perfino la signora Sowerberry e da rendere inutile un'eventuale applicazione del bastone del signor Bumble.

Per tutto il giorno il ragazzo rimase chiuso nella retrocucina, con la pompa dell'acqua e una fetta di pane, e la sera fu spedito a dormire fra le bare, accompagnato dalle beffe e dagli scherni di Noah e di Lottie.

Soltanto quando fu solo nel lugubre silenzio della bottega, Oliver diede libero sfogo al suo dolore.

Aveva sopportato coraggiosamente gli insulti e le percosse perché l'orgoglio l'aveva sostenuto; ma ora che nessuno lo vedeva, cadde in ginocchio e con il viso fra le mani pianse tali e tante lacrime che spero pochi bambini al mondo debbano versare.

Rimase a lungo così, immobile in quell'attitudine, e quando si rialzò la candela che gli avevano lasciato era quasi del tutto consumata. Si guardò attorno, tese l'orecchio, poi aprì la porta di strada badando a non far rumore e sbirciò fuori.

La notte era scura, gelida, e le stelle sembravano brillare più alte e lontane del solito, nel cupo velluto del cielo; non c'era vento e le ombre che gli alberi allunavano sulla strada avevano un aspetto lugubre e fantomatico.

Oliver richiuse pian piano l'uscio; agli ultimi guizzi della candela riunì in un fazzoletto i suoi pochi stracci; poi si sedette su uno sgabello e attese, con il cuore in tumulto, che la prima luce dell'alba rischiarasse il cielo.

Appena il rettangolo della finestra divenne grigio si alzò, aperse di nuovo la porta, si gettò attorno una timida occhiata, esitò un secondo, infine si mosse e si trovò sulla strada.

Guardò a destra e a sinistra, incerto sulla direzione da prendere; ricordò di aver visto i carri infilare la

via che conduceva alla collina; prese anche lui quella strada e la seguì finché trovò un sentiero fra i campi che sapeva far capo allo stradone carrozzabile.

Ricordava di aver trotterellato per quel viottolo in compagnia del signor Bumble, quando era stato riaccompagnato all'ospizio, e il cuore prese a battergli in petto con violenza; era lì lì per ritornare sui suoi passi, ma si disse che avrebbe perso tempo e che certo, a quell'ora mattutina, nessuno l'avrebbe visto.

E proseguì.

Giunse alla casa.

Tutto era silenzioso, nessun segno di vita si notava.

Oliver guardò nel giardino, vide un ragazzetto che zappava in un viale e strappava le erbacce e quando l'altro alzò il capo riconobbe uno dei suoi antichi compagni.

Fu contento di rivederlo, prima di andarsene per sempre, perché tante volte avevano giocato assieme, assieme erano stati picchiati, privati della cena, rinchiusi nella carbonaia e perché gli aveva voluto bene.

Zitto, Dick! gli disse vedendolo accorrere al cancello e passare poi le braccia attraverso le sbarre.

C'è nessuno alzato? No, nessuno.

Non devi dire d'avermi visto, sai! Sono fuggito.

Mi hanno offeso e io adesso vado quindi a cercar fortuna altrove.

Non so dove... basta che sia lontano di qui.

Hai la faccia bianca, Dick.

Sei malato? Il medico ha detto che morirò presto, l'ho sentito. disse il ragazzo con un mezzo sorriso.

Sono molto contento di averti rivisto, ma ora è bene che tu vada.

Volevo solo salutarti, ma ci rivedremo, ne sono sicuro.

Sarai guarito allora, e sarai contento.

Contento lo sarò da morto, prima no.

So che il medico ha ragione, perché sogno sempre il paradiso, gli angeli con le trombe e tanti visi così belli che svaniscono quando apro gli occhi.

Dammi un bacio.

Dick s'arrampicò sul cancello per allungargli un saluto.

Che Dio ti benedica.

Era la benedizione di un bambino, la prima che Oliver avesse inteso invocare su di sé.

E attraverso le pene, le lotte, i dolori e i cambiamenti della sua vita, non la dimenticò mai. CAPITOLO OTTAVO.

Oliver va a Londra.

Incontra uno strano ragazzo.

Raggiunto di nuovo il sentiero nel punto in cui terminava il muro di cinta, Oliver infilò la strada maestra.

Erano circa le otto e benché fosse già distante cinque o sei miglia dalla città, temendo di essere inseguito e di venir ripreso, continuò a camminare in fretta, quasi correndo e nascondendosi dietro le siepi fino a mezzogiorno.

Finalmente si sedette accanto a una pietra miliare e si mise a riflettere chiedendosi per la prima volta come avrebbe potuto affrontare il problema del vitto e dell'alloggio.

Su quella pietra stava scritto che Londra distava di lì esattamente settanta miglia.

Londra! Era una città immensa e lì, se ci fosse arrivato, nemmeno il signor Bumble sarebbe stato in grado di rintracciarlo.

Più volte aveva sentito dire dai vecchi dell'ospizio che a Londra un ragazzo di spirito avrebbe sempre trovato modo di cavarsela: c'erano molti mezzi per guadagnarsi da vivere di cui chi aveva sempre abitato in provincia non aveva idea; e un tipo in gamba non moriva di fame, anche se non c'erano

persone amiche a porgergli aiuto.

Spinto da simili prospettive, balzò in piedi e riprese il cammino.

Aveva percorso circa quattro miglia in direzione di Londra allorché considerò che prima di giungervi avrebbe dovuto affrontare grandi difficoltà; allora rallentò l'andatura e si mise a riflettere sul come compiere il resto del suo viaggio.

Tutti i suoi averi erano costituiti da due paia di calze, due pezzi di pane secco, una camicia e un penny che Sowerberry gli aveva regalato dopo una cerimonia funebre in cui aveva fatto un figurone.

Una camicia pulita, pensò, due paia di calze e un penny rappresentano qualcosa, ma per compiere un viaggio così lungo in pieno inverno sono pochino.

Stabilire che le difficoltà erano molte non era difficile: impresa disperata era invece escogitare il modo di superarle.

Dopo aver pensato e ripensato senza trovar nulla di buono, Oliver passò il fagotto da una spalla all'altra, sospirò e tirò avanti.

Quel giorno percorse venti miglia e non poté mettere sotto i denti che i due pezzi di pane secco che aveva con sé, annaffiati da alcuni sorsi d'acqua.

Quando scese l'oscurità si rannicchiò sotto un pagliaio ad attendere che sorgesse l'alba.

Il vento soffiava tra gli alberi e i cespugli traendo strani gemiti che gli incutevano paura; aveva freddo, aveva fame e si sentiva terribilmente solo.

Ma era così stanco che presto dimenticò nel sonno i suoi problemi e i suoi dolori.

Si destò al mattino tutto intrizzito e così affamato che con il suo penny dovette comprarsi un panino, nel primo villaggio che incontrò.

Quando annottò di nuovo aveva percorso solo dodici miglia: aveva i piedi coperti di vesciche, le gambe tremanti per la debolezza e il languore di stomaco; dovette di nuovo dormire allo scoperto e quando si alzò poteva a malapena trascinarsi.

Ai piedi di una ripida salita attese il passaggio di una diligenza e chiese l'elemosina ai passeggeri, ma alcuni non gli badarono neppure, altri gli dissero che gli avrebbero dato un penny se avesse percorso un tratto di strada correndo dietro alla vettura.

Il povero Oliver fece di tutto per gaioppare veiocemente, ma le sue gambe indolenzite non erano all'altezza della sua buona volontà e presto dovette darsi per vinto.

Allora passeggeri rimisero il loro denaro in saccoccia, borbottando che era un pigraccio buono a nulla e la diligenza in breve scomparve in una nuvola di polvere.

In parecchi villaggi, grandi cartelli murali avvertivano che l'accattonaggio era punito con l'arresto e la reclusione: Oliver li attraversava in fretta senza fermarsi.

In altri si piazzava nei cortili delle osterie e guardava gli avventori che entravano ed uscivano con occhi imploranti; ma spesso la proprietaria o il proprietario ordinavano agli stallieri di scacciare quel vagabondo.

Se chiedeva aiuto alle case dei contadini, lo minacciavano di lanciargli contro il cane; se entrava in un negozio, subito parlavano di chiamare una guardia; nessuna speranza, quindi, di potersi nutrire.

Se non fosse stato per il buon cuore di un guarda-barriere e di una vecchia signora, il povero Oliver sarebbe morto di fame e di fatica sulla strada maestra.

Il guarda-barriere gli diede pane e formaggio in abbondanza e la vecchia signora, che aveva un nipote emigrato, il quale se ne andava forse a piedi nudi in qualche parte del vasto mondo, gli regalò quanto poteva accompagnando il suo dono con parole tanto affettuose e piene di pietà e di comprensione che commossero Oliver anche più dei patimenti sofferti.

Il settimo giorno di viaggio, di buon mattino, Oliver entrava zoppicando nella piccola città di Barnet alle porte di Londra.

Le finestre erano ancora chiuse, le aie deserte, il sole brillava sfolgorante ma la sua luce serviva solo a far rilevare al povero bambino il suo squallore e la sua solitudine mentre se ne stava seduto sugli scalini

di pietra di una casa, tutto lacero e impolverato, i piedi sanguinanti.

A mano a mano che il tempo passava, si apersero finestre e botteghe, la gente cominciò a uscire nelle strade; qualcuno si fermò ad osservare Oliver, o si voltò, passando, a guardarlo; nessuno però gli allungò una moneta né si diede la pena di rivolgergli la parola.

Egli non osava chiedere l'elemosina.

Osservava stupito il gran numero di osterie che vedeva da entrambi i lati della strada e il passaggio delle carrozze, pensando che un veicolo così poteva compiere in poche ore il tragitto che egli aveva percorso in una settimana di sforzi penosi.

Intanto un ragazzotto, che già aveva notato qualche istante prima, era ritornato sui propri passi ed ora lo esaminava da capo a piedi, tenendosi dall'altra parte della via.

Sulle prime non se ne curò; poi, vedendo che l'altro continuava a tenergli piantati gli occhi addosso, lo fissò a sua volta.

Lo sconosciuto allora attraversò la strada.

Ehi, cucciolo, che ti succede? Era su per giù dell'età di Oliver e di aspetto veramente strano: aveva il naso camuso, la fronte piatta, i lineamenti grossolani, comuni a molti monelli della sua categoria, e anche il sudiciume.

Ma l'aria, i modi, lo sguardo erano d'uomo fatto.

Era piccolo di statura per la sua età, aveva le gambe a roncola, gli occhi infossati e dallo sguardo acuto. Il cappello se l'era piantato proprio in cima al cocuzzolo così che minacciava ad ogni istante di cadere e solo con continue scrollatine il suo proprietario riusciva a mantenerselo in bilico sul capo.

Indossava una giacca da uomo che gli arrivava ai polpacci e teneva le maniche arrotolate sopra il gomito con le mani ficcate nelle tasche dei calzoni.

L'atteggiamento era da spaccamontagne e tutto l'insieme sommamente ridicolo.

Ehi, cucciolo, che ti succede? ripeté.

Ho una gran fame e sono stanco morto. rispose Oliver con le lacrime agli occhi.

Sono sette giorni che cammino.

Sette giorni! esclamò l'altro.

Capisco.

Ordine del becco, eh? Ma forse..

soggiunse notando una luce di sorpresa negli occhi di Oliver.

Tu non sai neppure cosa sia un becco, scricciolo! Oliver rispose che aveva sempre sentito definire così la bocca degli uccelli.

Come sei tonto! sogghignò lo strano ragazzo.

Il becco è un funzionario di polizia e quando è lui che ti ordina di camminare devi filare sempre avanti e non ritornare sui tuoi passi.

Sei mai stato al mulino, tu? Quale mulino? si informò Oliver.

La galera, no? E' piena quando spira vento gramo per i poveracci.

E' ridicolo non saperlo.

Ora vieni, hai bisogno di imbottirti e ne ho bisogno anch'io.

Sono a zero, ho solo uno scellino e qualche pence in saccoccia, ma non importa, offro volentieri.

Su con la vita, vieni.

Aiutò Oliver a tirarsi in piedi, lo condusse da un salumiere lì presso e gli comprò pane e prosciutto.

Poi rimorchì lo stupefatto suo nuovo amico in una bettola, fece portare due boccali di birra e stette a osservare Oliver che mangiava di gusto.

Dunque vuoi andare a Londra? gli domandò poi.

Sai dove andare, quando ci sarai? No.

Hai dei soldi? No.

Il ragazzo si mise a fischiare e ficcò le mani in tasca, fin dove glielo permettevano le maniche della

giacca arrotolate.

E tu, stai a Londra? si informò Oliver.

Sì quando... quando sono a casa.

Credo che avrai bisogno di una cuccia per stanotte, eh? Sì, non ho più dormito sotto un tetto da quando sono partito.

Bè, non prendertela.

Questa sera devo andare a Londra e là conosco un vecchio signore molto generoso e distinto che ti alloggerà gratis, dal momento che sarò io a presentarti.

Quella inattesa quanto insperata offerta di ricovero era troppo allettante perché Oliver potesse respingerla, tanto più che fu seguita dalla promessa di indurre il vecchio signore a trovargli anche un buon lavoro.

Presto il contegno dei due ragazzi si fece espansivo e confidenziale; Oliver apprese che il suo compagno si chiamava Jack Dawkins e che era il beniamino del vecchio filantropo che aiutava e ospitava tanti poveri giovani.

Per la verità l'aspetto e i modi di Jack non testimoniavano troppo a favore dei benefici che il suo protettore gli aveva procurato, ma poiché il ragazzo gli aveva detto che tutti lo chiamavano Birbo, Oliver pensò che fosse una sorta di pecora nera nel gruppo dei beneficiati.

Per quanto lo riguardava avrebbe fatto del suo meglio per meritarsi la benevolenza del vecchio signore e non avrebbe coltivato troppo l'amicizia con Jack se non si fosse un poco corretto.

Erano quasi le undici quando i due ragazzi raggiunsero la barriera di Islington.

Di lì infilarono una trasversale, percorsero il vicolo che porta al Sadler's Well Theatre, superarono un largo spiazzo e svoltarono in un altro vicolo.

Il Birbo teneva un'andatura piuttosto serrata e Oliver aveva il suo da fare a tenergli dietro.

Non aveva mai visto un luogo tanto sporco e squallido: la viuzza era fangosa, buia, maleodorante.

Le botteghe erano chiuse eccetto le osterie, da cui uscivano voci di avvinazzati e rumore di risse, e benché fosse ormai notte, molti piccoli straccioncelli giocavano strillando negli anditi e nei cortili aperti.

La case erano nere e cadenti, con un che di sinistro nella semioscurità.

Oliver stava domandandosi se non fosse il caso di piantare in asso il compagno e darsela a gambe quando quello lo afferrò per un braccio e, aperta una porta con un piede, se lo trascinò dentro in un tetro vano.

Chi è? domandò una voce dall'alto.

Fante di quadri. rispose pronto il Birbo.

Sul pianerottolo comparve una figura d'uomo che reggeva una candela.

Ah sei tu? domandò sporgendosi dalla ringhiera sbrecciata e scrutando nel buio.

Chi c'è con te? Uno nuovo. rispose il Birbo spingendo avanti Oliver.

Da dove viene? Dall'istituto dei deficienti.

Fagin è su? Sì, sta scegliendo la roba.

Salite.

La candela scomparve e il viso dell'uomo svanì a sua volta.

Appoggiandosi con una mano alla parete e tenendosi con l'altra aggrappato al suo compagno Oliver salì a stento la scala buia, mentre la sua guida, pratica del luogo, faceva i gradini a due per volta.

Jack aperse l'uscio di una stanza ed entrò tirandosi dietro Oliver.

Pareti e soffitto erano neri e fuliginosi per l'opera del tempo e per il sudiciume.

Su di una tavola dinanzi al camino acceso, si vedevano alcune tazze di stagno, una candela piantata nel collo di una bottiglia, pane, un piatto con del burro.

In una scodella appesa alla cappa del camino cuocevano alcune salsicce e curvo su di esse, con un forchettone in mano, stava un vecchio ebreo secco e rugoso il cui ceffo patibolare era circondato da una

massa lanosa di capelli rossicci.

Aveva indosso una vestaglia di lana sudicia e frusta e sembrava dividere la sua attenzione fra la pentola e una corda tesa da un capo all'altro della stanza e da cui pendevano molti fazzoletti di seta.

Parecchi pagliericci di sacco erano allineati sul pavimento ed attorno al tavolo erano seduti cinque o sei ragazzi dell'età del Birbo circa, fumavano e bevevano con l'aria di uomini maturi.

Si radunarono attorno al loro compagno che sussurrò alcune parole all'ebreo, poi si volsero e osservarono Oliver sogghignando.

Anche l'ebreo lo fissò con il forchettone in mano.

Fagin. disse Jack Dawkins.

Ecco il mio amico Oliver Twist.

Il vecchio sorrise, strisciò un lungo inchino dinanzi a Oliver e gli strinse la mano, dicendo che si augurava di poterne fare più ampia conoscenza.

Subito dopo, i ragazzi attorniarono il nostro amico e gli strinsero ambedue le mani molto energicamente, specie quella che reggeva il fagotto.

Uno gli tolse il berretto e un altro gli ficcò le mani nelle tasche affinché, stanco com'era, non dovesse avere il disturbo di vuotarle prima di andare a letto.

Queste cortesie sarebbero andate anche più in là, molto probabilmente, se l'ebreo non avesse pensato a distribuire energici colpi di forchettone sulle teste e sulle spalle dei più zelanti.

Siamo contenti di averti fra noi, Oliver. disse.

Molto contenti.

Birbo dagli un boccale.

Stai guardando i fazzoletti, figliolo? Sono molti eh? Stavamo preparandoli per il bucato.

Vi fu un coro di allegre risate, poi tutti si misero a tavola.

Oliver ebbe la sua parte di salsicce, l'ebreo gli diede una tazza di gin con acqua calda e gli disse di berlo subito perché il recipiente gli occorreva.

Il ragazzo obbedì.

Subito dopo si poté distendere con cura su uno dei giacigli e cadde in un sonno profondo. CAPITOLO NONO.

Nuovi particolari sul simpatico vecchio e i suoi allievi di buona volontà.

La mattina dopo Oliver si svegliò tardi da un lungo sonno riposante.

Nella stanza c'era soltanto il vecchio ebreo, intento a preparare il caffè per la colazione, che fischiava allegramente rimestando il liquido con un cucchiaino.

Oliver non dormiva più, ma era ancora fra sonno e veglia, in quello stato di beato sopore in cui si sogna più in cinque minuti, con gli occhi

aperti, che in cinque notti con gli occhi chiusi.

Proprio allora ci si rende conto del potere che avrebbe il nostro spirito se, sciolto dai legami materiali, fosse libero di spaziare fra terra e cielo, non più imprigionato dal corpo, e Oliver si trovava appunto in quello stato.

Con gli occhi socchiusi vedeva il vecchio ebreo; udiva il suo zuffolare, il rumore del cucchiaino contro la cuccuma: e intanto con la mente rievocava gli avvenimenti degli ultimi giorni e nella fantasia gli sfilavano dinanzi i visi delle persone che aveva conosciuto la sera prima.

Quando il caffè fu pronto, l'ebreo ritirò il pentolino dal fuoco.

Restò un attimo incerto, come se non sapesse cosa fare, poi si volse, chiamò Oliver: il ragazzo non rispose, pareva dormire.

Soddisfatto su questo punto, l'ebreo si avvicinò all'uscio e lo chiuse a chiave; poi da una botola nel pavimento trasse una cassetta che posò sul tavolo, l'aperse e ne tolse un magnifico orologio d'oro tempestato di pietre preziose.

Benone, bravi! andava intanto mormorando.

Furbi, svelti, sicuri! E non parlano, non tradiscono il loro vecchio amico! Anche se lo facessero che cosa ne otterrebbero? Per loro non c'è scampo...

Continuando a borbottare su quel tono, Fagin rimise l'orologio nella cassetta.

Poi ne trasse via via altri sei e spille, braccialetti, anelli, collane, altri articoli di gioielleria splendidamente lavorati, quali Oliver non aveva mai neppure sognato.

Quindi tirò fuori un oggettino su cui doveva essere incisa un'iscrizione e lo esaminò con attenzione estrema.

Infine rimise tutto a posto e ricominciò a borbottare.

Bella invenzione la forca, eh! Cinque appesi uno dopo l'altro che non parlano più e non chiedono la loro parte...

A questo punto l'occhio gli cadde sul viso di Oliver che lo guardava.

Sbatté il coperchio della cassetta, agguantò un coltello dal tavolo e si accostò al ragazzo con la faccia truce.

Cosa fai? ruggì.

Mi spii? Perché non dormi? Mi dirai che cosa hai visto, se no...

Mi dispiace. balbettò Oliver.

Non volevo disturbare.

Da quanto tempo sei sveglio? Da pochissimo, signore.

Proprio adesso...

Bene, va bene. tagliò corto l'ebreo tornando all'atteggiamento consueto e giocherellando con il coltello come se l'avesse preso su distrattamente o per tagliarsi le unghie.

Lo so, cosa credi? Volevo soltanto vedere se sei un tipo coraggioso, ecco.

E ti sei comportato proprio bene, sai.

Si sfregava le mani ridacchiando, sempre lanciando occhiate inquiete alla cassetta.

Dopo un istante si informò: Li hai visti quei bei gioielli? Sì, signore.

Il vecchio impallidì, poi spiegò: Sono miei, proprio miei, sai? E' tutto quanto mi rimane per la vecchiaia.

Ma la gente dice che sono un avaro.

Un avaro! Oliver pensò che dovesse esserlo davvero per vivere in una simile stamberga, pur possedendo tutte quelle cose preziose; poi pensò che la sua generosità nel mantenere il Birbo e gli altri ragazzi dovesse costar cara al cuore dell'ebreo considerandolo con nuova reverenza gii domandò se poteva alzarsi.

Certo, carino, subito.

Aspetta.

C'è una brocca d'acqua lì in quell'angolo: portala qui e ti darò un catino per lavarti.

Oliver si alzò, attraversò la stanza e si chinò per prender la brocca; quando voltò, la cassetta era sparita.

S'era appena lavato e aveva raggiustato il suo giaciglio e vuotato il catino fuori della finestra quando tornò il Birbo seguito da un altro ragazzo, un tipo irrequieto, vivace, che Oliver aveva visto fumare allegramente la sera prima e che gli era stato presentato con il nome di Charley Bates.

Si sedettero tutti attorno al tavolo e fecero colazione con caffè, crostini e del prosciutto che il Birbo aveva portato a casa dentro al cappello.

Spero che abbiate lavorato come si deve, ragazzi.

Disse a un tratto l'ebreo lanciando un'occhiata maliziosa a Oliver.

Sì, è andata bene. rispose il Birbo.

Proprio bene. rincarò Charley.

Bravi. approvò il vecchio.

Che cosa mi porti, Birbo? Due cuscini.

Imbottiti? Non c'è malaccio.

E il ragazzo produsse due portafogli di cuoio, uno verde e uno rosso.

Meglio se fossero stati più gonfi, commentò l'ebreo soppesandoli.

Però sono confezionati con cura.

Certo li ha fatti un bravo operaio; vero, Oliver? Sissignore, rispose Oliver, mentre Bates scoppiava in una risata fragorosa.

E tu, mio caro, che cosa hai portato? domandò Fagin a Charley.

Fazzoletti, rispose il ragazzo, mostrandone quattro.

Bene.

Il vecchio li esaminò attentamente.

La stoffa è buona, però sono cifrati male e bisogna togliere le iniziali con un ago.

Insegneremo a Oliver come si fa, eh? Ti piacerebbe far fazzoletti come Charley, Oliver? Oh, sì, signore, se vorrete insegnarmi.

Charley Bates scoppiò in un'altra risata beffarda, che però durò poco perché il caffè gli andò di traverso.

E' proprio indielro di cottura! disse quando si fu calmato, quasi a chieder scusa ai presenti per la sua scortesia.

Il Birbo allora accarezzò i capelli di Oliver e disse che a poco a poco si sarebbe fatto; e l'ebreo, vedendo il ragazzo arrossire, cambiò discorso e domandò se quella mattina c'era stata molta gente ad assistere allo spettacolo.

Dalle loro risposte apparve evidente che il Birbo e Charley se l'erano goduta, cosicché Oliver si chiese perplesso come avessero trovato il tempo di far tante cose.

Dopo colazione, il vecchio e i due ragazzi cominciarono a fare un gioco molto strano.

Fagin si mise una tabacchiera in una tasca dei pantaloni, un borsellino in un'altra, un orologio con catena nel taschino del panciotto, ficcò l'astuccio degli occhiali e il fazzoletto nelle tasche della giacca e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza come certi vecchietti che si vedono andare a zonzo per le strade.

A volte si fermava dinanzi al camino o vicino all'uscio, facendo finta di osservare la merce esposta nelle vetrine dei negozi, e intanto sbirciava attorno sospettoso, come uno che temesse di venir derubato dai ladri, e si tastava le tasche assicurarsi che non gli mancasse nulla.

Eseguiva quella pantomima in un modo così comico e naturale che Oliver rideva da tenersi la pancia.

Il Birbo e Charley lo tallonavano da presso, sfuggendo alla sua vista rapidi come il lampo se egli si voltava; infine uno gli pestò un piede, l'altro gli diede un urtone nella schiena e bastò quell'attimo perché gli togliessero, con rapidità incredibile, orologio, catena, borsellino, spilla, fazzoletto, astuccio degli occhiali.

Se il vecchio sentiva una mano in qualche tasca lo diceva, e allora il gioco ricominciava.

L'avevano già ripetuto più e più volte, quando sopraggiunsero due ragazze: si chiamavano Bet e Nancy, avevano entrambe una gran massa di capelli non molto ben pettinati, portavano le calze rammendate e vecchie scarpe.

Non si potevano giudicare due bellezze, ma avevano i visi freschi, l'aria sana, vivace, e Oliver le giudicò simpatiche.

Si fermarono un pezzo e poiché una delle due si lagnò di sentir freddo furono serviti liquori e la conversazione si fece animata e istruttiva.

A un certo punto però Charley disse che gli sembrava ora di tagliar la corda e lui, il Birbo e le ragazze presero congedo, dopo che l'amabile vecchio li ebbe generosamente forniti di spiccioli per la loro saccoccia.

L'ebreo, appena furono usciti, si rivolse a Oliver.

Non ti sembra che facciano una bella vita? Ora vanno a divertirsi e sono liberi per tutto il resto della giornata.

Ma hanno finito di lavorare? s'interessò il ragazzo.

Sì, a meno che non capiti qualche straordinario imprevisto.

E tu devi imparare da loro, caro.

L'ebreo batté la paletta sul focolare quasi a dar più forza alle proprie parole.

Devi fare quanto ti consigliano, in particolare il Birbo.

Diventerà un grand'uomo, quello là.

E tu pure, se l'ascolterai.

Si interruppe, poi domandò: Mi pende il fazzoletto dalla tasca? Sì signore.

Prova a portarmelo via senza che me ne accorga, così, per gioco, come facevano gli altri.

Con una mano, Oliver tenne fermo il fondo della tasca, come aveva visto fare al Birbo, con l'altra estrasse il fazzoletto.

Fatto? domandò l'ebreo.

Sì, eccolo. rispose il ragazzo.

Bravo! Sei bravo davvero! approvò il vecchio carezzandogli i capelli.

Non ho mai visto un ragazzo sveglio come te.

To', eccoti uno scellino.

Se continuerai così farai strada.

Ora ti insegnerò a togliere le iniziali dai fazzoletti.

Perplesso, Oliver si chiese che relazione ci potesse essere fra il togliere per gioco un fazzoletto da una tasca e il diventare un grand'uomo, ma pensò che l'ebreo era vecchio e che quindi ne sapeva certo più di lui.

Sedette al suo fianco vicino alla tavola e ben presto fu occupato nel suo nuovo lavoro. CAPITOLO DECIMO.

Oliver impara a conoscere meglio il carattere dei suoi nuovi compagni e acquista esperienza a caro prezzo.

Un capitolo breve, ma molto interessante.

Per parecchi giorni Oliver rimase chiuso nella stanza, togliendo iniziali a un gran numero di fazzoletti e prendendo parte qualche volta al solito gioco in cui l'ebreo e i due ragazzi si esercitavano regolarmente ogni mattina.

Provava però assai vivo il desiderio di prendere un pò di aria fresca e di sgranchire le gambe e più volte pregò il vecchio di consentirgli di uscire a lavorare con i compagni.

Voleva rendersi utile, anche perché si era reso conto della generosità a lui elargita dall'ebreo mentre gli altri sgobbavano.

Inoltre aveva anche notato che quando Birbo o Charley o gli altri tornavano a casa a mani vuote, egli faceva lunghe prediche sulle tristi conseguenze che derivavano dall'ozio e dalla cattiva volontà.

Quando poi erano recidivi, li mandava a letto senza cena.

Finalmente una mattina, Oliver ottenne il sospirato permesso.

Da un paio di giorni non c'erano più fazzoletti cui togliere le cifre e i pasti erano piuttosto magri: forse furono questi i motivi che indussero il vecchio a lasciarlo uscire sotto la scorta vigile del Birbo e di Charley Bates.

I tre si avviarono, il Birbo, con le maniche rimboccate e il cappello in bilico sul cocuzzolo come sua abitudine, Charley con le mani in tasca.

Oliver, in mezzo a loro si chiedeva dove l'avrebbero condotto e quale mestiere gli avrebbero insegnato per il primo giorno.

Se ne andavano lemme lemme e Oliver cominciò a pensare che ingannassero il vecchio e che non avessero affatto voglia di lavorare.

Il Birbo aveva la poco simpatica abitudine di strappar dalla testa il berretto a tutti i ragazzi che incontrava e di gettarlo per terra; Charley invece sembrava non essere al corrente delle leggi sul diritto

di proprietà perché sgraffignava mele e cipolle dalle bancarelle ai mercati e se le ficcava nelle tasche, che accoglievano sempre nuova roba e sembrava non avessero fondo.

Disgustato per quel modo di comportarsi, Oliver stava per annunciare la sua intenzione di ritornarsene a casa, quando i suoi pensieri presero un'altra direzione per un improvviso cambiamento nel contegno di Birbo.

Erano giusto allora emersi da un vicolo nei pressi della piazza Clenkervell, quando il ragazzotto si arrestò di colpo e mettendosi un dito sulle labbra tirò dietro i suoi compagni con massima cautela.

Che succede? chiese Oliver.

Zitto. ordinò il Birbo.

Vedi quel vecchio barbagianni davanti al banco dei libri? Sì, lo vedo.

E' proprio quello che ci vuole per noi. disse il Birbo.

Una occasione d'oro. soggiunse Charley.

Oliver li guardò stupito, ma non ebbe il tempo di far altre domande perché i suoi compagni attraversarono a passo di lupo la strada e si piazzarono dietro al vecchio signore che aveva attirato la loro attenzione.

Oliver mosse qualche passo per seguirli; poi, non sapendo se fosse meglio avanzare o retrocedere, si fermò e rimase ad osservare.

Il gentiluomo aveva un aspetto molto distinto e rispettabile, la parrucca bianca, gli occhiali cerchiati di oro.

Indossava una giacca color verde bottiglia, calzoni bianchi, e sotto il braccio teneva un elegante bastoncino di bambù.

Aveva preso un libro dal banco e ne sfogliava le pagine leggendo qua e là, come fosse comodamente seduto in una poltrona di casa sua.

Tutto assorto, non vedeva né il banco, né la strada, né i ragazzi: vedeva solo il libro che teneva tra le mani e che certo trattava di un argomento molto interessante per lui.

Ad un tratto Oliver con vivo sgomento vide il Birbo cacciar la mano in una tasca del vecchio signore, cavarne un fazzoletto, passarlo rapidamente a Charley e darsela a gambe con lui, svoltando in men che non si dica l'angolo della strada.

In un attimo, tutto fu chiarito per il ragazzo: il mistero dei fazzoletti, dei gioielli, gli orologi contenuti nella cassetta del vecchio ebreo, e del gioco che teneva occupati al mattino, lui e i due suoi allievi e complici.

Si sentì salire il sangue al viso ed ardere tutto come se avesse la febbre; poi, sconvolto, senza neppur rendersi conto dei suoi movimenti, si volse e si gettò a correre.

Fu l'affare di un minuto: mentre Oliver si dava alla fuga, il signore si infilò appunto una mano in tasca e non trovando il fazzoletto si voltò di botto, in tempo per vedere il ragazzo che scappava e, gridando: Al ladro! al ladro! si mise ad inseguirlo, agitando il libro che teneva in mano.

Non era solo lui, però, a sollevare l'allarme: il Birbo e Charley, non volendo attirare l'attenzione della gente correndo a gambe levate, appena avevano svoltato l'angolo della strada si erano cacciati sotto un portone, in attesa di squagliarsi.

Udendo il vecchio strillare e vedendo Oliver fuggire, intuirono ciò che era accaduto.

Allora lasciarono il loro rifugio, gridando anche loro e unendosi all'inseguimento come due onesti cittadini che non avessero nulla da rimproverarsi.

Benché fosse stato allevato dai filosofi, Oliver non conosceva l'assioma, antico e sempre nuovo, secondo il quale l'autoconservazione è la prima legge di natura cui si obbedisce.

Spaventato, non trovò altra soluzione che quella di accelerare la sua corsa, sempre seguito dal signore e dai due ragazzi.

Al ladro, dàgli al ladro! è un'espressione addirittura magica; quando risuona, il bottegaio lascia il suo negozio, il carrettiere il carretto, il macellaio il suo banco, il fornaio il cesto, il fattorino i pacchi, lo

scolaro le biglie, il bambino il cerchio; tutti corrono aumentando la confusione e strillano e urtano i passanti, spaventano cani e galline, e vie, piazze, cortili riecheggiano di quel grido ripetuto da cento voci.

E la folla aumenta ad ogni svolta, si aprono le finestre, la gente si precipita fuori dalle case ad aumentare il baccano e la confusione; perfino gli spettatori abbandonano il teatro nel momento più palpitante del dramma e unendosi agli inseguitori berciano ripetendo alla loro volta: Al ladro! Al ladro, dàgli al ladro! In fondo ad ogni animo umano sonnecchia, insospettata, la passione della caccia e dell'inseguimento.

Un ragazzo sfinito, mezzo soffocato, pieno di paura, cerca disperatamente di sfuggire e gli altri dietro, guadagnando sempre più terreno e gridando, quasi per incitarsi ed eccitarsi: Al ladro! Fermatelo!

Fermatelo! Sì fermatelo, per pietà, fermatelo per amor di Dio.

Infine Oliver fu raggiunto e gettato a terra, la folla gli si strinse intorno minacciosa.

Fate largo!...

Scostatevi, lasciatelo respirare!...

Macché respirare, che crepi!...

E' un maledetto ladro!...

Il derubato dove è?...

Eccolo che arriva: fate largo!...

Lasciatelo passare!...

Oliver, sudato e sporco di polvere e fango, con una ferita al labbro che sanguinava, guardò spaventato il signore che penetrava nel cerchio degli inseguitori.

Sì, temo proprio che sia lui. egli disse.

E poi.

Guardate, è ferito.

Si fece avanti un omaccione.

Sono stato io a colpirlo. disse.

Mi son fatto male alla mano perché ho urtato contro i suoi denti, però l'ho acciuffato.

Si toccò il berretto con due dita e ridacchiò, forse sperando in una mancia per la sua prodezza, ma il vecchio signore lo guardò storto.

Ecco finalmente un tutore dell'ordine che, fedele all'usanza, arrivava buon ultimo.

Si fece largo tra la gente a gomitate e afferrò Oliver per il bavero.

Ehi, su, alzati! Il ragazzo mormorò convulso: Io non ho fatto niente, signore...

Son stati altri due...

Macché due! Qui di altri non ce n'è neanche uno. lo interruppe l'uomo credendo di far lo spiritoso e dicendo involontariamente la verità.

Il Birbo e Chariey, infatti si erano eclissati infilandosi in un cortile.

Non fategli male. disse il vecchio signore impietosito.

Male? No certo.

La guardia sollevò il ragazzo con tanta delicatezza da strappargli la giacchetta sul dorso.

Avanti, basta con le scene.

Le conosco canaglie della tua risma e con me non attacca.

Ti muovi o no? Oliver, che era alquanto male in gambe, fu trascinato via seguito dal vecchio signore e da altri del gruppo dei curiosi in ordine sparso.

Attorno frotte di ragazzini strillavano gioiosi, godendosi tutto quell'inatteso diversivo. CAPITOLO UNDICESIMO.

Come il signor Fang, Commissario di Polizia, intendeva si amministrasse la giustizia.

Il furto era stato commesso nei pressi di un commissariato e la folla ebbe lo spasso di poter accompagnare Oliver solo per due o tre strade.

Poi il ragazzo entrò nell'anticamera del tempio dove si amministrava la Giustizia, un cortiletto ed un porticato dove un omaccione con due baffi giganteschi faceva tintinnare un mazzo di chiavi che teneva in mano.

Chi è, che c'è? si informò.

Un ladruncolo. rispose la guardia.

Siete voi il derubato, signore? chiese l'uomo dalle chiavi.

Sì, io. rispose il gentiluomo.

Ma non sono certo che questo ragazzo sia il colpevole.

Intanto bisogna condurlo dinanzi al magistrato.

Avanti, pendaglio da forca! Oliver fu introdotto in una celletta di pietra; là il ragazzo venne perquisito e rinchiuso a chiave.

Per forma e dimensioni la cella ricordava una piccola cantina; scura, umida, sporca, perché era lunedì e dal sabato notte era stata occupata da sei ubriachi.

In molti posti di guardia uomini e donne venivano rinchiusi ogni sette in celle tali che a loro paragone quelle di Newgate, occupate da criminali già condannati alla pena capitale, erano salotti.

Il vecchio signore, quando il secondino girò la chiave nella toppa, si sentì avvilito quanto Oliver e guardò sospirando il libro che teneva sempre fra le mani.

Uhm! diceva fra sé, passeggiando su e giù.

C'è qualcosa in quel ragazzo che mi commuove.

E se fosse innocente? Lo vorrei proprio.

Si arrestò di colpo ed alzò gli occhi al cielo.

Ma dove mai ho già visto quel viso? Meditò profondamente per qualche minuto e continuando a camminare entrò in una specie di antisala che dava sul cortile e lì si ritirò in un angolo.

Cominciò a far sfilare sullo schermo della sua fantasia un gran numero di visi su cui il tempo aveva fatto scendere a mano a mano, il fitto velo dello oblio.

No, si disse, scotendo il capo.

Deve essere la mia immaginazione.

Di nuovo richiamò alla memoria visi di persone care, di amici, di parenti, estranei, di avversari, volti di fanciulle in fiore, ora vecchie e cadenti, volti mai celati in una tomba, ma che la memoria rendeva freschi e soavi come un tempo: occhi vivaci, sorrisi smaglianti.

Potenza dello spirito che si manifestava attraverso la maschera terrena e che parlava di eternità e di bellezza oltre la morte.

Nessun viso però poté ricordare che somigliasse a quello di Oliver e allora, sospirando su quei ricordi tornò a dedicare la sua attenzione alle pagine del libro che aveva in mano.

Di lì a poco, il secondino lo invitò a seguirlo

nell'aula dove si tenevano gli interrogatori e fu condotto alla presenza del noto commissario signor Fang.

L'aula aveva le pareti ricoperte di pannelli di legno, e il signor Fang sedeva nel fondo, dietro una balaustra; di fianco c'era una specie di gabbia, in cui era chiuso Oliver, tremante e pallido come un morto.

Il signor Fang era magro, di statura media, con il viso acceso e arcigno; se non beveva più del necessario, avrebbe potuto querelare per calunnia la sua faccia perché lo denunciava come ubriacone e cavarne un lauto indennizzo.

Il vecchio signore si inchinò deferente, avanzò fino al banco del funzionario e porgendo un biglietto disse: Ecco il mio nome e il mio indirizzo.

Poi indietreggiò di qualche passo e attese di venire interrogato.

Giusto in quella, il signor Fang stava leggendo sul giornale un articolo che criticava aspramente una sua recente sentenza e parlava di segnalare i suoi sistemi al Ministero degli Interni, perché prendesse le

necessarie disposizioni.

Era perciò di pessimo umore e alzando il capo piantò addosso a colui che aveva osato disturbarlo due occhi da mastino seccato.

Chi siete? domandò bruscamente.

Sorpreso, il vecchio signore indicò il suo biglietto di visita.

Guardia! chiamò il signor Fang, spazzando via con un gesto irritato giornale e biglietto.

Chi è questo tizio? Il mio nome è Brownlow. disse il vecchio con molto garbo.

Permettetemi di chiedere quale sia quello del magistrato che offende, senza alcun motivo, un rispettabile cittadino.

Guardia! chiamò ancora il signor Fang, gettando via il biglietto.

Qual è l'accusa contro questo individuo? Non è accusato, Vostra Signoria. rispose la guardia.

E' il derubato: deve fare la denuncia.

Fang lo sapeva benissimo, ma gli piaceva fingere di ignorarlo per poter sfogare la sua irritazione.

Squadrò il signor Brownlow sprezzantemente.

Ah, così? Fategli prestare giuramento.

Prima di giurare. disse il vecchio signore. permettetemi una parola.

Non avrei mai creduto che...

Basta! ordinò Fang.

Se aggiungete una sola parola, vi farò allontanare dall'aula.

Non dimenticate che state parlando a un magistrato! Guardia, fategli prestare giuramento, non voglio ascoltare una parola di più! Il signor Brownlow tremava di indignazione; ma temendo di portar danno al ragazzo con qualche risposta pungente si sottomise e prestò giuramento.

Di che cosa accusate l'imputato? domandò Fang.

Che cosa avete da dire? Ero dinanzi a un banco di libri intento a... cominciò il signor Brownlow.

Tacete voi! Guardia! Dov'è la guardia? Fategli prestare giuramento.

Fatto? Guardia, narrate quanto è avvenuto.

La guardia riferì umilmente in quali circostanze aveva arrestato Oliver, disse d'averlo perquisito senza trovargli addosso niente e di non saper altro.

Testimoni? Nessuno, Vostra Signoria.

Il signor Fang rimase in silenzio alcuni istanti, poi si volse al querelante e gridò irosamente: E allora, volete formulare l'accusa o no? Avete prestato giuramento.

Se vi rifiuterete di deporre, vi punirò per oltraggio al tribunale...

Fra interruzioni continue e frasi offensive il signor Brownlow riuscì a riferire quanto era accaduto, facendo notare che egli aveva inseguito il ragazzo perché l'aveva visto scappare non perché l'avesse colto sul fatto.

Sperava anzi che non fosse il vero colpevole e lo si giudicasse con la massima indulgenza possibile concessa dalla legge.

E' ferito. concluse fissando il signor Fang con sguardo significativo.

E ha l'aria di non star bene.

Certo, certo! sogghignò il magistrato.

Tutti così! Ehi, tu, lazzarone, piantala con le tue commedie, sono inutili, qui! Come ti chiami? Oliver tentò di rispondere, ma non poté emettere alcun suono; era bianco come un cencio e tutto gli vorticava intorno.

Come ti chiami? ripeté il signor Fang.

Usciere, come si chiama? La domanda veniva indirizzata a un vecchio lindo e rubizzo, con un abito e panciotto a righe, che se ne stava ritto vicino alla sbarra.

Egli si chinò verso Oliver e gli mormorò qualcosa all'orecchio; il povero ragazzo, però, non era davvero in grado di rispondere; e rendendosi conto che il suo silenzio avrebbe fatto maggiormente

infuriare il commissario, il vecchietto, che aveva buon cuore, arrischiò a rispondere: Dice che si chiama Tom White, Vostra Signoria.

E perché non alza la voce? Bè, lasciamo correre.

Dove abita? Dove gli capita, Vostra Signoria. disse il vecchietto, fingendo ancora di aver raccolto la risposta di Oliver.

Ha i genitori? Dice che sono morti quando lui era piccino, Vostra Signoria.

A questo punto Oliver alzò il capo che teneva chinato e chiese, guardandosi attorno con occhi che chiedevano pietà, una goccia d'acqua.

Eh, acqua! Quante storie! borbottò Fang.

Non credere di farmela: è inutile ! Mi pare che stia male davvero, Vostra Signoria. disse l'usciera.

Macché! Li conosco meglio di voi questi pendagli da forca e i loro trucchi! borbottò Fang.

Badate, usciere. disse il vecchio signore, tendendo istintivamente le mani.

Sta per cadere.

Tiratevi da parte. ordinò Fang.

Caschi pure, se così gli accomoda.

Oliver approfittò della gentile concessione e piombò a terra svenuto.

Guardia e uscieri si guardarono l'un l'altro, ma nessuno osò fare un gesto.

Lasciatelo lì. disse Fang.

Sono tutte commedie.

Quando sarà stufo si alzerà da solo.

E quanto alla sentenza? domandò il cancelliere.

Tre mesi di lavori forzati. fu la risposta.

Adesso, fuori tutti.

La porta fu aperta e due uomini si preparavano a trasportare nella sua cella il ragazzo svenuto, quando un uomo entrò di corsa e si avvicinò al banco del commissario, dicendo: Fermi, per carità! Non portatelo in carcere! Un momento, ve ne supplico! Fang si mostrò indignato di vedere entrare a quel modo un testimone che nessuno aveva chiesto di interrogare.

Gridò quindi: Chi è costui? Fatelo uscire! Sgombrate l'aula! Voglio parlare! protestò l'uomo.

Non me ne andrò prima di averlo detto.

Ho visto tutto.

Sono il proprietario del banchetto di libri.

Fatemi prestar giuramento, ascoltatevi, signor Fang! Non potete farmi allontanare prima di sapere che cosa voglio dirvi.

L'uomo appariva deciso e la cosa si faceva troppo seria per poterla mettere a tacere.

Fang borbottò quindi di mala grazia: Fategli prestare giuramento.

Ebbene, che avete da dire? Ecco.

Ho visto tre ragazzi. spiegò il libraio.

Questo e altri due che gironzolavano dal lato opposto della strada mentre il signore qui presente leggeva.

Il furto fu commesso da uno di quei due, e ho visto benissimo che questo ragazzo ne rimase esterrefatto, allibito.

E il brav'uomo, che aveva intanto ripreso un po' di fiato, riferì nel modo più chiaro e plausibile le più minute circostanze del fatto.

Perché non vi siete presentato prima? domandò Fang.

Perché non avevo nessuno a cui lasciare in custodia la bottega.

Tutti erano corsi a vedere l'arresto del ladro.

Solo un momento fa ho trovato qualcuno che poteva sostituirmi e sono venuto qui di galoppo.

Il querelante stava leggendo, vero, quando è stato commesso il furto? Sì, proprio il libro che tiene

ancora in mano.

Ah, sì? E l'ha pagato? Non ancora. disse il libraio sorridendo.

Oh, accipicchia! esclamò il vecchio distratto.

Me ne ero proprio scordato! E accusate un povero ragazzo innocente? chiese Fang, sforzandosi con qualche ritardo di mostrarsi pietoso.

Potete reputarvi fortunato se il proprietario del volume non vi dà querela.

Badate, ricordatevi la lezione, se non volete avere a che fare con la legge.

Il ragazzo è assolto.

Sgombrate l'aula.

Il vecchio signore indignato fu spinto fuori, sempre con il suo libro in una mano e il bastone nell'altra. Appena fu nel cortile la sua collera sfumò alla vista del povero Oliver steso per terra, pallido come un morto e scosso da un tremito convulso.

Poverino! disse il signor Brownlow chinandosi su di lui.

Chiamate una carrozza, ve ne prego! La vettura arrivò, Oliver fu adagiato con ogni cautela sul sedile e il vecchio signore gli si sedette accanto.

Posso accompagnarvi? domandò il libraio.

Ma certo, caro signore: vi avevo dimenticato.

E ho ancora in mano questo malaugurato volume.

Presto, salite! Povero ragazzo, non c'è tempo da perdere...

Il libraio obbedì e la carrozza si mosse rapidamente. CAPITOLO DODICESIMO.

Oliver viene curato come non lo è stato mai.

Questo capitolo ritorna al vecchio ebreo e ai suoi giovani aiutanti.

La vettura percorse quasi tutte le strade che Oliver aveva attraversato in compagnia del Birbo, quando era entrato in Londra; giunta all'altezza di Islington, svoltò, proseguì per un tratto e si arrestò dinanzi a una graziosa villetta, in una via tranquilla e alberata.

Subito fu preparato un letto su cui il signor Brownlow fece distendere Oliver.

Per giorni e giorni il povero ragazzo rimase in uno stato di semincoscienza e non poté rendersi conto di tutte le bontà che gli venivano usate.

Il sole si levò e tramontò, tramontò e si levò, e Oliver continuò ad essere in preda a una febbre violenta che gli distruggeva le forze; infine però, pallido, magro, sfinite, si destò da quello che gli sembrò esser stato un lungo sogno angoscioso; si appoggiò su un gomito per sostenersi e si guardò attorno ansiosamente.

Dove sono? Dove mi hanno portato? Aveva parlato con un filo di voce, ma qualcuno lo udì: la tenda a capo del letto fu rapidamente scostata e una vecchia signora vestita con sobria eleganza si chinò su di lui.

Zitto, caro. disse dolcemente.

Devi startene quieto, se non vuoi ammalarti di nuovo.

Sei stato molto grave, sai? Distenditi, da bravo! La buona signora adagiò il capo di Oliver sul guanciale e accarezzandogli la fronte lo guardò con tenerezza.

Il ragazzo prese con le sue manine affilate quella di lei e la strinse forte.

Benedetto il Signore! esclamò lei tutta commossa.

Com'è affettuoso, questo povero tesoro! Chissà che cosa direbbe la sua mamma, se lo vedesse! Forse mi vede. disse Oliver, giungendo le mani.

Forse mi ha vegliato: mi è sembrato che fosse qui.

Era la febbre, poverino! Sì.

Il paradiso è tanto lontano e quelli che lo abitano sono felici.

Perché dovrebbero venire qui da noi? Però se ha saputo che ero ammalato, la mamma ha avuto tanta pietà per me, perché anche lei è stata molto male prima di morire.

La mamma non può sapere tutto ciò che mi succede ed io preferisco così, perché altrimenti avrebbe sofferto tanto e invece il suo viso mi è sempre apparso sorridente e contento.

La vecchia signora non disse niente.

Si asciugò prima gli occhi, diede da bere ad Oliver un cordiale, lo accarezzò di nuovo e di nuovo gli raccomandò di star a letto e di non stancarsi.

Oliver obbedì, in primo luogo perché desiderava obbedire in tutto e per tutto quella buona signora, poi perché si sentiva stanco dopo di aver pronunciato quelle poche parole.

Ben presto si assopì e più tardi lo svegliò la luce di una candela che gli rivelò la presenza di un signore con un grosso orologio in mano, il quale andava contando le sue pulsazioni e dichiarava che stava molto meglio.

Ti senti benino, ora, vero? gli domandò.

Oh, sì, grazie. rispose Oliver.

Eh, lo sapevo, lo sapevo. proseguì il signore.

Hai anche fame, no? No, signore.

No.

Eh, già! Lo sapevo che non potevi aver fame.

Non ha fame, signora. dichiarò poi con aria d'importanza professionale.

La vecchia signora, con un rispettoso cenno del capo, parve indicare che giudicava il medico una vera arca di scienza, opinione che egli condivideva pienamente .

Hai sonno, figliolo? No, signore.

Niente sonno.

Il medico appariva soddisfatto lo stesso.

Nemmeno sete, eh? Sì, signore, ho sete. rispose Oliver.

Proprio come m'aspettavo, signora Bedwin.

E' così naturale! Dategli pure una tazza di tè e qualche crostino senza burro.

Non sovraccaricatelo di coperte e badate che non prenda freddo.

Mi raccomando, attenetevi alle mie disposizioni.

Oliver si addormentò di nuovo e quando si svegliò era quasi mezzanotte.

L'anziana signora gli augurò la buona notte e lo affidò alle cure di una donnetta giunta proprio allora, e che entrando aveva tolto da una borsa nera un libro di orazioni.

Si sistemò una cuffia in capo e disse a Oliver che era venuta per vegliarlo, Oliver iniziò una serie di pisolini da cui si ridestava ogni tanto con uno scossone per stropicciarsi il naso e riaddormentarsi di nuovo.

Rimase sveglio per qualche tempo e si mise a contare i circoletti di luce che il paralume disegnava sul soffitto e ad osservare con lo sguardo languido il disegno complicato della tappezzeria.

La penombra e il silenzio che regnavano nella stanza predisponavano l'animo alla meditazione e richiamarono alla mente di Oliver l'idea della morte che in quel luogo aveva aleggiato per giorni e notti; allora chinò il viso sul cuscino e pregò con fervore.

A poco a poco, cadde in un sonno profondo e ristoratore, quel sonno che ridà, a chi ha sofferto, le energie perdute e l'oblio dei dolori, quel sonno da cui è penoso svegliarsi per ritornare alle lotte, agli affanni, alle preoccupazioni consuete della vita.

Era già giorno fatto quando il ragazzo si destò: si sentiva contento, calmo, sollevato.

Da allora prese a migliorare tanto che tre giorni dopo fu in grado di starsene seduto in poltrona, sostenuto dai cuscini.

Era ancora troppo debole per poter camminare e la signora lo fece portare nella propria stanza, vicino al fuoco; sedette ella pure e per la gioia di vederlo rimesso, si commosse e si mise a piangere.

Non ci far caso, sai! disse.

Il pianto è uno sfogo, un calmante.

Ecco, ora non piango più e mi sento benone.

Siete molto buona con me, signora. disse Oliver.

Oh, lasciamo correre, te ne prego! Prendi il tuo brodo, caro.

Il dottore mi ha detto che probabilmente il signor Brownlow verrà a vederti questa mattina e devi cercare di aver bella cera per farlo contento.

Quel brodino ristretto, pensò Oliver, convenientemente allungato sarebbe bastato per fornire la minestra per trecentocinquanta poveri dell'ospizio.

Ti piacciono i quadri, caro? domandò la donna vedendo che il ragazzo teneva gli occhi fissi su un quadro appeso alla parete, proprio di fronte a lui.

Non saprei, signora. rispose Oliver senza staccare lo sguardo dal dipinto.

Non ho avuto occasione di vederne molti.

Ma che bel viso ha quella signora.

Sembra un angelo.

Sì, caro, è vero.

Però spesso i pittori dipingono le signore più belle di quanto siano, altrimenti di clienti ne avrebbero pochine.

E' un ritratto quello, signora? Sì, bambino mio. rispose la donna alzando per un istante gli occhi dal brodo che rimestava.

E' bellissimo! Ma perché ha gli occhi così tristi? Mi guarda in un modo... come volesse parlarmi.

Non dire queste cose, bambino mio.

Sei ancora debole e scosso per la malattia e non devi agitarti.

Aspetta, ora ti volto la poltrona, così non vedrai più il ritratto.

Ecco! Oliver vedeva egualmente l'immagine che l'aveva colpito, con gli occhi della fantasia; non volle però contrariare la buona donna e le sorrise con tenerezza.

Aveva appena finito il suo brodo quando fu bussato all'uscio.

Avanti. invitò la donna.

Il signor Brownlow entrò a passo di carica, ma appena alzati gli occhiali sulla fronte, cacciate le mani in tasca ed esaminato Oliver, il suo viso subì le contrazioni nervose più strane.

Il povero bambino era magro e pallido, e benché in omaggio al suo visitatore volesse alzarsi, ricadde a sedere tremando, così che il cuore del signor Brownlow, che poteva servire per sei vecchi generosi invece che per uno solo, gli fece salire le lacrime agli occhi, con un processo idraulico che non siamo abbastanza ferrati in filosofia per spiegare.

Poverino, Poverino! esclamò li vecchlo signore schiarendosi la gola.

Ho un pò di raucedine questa mattina, signora Bedwin, temo d'aver preso freddo.

Come stai, figliolo? Bene, signore.

E sono grato a tutti per la bontà.

Uhm! Signora Bedwin, ha mangiato qualcosa il ragazzo? Gli avete dato delle pappine lunghe lunghe, eh? Me l'immagino! Ha avuto ora una scodella di brodo ristretto.

E la signora Bedwin sottolineò l'ultima parola, come per far capire che fra le pappine e il brodo che parava lei non c'era da far confronti.

Brodo! borbottò il signor Brownlow.

Un bicchiere di porto gli avrebbe fatto molto meglio.

Vero, Tom? Ma... io mi chiamo Oliver. disse il piccolo ammalato.

Oliver? Oliver cosa? Oliver White, no? No, signore.

Twist.

Oliver Twist.

E allora perché hai dichiarato al commissario di chiamarti Tom White? lo non gliel'ho detto, signore. rispose Oliver, sempre più sorpreso.

L'affermazione aveva l'aria di essere una bugia e il vecchio signore fissò Oliver severamente, ma era impossibile dubitare del ragazzo: la sincerità era chiaramente scritta su ogni linea di quel visino affilato.

Sarà uno sbaglio. decise il signor Brownlow.

E mentre guardava il ragazzo l'impressione già provata che quel viso rassomigliasse a un altro a lui ben noto lo colpì ancora.

Distolse lo sguardo.

Siete in collera con me, signore? domandò Oliver.

Oh, no, mio caro.

Signora Bedwin, venite qui, guardate! Così dicendo il vecchio signore indicava prima il ritratto appeso al muro e poi il viso del ragazzo, che era la sua copia vivente.

Gli occhi, la forma del capo, i lineamenti erano identici e anche l'espressione era in quel momento così simile che ogni linea sembrava copiata con una precisione che colpiva.

Oliver non poté capire la causa di quella improvvisa esclamazione; sfinito dalle emozioni, era svenuto.

Questa sua momentanea debolezza dà campo alla narrazione di spostarsi sulla scena e ne approfitteremo per rassicurare il lettore sul conto degli allievi del vecchio ebreo.

Il Birbo e il suo degno amico Charley, come abbiamo detto in un primo tempo si erano uniti agli inseguitori di Oliver, spinti dal lodevole desiderio di conservare la propria libertà individuale, che è il primo e più ambito vanto di ogni onesto cittadino, per poi sguagliarsela appena avevano visto che il loro compagno era stato raggiunto.

Allora galopparono attraverso un dedalo di vicoli arrendendosi finalmente a riprender fiato sotto un androne.

Rimasero zitti quanto occorreva per riposarsi un po', poi Charley scoppiò in una fragorosa risata e si abbandonò a una strana mimica per manifestare la gioia che provava.

Ehi! Che cosa ti piglia? si informò il Birbo.

E poiché l'altro continuava a sghignazzare: Piantala! borbottò.

Vuoi che ti becchino, pezzo di idiota? Piantarla! E una parola! Non ci riesco! Vederlo scappare a quel modo, saltare agli angoli delle vie senza rallentare, pestare la crapa nei lampioni e tirar come se fosse stato di ferro anche lui ed io dietro a gridare al ladro! mentre tenevo il fazzoletto in tasca... oh, è troppo bella! E Fagin? Che cosa dirà? chiese il Birbo.

Che vuoi che dica? Charley mise di colpo freno alla propria ilarità, scrutando il viso aggrondato dell'amico e le sue maniere alquanto strane.

Che vuoi che dica? L'altro fischiò, si tolse il cappello e si grattò energicamente la zucca.

Poi raccolse sul braccio le falde della giacca, fece scoccare la lingua, si grattò con l'indice la punta del naso e girando sui tacchi uscì di sotto l'androne, seguito da Charley che aveva perso tutta la voglia di sghignazzare.

Pochi minuti dopo, il rumore dei loro passi sulla scala riscosse il vecchio ebreo che sedeva accanto al fuoco, con un panino nella sinistra, una fetta di arrosto nella destra e un bicchiere di stagno posato vicino, su un treppiede.

Si volse con un sorriso malizioso sul viso giallognolo e aguzzando gli occhi sotto le sopracciglia cespugliose tese l'orecchio.

I passi si avvicinarono, raggiunsero il pianerottolo.

L'uscio si aperse lentamente e il Birbo e Charley, entrando, lo richiusero alle loro spalle. CAPITOLO TREDICESIMO.

Alcuni personaggi vengono presentati al lettore con nuovi fatti piacevoli connessi con questa storia.

Dove è Oliver? domandò l'ebreo alzandosi e avventando in giro occhiate cariche di minaccia.

I ladruncoli sbirciarono il loro maestro come allarmati da tanta violenza, poi si guardarono l'un l'altro

imbarazzati, ma non risposero.

Dov'è? ripeté l'ebreo afferrando il Birbo per il collo.

Parla, o ti strangolo! Fagin sembrava fuori di sé e Charley, temendo di essere strangolato dopo il compagno, si lasciò cadere in ginocchio ed emise un lamento che ricordava il muggito di un toro infuriato o il suono di una tromba arrugginita.

Parlerai? berciò l'ebreo scotendo il Birbo con tanta violenza che fu un miracolo se non gli strappò la giacca.

Bè, l'hanno beccato, ecco: non so altro! rispose il ragazzo irosamente; poi, liberandosi con uno strattone della giacca, che rimase fra le mani del vecchio, afferrò un forchettone e lo puntò minaccioso contro il padrone.

L'ebreo fece un salto indietro con un'agilità poco comune in un uomo della sua età e afferrò il bicchiere di stagno per lanciarlo in testa al suo aggressore.

Ma in quell'istante Charley Bates richiamò la sua attenzione con uno strillo più acuto degli altri, e allora il vecchio cambiò direzione e scagliò il bicchiere contro di lui.

Che diavolo succede? borbottò una voce da basso profondo.

Chi mi ha tirato in testa questa roba? Meno male che non m'è arrivato sul muso anche il bicchiere.

Solo un ebreo avaro e straricco poteva permettersi il lusso di buttar via la birra come fosse acqua fresca! Che succede, Fagin? Accipicchia, ho la sciarpa attorno al collo tutta bagnata! Ehi, vieni dentro, brutta bestia! Perché ti fermi fuori, come se ti vergognassi del tuo padrone? Entra, svelto! L'uomo che borbottava queste parole era un tipo massiccio sui trentacinque anni.

Indossava una giacca di velluto nero, sui pantaloni sudici di panno scuro; in testa aveva un cappello marrone, al collo una sciarpa sudicia e sfrangiata con una cocca della quale si asciugava il viso largo dai lineamenti pesanti, la barba lunga di almeno tre giorni, gli occhi truci, uno dei quali, cerchiato di un alone violetto, mostrava di aver ricevuto di recente un colpo piuttosto energico.

Entra, capito? ripeté quel perfetto tipo di gaglioffo a un can barbone bianco, dal muso tutto coperto di graffi, che entrò nella stanza a coda bassa.

Perché non hai obbedito subito? Vuoi far quello che non obbedisce, davanti alla gente? Subito a cuccia!

E l'uomo accompagnò il comando con un calcio che fece ruzzolare il cane fino in fondo alla stanza.

Sembrava però che fosse abituato ad essere trattato così, perché si rannicchiò in un angolo senza guaire e aprendo e chiudendo di continuo gli occhietti cisposi parve occupato ad esaminare l'ambiente in cui si trovava.

Che cosa stai facendo, Fagin? Maltratti i ragazzi, eh? Sei una canaglia, un furfante ed un taccagno insaziabile.

Il nuovo venuto si sedette e riprese: Mi meraviglio che non ti abbiano ancora fatto la pelle.

Fossi al loro posto ti avrei già torto il collo da un pezzo.

Zitto, vi prego, signor Sikes! Non parlate così forte! pregò il vecchio tremando.

Signor Sikes! Piantala con quel signor: lo tiri fuori quando vuoi raggirarmi.

Il mio nome lo sai, no? Bene, bene, Bill.

La viltà di Fagin era rivoltante.

Come vuoi caro.

Sembri di cattivo umore.

Può darsi.

Ma lo sei anche tu, dal momento che ti diverti a tirare in testa alla gente i bicchieri.

Quanto al tuo vizio di ciarlare, ero venuto per dirti...

Ehi, prudenza! fece l'ebreo afferrandolo per un braccio e accennando, con una strizzata d'occhi significativa, ai ragazzi.

Sikes allora si legò un nodo immaginario sotto l'orecchio sinistro piegò la testa sulla spalla destra, eseguì tutta una pantomima che Fagin parve interpretare correttamente.

Poi, usando un gergo bizzarro chiese un bicchierino.

E bada di non avvelenarmi. disse deponendo il cappello sul tavolo.

La raccomandazione era fatta in tono scherzoso, ma se avesse potuto vedere il sorriso maligno del vecchio ebreo e il lampo del suo sguardo mentre si avvicinava alla credenza, avrebbe pensato che l'avvertimento non fosse del tutto fuori luogo.

Infine Sikes si degnò di accorgersi della presenza dei ragazzi e la conversazione che seguì al suo atto di degnazione portò a esporre tutte le circostanze della cattura di Oliver con quelle modifiche che al Birbo parvero convenienti al caso.

Temo che parlando possa ficcarci tutti nei pasticci. disse a conclusione l'ebreo.

Probabile. ghignò Sikes, con un'occhiata maligna.

Eccoti sistemato.

Se è finita per noi è finita anche per gli altri; in questo caso, può andar peggio per te che per me.

Seguì un silenzio.

Ogni membro della rispettabile compagnia sembrava immerso nelle proprie riflessioni, perfino il cane, che aveva l'aria di meditare un attacco al primo individuo che avesse incontrato uscendo di lì.

Bisogna scoprire che cosa è avvenuto al commissariato. disse infine Sikes con voce bassa.

Se non ci ha traditi ed è stato condannato, potremo star tranquilli finché non uscirà; allora lo ritroveremo.

Fagin approvò.

Alla realizzazione della prima parte di quel piano si presentò presto un ostacolo perché il Birbo, Charley, Sikes e l'ebreo provavano un invincibile fremito di repulsione all'idea di avvicinarsi a un commissariato di polizia.

Stavano ancora a guardarsi l'un l'altro, in uno stato di penosa incertezza, quando a dare nuovo impulso alla conversazione apparvero le due ragazze che Oliver aveva già visto lì il giorno del suo arrivo.

Siamo a posto! disse l'ebreo.

Ci andrà Bet.

Vero che ci andrai, bellezza mia? Dove? si informò la ragazza.

Qui vicino: al commissariato.

La donzella, è doveroso farlo presente, non affermò in tono deciso che non ci sarebbe andata: disse solo che avrebbe dovuto esser scema dalla nascita per andarci, delicata e cortese evasione alla richiesta che dimostra come ella possedesse quell'educazione che trattiene dal gettare in viso a una persona che chiede un favore un no secco.

L'ebreo si rabbuiò, distolse lo sguardo dai ricci color burro della ragazza e si indirizzò alla sua compagna.

Nancy, tesoro, tu che ne pensi? Niente da fare, Fagin. rispose l'interpellata.

Che vuoi dire? intervenne Sikes.

Quel che avete capito.

Sei proprio la persona più indicata: non ti conosce nessuno, qui.

Appunto: voglio che continuino a non conoscermi.

Vedrai che ci andrà, Fagin. promise Sikes.

Eh, non sono mica matta.

Ci andrà. ripeté Sikes.

No! Cominciò la serie delle minacce, delle promesse, delle lusinghe, delle offerte di regali, delle parole oscure.

Alla fine la donzella fu messa con le spalle al muro e indotta a cedere.

Si allacciò intorno alla vita un grembiule pulito e nascose i riccioli sotto un cappello di paglia.

L'ebreo le porse un cestino.

Tienlo in mano, ti darà un'aria rispettabile. disse.

E nell'altra... ecco: la chiave di casa.

Benissimo, molto naturale.

Il mio fratellino, oh, il mio piccolo tesoro innocente! gemé Nancy con lacrime e singhiozzi quasi autentici, agitando cestino e chiave in modo drammatico.

Dio, che cosa gli sarà accaduto? Dove sarà? Va bene così? L'ultima domanda, pronunciata in tono indifferente, non faceva parte della messinscena ma era rivolta all'ebreo che annuì fregandosi le mani.

Ragazza in gamba. commentò poi, quando fu uscita.

Fa onore al suo sesso. disse Sikes tornando a riempirsi il bicchiere.

Bevo alla sua salute.

Fossero tutte così.

Nonostante la sua naturale ritrosia a rivolgersi ai passanti per informazioni, Nancy giunse in breve al commissariato, entrò dalla parte posteriore e andò a bussare a tutte le porte visibili.

Oliver! Oliver caro... belava dolorosamente.

In una cella c'era un poveraccio condannato a un mese di reclusione per aver sonato il flauto per le strade allo scopo di farsi allungare qualche soldo dai passanti.

Quando Nancy bussò alla sua porta costui, immerso in tristissimi pensieri soprattutto per la mancanza del suo caro flauto che era stato confiscato, non rispose.

La ragazza fece udire un bel singhiozzo ad effetto.

Ditemi, per carità... c'è un ragazzino lì? pregò.

Grazie a Dio no. rispose allora il carcerato.

Anche dalla cella accanto, occupata da un disgraziato condannato a tre mesi per aver chiesto soldi alla gente senza sonare nessun strumento, fu risposto negativamente.

Da dietro la terza porta alla quale la ragazza bussò rispose un recidivo venditore ambulante di pentole e padelle sprovvisto di regolare licenza.

E poiché non si chiamava Oliver e nessuno in quei paraggi pareva saper niente del ragazzo, Nancy andò ad intervistare la guardia, raggirandola ben bene con le lacrime e la storia del fratellino smarrito. Recitò con tanta passione la scenetta che l'uomo, anziché farla filare a pedate o arrestarla per aver chiesto informazioni senza licenza e senza musica eccettuata quella dei singhiozzi, si degnò di illuminarla.

Ma sì, ho capito. disse.

L'ha preso quel signore.

Quale signore? Il derubato.

Spiegò la guardia.

Ha fatto chiamare una carrozza e l'ha portato a casa sua.

Sta dalle parti di Pentonville.

L'affranta sorella ringraziò, pregò Dio che benedicesse quel poliziotto dal cuore d'oro e se ne andò traballando, reggendosi ai muri.

Poi, appena girato l'angolo, si sentì meglio e camminò più spedita, tanto che in pochi minuti raggiunse il dominio del vecchio ebreo.

Quando ebbe riferito le informazioni ottenute, Sikes si ficcò il cappello in testa, chiamò il cane e se la filò in tutta fretta senza far commenti e nemmeno salutare gli amici.

Bisogna assolutamente scoprire dov'è finito quell'accidente di ragazzo. disse Fagin visibilmente preoccupato.

Charley, Birbo, andate un pò attorno a vedere se potete raccogliere qualche altra notizia.

Bravi, cari figlioli...

Nancy, tesoro, vedi anche tu... mi fido di te come di me stesso.

Anche di te, Birbo, lo sai, e Charley, bello mio, mi raccomando! Ecco qua.
Con mano tremante tolse un cassetto il borsellino e allungò un po' di moneta ai ragazzi.
Per questa qui si chiude bottega, eh! Sapete dove trovarmi.
Adesso andate, su, andate.
Li sospinse fuori, chiuse la porta a chiave, tirò fuori la cassetta dal nascondiglio e ne tolse orologi e gioielli, infilandoseli nelle molte tasche dell'abito e nei generosi recessi invisibili della fodera.
Poi, sussultando a un leggero battere all'uscio: Chi è? domandò roco.
Era il Birbo: voleva sapere se, trovando Oliver, avrebbero dovuto condurlo a un certo indirizzo, il domicilio della masnada in casi di emergenza.
Sì, già, ma cominciate a trovarlo, che il diavolo vi porti.
Fagin rispose di malumore.
Ma quando il ragazzo se ne fu andato, mentre stava per traslocare in un più sicuro covo, l'ebreo ghignettò e si strinse nelle spalle.
Fino ad ora evidentemente non ha fiato, si disse contorcendosi tutto per meglio assestare l'imbottitura.
Poi ci penseremo noi a tenergli il becco chiuso. CAPITOLO QUATTORDICESIMO.
Nuovi particolari relativi al soggiorno di Oliver presso il signor Brownlow.
Interessante previsione di un certo Grimwig, che lo vede uscire per una commissione.
Oliver si riebbe presto dal suo deliquio, ma il signor Brownlow e la governante, restarono molto agitati e si guardarono bene dal riparlare del ritratto.
Chiacchiararono del più e del meno tenendo una conversazione leggera e il più possibile gaia, evitando ogni argomento che potesse emozionare il ragazzo.
L'indomani, quando si ritrovò a far colazione nella stanza della signora Bedwin, il primo impulso di Oliver fu di alzare lo sguardo alla parete in cerca del quadro.
Rimase molto male vedendo che non c'era più.
Ecco, sì, l'abbiamo tolto. gli spiegò la governante.
Il signor Brownlow non vuole che ti turbi perché questo potrebbe ritardare la tua guarigione.
Ma mi piaceva tanto guardarlo. disse Oliver.
Allora sbrigati a guarire e lo riappenderemo.
Fu tutto ciò che Oliver poté sapere a proposito del ritratto: ma poiché non voleva contrariare la buona signora che l'aveva curato con tanta premurosa sollecitudine, si sforzò di non pensarci più e ascoltò con attenzione ciò che ella gli raccontava a proposito di un mercante nelle Indie Occidentali, il quale scriveva lettere così affettuose che solo al pensarci le veniva da piangere.
Esaurito il catalogo dei meriti di figli e nipoti la signora Bedwin enumerò le rare doti del marito che aveva avuto e che era morto ventisei anni prima.
Come ebbe finito era l'ora del tè e lei e Oliver lo presero insieme; poi giocarono a carte; infine fu tempo per il convalescente di bere una tazza di vino caldo, inzuppandovi alcuni biscotti, e andare a letto.
Fu un periodo felice per Oliver.
Intorno a lui ogni cosa era pulita, ordinata, piacevole alla vista e tutti erano premurosi e gentili con lui, tanto che gli sembrava proprio di essere in paradiso.
Appena fu in grado di tenersi in piedi, il signor Brownlow gli regalò un bel vestito nuovo, un paio di scarpe e un cappello.
Egli allora regalò i suoi vecchi indumenti a una delle domestiche che era stata particolarmente assidua presso il suo letto di malato perché ne ricavasse qualcosa rivendendoli a qualche rigattiere.
Una sera, mentre stava conversando con la signora Bedwin, il signor Brownlow mandò a dire che avrebbe voluto parlare al ragazzo nel suo studio.
Povera me! gemé la governante.
Hai le mani pulite? Vieni che ti rinvio.
Se l'avessi saputo ti avrei messo la camicia con il colletto di pizzo e ti avrei fatto due riccioli.

Ma non c'è tempo...

Quando però Oliver fu pronto, ben pettinato e lustro, la buona donna lo trovò così bello che si rasserenò.

Pizzi e riccioli non avrebbero potuto farlo apparire più incantevole di così, disse tutta soddisfatta.

Un attimo dopo Oliver bussava alla porta dello studio ed entrava in una grande stanza le cui pareti erano interamente occupate da scaffali pieni di libri, ad eccezione di uno spazio sul fondo, dove una larga finestra dava su un giardino tutto verde e ben tenuto.

All'apparire del ragazzo il signor Brownlow posò il libro che stava leggendo e sorrise affettuosamente, indicando una poltroncina accanto alla sua.

Oliver sedette, guardandosi attorno con occhi meravigliati: si domandava se al mondo ci fosse abbastanza gente per leggere tanti libri, scritti certo con l'intento di rendere più saggia l'umanità.

Molte persone più anziane ed esperte di lui si pongono spesso la medesima domanda con altrettanta meraviglia.

Quanti libri! esclamò.

Non ne ho mai visti così tanti.

Li potrai leggere, un giorno. promise il vecchio signore, con dolcezza.

Per ora accontentati di guardarli: ci sono dei libri di cui la parte migliore è la rilegatura.

Saranno i più pesanti. disse Oliver, indicando alcuni grossi in quarto, dalla rilegatura impressa a caratteri dorati.

Non sempre, bambino mio. rispose il vecchio accarezzandolo e sorridendo.

Ce ne sono tanti pesantissimi e piccoli.

Ti piacerebbe diventare una persona colta e scrivere libri? Oliver meditò un istante; poi concluse che gli sarebbe piaciuto più diventare un libraio che un romanziere e il signor Brownlow rise e dichiarò che aveva detto una cosa giustissima.

Il ragazzo fu soddisfatto dell'effetto che la sua sincerità aveva ottenuto, pur non comprendendo il motivo di quell'ilarità.

Bene, bene. disse il vecchio gentiluomo rifacendosi serio.

Non temere, non faremo di te uno scrittore: ci sono tanti altri mestieri decorosi da imparare.

Grazie, signore. disse Oliver, con un tono così soddisfatto che il suo benefattore rise di nuovo.

Ed ora. proseguì il signor Brownlow in tono più serio. sta bene attento a ciò che ti dirò.

Ti parlerò con la massima sincerità e sono sicuro che tu sarai in grado di capire, come se fossi una persona adulta, invece che un bambino.

Non ditemi che volete mandarmi via! lo supplicò Oliver, spaventato da quel tono di voce così grave e serio.

Non voglio ritornare in quel posto orribile! Bambino mio. disse il vecchio signore, commosso da quel tono di voce e da quella preghiera. non devi temer nulla.

Io non ti abbandonerò mai, se tu non farai in modo che io mi distacchi da te.

Oh, non farò mai qualcosa che possa offenderti! esclamò Oliver.

Lo spero.

Sono già stato ingannato da gente che avevo beneficiato ma ho l'impressione che di te ci si possa fidare.

Le persone che ho amato sono sepolte da anni e con loro ho sotterrato la mia felicità, ma il mio cuore che dal dolore ha appreso ad amare anche più profondamente di prima, non si è inaridito.

Questo disse forse più per sé che per il ragazzo, che lo ascoltava senza fare un movimento.

Tacque un istante, poi riprese: Ti parlo così perché so che hai molto sofferto pur essendo ancora piccolo e perché, sapendo che i dolori anche a me non sono mancati, ti preoccuperai di non darmene altri.

Hai detto che sei orfano e solo e le informazioni che ho potuto raccogliere sul tuo conto me lo

confermano.

Ora raccontami come sei capitato tra quella gentaglia.

Dimmi la verità e finché vivrò ti assicuro che avrai in me un amico.

Oliver stava per cominciare il suo racconto quando si udirono colpi impazienti battuti alla porta di casa e la domestica salì in fretta ad annunciare il signor Grimwig.

Viene di sopra? domandò il signor Brownlow.

Sì, signore; ha detto che avrebbe preso volentieri una tazza di tè e ha domandato se c'erano pasticcini in casa.

Il signor Brownlow sorrise e spiegò a Oliver che il signor Grimwig era un suo vecchio amico; non bisognava badare alle sue maniere un pò rudi e scostanti, perché era buono di cuore e generoso.

Devo andarmene? si informò Oliver.

No, caro, preferisco che tu rimanga.

A questo punto entrò, appoggiandosi a un bastone, un vecchio signore dalla corporatura robusta e massiccia, un pò zoppo.

Indossava una giacca blu, panciotto a righe, pantaloni e ghette di antilope, e teneva in mano un cappello bianco a larghe falde foderate di verde.

La sua camicia era adorna di una gala finemente leghettata e il panciotto era attraversato da una catenella da cui pendeva una chiave.

Aveva l'abitudine di gesticolare e di fare un'infinità di smorfie; nel parlare inclinava il capo su una spalla e al tempo stesso guardava con la coda dell'occhio, atteggiamento che lo faceva vagamente assomigliare a un pappagallo.

Entrò giusto in quell'attitudine e, mostrando un pezzo di scorza d'arancia che teneva fra le dita, borbottò: Ecco! Guarda! Vedi? Ma è proprio deciso dal destino che io non possa fare una visita a un amico senza trovare sulle scale un pezzo di questa roba che procura lavoro ai chirurghi? Sono diventato zoppo per colpa di una scorza d'arancia ed una scorza d'arancia sarà la causa della mia fine...

Se sbaglio, mi mangerò la testa.

Era la promessa con la quale il signor Grimwig rafforzava tutte o quasi le sue affermazioni.

Mi mangio la testa. ripeté picchiando il bastone sul pavimento.

Tò, ma chi è quello lì? esclamò poi guardando Oliver e facendo atto di indietreggiare.

Oliver Twist, il ragazzo di cui già abbiamo parlato. rispose il signor Brownlow.

Il signor Grimwig, facendo un altro passo indietro.

Un momento! Zitti! Alt! continuò dimenticando la sua paura del contagio e della febbre per la gioia d'aver fatto una scoperta.

Questo ragazzo certo aveva un'arancia; l'ha mangiata e ha buttato la buccia sulle scale; se non è così, mi mangio la testa e mangio anche la sua.

Ma no, no, non è stato lui. disse ridendo il signor Brownlow.

Su, metti giù il cappello e chiacchiera un pò con il mio piccolo amico.

Vedi. disse l'irascibile vecchio sfilandosi i guanti.

E' un argomento che mi fa salire la mosca al naso.

Sul marciapiedi della strada dove abito ci sono sempre bucce d'arancia e so che le semina un domestico del chirurgo che abita all'angolo.

Ieri sera una ragazza è scivolata e se non si fosse sostenuta alla cancellata sarebbe caduta malamente.

Io le ho gridato dalla finestra: Non ci andate da quel medico, se siete diretta da lui, perché il suo servo è un farabutto e se non lo è sono disposto a....

In quella notò Oliver che lo guardava con aria imbambolata.

Ah, è questo il ragazzo? Ah, eccolo qui.

Sì.

Come stai? Molto meglio, grazie, signore. rispose Oliver.

Il signor Brownlow, temendo forse che quell'originale del suo amico rivolgesse al suo protetto qualche frase imbarazzante o scortese, pregò il ragazzo di scendere e di avvertire la signora Bedwin di far servire il tè: e Oliver obbedì assai volentieri, perché il modo di fare del nuovo venuto non gli piaceva troppo.

E' un bel ragazzino, vero? disse il signor Brownlow.

Non so. rispose il signor Grimwig, stizzosamente.

Come non sai? Non so, non me ne intendo, non faccio differenze fra i ragazzi.

Li divido in due grandi categorie: facce di pancotto, facce di bistecca.

E in che categoria metti Oliver? Fra quelli pallidi: faccia da pancotto.

Ho un amico che ha un figlio unico e lo crede un bel ragazzo: ha la testa tonda come una palla, le guance rosse, gli occhi a fior di pelle, un corpo che sembra scoppiare nei vestiti, una voce da marinaio ubriaco e una fame da lupo.

E i suoi lo dicono bello.

Che roba! Un orrore.

Bè fece il signor Brownlow, conciliante. non ti arrabbiare.

Questi difetti Oliver non li ha, dunque non dovrebbe riuscirci antipatico.

Può averne di peggiori.

A questo punto il padrone di casa si lasciò sfuggire un colpo di tosse che denotava la sua irritazione e l'altro parve soddisfatto e compiaciuto.

Riattaccò: In fondo chi è? Da dove sbuca? Ha avuto la febbre.

E con questo? Non mi dirai che solo le persone per bene hanno la febbre.

Ce l'hanno anche gli arnesi da forca.

Ho conosciuto un tizio che è stato poi impiccato in Giamaica per aver assassinato il suo padrone e benché avesse avuto ben sei attacchi di febbre non è stato graziato.

Ecco, questo è quanto.

Per dire il vero, Grimwig in cuor suo era disposto ad ammettere che l'aspetto ed e i modi di Oliver deponevano in suo favore, ma poiché la sua caratteristica più marcata era lo spirito di contraddizione e non voleva che altri gli facessero accettare o gli imponessero le loro opinioni, si mostrò subito di parere contrario.

Quando Brownlow ammise che alle sue domande non poteva dare ancora una risposta precisa, il signor Grimwig rise maliziosamente e domandò con un sogghigno se la signora Bedwin contava ogni sera le posate, perché se una volta o l'altra ella non si fosse accorta che ne mancava qualcuna egli si sarebbe mangiato...

Il signor Brownlow era a sua volta piuttosto irascibile e la mosca al naso gli montava facilmente; pure, conoscendo le stranezze e al tempo stesso le buone qualità del suo amico, ingoiava le stoccate.

Quando fu servito il tè il signor Grimmin trovò che i pasticcini erano davvero squisiti.

E quando potrai avere un resoconto completo e particolareggiato della storia di Oliver Twist? domandò poi all'amico, lanciando un'occhiata in tralice al ragazzo.

Domani mattina. rispose Brownlow.

E preferisco trovarmi solo con lui per ascoltarla.

Sali da me alle dieci, figliolo.

Sì, signore. rispose Oliver un pò esitante, confuso sotto lo sguardo da basilisco di Grimwig.

Vedrai. disse costui al suo amico. che domani mattina non verrà.

Secondo me ti inganna, è un bugiardo matricolato! Ti garantisco che ti sbagli. protestò vivacemente Brownlow.

Guarda, se mi sbaglio sono disposto a mangiarmi... e giù un gran colpo con il bastone sul pavimento.

Risponderei della sua sincerità con la mia vita. dichiarò Brownlow pestando un pugno sul tavolo.

Ed io della sua falsità con la mia testa! gridò l'amico pestandone uno a sua volta.

Destino volle che proprio in quella entrasse la signora Bedwin, recando un pacco di libri ordinati la mattina stessa dal signor Brownlow presso quel libraio di cui già abbiamo parlato; li depose sul tavolo e si mosse per uscire.

Un momento.

Fate aspettare il fattorino, signora Bedwin. disse il signor Brownlow.

Trattengo i volumi che mi interessano e gli rendo subito gli altri.

Il fattorino però se n'era già andato: Oliver corse in una direzione, la domestica in un'altra, e la signora Bedwin rimase sulla soglia a lanciare richiami; ma quello ormai era troppo lontano e il ragazzo e la cameriera ritornarono indietro con il fiato grosso e senza averlo raggiunto.

Mi dispiace proprio. esclamò il signor Brownlow.

Ci tenevo a restituire subito i libri.

Manda Oliver a portarli.

Suggerì Grimwig, sogghignando.

Sarà ben capace di consegnarli, no? Al vecchio gentiluomo pareva meglio che Oliver non uscisse, ma una risatina ironica e carica di sottintesi dell'amico gli fece cambiar idea; infatti, sbrigando in fretta e bene la commissione, il ragazzo avrebbe potuto provare al cinico signor Grimwig che i suoi sospetti erano infondati.

Va bene, Oliver, andrai tu.

Disse.

I libri sono lì, su quella sedia.

Fiero e soddisfatto all'idea di rendersi in qualche modo utile, Oliver si mise il pacco dei libri sotto il braccio e con il berretto in mano attese di ricevere ordini.

Dì al libraio. fece il signor Brownlow senza distaccare gli occhi dal viso del suo amico.

Che gli rendo questi libri, trattengo gli altri e gli mando le quattro sterline e mezzo che gli devo.

Eccoti un biglietto da cinque sterline: mi porterai il resto.

Oliver, rispose il denaro in tasca, sistemò meglio il pacco dei libri, fece un inchino e uscì.

La signora Bedwin lo seguì fino in strada per indicargli da che parte doveva prendere per far più in fretta e ricordargli il nome del libraio e l'indirizzo.

Che Dio lo benedica! mormorò poi seguendolo con lo sguardo.

Non so perché, ma non vorrei perderlo di vista.

Proprio allora, prima di svoltare l'angolo della strada, Oliver si volse sorridendo a salutarla; la vecchia signora, con la mano levata, ricambiò il saluto, chiuse la porta e ritornò in camera sua.

Fra venti minuti al massimo sarà di ritorno. disse il signor Brownlow consultando l'orologio a pendolo sul tavolo.

Sei proprio convinto che ritorni? chiese il signor Grimwig.

E tu no, forse? Lo spirito di contraddizione del vecchio misantropo fu rinfocolato dal sorriso fiducioso del suo amico.

No.

Ha il vestito nuovo, dei libri di valore e un biglietto da cinque sterline.

Raggiungerà i suoi amici ladruncoli e ghignerà alle tue spalle.

Se torna a casa, mi mangio la testa.

Il signor Grimwig non aveva cattivo cuore; tuttavia, pur spiacedogli che il suo amico potesse venire ingannato, in quel momento desiderava ardentemente che Oliver non tornasse.

Si fece buio, così buio che le cifre sul quadrante non si vedevano più, quasi; ma i due amici continuarono a rimanere lì seduti, con l'orologio fra loro, in silenzio. CAPITOLO QUINDICESIMO.

In cui si vede quanto Oliver fosse amato dal vecchio ebreo.

Nella sala buia di una bettola che si apriva nella parte più lurida di Little Saffron Hill, una tana in cui durante l'inverno ardeva tutto il giorno una fiamma a gas e dove il sole non penetrava neppure d'estate,

un uomo in giacca di velluto e pantaloni di panno, in cui un agente di polizia avrebbe subito riconosciuto Bill Sikes, stava chino su un bicchiere di stagno che puzzava d'alcol.

Ai suoi piedi era disteso un cane che si leccava una ferita all'angolo della bocca, riportata in una battaglia recente.

A caccia! gridò improvvisamente Sikes rompendo il silenzio.

Forse i suoi pensieri erano così profondi e importanti che perfino il respiro del cane gli dava fastidio; ma più probabilmente provava il bisogno di sfogare i nervi prendendosela con una povera bestia che non disturbava per niente.

Ad ogni modo, qualunque fosse la causa del suo cattivo umore, lanciò un moccolo e gli tirò un calcio. In genere, i cani non si rivoltano contro il padrone, ma quello di Sikes aveva in comune con lui alcuni difetti di carattere e, sentendosi forse in quel momento offeso in modo particolare, piantò i denti in una delle scarpe del suo tormentatore e dopo averla stretta con energia si ritirò ringhiando sotto una panca, schivando a mala pena il boccale di stagno che gli venne lanciato contro.

Ah, ti rivolti? gridò Sikes afferrando con una mano le molle del camino e con l'altra un coltello.

Vieni qui, carogna! Qui, subito! Qui, hai capito? Il cane udiva benissimo e avvertiva la minaccia in quel tono di voce rabbioso, ma non desiderando farsi tagliare la gola, rimase dov'era; solo afferrò con i denti la punta delle molle e la morse selvaggiamente.

Quella resistenza ottenne il risultato di far infuriare Sikes che prese ad avventar colpi a destra e a sinistra, ma la bestiola sfuggiva, latrando e ringhiando.

La lotta aveva raggiunto il suo punto culminante allorché la porta si aprì e il cane balzò fuori lasciando Sikes con le sue molle e il suo coltello ormai inutili.

Come dice il vecchio proverbio, per farla fuori bisogna essere in due: furibondo per la fuga del nemico, Sikes riversò il suo livore sul nuovo arrivato, che era Fagin.

Non sapevo, non lo sapevo, io.

Si scusò tutto umile l'ebreo.

Non lo sapevi, eh, vecchio barbagianni? Non udivi il rumore? Non... non ho udito nulla, Bill, te lo giuro! Già, infatti, non odi mai nulla, tu.

Vai e vieni strisciando da quel serpente che sei, senza far rumore.

Mi sarebbe piaciuto aver qui te al posto del cane, un momento fa! Perché? Domandò l'ebreo con un sorriso forzato Perché il governo protegge la vita di esseri come te, che non hanno neppure il coraggio di una bestia, ma permette a chiunque di far la pelle a un cane, se gli accomoda. concluse Sikes rimettendo via il coltello.

L'ebreo si fregò le mani e si sedette: fingeva di ridere, ma si sentiva a disagio.

Piantala di ridacchiare! esclamò Sikes rimettendo a posto le molle e avventando al compare un'occhiataccia.

Vedremo se riderai, fra poco, bello mio.

Ti ho in mano e ti tengo stretto, eh! Ricorda sempre che se crollo io, crolli anche tu! E bada a te! Bene, bene, amico.

So benissimo che abbiamo un interesse comune...

Ebbene? interruppe l'altro, come se pensasse che l'interesse fosse tutto dalla parte dell'ebreo.

Che cos'hai da dirmi? Tutto è passato sano e salvo attraverso il crogiolo: ho qui la tua parte.

E' più di quanto ti spetti, per dire il vero, ma spero che la prossima volta ne terrai conto.

Auffa, quante chiacchiere inutili. sbuffò Sikes.

Dammi.

Fagin si frugò sotto la giubba, tirò fuori un fazzoletto con una cocca annodata.

Sciolto il nodo, venne fuori un pacchetto di banconote Sikes glielo strappò di mano e cominciò a contare.

Tutto qui? domandò seccato.

Già.

Non è che ne hai piluccate due o tre strada facendo, eh? Dài, non fare l'offeso, adesso: è storia vecchia, no? Tira il cordone del campanello.

Alla chiamata accorse un altro ebreo, molto più giovane di Fagin ma d'aspetto altrettanto ripugnante. Sikes gli indicò il boccale vuoto e lui s'affrettò a riempirlo, non senza aver prima scambiato una rapida occhiata con Fagin, cosa di cui Sikes non s'avvide.

C'è qualcuno, Barney? domandò il vecchio disinvolto.

Manco un'anima.

Rispose il cameriere le cui parole, salissero o no dal cuore, passavano sempre attraverso il naso, tanto che più che parlare sembrava strombettasse.

Nessuno? ripeté Fagin in tono di sorpresa, volendo forse far intendere al compare che poteva dire la verità.

Nessuno, salvo la signorina Nancy.

Nancy! esclamò Sikes.

Possa essere impiccato se non riconosco i meriti e le qualità di quella ragazza! Dov'è? Sta mangiando al banco.

Mandala qui subito. ordinò Sikes versandosi un bicchiere di liquore.

Barney guardò timidamente Fagin, come se volesse ricevere da lui l'imbeccata; ma poiché il vecchio ebreo taceva uscì e riapparve con la ragazza ancora corredata di cappello, grembiale, cestino e chiave. Sei sulle tracce, Nancy? domandò Sikes offrendole da bere.

Sì.

Ella rispose ingoiando il liquore d'un fiato.

E vi assicuro che mi avrei preferito farmi gli affari miei e rimanere a letto...

A questo punto un rapido aggrottarsi delle sopracciglia dell'ebreo avvertì la donzella che stava diventando troppo ciarlina.

Ella tacque di colpo, indirizzò un bel sorriso a Sikes e mutò argomento.

Passarono forse dieci minuti; poi Fagin tossì forte, Nancy si gettò uno scialle addosso e disse che doveva andare.

Il signor Sikes scoprì che dovevano fare un tratto di strada nella stessa direzione e si offerse di accompagnarla; se ne andarono quindi insieme e furono seguiti a breve distanza dal cane, che saltò fuori da un cortile non appena il suo padrone non fu più in vista.

Uscito Sikes, l'ebreo si affacciò alla porta dell'osteria e lo seguì con gli occhi, agitando minacciosamente il pugno e bestemmiando; poi ritornò a sedersi vicino al tavolo e si immerse nella lettura di un giornalino illustrato.

Nel frattempo Oliver, non sospettando neppure minimamente di essere così vicino al vecchio ebreo, si dirigeva rapidamente verso la bottega del libraio.

Camminava spedito, dicendosi che doveva esser ben riconoscente alla provvidenza che l'aveva reso felice e ripensando al suo amico Dick desiderò di poterlo far partecipe della propria fortuna.

In quel momento una voce di donna gridò: Oh, eccolo! Ecco il mio fratellino! E prima che potesse raccapezzarsi si sentì stringere tra due braccia amoroze.

Lasciatemi! gridò divincolandosi.

Lasciatemi andare! Chi siete? La giovane che lo teneva stretto e che aveva in mano una chiave e infilato sul braccio un cestino gli rispose solo con una serie di lamenti, intercalati da singhiozzi.

Poi cominciò a strillare: Finalmente t'ho trovato! Oh, caro, caro Oliver, quanto mi hai fatto patire!

Vieni a casa, caro! L'ho trovato, l'ho trovato! Esaurita la teoria di quelle esclamazioni incoerenti, scoppiò di nuovo in lacrime, torcendosi in modo così straziante che due donne che passavano di lì dissero a un garzone di macellaio dai capelli unti di brillantina, che se ne stava lì a guardare lo spettacolo, che forse sarebbe stato bene andare in cerca di un medico.

Il ragazzo, che era piuttosto pigro, fece orecchio di mercante e la giovane, tenendo stretta la mano di Oliver, disse: Non importa, non c'è bisogno di un medico, sto meglio, ora.

Vieni a casa subito, cattivo, vieni! Che cosa è successo? domandò una delle donne.

Oh, signora! Un mese fa il mio fratellino è scappato, ha abbandonato la famiglia per unirsi a una banda di ladruncoli; la mamma ne è quasi morta! Che canaglia! fece una delle donne.

Non so nulla, io, c'è uno sbaglio! esclamò Oliver, spaventato.

Non ho genitori, io: sono orfano e abito a Pentonville.

Caro, non dir bugie. lo pregò la giovane.

Oh, è Nancy! gridò ad un tratto Oliver che finalmente l'aveva vista in viso.

Fatemelo venire a casa, vi prego, aiutatemi se non volete che si muoia tutti di dolore! strillava lei.

Che succede? chiese un uomo, uscendo da una birreria, con un cane bianco alle calcagna.

Oliver! Torna subito a casa dalla tua povera mamma, lazzarone! Subito! Ma io non conosco queste persone! strillava Oliver, tentando di fuggire.

Lasciatemi! Aiuto! Aiuto, eh? Ti aiuterò io, furfante! minacciò l'uomo.

E questi libri? Come li hai? Rubati, eh? Dammeli! E glieli strappò battendoglieli poi sulla testa.

Proprio così! rincarò un falegname di passaggio.

Eh, ne prenderà delle altre! Sikes allungò a Oliver un potente scapaccione, lo afferrò per il colletto, lo scosse ben bene.

Bada, eh! Non fare storie! Vieni a casa! Qua, Bull's-eye, attento al ragazzo! Debole ancora per la malattia appena superata, intontito dai colpi ricevuti e dall'attacco improvviso, atterrito dalla brutalità dell'uomo, dal ringhiar minaccioso del cane, dall'atteggiamento dei presenti convinti della sua colpevolezza, che cosa avrebbe potuto fare il povero bambino? Era già buio, attorno c'era poca gente, nessun aiuto si presentava, ogni resistenza era inutile.

Fu rapidamente trascinato per un labirinto di vicoli e di stradette, e nessuno udì le grida che di quando in quando osava lanciare, oppure, anche se furono udite, non ci fu anima viva che si curò di ascoltarle.

Intanto la signora Bedwin, pallida d'ansia, aspettava sulla porta; la domestica scendeva continuamente su e giù per la strada, sperando veder comparire Oliver; e nel salotto buio i due uomini sedevano ancora immobili con l'orologio fra loro.

CAPITOLO SEDICESIMO Qui si narra ciò che avvenne ad Oliver dopo che fu ritrovato da Nancy.

Vicoli e straducole sfociarono finalmente in un largo spiazzo dove, a quanto si poteva dedurre da molte tracce, durante il giorno si teneva un mercato di bestiame.

Qui giunto Sikes rallentò il passo, perché la ragazza non ce la faceva più a seguirlo e volgendosi a Oliver gli ingiunse di darle la mano.

Hai capito? Sibilò vedendo il ragazzo esitare e guardarsi attorno.

Erano in un punto buio e deserto; Oliver capì che ogni resistenza sarebbe stata inutile e tese la mano che Nancy prese e strinse forte.

L'altra dalla a me. ordinò Sikes.

Qua, Bull's-eye! Il cane alzò il muso ringhiando e l'uomo mise una mano sulla gola di Oliver: Se grida, piglialo qui! Il cane ringhiò di nuovo e leccandosi le labbra guardò minacciosamente Oliver, come se fosse impaziente di saltargli addosso senza perder tempo.

Capisce tutto come se fosse un cristiano, che possano impiccarmi se non è così.

disse Sikes lanciando all'animale uno sguardo d'approvazione.

Il cane dimenò la coda come a far intendere che aveva apprezzato quel discorso stranamente benevolo nei suoi confronti e con un altro ringhio ammonitore all'indirizzo del prigioniero precedette la compagnia attraverso una località del tutto sconosciuta al ragazzo.

La notte era buia, nebbiosa; le luci delle botteghe si distinguevano appena nella caligine che si andava infittendo e che avvolgeva case e strade, rendendo il luogo sempre più strano e triste per Oliver, la cui angoscia diventava ancor più dolorosa.

Avevano fatto pochi passi quando un campanile batté le ore.

Le otto. disse Nancy.

Grazie dell'informazione! Mi credi sordo? grugnò l'uomo in risposta Chissà se loro lo udranno! Ma certo! Quando mi misero dentro c'era la Fiera di Artlemy e udivo lo squillo di ogni trombetta e se non mi fosse rimasto un filo di ragione avrei dato la testa nei muri.

Poveri ragazzi! Eh, che cosa stai a pensarci ora? Tanto che importa? Ormai sono come morti.

Confortata così la ragazza, Sikes strinse più forte la mano di Oliver e accelerò il passo.

Un momento. disse Nancy.

Io non passerei via così in fretta se dovessi essere impiccato tu, fra qualche ora.

Resterei qui attorno, anche se nevicasse, anche se fossi gelata e coperta di stracci, fino a cadere morta di stanchezza.

E a che cosa servirebbe? replicò sghignazzando Sikes, che evidentemente non era molto sentimentale. Se tu non potessi tirarmi fuori dai guai, ronzare qui attorno o andartene sarebbe lo stesso, per il vantaggio che ne ricaverei.

Ora falla finita, moviamoci e non star lì a sputar sentenze.

Nancy rise stringendosi addosso lo scialle, ma Oliver sentì che la mano di lei tremava e passando sotto un lampione notò che era pallida.

Camminarono per vie sporche e poco frequentate, incontrando solo persone che a giudicare dall'aspetto dovevano appartenere alla stessa classe sociale di Sikes; e alla fine imboccarono un vicolo sudicio, fiancheggiato da botteghe di rivenditori di abiti usati.

Il cane, che correva avanti come se avesse capito che non era più necessario far la guardia, si fermò dinanzi a una bottega chiusa e in apparenza disabitata.

La casa cadeva in rovina e un cartello che annunciava: da affittare, inchiodato all'uscio, sembrava fosse lì da anni innumerevoli.

Tutto bene. disse Sikes guardandosi attorno.

Nancy si avvicinò alla porta della bottega e Oliver udì il suono di un campanello.

Seguì il rumore di un'imposta sbatacchiata e poco dopo la porta si schiuse lentamente.

Sikes afferrò di mala grazia per il colletto il suo prigioniero, e i tre entrarono in un buio andito.

C'è qualcuno? domandò Sikes.

Nessuno. rispose una voce che a Oliver non giunse sconosciuta.

Il vecchio? E' di sopra.

E' giù di corda e non apre il becco.

Sarà contento di vedervi...

Anche lo stile della risposta sonava noto all'orecchio di Oliver, ma nell'oscurità era impossibile individuare l'identità di chi parlava.

Porta un lume. disse Sikes.

Altrimenti ci romperemo il collo o pesteremo il cane.

Aspettate, vado a prendere una candela. disse la voce.

Si udirono i passi allontanarsi e un momento dopo comparve Jack Dawkins, detto il Birbo, che reggeva con la destra una candela infilata in una specie di tubo.

Riconosciuto Oliver, lo salutò con un sogghigno e accennò agli altri di seguirlo giù per una scala.

Attraversarono una stanza vuota e, entrando in un locale basso di volta, che sembrava esser stato ricavato da un cortiletto coperto, furono accolti da uno scoppio di risa sguaiate.

Oh, eccolo lì! Diavolo, c'è da crepare dal ridere! Charley Bates si lasciò cadere sul pavimento e si mise a tirar calci all'aria in un vero parossismo di ilarità.

Quando si fu sfogato a sufficienza si alzò, strappò la candela di mano al Birbo, si avvicinò a Oliver cominciando a esaminarlo da capo a piedi, mentre l'ebreo, toltosi il berretto, faceva un gran numero di riverenze ironiche al ragazzo stupefatto.

Il Birbo intanto era meno incline alle rumorose manifestazioni d'allegria.

Guardate, Fagin, che lusso. diceva Charley accostando la candela al prigioniero fin quasi a bruciargli la giacca.

Stoffa di qualità sopraffina, taglio all'ultima moda.

E ha perfino dei libri! Un vero signore, eh! Sono felice di rivederti e di trovarti così bene. disse l'ebreo con ipocrita dolcezza.

Ora il Birbo ti darà un altro vestito: non devi correre il rischio di sciupare questo della festa.

Perché non hai scritto annunciando che saresti ritorato, carino? Ti avremmo preparato una buona cenetta.

Charley rise di nuovo sgangheratamente e anche Sikes e il Birbo si degnarono di sorridere; ma poiché quest'ultimo aveva proprio in quella trovato il biglietto da cinque sterline, c'è da chiedersi se il suo sorriso fosse stato provocato dallo spirito del vecchio ebreo o dalla scoperta della banconota.

Ehi! Che cos'hai in mano? domandò Sikes facendo un passo innanzi.

Dallo qua! Spetta a me! Ti sbagli. protestò Fagin acchiappando la banconota.

Tocca a me; voi avrete i libri.

E' mio e di Nancy.

E Sikes si ficcò il cappello in testa con aria decisa.

Altrimenti riporto indietro il ragazzo.

Fagin trasalì e Oliver pure, ma per un motivo ben diverso; sperava che la discussione degenerasse in una lite che avesse come conseguenza la sua liberazione.

Avanti, piantala e non far storie. disse Sikes.

Ma non è giusto, andiamo! Ho ragione o no, Nancy? Giusto o no, ragione o no, me ne infischio! Credi che Nancy ed io non abbiamo da far altro che correr dietro ai tuoi mocciosi? Molla il biglietto, vecchio gufo! Così dicendo Sikes strappò di mano all'ebreo la banconota, la piegò e la mise nel fazzoletto cui fece un bel nodo.

E'anche poco per la nostra fatica e il disturbo che ci siamo presi. disse.

Tu puoi tenerti i libri e rivenderli, oppure leggerli, se ti va.

Bei volumi. intervenne Charley che aveva fatto finta, con molte boccacce, di leggerne uno.

Ben scritto, vero, Oliver? Alla vista dello sguardo desolato con cui il povero fanciullo considerava i suoi aguzzini, Charley, cui non mancava il senso dell'umorismo scoppiò, di nuovo a ridere.

Sono del signore che mi ha curato quand'ero malato e che è stato tanto buono con me. esclamò Oliver, torcendosi le mani.

Ve ne supplico, rimandategli il denaro e i libri! lo resterò qui per sempre, ma non voglio che lui e la governante mi credano un ladro...

E il ragazzo si gettò ai piedi dell'ebreo, giungendo mani in atto di profonda disperazione.

Hai ragione, Oliver, hai ragione! disse Fagin, aggrottando le sopracciglia e guardandosi attorno.

Hai ragione, penseranno che tu li abbia rubati! Rise, tutto soddisfatto.

Non poteva andar meglio.

D'accordo. approvò Sikes.

L'ho intuito subito, appena ti ho visto camminare per Clerkenwell con i libri sotto il braccio.

I tuoi benefattori sono persone dal cuore di marzapane, altrimenti non ti avrebbero preso in casa e

curato; perciò non faranno ricerche, appunto per non doverti denunciare e magari mandare in gattabuia.

Oliver colpito da quelle parole fece un balzo e si precipitò fuori dalla stanza, gridando al soccorso con voce così alta e acuta che tutta la vecchia casa ne risonò dalle cantine al tetto.

Tieni il cane, Bill! strillò Nancy, chiudendo l'uscio da cui erano usciti l'ebreo e i due ragazzi che si erano lanciati all'inseguimento di Oliver.

Tienlo fermo, ché non sbrani il ragazzo.

Gli starebbe bene. gridò Sikes sforzandosi di liberarsi dalla stretta della ragazza.

Lasciami, o ti spacco la testa contro il muro! Avanti, spacca pure! urlava Nancy.
Non voglio che il tuo maledetto cane lo ammazzi! Dovrà uccidere me prima! E io lascerò che ti faccia a pezzi, cosa credi? E Sikes scagliò brutalmente la ragazza contro la parete.
Cosa credi che ci stia a pensar su due volte? In quel momento l'ebreo rientrava con i due ragazzi che trascinarono Oliver.
Ehi, cosa succede? domandò.
C'è quella cretina lì che dà i numeri. rispose il bandito.
Buona, Nancy, buona. belò l'ebreo conciliante.
Poi si rivolse a Oliver.
Sicché volevi andartene, eh? Volevi chiedere aiuto, chiamare la polizia? Te ne farò passar subito la voglia, bello mio! L'afferrò per un braccio, prese un randello appoggiato al camino e affibbiò al povero ragazzo un colpo violento.
Stava per calarne un altro quando Nancy, gettandosi avanti, gli strappò il bastone dalle mani e lo lanciò nel fuoco con una violenza tale che alcuni tizzoni caddero fin nel mezzo della stanza.
Non posso vedere cose simili! gridò.
Avete ripreso il piccolo: che cosa volete di più? Lasciatelo stare, altrimenti concerò qualcuno di voi in modo da esser condannata alla forca prima del tempo! Batté il piede sul pavimento, mentre pronunciava quella minaccia e stringendo i pugni guardava ora Sikes ora l'ebreo, pallida per l'ira terribile che montava in lei.
Bè, Nancy, questa sera sei proprio straordinaria! Non capisco che cosa t'abbia preso! Nervi, eh? disse l'ebreo con voce melata, dopo aver guardato in viso il suo socio, sconcertato quanto lui.
Attento che i nervi non mi giochino qualche brutto scherzo! Potrebbe andare a finir male per voi, e perciò ve ne avverto in tempo.
Quando una donna va su tutte le furie, è meglio non provocarla, non si sa come può andare a finire; Fagin non sapeva che pesci pigliare per calmarla e gettò a Sikes un'occhiata supplichevole, come a chiedere il suo consiglio e il suo aiuto.
E forse vedendo in gioco il proprio prestigio personale il bandito infilò una serie di bestemmie e di minacce che fecero onore alla sua fantasia ma che non produssero il minimo effetto su colei che le aveva ispirate.
Che vuoi ottenere con questa scena? gridò infine.
Ti sei dimenticata chi, che cosa sei, tu? Tocca proprio a te recitare la parte della sensibilona! Bella protettrice per quel ragazzo! Bella amica! Una poco di buono che...
Sì, gli sono amica! strillò Nancy.
E vorrei esser morta per strada o aver preso il posto di coloro accanto ai quali siamo passati questa sera, piuttosto che aver aiutato a portarlo qui ! Da questo momento diventerà un ladro, un bugiardo, un furfante! Non ne ha abbastanza il vecchio? Non è soddisfatto? Deve anche prenderlo a legnate? Vai via, Sikes. disse l'ebreo in tono di rimprovero e avvicinandosi ai ragazzi che ascoltavano attentamente.
Dobbiamo usare parole concilianti, buone parole...
Sì, eh? urlò Nancy, ormai fuori di sé.
Voi ve ne meritate, di buone parole! Mi avete insegnato a rubare che ero una bambinetta e sono dodici anni che esercito questo bel mestiere! Va bene. ammise l'ebreo.
Hai vissuto, però, con questo lavoro.
Sì! ribatté la ragazza con furore sempre crescente.
Non conosco altro, grazie a te! Continua e vedrai che ti andrà peggio. minacciò l'ebreo, punto sul vivo.
Fuori di sé, la ragazza gli si avventò contro e gli avrebbe probabilmente lasciato sul viso i segni del suo furore, se Sikes non l'avesse afferrata per i polsi.
Ella si dibatté, tentò di svincolarsi, poi cadde svenuta.
Ora andiamo bene. disse Sikes adagiandola in un angolo.

E' così inferocita che ha una forza straordinaria.

Fagin si asciugò il sudore della fronte e sorrise: né lui, né Sikes, né i ragazzi, né il cane sembravano considerare l'accaduto come cosa fuori dell'ordinario.

Aver a che fare con le donne! borbottò l'ebreo.

Sempre pasticci! D'altra parte ci sanno fare, eh! Charley, conduci a letto Oliver.

Sarà meglio che domani non indossi il suo vestito nuovo, eh? disse Bates ridacchiando.

E soddisfatto dell'incarico, prese la candela, condusse Oliver in una cucina gli indicò un giaciglio e lo stesso vecchio vestito che il ragazzo era stato tanto felice di togliersi in casa del signor Brownlow.

L'ebreo l'aveva visto per caso dal rigattiere che l'aveva comperato e ciò aveva fornito il mezzo per scoprire il rifugio del ragazzo.

Levati l'abitino nuovo, lo darò a Fagin da conservare. disse Charley.

Oliver obbedì e Charley uscì lasciandolo al buio e chiudendo la porta a doppia mandata.

Le risate di messer Bates e la voce di Betsy, giunta in buon punto per restare alla sua amica le cure che fanno riprendere da uno svenimento, avrebbero tenuto sveglie molte persone in condizioni più liete di quelle in cui si trovava Oliver.

Ma egli era affranto e abbattuto e presto si addormentò di un sonno di piombo. CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

L'infelice destino di Oliver conduce a Londra un grand'uomo che peggiora la sua reputazione.

Nei melodrammi e nelle tragedie teatrali si usa alternare le scene truculente a quelle comiche: il personaggio principale è chiuso in una segreta e recita un monologo da far accapponare la pelle e subito dopo il suo scudiero diletta l'uditorio con battute lepidi e grottesche.

Assistiamo con il cuore in gola alle vicissitudini dell'eroina rapita dal ribaldo che attenta alla sua vita e alla sua virtù, per salvare le quali ella è pronta a difendersi con un pugnale, e proprio quando la nostra ansia è giunta al colmo, il sipario cala, la scena muta rapidamente e siamo asportati in un salone del castello, dove un vecchio siniscalco canta un allegro motivetto ripetuto da un coro di vassalli, i quali evidentemente non hanno altro da fare che divertirsi in gaia compagnia.

Questi cambiamenti di scena sembrano assurdi, ma lo sono meno di quanto si creda.

Nella vita reale il passaggio da tavole imbandite a letti di morte, da granaglie ad abiti da ballo non è meno stupefacente: la differenza sta nel fatto che nella vita siamo noi gli attori invece che gli spettatori. Chi recita sulle tavole di un palcoscenico è ignaro delle rapide transizioni, dei violenti impulsi che agitano il cuore umano.

Nei romanzi i cambiamenti di scena, di tempo e di luogo sono non solo ammessi, ma considerati facenti parte dell'arte letteraria e l'abilità di un autore secondo molti critici è in relazione ai dubbi in cui lascia i suoi personaggi al chiudersi di ogni capitolo.

Perciò questa breve introduzione può forse sembrare inutile.

In tal caso, consideratela come un avvertimento: la scena sta per spostarsi nella città natale di Oliver Twist ed esistono seri motivi per intraprendere questo viaggio.

Una mattina di buon'ora il signor Bumble uscì dall'ospizio e si avviò con passo maestoso per la via principale.

Procedeva a testa alta con i galloni d'oro del tricorno e della giacca che scintillavano nel sole e quanto al suo bastone, sembrava proprio il simbolo della sicurezza e del potere.

Teneva sempre la testa alta ma quella mattina era più alta del solito e l'espressione del suo viso e l'imponenza del suo aspetto avrebbero fatto intendere a un osservatore acuto che ruminava nella testa pensieri troppo elevati per poterli esprimere a parole.

Non si fermò a discorrere con i bottegai e i passanti che lo riverivano e gli rivolgevano deferenti la parola al suo passaggio; rispondeva agli inchini con un rapido cenno della mano e non rallentò il passo che quando raggiunse il piccolo asilo della signora Mann.

Un accidente! A quest'ora! borbottò madama vedendolo al cancello.

Gli andò però premurosamente incontro, tutta sorrisi e gentilezza.
Oh, caro signor Bumble, entrate, entrate! Accomodatevi in salotto.
Come state? Così così, signora. rispose Bumble sedendosi su una poltrona.
La vita parrocchiale non è un letto di rose.
La giornata dei pubblici funzionari è un rosario di ansie, noie, difficoltà, seccature di ogni genere.
Mah! La signora Mann, non sapendo che rispondere, si limitò a sospirare.
Eh, avete ragione di sospirare, cara signora.
Sentendosi approvare, la buona donna sospirò di nuovo con piena soddisfazione del funzionario, il quale represses un sorriso di compiacimento e, tenendo gli occhi fissi sul proprio tricorno, annunciò:
Vado a Londra.
A Londra! ripeté lei con lo sbalordimento del caso.
Sì.
Con la corriera e due ricoverati.
C'è in corso una causa e il comitato ha incaricato me di testimoniare al tribunale di Clerkinwell.
Mi domando se il tribunale non si troverà a mal partito, quando interverrò io.
Oh! Non siate troppo severo, signor Bumble! E' stato il tribunale stesso che ha voluto procurarsi questa grana e se la faccenda andrà come penso non sarà colpa mia.
Be', ora, passiamo agli affari.
Ecco il vostro mensile, signora, mi darete la ricevuta.
I ragazzi? Tutti bene, signor Bumble, meno due, morti la settimana scorsa.
E il piccolo Dick... Non migliora? No? Eh, si vede che non vuol guarire: è un ribelle d'istinto.
Dov'è? Lo chiamo subito.
Dopo alcune ricerche, Dick fu trovato, lavato alla bell'e meglio sotto la pompa asciugato con la sottana della signora Mann e infine ammesso all'augusta presenza del funzionario.
Era pallido e magro, con occhi troppo grandi e lucidi.
L'uniforme dell'ospizio, la livrea della miseria, era troppo larga per il suo corpo gracile e le sue membra erano consunte come quelle di un vecchio.
Non puoi guardare il signore, zuccone? chiese la signora Mann.
Il ragazzo levò timidamente il capo.
Che cos'hai, Dick? Vuoi dirmelo? domandò Bumble sorridendo.
Nu... nulla, signore. balbettò il bambino.
Lo credo bene. disse la signora Mann.
Che cosa gli manca? Il povero fanciullo mormorò: --Vorrei...
Che cosa? lo interruppe la sua tutrice fissandolo di traverso.
Non starai per dire che hai bisogno..
Zitta, signora Mann. disse Bumble alzando la mano con un gesto pieno di autorità.
Sentiamo un pò.
Che cosa vorresti, figliolo? Vorrei. balbettò Dick che qualcuno scrivesse per me qualche parola su di un pezzo di carta, lo piegasse, lo suggellasse e lo conservasse dopo che mi avranno messo sotto terra.
Ma che cosa dici? Che cosa ha in mente questo figliolo? Per quanto abituato a parole e a spettacoli simili, l'atteggiamento e i modi del ragazzo avevano fatto una certa impressione anche su Bumble.
Vorrei far sapere a Oliver Twist che gli ho voluto bene. spiegò il bambino.
Che l'ho ricordato e ho pianto immaginandolo solo per le strade, di notte, senza nessuno che si curasse di lui.
E vorrei dirgli. prosegui con fervore, giungendo le mani. che sono contento di morire piccolo perché se fossi diventato grande forse la mia sorellina, che è lassù nel cielo, non mi avrebbe riconosciuto, mentre così staremo insieme, sempre...
Profondamente stupito, Bumble squadrò il fanciullo poi si rivolse alla signora Mann: E' sempre la

stessa solfa.

Quel manigoldo di Oliver li ha stregati dal primo all'ultimo.

Chi l'avrebbe detto? La signora Mann alzò le braccia al cielo, gettando a Dick un'occhiataccia.

Non ho mai visto uno sfacciato simile, un essere così ingrato! Portatelo via. ordinò Bumble.

Riferirò al comitato.

Spero che la colpa non verrà attribuita a me. mormorò la signora Mann.

State tranquilla, dirò io come stanno le cose. la rassicurò Bumble.

Non voglio più vederlo: conducetelo via.

Dick fu rinchiuso nel ripostiglio del carbone e il signor Bumble se ne andò per ultimare i preparativi per il viaggio.

La mattina seguente, alle sei, indossato un pesante cappotto turchino munito di cappuccio e avendo sostituito il tricorno con un cappello rotondo, prese posto nell'imperiale della diligenza, accompagnato dai due rei per cui si discuteva la causa.

Con essi compì il viaggio e arrivò finalmente a Londra.

Sistemati per la notte i due colpevoli, Bumble andò a sedersi nella sala da pranzo dell'albergo dinanzi al quale si era fermata la diligenza e si fece servire una modesta cenetta a base di bistecche, ostriche, birra.

Mise su un tavolinetto dinanzi al camino acceso un bicchiere di grog, trasportò lì accanto la sua sedia e tirando moccoli in cuor suo contro la maledetta genia dei malcontenti, si accinse a leggere il giornale.

Il primo paragrafo che gli cadde sotto gli occhi fu un avviso che diceva: **RICOMPENSA DI CINQUE GHINEE** Un ragazzo a nome Oliver Twist fu rapito o fuggì giovedì sera dalla sua casa di Pentonville e da allora non si sono più avute sue notizie.

La ricompensa di cui sopra sarà versata a chiunque fornirà informazioni atte a ritrovare il ragazzo o getterà qualche luce sulla sua storia precedente, a cui si interessa vivamente, per molte ragioni, la persona che ha fatto pubblicare questo annuncio.

Seguiva una particolareggiata descrizione dell'aspetto, degli abiti, della scomparsa di Oliver, con nome e indirizzo del signor Brownlow.

Il signor Bumble spalancò tanto d'occhi; rilesse l'avviso per ben tre volte e pochi minuti dopo era già in cammino per Pentonville; agitato com'era, non aveva neppur bevuto il suo bicchiere di grog e l'aveva lasciato intatto sul tavolino.

E' in casa il signor Brownlow? domandò alla domestica che gli aprì l'uscio.

Come d'abitudine, la ragazza rispose con la consueta frase evasiva: Non so, che cosa volete? Aveva appena pronunciato il nome di Oliver che la signora Bedwin, in ascolto dietro la porta del salottino, si precipitò in anticamera, ratta come un fulmine.

Entrate, entrate! esclamò.

Oh, il mio piccolo, il mio povero tesoro! Lo sapevo io che avremmo avuto sue notizie, il cuore me lo diceva! Pronunciate queste parole, rientrò nel salottino, si sedette sul divano e scoppiò in singhiozzi.

Più calma e padrona di sé, la domestica salì di corsa al primo piano e scese sempre in gran fretta per invitare il visitatore a seguirla senza perdere un istante.

Bumble fu introdotto nello studio dove il signor Brownlow e il suo amico Grimwig stavano seduti con bottiglie e bicchieri dinanzi a loro.

Grimwig esclamò subito: Un bidello di paese, ecco cos'è.

E se no mi mangio la testa! Zitto, non è il momento di fare osservazioni e scommesse! esclamò agitato il signor Brownlow.

Poi, rivolgendosi a Bumble: Venite per il mio annuncio? Sissignore. rispose Bumble.

Siete un guardiano parrocchiale? Sissignore. assenti tutto fiero Bumble.

Eh, l'avevo detto io! osservò Grimwig.

Brownlow scosse il capo per far tacere l'amico, e riprese: Sapete dove sia ora quel povero ragazzo? No,

non lo so.

E allora che cosa sapete sul suo conto? Ve ne prego, parlate! Niente di buono, eh? insinuò Grimwig. Bumble scosse il capo solennemente.

L'avevo indovinato! esclamò Grimwig guardando l'amico con aria di trionfo.

Il signor Brownlow fissò turbato in viso il visitatore e lo pregò di riferirgli, nel modo più conciso possibile, tutto quanto sapeva sul conto di Oliver.

Bumble si sbottonò il cappotto, depose il cappello, incrociò le braccia, chinò il capo e, dopo aver meditato alcuni istanti, diede inizio alla sua storia.

Sarebbe noioso riferirla proprio come la raccontò, dato che il discorso procedette per la durata di una ventina di minuti, ma il sunto è questo: Oliver era un trovatello nato da genitori che appartenevano alle classi infime della società e fin dalla nascita si era rivelato bugiardo, sconoscente, malvagio; la sua breve carriera nella città natale si era conclusa con la fuga dalla casa del suo padrone, dopo che aveva proditoriamente assalito un ragazzo inoffensivo che non gli aveva fatto alcun male.

Finito di parlare, Bumble depose sul tavolo le carte e i documenti che provavano la sua identità e attese di udire parlare il signor Brownlow.

Temo che tutto quanto dite sia vero. mormorò il vecchio signore scotendo dolorosamente il capo.

Ecco la somma che vi devo per la vostra relazione: vi avrei dato volentieri tre volte tanto, se le notizie fossero state migliori.

Il signor Bumble ci rimase male: se avesse previsto una simile eventualità avrebbe dato certo un altro colore alla sua storia.

Ma, poiché del senno di poi son piene le fosse, non gli rimase che intascare le cinque ghinee e ritirarsi.

Il signor Brownlow passeggiò su e giù parecchio tempo per la stanza e appariva così agitato che Grimwig non osò avanzare alcuno dei suoi soliti commenti.

Alla fine si fermò e tirò con violenza il cordone del campanello.

Signora Bedwin, disse alla governante, che comparve subito.

Quel ragazzo, Oliver, è un impostore.

Non è possibile, signore! protestò la buona vecchia, con dolorosa energia.

Eppure è così.

Ora conosco la sua storia dal giorno della sua nascita e so che è sempre stato una canaglia.

Non lo crederò mai! replicò lei con fermezza.

Mai! Voi donne prestate sempre orecchio ai ciarlatani e fede ai romanzi.

Borbottò il signor Grimwig.

Io l'ho capito subito, invece, che quel ragazzo era un furfante.

Perché non mi avete dato retta fin dal principio? Perché aveva la febbre e vi sembrava interessante, ecco! E attizzò il fuoco con violenza.

Era un amore di bambino, buono, riconoscente, rispettoso, espansivo.

Ribatté la signora Bedwin, sdegnata.

Da quarant'anni faccio la governante e conosco i ragazzi, signore.

E dico che quelli che non se ne intendono farebbero meglio a star zitti.

Era una stoccatina per Grimwig, ma siccome non riuscì a strappargli che un sorriso, la buona donna scosse il capo, si lisciò il grembiale e si preparò ad un'altra bordata.

Il signor Brownlow però la prevenne.

Zitta, ora, disse, fingendo una collera che era ben lontano dal provare.

Non voglio più sentire neppure il nome di quel ragazzo.

Mai più, ricordatevi: mai più per nessun motivo.

Andate pure.

Quella sera l'atmosfera fu assai triste e pesante in casa Brownlow.

Oliver, dal canto suo, si struggeva pensando ai suoi amici; non sapeva ciò che avevano appreso sul suo

conto, per sua fortuna. CAPITOLO DICIOTTESIMO.

Come Oliver passava il tempo in compagnia dei suoi rispettabili amici.

Quando il giorno dopo, verso mezzogiorno, il Birbo e Bates uscirono per il solito lavoro, Fagin ne approfittò per tenere a Oliver una bella predica sull'ingratitude da lui dimostrata allontanandosi volontariamente dai suoi amici che si preoccupavano tanto per lui e ancor più tentando di sfuggir loro dopo che si erano dati tanta pena per ritrovarlo.

Il signor Fagin insisteva particolarmente sul fatto di aver raccolto il ragazzo e d'averlo curato quando, senza il suo aiuto sarebbe forse morto di fame, e raccontò la pietosa e lacrimevole storia di un altro protetto che aveva soccorso in circostanze analoghe.

Questo ragazzo si era mostrato sconoscente e indegno dell'affetto che gli era stato tributato, tanto che aveva tentato di mettersi in contatto con la polizia.

E come era andata a finire? Era stato impiccato a Old Baley.

L'ebreo non rinnegò la parte da lui avuta in quelle tragiche circostanze e con le lacrime agli occhi si dolse che il contegno vile e testardo del ragazzo avesse reso necessaria una certa denuncia, forse non del tutto fondata, ma che aveva almeno salvato lui, Fagin, e alcuni amici da seri guai.

Concluse dipingendo a fosche tinte gli inconvenienti del carcere e dell'impiccagione e molto generosamente espresse la speranza di non essere mai obbligato a far condannare Oliver a così spiacevole operazione.

Il ragazzo si sentì gelare il sangue a quelle parole che gli sembrava implicassero una minaccia terribile. Sapeva che la giustizia poteva confondere innocente e colpevole, quando li coglieva insieme; e pensava che Fagin doveva già aver elaborato tremendi piani per liberarsi di complici che sapevano troppe cose o che chiacchieravano con eccessiva facilità: ricordava certe frasi scambiate fra lui e Sikes e che sembrava alludessero a fatti di quel genere.

Alzando timidamente gli occhi incontrò lo sguardo dell'ebreo e comprese che il vecchio aveva notato con soddisfazione il suo pallore e il suo tremito.

Fagin accarezzò il ragazzo e gli disse che se fosse stato zitto e buono e avesse imparato a lavorare, avrebbero potuto diventare ottimi amici.

Poi, indossato un vecchio soprabito e calcatosi in testa il cappello, se ne andò chiudendo la porta a doppia mandata.

Oliver rimase così, quel giorno e molti altri ancora solo dalla mattina alla sera se non quando Fagin arrivava a dargli da mangiare.

Il pensiero gli correva di continuo ai suoi veri amici e alla triste opinione che avevano dovuto formarsi su di lui.

Trascorsa una settimana circa, l'ebreo gli permise di uscire dalla stanza e di girare per la casa.

Era un luogo squallido e sudicio.

Festoni di ragnatele pendevano dai soffitti e talvolta, mentre Oliver camminava per le stanze, drappelli di topi caracollavano sui pavimenti o ritornavano alle loro tane.

Pareva che nella casa non vi fosse altro essere vivente e spesso, la sera, stanco di girare e di esser solo, il povero ragazzo si rannicchiava nel vestibolo, accanto alla porta d'ingresso, per essere il più vicino possibile a gente viva.

Là rimaneva a contare le ore fino al ritorno dell'ebreo e dei ragazzi.

In tutte le stanze le imposte tarlate erano chiuse e solidamente sprangate; la luce vi penetrava solo dalle fessure e rendeva gli ambienti anche più cupi, riempiendoli di strane ombre.

In soffitta c'era una finestra difesa da un'inferriata incrostata di ruggine e lì Oliver stava per ore ed ore a guardare malinconicamente fuori; ma non vedeva nulla, solo una massa confusa di tetti, di comignoli e di abbaini.

Talvolta una testa faceva capolino alla finestra di qualche casa lontana, ma si ritirava subito e siccome i vetri dell'osservatorio di Oliver erano appannati per la pioggia e la polvere, egli distingueva a fatica le

forme degli oggetti esterni e gli era assolutamente impossibile tentare di farsi vedere o udire.

Un pomeriggio il Birbo, che la sera doveva uscire con Bates per un certo lavoro, si mise in mente di preoccuparsi della propria eleganza personale, di cui di solito si infischia allegramente, e con aria di degnazione ordinò a Oliver di aiutarlo.

Ben contento di rendersi utile e felice di conciliarsi l'animo delle persone con cui viveva, il ragazzo obbedì senza farselo ripetere e inginocchiatosi sul pavimento, mentre il Birbo era seduto sul tavolo, si mise di buona volontà a lucidargli le scarpe.

Fosse per il senso di euforia che provava, così comodamente seduto, fumando la pipa e dondolando una gamba, fosse la buona qualità della birra che beveva o del tabacco che fumava a raddolcirgli i modi e i sentimenti, fatto sta che il Birbo considerò Oliver sospirando e scotendo il capo e disse, un po' per sé stesso e un po' per Bates: Peccato che non ci sappia fare.

Peccato che non sia un dritto.

Non capisce da che parte stia il suo interesse. rincarò Charley.

Il Birbo sospirò di nuovo, si rimise in bocca la pipa e per qualche tempo fumò in silenzio; poi disse: Scommetto che non sai neppure che cosa voglia dire essere un dritto.

Credo di sì. disse Oliver.

Vuol dire essere un ladro.

Tu lo sei, eh? Sicuro.

E me ne glorio. ammise il Birbo.

E lo sono anche Bates, Fagin, Sikes, Nancy, Betsy, tutti quelli che hai visto qui, compreso il cane, che è il più dritto di tutti.

Non abbaierebbe neppure sul banco dei testimoni. disse il Birbo ghignando.

Neppure se lo legassero e lo picchiassero e lo lasciassero quindici giorni senza mangiare.

Proprio così. approvò Bates.

Strana bestia! Ti guarda brutto se canti, ringhia se sente il suono di un violino, odia i cani, come se non fossero della sua specie...

Un vero cristiano. disse Charley.

Voleva fare un complimento alle qualità del cane, ma il parallelo calzava anche per un altro verso, infatti molti pretendono di essere buoni cristiani hanno parecchio in comune col cane di Sikes.

Bene. disse il Birbo tornando al punto di partenza. questo non ha a che fare con il nostro signorino. Giusto.

Perché non diventi allievo di Fagin, Oliver? domandò Charley.

Faresti la tua fortuna. disse il Birbo.

Potresti in breve ritirarti nei tuoi possedimenti a vivere di rendita, come intendo fare io nella cinquantaquattresima settimana dell'anno prossimo.

Non mi piace. disse Oliver, timidamente.

Vorrei che mi lasciaste andare...

Ma non lo vorrebbe Fagin.

Oliver lo sapeva benissimo: sospirò e continuò a lucidare le scarpe.

Stà a sentire. disse il Birbo.

Senso di dignità non ne hai? Preferiresti startene a vivere alle spalle altrui? Io non ne sarei capace. dichiarò Charley.

Trasse di tasca alcuni fazzoletti e li buttò in un armadio.

E' disgustoso! Però siete capaci di abbandonare i vostri amici. osservò Oliver con un sorrisetto. e di lasciare che vengano condannati al posto vostro.

Questo l'abbiamo fatto soltanto per riguardo a Fagin. spiegò il Birbo tranciando in aria grandi gesti con la mano che reggeva la pipa.

I poliziotti lo sanno benissimo che lavoriamo per conto suo e se ci avessero beccato il vecchio si sarebbe trovato in qualche guaio.

Vero, Charley? Bates assenti e stava per dire qualcosa, ma il ricordo della fuga di Oliver gli tornò all'improvviso in mente, così che si mise a ridere, il fumo gli andò per traverso e dovette tossire e sgambettare per cinque minuti almeno prima di calmarsi.

Guarda! Il Birbo trasse di tasca una manciata di monete.

Questi ti garantiscono una bella vita e non importa un accidente da che parte piovano.

Ti fanno gola? Sei proprio tonto! Finirà male, eh? disse Charley.

Uno così indietro di cottura si metterà nei guai e basta.

Colpa dell'educazione che hai ricevuto. sentenziò il Birbo guardando soddisfatto le scarpe che Oliver aveva finito di lucidare.

Io son certo però che Fagin saprà rimediare e che riuscirà a instradarti bene.

Sarebbe la prima volta che fa fiasco con un allievo.

Senti me: ti conviene cominciare al più presto possibile a esercitare il mestiere.

Charley appoggiò il consiglio dell'amico con molte esortazioni morali di sua concezione; poi lui e il Birbo si slanciarono in colorite descrizioni dei numerosi vantaggi inerenti alla loro vita e nel contempo istruirono Oliver sul punto essenziale: la cosa migliore e più urgente che potesse fare era accattivarsi il favore di Fagin, usando gli stessi mezzi di cui si erano serviti loro.

Che se non arraffi fazzoletti e orologi, a farlo ci penserà un altro, così che i derubati saranno buggerati lo stesso, ma tu starai peggio di tutti perché non avrai nulla e vedrai i tuoi compagni godere di vantaggi...

Sicuro, sicuro. disse l'ebreo che era entrato senza che Oliver se ne accorgesse. proprio così, verità di Vangelo! Ascolta il Birbo, figliolo: è un ragazzo in gamba e conosce a menadito il catechismo della sua professione.

Il vecchio si fregava le mani soddisfatto dell'abilità del suo allievo, ma la conversazione non procedette oltre perché Fagin era tornato a casa accompagnato da Betsy e da un tizio che Oliver non aveva mai visto e che i ragazzi salutarono chiamandolo con il nome di Tom Chitling.

Doveva avere diciotto o diciannove anni, ma trattava il Birbo, che era minore di lui, con un rispetto e una deferenza che dimostravano come si ritenesse inferiore al collega in fatto di intelligenza e di abilità professionale.

Aveva la faccia butterata e il suo abbigliamento, in verità, lasciava alquanto a desiderare.

Egli se ne scusò presso i compagni dichiarando che il suo termine era scaduto da un'ora appena e che avendo indossato la divisa per sei settimane non aveva potuto curare molto i suoi abiti borghesi.

Aggiunse, molto irritato, che i nuovi sistemi di laggio per disinfettare gli indumenti erano semplicemente infernali, perché le stoffe si bruciavano e si corrodevano.

Criticò anche il modo di tagliare i capelli, che giudicava assolutamente arbitrario e deprecabile e concluse la serie delle lagnanze affermando che durante la bellezza di quarantadue giorni filati non aveva bevuto nemmeno un sorso: aveva quindi il gozzo secco come un mastello di calcina.

Da dove credi che venga questo signore, Oliver? domandò l'ebreo con un sogghigno, mentre i ragazzi mettevano in tavola bottiglie e bicchieri.

Non... non saprei. balbettò il ragazzo.

Chi è quello lì? interrogò Tom Chitling lanciando a Oliver un'occhiata di disprezzo.

Un mio piccolo amico. spiegò l'ebreo.

E' fortunato, allora. disse il giovinastro con un sorriso espressivo rivolto a Fagin.

Bè, non stare a chiederti da dove vengo.

La strada la conoscerai ben presto anche tu, ci scommetto una corona! I ragazzi, apprezzando il motto di spirito, si misero a ghignare.

E dopo aver scambiato qualche scherzo con Fagin su quel soggetto, si ritirarono.

I rimasti avvicinarono le sedie al camino e, tirandosi accanto Oliver, l'ebreo portò il discorso su soggetti che riteneva evidentemente interessanti ed istruttivi, come ad esempio i vantaggi della professione, l'abilità del Birbo, il simpatico carattere di Charley Bates e la propria generosità nel trattare con gli allievi.

Alla fine i discorsi e Tom Chitling parvero esauriti entrambi; lui era a terra, perché la vita laggiù deprime.

Anche Betsy prese congedo e lasciò che la compagnia si riposasse.

Da quel giorno, Oliver fu lasciato solo ben di rado.

Quasi sempre con lui c'erano i ragazzi che facevano il solito gioco con Fagin, un po' per esercitarsi e un po' a edificazione del loro piccolo compagno.

Alle volte il vecchio raccontava dei suoi colpetti di gioventù e corredeva la narrazione di particolari e di commenti così divertenti che Oliver non poteva fare a meno di ridere, a dispetto dei suoi sentimenti.

Ormai, l'ebreo pensava di tenere il ragazzo nelle sue grinfie e dopo avergli fatto provare l'amarrezza della solitudine per indurlo a preferire qualunque altra compagnia a quella dei propri tristi pensieri, ora gli instillava lentamente il veleno che doveva corromperlo per sempre. CAPITOLO

DICIANNOVESIMO.

In cui si discute e si elabora un progetto importante.

In una notte gelida, ventosa, umida, l'ebreo, abbottonandosi il cappotto sul tremante dal freddo e rialzando il bavero fin sopra le orecchie, in modo da nascondere la parte inferiore del viso, uscì dalla sua tana.

Rimase sulla soglia finché non fu sicuro che i ragazzi avessero chiuso e sprangato la porta dietro di lui, e quando non udì più alcun rumore prese a camminare il più rapidamente possibile.

Il terreno era fangoso, piovigginava, una nebbia fitta calava lentamente e rendeva ogni cosa umida e fredda al tatto.

Era proprio una notte adatta per le imprese dell'ebreo, che strisciava cauto rasentando i muri, simile a un rettile immondo generato dalle tenebre e dal fango, intento a cercare fra i rifiuti qualcosa con cui togliersi la fame.

Sempre procedendo fra viuzze strette e vicoli tortuosi, attraverso un vero labirinto di straducole raggiunse un passaggio rischiarato da un lampione.

Bussò alla porta di una casa e, scambiate poche parole con la persona che gli aprì, cominciò a salire una scala.

Un cane ringhiò sentendolo abbassare la maniglia di un uscio e una voce d'uomo chiese chi fosse.

Sono io, Bill, sono io, caro. disse l'ebreo facendo capolino.

Avanti, dunque! invitò Sikes.

Ehi, Bull's-eye, a cuccia, piantala! Non riconosci più il diavolo per il solo fatto che indossa un cappotto? Evidentemente, il cane era stato tratto in inganno da quell'indumento: quando Fagin se lo tolse e lo gettò su una sedia, tornò al suo cantuccio, dimenando la coda.

Bè? chiese Sikes.

Ebbene, caro mio... disse l'ebreo.

Oh, Nancy! L'esclamazione fu pronunciata in un tono d'imbarazzo, quasi l'ebreo dubitasse di venir accolto con cordialità, dal momento che non aveva più visto la ragazza da quando ella aveva preso le parti di Oliver.

Ma ogni incertezza a proposito svanì subito, perché la ragazza tolse i piedi dagli alari, rimosse la propria sedia e disse al vecchio di accostare al camino la sua, dato che faceva freddo davvero.

Altro ch'è se fa freddo, Nancy cara! E il vecchio sparse le mani secche e nodose alla fiamma.

Una umidità che entra fin nelle ossa.

Forse ti penetra fino al cuore e lo rende come un pezzo di ghiaccio. affermò Sikes.

Nancy, portaci qualcosa da bere, ma presto, perché mi fa male veder tremare questa vecchia carcassa

che sembra un fantasma sbucato adesso dalla tomba.

Nancy si affrettò a togliere una bottiglia dalla credenza, Sikes riempi un bicchiere e lo porse all'ebreo che ne bevve un sorso, poi si guardò attorno, non con curiosità, dato che conosceva perfettamente la stanza, ma per via del suo istinto: la diffidenza, compagna indivisibile dei bricconi, gli faceva tenere gli occhi e le orecchie bene aperti.

Eccomi pronto a trattare gli affari. disse Sikes.

Sputa quel che hai da dire.

Si tratta di quella faccenda di Chertsey, Bill. disse l'ebreo accostandosi e pronunciando le parole con un filo di voce.

E allora? E allora! Sai bene quel che intendo dire, no? Io? Io non so un bel niente e non voglio saper niente.

Falla finita, dì quel che devi buttar fuori senza star lì ad ammiccare e a parlare per indovinelli.

L'idea dell'impresa non è stata tua? E allora che cos'è che devo sapere? Calma, calma. fece l'ebreo per frenare quello scoppio di indignazione ingiustificato.

Qualcuno potrebbe udirci, caro.

Non me ne importa un cavolo! Ma probabilmente non era così, tant'è vero che Sikes pensò bene di abbassare il tono della voce e di calmarsi.

Meglio esser prudenti, così va bene! Dunque, a quando quell'affare di Chertsey? Che argenteria, amico! E l'ebreo si fregò le mani e alzò gli occhi al cielo.

Niente da fare, secondo me. disse Sikes, frenando i bollori del compare.

Oh! fece l'ebreo appoggiandosi alla sedia come se stesse per svenire.

La faccenda è andata in fumo? Sissignore.

O almeno non è così facile come pareva.

Allora l'affare non è stato condotto come si doveva! esclamò Fagin, livido di furore.

Non dire altro! E invece ti dirò tutto. sbottò Sikes.

Chi ti credi d'essere, eh? Ti dico che Toby Crackit è stato a girare lì attorno per ben quindici giorni senza poter neppure pescare uno dei servi.

Questo è quanto.

Vuoi forse dire. disse l'ebreo calmandosi mentre l'altro si infuriava. che nessuno dei domestici s'è lasciato corrompere? Precisamente.

Possibile! Neanche le donne? No, neanche le donne.

L'ebreo, avvilito da quelle brutte notizie, meditò a lungo con il mento chino sul petto; poi sospirò: E' dura, amico mio, perdere ciò che si sperava di arraffare! Seguì un lungo silenzio, durante il quale l'ebreo si immerse in una meditazione profonda; i suoi occhi brillavano come braci ardenti, la bocca si piegava all'ingiù in una smorfia demoniaca.

Sikes gli lanciava occhiate in tralice; Nancy sedeva immobile fissando il fuoco, in apparenza indifferente e sorda a tutto ciò che si diceva.

D'un tratto, Sikes ruppe il silenzio.

La tua impresa le varrebbe cinquanta sterline in più se si potesse effettuare dall'esterno? L'ebreo si riscosse.

Sì, certo. rispose.

Sei d'accordo di scucirmele? D'accordo.

L'ebreo era tutto eccitato dinanzi a tale proposta.

E allora.

Sikes respinse la mano che l'altro gli porgeva. si farà quando vorrai.

Toby ed io abbiamo scavalcato il muro del giardino, l'altra notte, ed abbiamo esaminato le porte e le finestre.

Tutto sbarrato: c'è però un punto da cui si può penetrare senza rumore né pericolo.
Quale? chiese l'ebreo, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite.
Dunque: dopo aver attraversato il prato...
Sikes si interruppe perché Nancy, senza quasi muovere la testa, gli aveva lanciato una rapida occhiata.
Bè, non importa da che parte, tanto senza di me non potete fare nulla...
Come vuoi, caro...
E non hai bisogno di aiuto? Tu e Toby e... solo voi due? Mi bastano un trapano e un ragazzo.
Il trapano l'abbiamo, il ragazzo devi procurarlo tu.
Un ragazzo! Allora, si tratta di passare attraverso un finestrino, no? Lascia perdere.
Occorre un ragazzo, ti ripeto, e mingherlino.
Avevo quello di Ned, lo spazzacamino! Lo teneva a stecchetto apposta e lo dava a nolo; ma il padre si è fatto beccare e la Protezione dei Minorenni Traviati ha impedito al ragazzo di esercitare un mestiere che gli rendeva e ha deciso di fargli imparare a leggere e a scrivere! Che scemenza! Mi è venuta un'idea, Bill! esclamò ad un tratto l'ebreo.
Fuori, parla.
Il vecchio accennò a Nancy che stava fissando il fuoco e strizzò impercettibilmente un occhio; Sikes scrollò le spalle e ordinò alla ragazza di andare a prendergli un boccale di birra.
Oh, quante storie. disse lei.
Lo so bene che non occorre la birra.
Parlate pure, Fagin, tanto immagino già quel che volete dire.
Non badate a me.
L'ebreo esitava.
Sikes, sorpreso, faceva scorrere lo sguardo dall'uno all'altra.
Infine disse: Non ti preoccuperai per la ragazza, Fagin, eh? Diavolo, la conosci abbastanza per aver fiducia in lei.
Non è una che vada attorno a chiacchierare.
Vero, Nancy? Ve ne ho date mille prove a tutti. rispose la ragazza, tirando la sedia dappresso il tavolo e appoggiandoci i gomiti sopra.
Sì, certo, cara. disse l'ebreo. ma...
Ma che cosa, perdinci? sbottò Sikes.
Parli o no? Temo che vada in furia, sai: come l'altra sera...
A questa dichiarazione, Nancy scoppiò in una fragorosa risata e, bevendo un sorso di acquavite, scosse il capo in aria di sfida.
Tutti per uno e uno per tutti.
Quelle parole parvero rassicurare pienamente i due soci che, in apparenza soddisfatti, si rimisero a discutere sui particolari della spedizione.
Ehi, Fagin. rise la ragazza interrompendoli. parlate pure di Oliver, non perdetevi tempo...
Che furbona, che ragazza in gamba! esclamò l'ebreo accarezzandole i capelli.
Mai trovato una volpe simile.
Proprio di Oliver volevo parlare, già.
Che c'entra Oliver? chiese Sikes.
E' il ragazzo che fa per te. spiegò l'ebreo sogghignando.
Ha ragione, lo prenderei anch'io ad occhi chiusi. intervenne Nancy.
Non sarà abile come gli altri perché manca di esperienza, ma per aprire una porta o una finestra sarà buono anche lui.
E poi. disse l'ebreo. in queste ultime settimane l'ho esercitato assiduamente ed è ora che cominci a guadagnarsi il pane.
Gli altri inoltre sono troppo grandi, inutile parlarne, non passerebbero attraverso un finestrino.

Uhm! Bè, come dimensioni sarebbe adatto, sì. mormorò Sikes, pensieroso.

E farà tutto quanto gli ordinerai se lo spaventi abbastanza. aggiunse Spaventarlo! Farò sul serio, altro che! ghignò Sikes.

Se scantona, non ci metto né uno né due a fargli il pellotto.

Pensaci bene, sai, prima di affidarmelo.

Ricorda che non scherzo.

E il furfante sollevò una sbarra di ferro che pareva tolta di sotto un mobile e la roteò al disopra della testa con aria minacciosa.

L'ho osservato molto attentamente. disse l'ebreo.

Molto attentamente.

Bisogna fargli sentire che è uno di noi, che è un ladro, ormai.

Allora sarà nostro per sempre.

Nostro! fece Sikes.

Tuo, vorrai dire.

Fa lo stesso.

E perché. chiese Sikes. te la prendi tanto a cuore per quel moccioso dalla faccia verde, mentre ci sono decine di ragazzi tra cui potresti scegliere? Perché... perché non fanno al caso mio. disse l'ebreo un po' imbarazzato.

Non vale la pena di prenderli a... a servizio.

Hanno una grinta, un tipo che li condanna subito, quando li acciuffano, e buonanotte al secchio.

Ben diretto, Oliver può valere come venti degli altri.

E poi, per il caso che scappasse di nuovo, bisogna che diventi subito uno dei nostri, che sia implicato in un furto: ecco dove voglio arrivare.

Meglio che doverlo far fuori, povero ragazzo.

Quando si deve fare il colpo? domandò Nancy, prevenendo così qualche violenta reazione di Sikes, disgustato da quella commedia dell'ebreo che fingeva sentimenti umani.

Avrei fissato con Toby per dopodomani notte. rispose Sikes.

Bene. approvò l'ebreo.

Non ci sarà luna.

E' tutto combinato per portar via il bottino? Tutto.

E per...

Oh, falla finita! sbottò Sikes.

Ti dico che è tutto combinato, quindi lascia perdere i particolari.

Conduci qui il ragazzo domani sera; al resto, penso io.

Acqua in bocca e prepara il crogiolo: ecco tutto quello che devi fare.

Dopo una vivace discussione alla quale presero parte tutti e tre, fu deciso che Nancy si sarebbe recata la sera dopo a rilevare Oliver; Fagin aveva osservato, e con ragione, che se il ragazzo avesse mostrato qualche riluttanza avrebbe più volentieri ascoltato la ragazza che di recente era intervenuta in suo favore che chiunque altro.

Fu inoltre convenuto che per la felice riuscita della spedizione, Oliver fosse consegnato alle cure e alla custodia di Bill Sikes, il quale non avrebbe dovuto render conto a nessuno di ciò che avrebbe potuto accadergli.

Accordatisi su tutti i possibili particolari della faccenda, i due uomini considerarono concluso l'accordo; poi Sikes cominciò a bere acquavite a garganella e a brandire minacciosamente la sbarra di ferro, urlando violente bestemmie e cantando canzonette.

Alla fine, in un accesso di entusiasmo professionale, volle mostrare la cassetta che conteneva gli arnesi del suo mestiere; ma appena l'ebbe aperta per spiegare il tipo dei vari ordigni che gli servivano piombò a terra lungo disteso e si addormentò di colpo.

Bè, buona notte, Nancy. disse l'ebreo, imbacuccandosi nel cappotto e disponendosi ad andarsene.
Buona notte.

I loro occhi si incontrarono e il vecchio scrutò attento la ragazza: la vide impassibile, seria e tranquilla. Mentre ella era voltata, allungò un energico pedatone all'uomo disteso per terra, poi scese a tastoni le scale.

Sempre le stesse! rimuginava tra sé avviandosi verso casa.

Il peggio con le donne è che una sciocchezza serve a richiamare alla loro mente sentimenti da un pezzo dimenticati...

Per fortuna, son cose che non durano.

Ingannando il tempo con queste piacevoli riflessioni, Fagin giunse, attraverso fango e nebbia, alla sua casa e trovò il Birbo ancora alzato che l'attendeva impaziente.

E' già a letto Oliver? Devo parlargli. disse al suo aiutante mentre saliva le scale.

Eh, ronfa da un pezzo! rispose il Birbo aprendo un uscio.

Il ragazzo era disteso, profondamente addormentato, su un rozzo pagliericcio, ed era così pallido per la tristezza, la prigionia, l'ansietà per il proprio futuro, che sembrava morto.

Non ora. disse l'ebreo arretrando senza far rumore.

Domani. CAPITOLO VENTESIMO.

Oliver viene affidato al signor Bill Sikes.

Quando la mattina dopo si svegliò, Oliver fu assai sorpreso di trovare accanto al suo giaciglio un paio di scarpe nuove con la suola molto robusta: quelle vecchie erano state portate via.

In sulle prime se ne rallegrò, sperando che quelle calzature preludessero alla sua liberazione, ma quell'effimera illusione svanì quando, sedutosi per far colazione con l'ebreo, si sentì dire in tono alquanto brusco che la sera sarebbe stato trasferito in casa di Bill Sikes.

Dovrò... dovrò rimanervi? domandò ansiosamente.

No, certo no, caro! Non vogliamo perderti per nulla al mondo.

Non temere, tornerai qui.

Non avremo la crudeltà di mandarti via.

Oh, no! Chino sul focolare e intento ad arrostitire dei crostini, Fagin guardò Oliver ridendo e continuando a scherzare, come a fargli capire che sapeva benissimo che il ragazzo sarebbe stato felice di andarsene, se avesse potuto.

Suppongo. disse poi, fissandolo negli occhi. che ti piacerebbe sapere perché devi andare da Bill.

No? Oliver involontariamente arrossì perché il vecchio aveva letto nei suoi pensieri rispose di sì, ma fiaccamente.

Bè... aspetta che te lo dica lui. disse il vecchio, seccato da quel disinteresse.

In verità, il povero Oliver era molto ansioso di sapere che cosa lo attendesse, confuso dalle proprie supposizioni e dagli sguardi indagatori di Fagin, non aveva il coraggio di metter fuori altre domande. Non ebbe più modo di farne, perché il vecchio rimase muto e arcigno per tutto il giorno e aprì il becco solo la sera, quando si preparò ad uscire.

Allora, disse ad Oliver: Accendi una candela.

E ne mise un paio sulla tavola.

Eccoti un libro.

Puoi leggere finché verranno a prenderti.

Buona notte.

Buona notte. sussurrò Oliver.

Sulla porta, il vecchio si volse e lo fissò dal fondo buio della stanza con l'espressione truce e minacciosa.

Bada, eh, Oliver! esclamò alzando una mano con gesto ammonitore.

Bada perché Sikes è un uomo violento e terribile quando si infuria non ci pensa due volte a versar

sangue.

Qualunque cosa avvenga, qualunque cosa tu veda, taci e obbedisci! Ricordati! Accentuò l'ultima parola, contorse le labbra in un sogghigno e uscì.

Appena fu scomparso, Oliver appoggiò il capo sulla mano e ripensò turbato a quelle sue ultime parole. Quanto più le meditava, però, tanto meno riusciva a misurarne la portata e lo scopo.

Non gli sembrava che con Sikes avrebbe potuto compiere azioni più riprovevoli di quelle cui Fagin potesse costringerlo.

Probabilmente si disse, Sikes aveva bisogno di un servo e avrebbe utilizzato lui finché non avesse trovato un ragazzo più abile ed esperto.

Era tanto abituato a soffrire e aveva già patito troppo dove si trovava per temere la prospettiva di un cambiamento.

Rimase pensieroso per un pò; poi, sospirando, smoccolò la candela prese il libro che l'ebreo gli aveva lasciato e cominciò a sfogliarlo.

Dapprima, voltò distrattamente le pagine; poi, trovando un brano che lo interessò, si mise a leggere attentamente.

Il libro trattava le vite e i processi dei delinquenti celebri ed era sudicio e sgualcito per il lungo uso.

Il ragazzo lesse di terribili delitti che facevano gelare il sangue nelle vene, di omicidi commessi in luoghi solitari, di cadaveri gettati in burroni o in fondo a un pozzo, e ritornati alla luce dopo molti anni, tanto da atterrire i criminali che avevano compiuto il delitto e da indurli a confessare e a chiedere che la forca li liberasse dalle angosce del rimorso.

Lesse di uomini che, stando nel loro letto, erano stati tentati dai loro malvagi istinti e spinti a commettere stragi inaudite, tali da fare accapponare la pelle.

Le descrizioni erano così vive ed atroci che le pagine sembravano rosse di sangue e le parole stampate si sarebbe detto venissero sussurrate all'orecchio dagli spiriti dei morti.

Infine, Oliver chiuse il libro, s'inginocchiò e supplicò il cielo di preservarlo da simili azioni e di farlo morire subito piuttosto che permettergli di compiere un delitto.

A poco a poco pregando, si calmò, ed egli rimase assorto, con il viso tra le mani, fino a che un rumore lo riscosse.

Chi è? gridò balzando in piedi.

Intravide un'ombra sul fondo e alzò il candeliere: ritta sulla soglia scorse Nancy.

Metti giù il lume. disse la ragazza voltando via la testa.

Mi fa male agli occhi.

Vedendola pallida come una morta, le chiese premuroso se si sentisse male.

Nancy si lasciò cadere su una sedia e sospirò amaramente.

Dio abbia pietà di me! esclamò.

A questo non avevo pensato! Che cos'hai? domandò Oliver.

Posso aiutarti? La fanciulla si agitò sulla sedia; si portò una mano alla gola, come se si sentisse soffocare, emise un gemito lungo, da far rabbrivire.

Nancy? gridò Oliver.

Che cosa succede? Ella abbandonò le mani sulle ginocchia, pestò i piedi per terra, si strinse addosso lo scialle, battendo i denti per il freddo.

Oliver riattizzò il fuoco e si guardò attorno.

Non so che cosa mi prenda, ogni tanto! disse lei fingendo di accomodarsi l'abito.

Deve essere questa stanza, così umida, così triste, che mi deprime.

Oliver, caro, sei pronto? Devo venire con te? Sì.

Mi manda Bill.

Devi seguirmi.

Perché? Oliver si ritrasse e Nancy alzò gli occhi ma li riabbassò subito, per non incontrare quelli di lui.

Niente di male, non temere.

Non ci credo! esclamò il ragazzo che l'aveva osservata attentamente.

Come ti pare. disse lei con una risata forzata.

Nulla di bene, allora.

Oliver si rese conto di avere qualche influenza sul cuore ancora sensibile di Nancy e per un istante fu tentato di supplicarla d'aver pietà di lui.

Poi si disse che erano appena le undici, che per la strada ci doveva essere ancora molta gente e che qualcuno, se avesse gridato, sarebbe accorso in suo aiuto.

Questa idea lo rincuorò alquanto ed egli disse che era pronto.

Ma la sua breve esitazione non sfuggì alla ragazza.

Bada! gli disse chinandosi su di lui e indicando la porta mentre si guardava sospettosamente attorno.

Non c'è rimedio, non puoi cercare di liberarti.

Ho tentato di far qualcosa in tuo favore, ma non c'è stato verso.

Forse riuscirai anche a salvarti, ma non è questo il momento.

Colpito dal tono deciso delle sue parole, Oliver la guardò stupito.

Sembrava sincera, era pallida e tesa, tremava tutta.

Ti ho già aiutato una volta e sono pronta a farlo ancora. riprese Nancy.

E' una fortuna che sia venuta io a prenderti, perché chiunque altro sarebbe stato molto più duro con te.

Ho promesso che saresti stato arrendevole e obbediente e se tenterai di ribellarti farai male a te stesso e anche a me, forse sarai la causa della mia morte.

Vedi? Le ho prese, a causa tua.

Mostrò alcuni segni lividi che aveva sul collo e sulle braccia e proseguì.

Ricordati! Se ne fossi in grado, ti aiuterei, ma non posso.

Non intendono farti del male e quello che ti faranno compiere non sarà imputabile a te.

Andiamo! Afferrò la mano che Oliver macchinalmente le porgeva e se lo trascinò dietro per le scale.

Una carrozza da nolo aspettava.

Nancy fece salire il ragazzo, montò a volta, abbassò le tendine: il vetturino frustò il cavallo che partì al galoppo.

Tutto si svolgeva con una tale rapidità che il ragazzo non aveva ancora compreso cosa lo aspettasse quando la carrozza si fermò davanti alla casa dove l'ebreo si era recato la sera prima.

Per un attimo Oliver lanciò un rapido sguardo alla via deserta e fu lì lì per gridare al soccorso; ma Nancy lo supplicò di tacere e lui non ebbe il coraggio di disobbedirla.

Mentre così esitava, l'attimo favorevole era già passato: si trovava ormai già nella casa e la porta si era richiusa.

Da questa parte. disse la ragazza, lasciandolo libero per la prima volta.

Bill! Eccomi! Sikes comparve in cima alla scala con una candela in mano.

Avanti, avanti, avete fatto presto! Dato il tipo, l'accoglienza era invitante e cordiale.

Bull's-eye è andato con Tom: ci avrebbe dato noia.

Molto bene. approvò Nancy, lieta di vedere l'amico di buon umore.

E così, ecco il ragazzo. continuò l'uomo quando furono entrati in una stanza ed egli ebbe chiuso l'uscio.

E' stato buono? Un agnello.

Sikes fissò Oliver con occhi torvi.

Se facesse storie, sarebbe peggio per lui.

Tirò fuori una pistola e la mostrò al ragazzo.

Sai cos'è questa? Oliver fece cenno di sì.

Bene, guarda.

Questa è polvere, queste sono palle e questo è un pezzo di cappello vecchio che serve da stoppaccio.

Oliver mormorò qualcosa, per significare che aveva capito e Sikes cominciò a manovrare l'arma.

Ora è carica. annunciò.

Afferrò Oliver per il polso e gli poggiò la canna della pistola alla tempia.

Se quando sarai fuori con me pronuncerai una sola parola senza essere interrogato, prima ancora di rendertene conto riceverai la scarica nella testa.

Lanciò uno sguardo torvo alla sua vittima, probabilmente per rincarare l'effetto delle parole, e proseguì: Per quanto ne so, nessuno al mondo verrebbe a domandarmi ragione, se tu scomparissi; così non mi prenderei certo il disturbo di spiegarti tutto questo se non fosse per interesse tuo.

In altri termini, disse Nancy tenendo gli occhi fissi su Oliver, come a fargli intendere di prestare la massima attenzione alle sue parole. vuoi dire che se ostacolerà in qualche modo il tuo lavoro, gli farai la pelle anche a rischio di finire sulla forca.

Del resto è un pericolo che ti pende sempre sulla testa.

Proprio così. approvò Sikes.

Le donne a volte sanno spiegare le cose in poche parole: di solito però fanno andare la lingua come un mulino a vento.

Ora possiamo mangiare un boccone e schiacciare un sonnellino prima di partire.

Nancy si affrettò a preparare la tavola; scomparve per un attimo e ritornò subito con una bottiglia di birra e un piatto di costolette d'agnello.

Eccitato all'idea dell'ottimo affare che gli si prospettava dinanzi, Sikes era di buon umore e lo dimostrò bevendo tutta la birra e profferendo non meno di ottanta bestemmie durante la cena; quanto a Oliver, si può capire come non avesse appetito e si limitasse a mangiucchiare qualcosa di mala voglia.

Finito il pasto, Sikes ingollò due bicchieri d'acquavite e si buttò sul letto ordinando a Nancy di svegliarlo alle cinque in punto.

Oliver si distese su un materasso e la ragazza si sistemò vicino al caminetto, pronta a destarli all'ora fissata.

Per molto tempo Oliver rimase sveglio, sperando che la ragazza approfittasse del sonno di Sikes per dirgli qualcosa di incoraggiante, ma ella sedeva in silenzio.

Infine stanco per la veglia e l'ansietà, si addormentò.

Quando si destò, il tè era pronto e Bill stava imbottendo le tasche del suo soprabito, appoggiato sulla spalliera di una sedia, con vari oggetti, mentre Nancy era occupata a preparare la colazione.

L'alba non era ancora spuntata, la pioggia tamburellava contro i vetri e il cielo era livido e nero.

Su, presto. borbottò Sikes mentre Oliver si alzava.

Spicciati se vuoi far colazione: è già tardi.

Oliver si lavò e si pettinò in fretta, poi mangiò qualcosa.

Nancy lo guardò appena, ma gli diede una sciarpa e Sikes una mantellina d'avvolgersi attorno alle spalle.

Il ragazzo si volse, quando fu sulla porta, con la speranza di scambiare un'ultima occhiata con la ragazza, ma ella aveva ripreso il suo posto vicino al fuoco e stava immobile come una statua. CAPITOLO VENTUNESIMO La spedizione.

Era una mattina malinconica e cupa: l'acqua cadeva a raffiche, il vento trascinava nel cielo livide nubi temporalesche e poiché era piovuto tutta la notte, per la via vi erano larghe pozzanghere e i canaletti di scolo traboccano.

Un chiarore perlaceo indicava il sorgere del giorno, ma quella luce incerta, invece di attenuarla, sembrava aumentare la tristezza della scena, facendo impallidire il lume dei fanali senza rischiarare di una tinta più viva i tetti fradici, le vie fangose.

Le finestre erano chiuse, le porte sbarrate: non si vedeva anima viva.

Quando arrivarono a Bethnal Green Road, il sole era spuntato; molti fanali erano spenti; alcuni carri avanzavano lentamente verso la città; di tanto in tanto una diligenza passava rapida e il postiglione carezzava con la frusta la spalla di qualche carrettiere che, avanzando contromano, gli impediva di

procedere sollecito e rischiava di farlo arrivare in ritardo a destinazione.

Le osterie erano già aperte e altre botteghe andavano spalancando i battenti; passavano gruppi di operai, uomini e donne con ceste di pesce, carretti carichi di ortaggi e carri di bestiame vivo o macellato, lattai con secchi e bidoni ricolmi, una processione ininterrotta di gente che si dirigeva verso i sobborghi orientali della città.

A mano a mano che si avvicinavano al centro, il frastuono e il traffico diventavano più intensi; le strade erano formicolanti di persone che andavano in tutte le direzioni.

Per gli operai abitanti di Londra, cominciava una giornata di lavoro.

Quando raggiunsero Long Lane, Oliver fu colpito da un tumulto di suoni discordanti.

Era giorno di mercato; il terreno era un pantano cosparso di immondizie; un vapore greve e denso saliva dai corpi degli animali a mescolarsi con la nebbia, raggiungeva il fumo che usciva dai camini, ondeggiava per l'aria.

Nei recinti al centro della vasta area del mercato e negli stalli si pigiavano pecore e agnelli; buoi e mucche e cavalli erano legati ai pali, al lato esterno delle palizzate.

Contadini, macellai, venditori ambulanti, mozzi di stalla, ragazzi, ladri, oziosi e vagabondi si aggiravano lì attorno alla rinfusa; i fischi degli uomini, i latrati dei cani, e muggiti, belati, grugniti echeggiavano nell'aria fra urla, bestemmie, richiami; lo squillare delle campanelle del bestiame, il vociare, la ressa, gli spintoni, lo strepito, il clamore, le figure sudice e barbute che si aggiravano qua e là facevano pensare alla famosa torre di Babele.

Trascinandosi dietro Oliver, Sikes si apriva il passaggio fra la folla, senza dare ai suoni e alle scene che tanto meravigliavano il ragazzo.

Salutò passando due o tre amici, declinò gli inviti di andare a bere un bicchiere e continuò la sua strada, affrettandosi, finché non si trovarono lontano da quel bailamme.

Ehi, ragazzo! Sikes guardò l'orologio del campanile di Saint Andrew.

Sono quasi le sette.

Allunga il passo, sembri una lumaca.

Accompagnò queste parole con una stretta al polso di Oliver il quale si sforzò di tener dietro ai lunghi passi del bandito.

Prima di Kensington, Sikes rallentò e permise a un carretto vuoto che veniva dietro a loro di raggiungerli.

Vedendo un vecchio ritto sul veicolo chiese, con tutta la cortesia di cui era capace, un passaggio fino a Isleworth.

Il conducente rispose di sì.

E' vostro figlio? domandò accennando a Oliver.

Sì, rispose Sikes, mettendo la mano, come se lo facesse distrattamente, nella tasca in cui teneva la pistola e guardando fisso il ragazzo.

Papà cammina troppo in fretta per le tue gambe, eh, figliolo? disse il carrettiere vedendo che Oliver era quasi senza fiato.

Macché, è abituato a camminare. tagliò corto Sikes.

Dammi la mano, e sali! Sorpassarono molte pietre miliari prima di giungere a un'osteria che si chiamava Carrozza e Cavalli, poco oltre la quale la strada si biforcava.

E lì il carretto si fermò.

Addio, ragazzo! salutò il carrettiere.

E' ancora assonnato e ha le lune per traverso. disse Sikes, stringendo la mano dell'uomo.

Non gli fate caso.

Sikes attese che il carretto scomparisse, poi riprese la marcia.

Voltarono a sinistra, subito dopo aver oltrepassato l'osteria, poi a destra, dove si aprivano i giardini di belle ville signorili dai cui muri di cinta scendevano cascate di caprifoglio e di madreelva.

Si fermarono solo una volta, per bere un bicchiere di birra e infine raggiunsero un abitato dove Oliver vide scritto Hampton a lettere cubitali sul muro di una casa.

Si attardarono un pò nei campi, poi ritornarono in città, entrarono in un'osteria e, seduti accanto al fuoco, ordinarono da mangiare.

Il locale era scuro e basso, con il soffitto attraversato da grosse travi; vicino al camino erano allineate alcune panche su cui sedevano uomini che bevevano e fumavano.

Nessuno fece caso a Oliver e Sikes, a sua volta non si curò di nessuno e rimase seduto in un canto, con vicino il ragazzo che, stanco del viaggio, si addormentò.

Si svegliò ch'era già buio, si rizzò a sedere, si guardò attorno e vide che Sikes stava discorrendo animatamente con un contadino davanti a due boccali di birra.

Sicché, andate a Lower Halliford. diceva Sikes.

Già.

L'uomo sembrava averne in corpo un bicchiere di troppo.

Il mio cavallo non ha più un carico come questa mattina e filerà come il vento.

Brava bestia, davvero.

Non potreste prender su me e mio figlio? domandò Sikes ordinando un altro boccale di birra.

Volentieri.

Venite a Halliford? Andiamo a Shepperton.

Fin dove vado io vi porto volentieri.

Il conto, Becky? Ha pagato questo signore. rispose la serva dell'osteria.

Oh, ma perché? No, no, così non andiamo d'accordo. protestò l'uomo, con solennità da ubriaco.

Non dovevate, oh, no! Avanti, su. disse Sikes.

Favore per favore.

Voi mi rendete un servizio: non dovete impedirmi di offrirvi in cambio un bicchiere di birra.

Il contadino gli disse che era proprio un bravo uomo.

Sikes rispose che l'amico voleva scherzare, e se non fosse stato ubriaco, il contadino avrebbe capito che il compare diceva la verità.

Dopo lo scambio di altri reciproci complimenti, salutarono la compagnia e uscirono.

Sikes e Oliver salirono in fretta sul carro e il contadino li seguì, dopo essersi attardato a lanciar sfide a coloro che volessero eventualmente negare che il suo cavallo era una bestia del tutto eccezionale.

Disse poi allo stalliere di dargli il via e il cavallo fece subito pessimo uso della conquistata libertà: scrollò la testa, si impennò, si precipitò contro le finestre di una casa vicina, infine partì di gran carriera e scalpitò fuori della città come un vero purosangue.

La notte era intensamente buia; una nebbia vischiosa saliva dal fiume e dagli acquitrini e si stendeva, come un'ovatta umidiccia, sui viottoli e sui campi.

Faceva freddo; tutto era nero e cupo, attorno.

Nessuno parlava: il contadino sonnecchiava e Sikes non aveva voglia di sostenere una conversazione.

Oliver se ne stava rannicchiato in un angolo del carro e gli sembrava di vedere strane sagome spettrali negli alberi spogli dai rami scossi dal vento.

Mentre passavano dinanzi al campanile di Sunbury l'orologio batté sette colpi; nella casa del battelliere, in riva al fiume, era accesa la luce, che gettava un mantello d'oro sulla strada, davanti alla finestra, e rendeva più cupa l'ombra che un tasso stendeva sulla lapide di una tomba.

Lì presso si udiva uno scrosciar d'acque cadenti e le foglie di vecchi alberi fruscivano al vento con una musica lieve, intonata per il riposo dei morti.

Dopo Sunbury si trovarono di nuovo sulla strada deserta e, percorse alcune miglia, Sikes smontò, prese Oliver per mano e riprese la marcia.

Non si fermarono a Shepperton, come aveva sperato il ragazzo, affranto dalla stanchezza, ma proseguirono nel buio, nel fango, attraverso una landa squallida e solitaria, finché giunsero nei pressi di

un abitato di cui si scorgevano in distanza le luci.

Scrutando attorno, Oliver vide che lì presso scorreva il fiume e che stavano per raggiungere un ponte. Sikes scese lungo l'argine...

Mio Dio! pensò il ragazzo, atterrito.

Che mi abbia portato qui per annegarmi? Stava per gettarsi a terra e fare un supremo tentativo per salvarsi quando si vide davanti a una casa a due piani, isolata e mezzo in rovina.

C'erano due finestre ai lati della porta malandata, ma non si vedeva nessuna luce.

Sempre tenendo il ragazzo per mano Sikes si avvicinò cauto all'uscio, sollevò il saliscendi che cedette. Entrarono. CAPITOLO VENTIDUESIMO.

La rapina.

Chi è? gridò una voce appena furono nel corridoio.

Non far baccano. disse Sikes sprangando l'uscio.

Ah, ecco il nostro amico! Barney, porta una candela, se non ti scoccia scomodarti.

L'uomo che parlava dovette gettare un cavastivali o qualche oggetto simile contro colui che sonnecchiava, perché si udì il rumore di qualcosa di legno che cadeva a terra e il borbottare indistinto di qualcuno sorpreso tra veglia e sonno.

Ehi, sei sordo? berciò di nuovo la voce.

C'è Bill Sikes, capito? Sei sveglio o devo tirarti anche il candeliere? Si udì il fruscio di un paio di pantofole sul pavimento e da una porta a destra comparvero prima una candela, poi quello stesso individuo che faceva il cameriere alla taverna di Saffron Hill: quello che parlava strombettando attraverso il naso.

Oh, signor Sikes! salutò con gioia vera o perfettamente imitata.

Entrate, entrate! Prima tu! disse Sikes, spingendo avanti Oliver.

Svelto, o ti pesto i piedi! Bestemmiando per la lentezza con cui il ragazzo si moveva, lo fece entrare in una stanza tetra, in cui si vedevano un tavolo, due o tre seggiole, un divano sul quale, tenendo le gambe più alte della testa, un uomo stava disteso fumando la pipa.

Indossava una bella giacca color tabacco con bottoni dorati; il panciotto, ricamato, era vistoso, la cravatta di un arancione aggressivo, i pantaloni di panno scuro.

Toby Crackit, l'elegantone della banda, aveva i pochi capelli fulvi volti in ricciolini a cavatappi che egli arrotolava ogni tanto con le dita adorne di anelli pesanti, di gusto pacchiano.

Era di statura superiore alla media, dinoccolato di gambe; ogni tanto considerava dall'alto, con aria molto soddisfatta, gli stivali che portava.

Caro Bill, lieto di vederti, disse voltando il capo verso la porta.

Temevo quasi che tu rinunciassi all'impresa, nel qual caso avrei tentato di cavarmela da solo.

Ehi, ma chi c'è? aggiunse guardando stupito Oliver.

E' il ragazzo. spiegò Sikes, avvicinando la sedia al fuoco.

Uno di Fagin, eh? ridacchiò Barney.

Già. disse Toby.

Con quella faccia andrebbe benone per alleggerire le vedove di ghinee durante le funzioni.

Sikes gli soffiò alcune parole all'orecchio e lui rise sgangheratamente, fissando stupito Oliver.

Sikes soggiunse: Se ci allungherai qualcosa da mettere sotto i denti ci metteremo in forma, io almeno.

Siediti vicino al fuoco e riposati, scricciolo; questa sera dovrai uscire con noi, ma non andremo lontano.

Oliver guardò Sikes muto e stupito; avvicinò uno sgabello al focolare, appoggiò il capo che gli doleva sul braccio piegato.

Non riusciva a spiegarsi ciò che accadeva.

Ecco. disse Toby, mentre il giovane ebreo metteva sul tavolo un piatto con poco cibo e una bottiglia. ora brinderemo al successo della nostra impresa.

Depose la pipa in un angolo, si versò un bicchiere di acquavite e lo vuotò.

Sikes fece altrettanto.

Un goccio anche al ragazzo. disse Toby.

Tò, bevi, agnellino! Ma non so.. cominciò timidamente Oliver.

Svelto, bevi! insisté Toby.

Lo so io che cosa ci vuole per te.

Bill, devi ordinargli di bere.

Sicuro! Sikes batté minacciosamente la mano sulla tasca.

Ehi, tu, non far storie! Dannazione, dà più da fare questo cretino che una tribù di furbacchioni.

Bevi, brutto rognoso! Spaventato, Oliver prese il bicchiere, bevve un sorso e subito fu colto da un accesso di tosse che fece ridere di gusto Toby e Barney e strappò un sorriso perfino a Sikes.

Poi i due uomini si sdraiarono sul divano per schiacciare un sonnellino e Barney, avvolto in una coperta, si distese per terra.

Oliver si assopì accanto al fuoco e nel sonno gli sembrò di vagare attraverso una landa sconfinata, di essersi perduto in un cimitero buio e desolato...

Fu svegliato da Toby Crackit: era l'una e mezzo.

Gli altri due furono subito in piedi e in gran fretta si occuparono dei preparativi.

Sikes e il suo complice si avvolsero collo e mento in pesanti scialli scuri e indossarono i cappotti; intanto Barney tirava fuori da un armadio parecchi arnesi che ficcò nelle loro tasche.

Le pistole, Barney. disse Toby.

Le hai caricate? Bene.

La lanterna? L'ho io. disse Sikes.

Toby s'infilò sotto la giacca una sbarra di ferro.

Pronti? Abbiamo tutto? Tutto.

Porta quei... fascinotti di legno, Barney.

Così dicendo Sikes prese un bastone nodoso che gli porgeva il giovane ebreo, il quale, consegnatone uno anche a Toby, avvolse ben bene Oliver nella sua mantellina.

Andiamo. disse Sikes, allungando la mano.

Istupidito dalla stanchezza e dal liquore che era stato costretto a bere, Oliver porse macchinalmente la sua.

Prendigli l'altra Toby. disse Sikes.

Barney, da' un'occhiata fuori.

L'ebreo andò all'uscio e disse che tutto era tranquillo: allora i due banditi si mossero, tenendo Oliver in mezzo a loro.

Quanto a Barney, chiuse l'uscio, si avvolse di nuovo nella coperta e si dispose a riprendere il sonnellino.

La notte era nera come l'inferno, la nebbia fittissima e l'umidità tale che, benché non piovesse, Oliver si sentì subito i capelli e le sopracciglia freddi e bagnati.

Passarono il ponte e si diressero verso le luci che il ragazzo aveva notato all'arrivo.

Chertsey non era lontana e camminando di buon passo la raggiunsero presto.

Attraversiamo pure la città. mormorò Sikes.

Non c'è nessuno attorno.

Toby assentì e percorsero rapidamente la via principale, a quell'ora del tutto deserta.

Pochi lumi accesi si vedevano brillare dietro qualche finestra; i latrati di un cane rompevano a tratti il silenzio che incombeva.

Quando a un campanile sonarono le due, gli uomini e il ragazzo uscivano dalla città e dopo mezzo miglio circa si trovarono di fronte a una casa isolata, circondata da un alto muro sul quale Toby si arrampicò in un lampo.

Il ragazzo. disse poi, da lassù.

Sollevalo, in modo che io possa afferrarlo.

Prima che Oliver avesse tempo di guardarsi attorno, Sikes l'aveva già alzato, prendendolo sotto le ascelle, e un attimo dopo il ragazzo e Toby rotolavano sull'erba, dall'altra parte del muro.

Sikes li seguì immediatamente e a passi di lupo si diressero verso la casa.

Solo allora Oliver, fuori di sé per la paura, capì che scasso e furto, se non omicidio addirittura, erano lo scopo della spedizione.

Giunse le mani e involontariamente si lasciò sfuggire un gemito, una specie di cortina nera gli calò sugli occhi; la fronte gli si bagnò di sudore, le gambe gli mancarono e si afflosciarono.

Alzati! sibilò Sikes, schiumante di furore e cavando la pistola di tasca.

Alzati o ti faccio secco.

Per l'amor di Dio, lasciatemi andare! supplicò Oliver.

Lasciatemi andare a morire in un campo! Non tornerò mai più a Londra, mai più! Vi scongiuro, non fatemi rubare! Per amore dei vostri morti, per amore delle anime sante del paradiso, abbiate pietà di me! L'uomo bestemmiò e alzò la pistola, ma Toby fu pronto a strappargliela, mise una mano sulla bocca del ragazzo e lo trascinò verso la casa.

Zitto. gli disse.

Dì un'altra parola, una parola sola, e con un pugno ti fracasso il cranio.

L'effetto è uguale a quello ottenuto dalla pistola, ma non si fa rumore.

Bill, scardina l'imposta.

Ora il ragazzo è convinto, stà tranquillo.

Ho visto altri più vecchi ed esperti di lui lasciarsi vincere dai nervi, in notti come questa.

Sikes, lanciando energiche maledizioni all'indirizzo di Fagin, che gli aveva affibbiato un simiie cretino per un lavoro così impegnativo, manovrò la sbarra di ferro con forza, ma silenziosamente e dopo qualche istante, con l'aiuto di Toby, l'imposta si aprì.

Era una finestra a graticciata, che si apriva a un metro e mezzo circa da terra, sul lato posteriore della casa e che dava su un vano in fondo a un corridoio. Era così piccola che non si era giudicato necessario difenderla meglio, tuttavia era abbastanza larga per lasciar passare un ragazzino esile come Oliver.

Una rapida applicazione dell'arte di Sikes fu sufficiente per far scattare la chiusura del graticcio.

Ora stà a sentire, ragazzo. mormorò il bandito estraendo dalla tasca una lanterna cieca e gettandone il fascio di luce sul viso di Oliver.

Io ti faccio entrare qui dentro; tu prendi questa lanterna, sali badando a non far rumore gli scalini che vedrai; attraversi il corridoio e arrivi alla porta d'entrata, che aprirai per farci entrare.

Il chiavistello è in alto. intervenne Toby.

Se non ci arrivi, monta su una seggiola.

Sai, Bill, nel vestibolo ce ne sono tre che hanno dipinto sullo schienale un magnifico liocorno azzurro e una forca dorata: lo stemma della vecchiaia.

Chiudi il becco. l'interruppe Sikes, con aria minacciosa.

La porta della camera è aperta? Sì.

Toby rispose dopo di aver gettato un'occhiata nell'interno.

La lascia sempre così perché il cane, che ha lì la cuccia, possa passeggiare per corridoio, se si sveglia.

Ora però non c'è: l'ha fatto sparire Barney.

Sikes gli intimò di tacere e di mettersi al lavoro.

Toby obbedì, posò a terra la lanterna cieca, poi si piantò saldamente sotto il finestrino, la testa contro il muro e le mani sulle ginocchia.

Sikes gli montò sul dorso, introdusse Oliver attraverso il finestrino e lo piantò dritto in piedi sul pavimento.

Prendi la lanterna. gli ordinò.

Li vedi gli scalini lì davanti a te? Più morto che vivo, Oliver mormorò un debole sì e Sikes,

indicandogli la porta d'entrata con la pistola, lo avvertì di star bene attento: era sempre sotto tiro e avrebbe pagato con la vita la minima incertezza.

E' affare di un minuto.

Appena ti lascio, va' ad aprirla.

Zitti! Che c'è? domandò Toby.

Ascoltarono intenti.

Nulla. disse infine Sikes lasciando libero Oliver.

Và! Nell'attimo che gli era stato concesso per raccogliere le idee, il ragazzo aveva deciso che anche a costo della vita avrebbe fatto uno sforzo per salire le scale di corsa e dare l'allarme in casa.

Animato da quell'idea, avanzò pian piano.

Torna indietro! Torna indietro! gli gridò improvvisamente Sikes.

Atterrito dal grido che risonò improvviso nel silenzio e da un altro che seguì.

Oliver lasciò cadere la lanterna, incerto se proseguire o fuggire.

Udì un altro grido, vide due uomini mezzo vestiti in cima alla scala, scorse un lume, un lampo, del fumo, udì un rumore e barcollò all'indietro.

Sikes, scomparso un istante, riemerse prima che il fumo si dissipasse, scaricò la sua pistola contro i due uomini che già si ritiravano e sollevò Oliver afferrandolo per il colletto.

Stringi il braccio contro il petto. gli consigliò mentre lo tirava fuori dal finestrino.

Dammi una sciarpa, Toby: l'hanno beccato.

Accidenti, come sanguina! Un trillare insistente di campanello, ancora grida, colpi di armi da fuoco e Oliver ebbe la sensazione di venir trasportato a gran velocità su un terreno accidentato e ineguale.

Poi tutto si fece lontano e confuso, un gran freddo gli salì al cuore e il ragazzo non vide e non intese più nulla. CAPITOLO VENTITREESIMO.

Piacevole conversazione fra il signor Bumble e una signora.

Si dimostra che anche un guardiano parrocchiale può essere molto sensibile, su certi argomenti.

La notte era gelida, sul terreno, la neve si era indurita, così che solo quella accumulata in certi angoli poteva venir sollevata dal vento che soffiava con violenza inaudita e che la faceva turbinare nell'aria.

Coloro che avevano una casa, per loro fortuna, potevano rimanersene accanto al fuoco e avvolgersi in calde coperte, ma per molti miserabili una simile nottata significava la morte.

Mentre fuori infuriava il maltempo, la signora Corney, direttrice dell'ospizio in cui Oliver era nato, sedeva nella sua stanza presso un bel fuoco vivace, considerando con evidente compiacimento un tavolino sul quale era posato un vassoio carico di piatti pieni di buone cose: una merenda prelibata.

La signora Corney era in procinto di ristorarsi con una tazza di tè, e guardando la stufa su cui il bricco canterellava in tono sommesso sorrideva soddisfatta.

Dovremmo essere tutti profondamente grati alla provvidenza per le grazie che ci vengono concesse ogni giorno. disse forte, appoggiando il gomito sul tavolino e fissando il fuoco.

Oh, sì, molto, molto grati.

Scosse tristemente il capo, come deplorasse la cecità mentale di tanti poveri ingrati e ignoranti e, infilando un cucchiaino d'argento nel fondo della scatola del tè si accinse a prepararsene una tazza.

Basta talvolta un minimo incidente a turbare l'equanimità, sempre un pochino instabile, del nostro spirito.

La teiera, piccola e forse un po' troppo piena, traboccò mentre la signora Corney si era abbandonata alle sue meditazioni, e uno schizzo bollente le scottò una mano.

Un accidente a questo maledetto bricco! esclamò la signora.

Contiene due tazze appena e trabocca subito! Non può servire a nessuno, ecco! Fece una pausa; poi aggiunse: Tranne che a una povera diavola come me.

Così dicendo si rimise a sedere, e appoggiando di nuovo il gomito sulla tavola prese a meditare sulla vita solitaria.

La teiera, la tazza, la scatoletta del tè avevano ridestato nel suo animo il ricordo del signor Corney, morto da ben venticinque anni e mai dimenticato.

Mai ne troverò uno simile, mai! si andava ripetendo desolatamente la vedova.

Non si sa se questa osservazione si riferisse al rimpianto consorte o al bricco del tè, perché la signora Corney, mentre pronunciava quelle parole, lo guardava fissamente.

Aveva appena bevuto la prima tazza della profumata bevanda, che fu bussato all'uscio.

Avanti. invitò aspramente.

Qualche vecchia che sta peggio, immagino.

Aspettano sempre a tirare le cuoia mentre sto prendendo il tè.

Bè, entrate, non restare lì: si forma una corrente fredda che mi dà noia.

Che è accaduto, eh? Niente, signora, niente, disse una voce d'uomo.

Oh, ma è il signor Bumble! esclamò la signora, raddolcendo il tono della voce.

Oh! Ai vostri ordini, signora. disse Bumble che, pulitosi le scarpe nello stoino e scossa la neve dal cappotto, entrò tenendo in una mano il tricorno e nell'altra un pacco.

Devo chiuder l'uscio? La signora si domandò se restare con Bumble a porte chiuse potesse prestarsi a maligne interpretazioni e dar adito a pettegolezzi; e lui, forse per il freddo, profitò dell'esitazione per chiudere senz'altro.

Tempo orribile, signor Bumble.

Orribile davvero, disastroso per la cassa parrocchiale.

Abbiamo dovuto distribuire ben venti pagnotte e due forme di formaggio, oggi nel pomeriggio, e ancora non son contenti.

Quando mai lo sono, signor Bumble? sogghignò la signora Corney, sorseggiando il tè.

Infatti, quando? C'è un tizio che si becca ogni giorno una pagnotta e una libbra di formaggio.

Credete che sia contento? Neppure per sogno.

Adesso ha il coraggio di chiedere del carbone.

Per farne che? Son fatti a questo modo, tutti eguali: oggi una grembiulata di carbone, se gliela sganciate; domani, torneranno a chiederne dell'altro con una sfacciataggine davvero indisponente.

La signora sorrise per esprimere la propria approvazione; e Bumble continuò: Ier l'altro un tale è andato a scocciare il nostro sovrintendente, mentre aveva ospiti a pranzo.

Poiché non voleva andarsene e disturbava gli invitati, il sovrintendente gli fece dare una libbra di patate e mezza di farina d'avena.

Cavoli! protesta quello.

Che cosa me ne faccio di questa roba? Se mi aveste dato un paio d'occhiali o un ventaglio sarebbe stato lo stesso! Molto bene! gli fa allora il sovrintendente portandogli via tutto.

In questo caso, non avrete nulla.

Devo morir per la strada, allora? chiede quel lazzarone.

State tranquillo che non morrete. risponde il nostro sovrintendente.

Tirare un pò la cinghia è un'ottima cura per il fegato.

Ah, bella davvero! rise la signora Corney.

Mi par di sentirlo, il signor Garnick! E poi? E poi quello straccione se ne andò e morì davvero per la strada.

Io dico che lo fece per puntiglio, per averla vinta.

Eh? Ah, capacissimo! convenne madama.

E dite: non vi pare che il far l'elemosina per la strada o comunque all'infuori delle istituzioni benefiche sia nocivo, signor Bumble? Come uomo di esperienza voi dovrete saperlo.

Bumble sorrise come solo gli esseri superiori sanno fare verso i comuni mortali.

Il soccorso saggiamente distribuito rappresenta la salvezza della parrocchia.

Bisogna seguire questo principio basilare: dare ai poveri quello che essi non chiedono, così si

stancheranno.

Semplice: come due e due fanno quattro.

Ottima idea! approvò la signora Corney.

Geniale.

In confidenza, questo è il gran principio e questa è la ragione per cui, secondo quanto affermano certi giornali impudenti, famiglie ammalate vengono soccorse mediante l'elargizione di formaggio; tale è la regola, ormai, in tutto il paese.

Tuttavia, e Bumble aperse il pacco che aveva portato con sé. questi sono segreti professionali di cui si può parlare solo quando si è tra noi.

Questo è vino di Porto, signora, ordinato dal comitato per l'infermeria, genuino, limpido come cristallo, vi assicuro.

Dopo aver esaminato le bottiglie contro luce, Bumble le pose sulla credenza; piegò con cura il fazzoletto con cui le aveva avvolte e se lo mise in tasca; infine prese il tricorno come se volesse andarsene.

Avrete molto freddo fuori. disse la signora Corney.

Eh, sì.

C'è un ventaccio che taglia la faccia. disse Bumble rialzando il bavero del cappotto.

La signora Corney lanciò un'occhiata alla teiera, osservò l'uomo dirigersi verso la porta e udendolo tossicchiare prima di augurarle la buona notte gli domandò se avrebbe gradito una tazza di tè.

Subito Bumble riabbassò il colletto, depose su una poltrona cappello e bastone, avvicinò una sedia alla tavola e guardò la signora che teneva gli occhi fissi sulla teiera.

Tossicchiò di nuovo e sorrise.

La signora Corney si alzò e andò a prendere una tazza e un piattino dalla credenza e, mentre tornava a sedersi e i suoi occhi incontravano quelli dell'ospite arrossì.

Bumble tossì per la terza volta più energicamente.

Vi piace dolce? domandò la direttrice, prendendo la zuccheriera.

Molto dolce, sì, grazie. rispose Bumble fissando la signora negli occhi.

Il tè fu quindi offerto e bevuto in silenzio.

Dopo di essersi disteso un fazzoletto sulle ginocchia perché le briciole non gli insudiciassero i pantaloni, il funzionario municipale cominciò a bere e a mangiare, levando ogni tanto un profondo sospiro che tuttavia non portava danno o arresto al suo appetito e sembrava anzi facilitare il suo assalto al tè e alle tartine imburrate.

Vedo che avete una gatta, signora Corney. disse a un tratto osservando la bestiona che se ne stava acciambellata vicino al fuoco, circondata dalla sua famiglia.

E dei micini anche! Mi piacciono tanto, signor Bumble.

Sono vivaci e graziosissimi, mi fanno buona compagnia.

Sono care bestiole. convenne Bumble.

Amano la casa.

Oh, sì, in un modo commovente. si entusiasmò la direttrice.

Il signor Bumble, disse battendo il tempo con il suo cucchiaino: Un gatto che vivendo con voi non amasse la casa sarebbe un asino, non un micio.

Oh, signor Bumble! I fatti son quel che sono.

Però, signora, devo confessarvi che io non vado matto per i gatti, proprio no davvero, in generale.

Oh, allora siete duro di cuore. tubò la signora.

Duro di cuore! Io! Il signor Bumble consegnò la tazza vuota, si spianò le pieghe del panciotto, sospirò e allontanò un poco la sedia dal fuoco.

La tavola era rotonda e la direttrice e il suo ospite sedevano affiancati accanto al fuoco cosicché,

scostandosi dal caminetto, il signor Bumble aumentava la distanza fra sé e la signora Corney, gesto che i lettori in genere ammireranno come eroico dato che il tempo, il luogo e l'opportunità potevano spingerlo a pronunciare parole non consone alla serietà esemplare di un funzionario parrocchiale. Le intenzioni di Bumble erano certo encomiabili, ma essendo come abbiamo detto, la tavola rotonda, a furia di spostarsi in un primo tempo la distanza fra lui e la signora Corney aumentò, ma in seguito diminuì.

A un certo punto la sua sedia giunse di fianco all'altra.

Se la direttrice avesse spostato la sua verso destra, sarebbe andata a finire nel caminetto; rimase dunque impavida dov'era e si limitò a porgere a Bumble un'altra tazza di tè.

Io avrei il cuore duro, signora? riprese lui.

E voi come l'avete? Oh, povera me! Che domanda da parte di un celibe! Perché volete saperlo? Il guardiano parrocchiale non ebbe il tempo di rispondere perché fu picchiato energicamente all'uscio.

Scusi, signora. disse una ricoverata, facendo capolino. la vecchia Sally sta morendo.

E allora? scattò la direttrice, inviperita.

Non posso mica tenerla in vita io! No, certo, signora nessuno lo può: è agli estremi. disse la vecchia.

Ho visto morire tanta gente e me ne intendo.

Solo che è agitata, ripete che ha qualcosa da confidarvi e che non avrà pace finché non avrà parlato con voi.

La signora Corney lanciò una serie di maledizioni sulle vecchie streghe che non sanno levare il disturbo senza scocciare il prossimo e avvolgendosi in uno scialle pesante, chiese al signor Bumble di attendere il suo ritorno.

Strapazzò la vecchia dandole della tartaruga e si allontanò.

La condotta del signor Bumble, quando rimase solo, fu alquanto strana Aprì la credenza, contò i cucchiaini da tè, esaminò e soppesò le mollette per lo zucchero, la lattiera, la teiera, per assicurarsi che fossero proprio d'argento; dopo di che, soddisfatto dell'esame, si mise il tricorno alla rovescia e con molta gravità fece tre volte, danzando, il giro della tavola.

Compiuto questo atto stravagante e inusitato, si tolse il tricorno, si sedette comodo con le spalle al caminetto e sembrò occupatissimo a elencare mentalmente un meticoloso inventario della mobilia e degli arredi. CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO.

Tratta un argomento triste.

E breve, ma importante per la nostra storia.

La messaggera di morte che aveva disturbato la quiete della camera della direttrice aveva proprio il fisico adatto al suo compito: era quasi piegata in due per l'età; le membra le tremavano continuamente; il viso grinzoso, gli occhi spenti, la mascella sdentata facevano pensare più all'opera grottesca creata dalla matita di un pazzo che a un essere umano.

Purtroppo, ben pochi volti con l'andar degli anni conservano la bellezza che soddisfi l'occhio: gli affanni, le pene, le agitazioni, le lacrime deformano i lineamenti come alterano i sentimenti del cuore e solo quando le passioni umane sono spente per sempre svaniscono le nubi e riappare serena la superficie del cielo.

La vecchia megera procedette barcollando per i corridoi e per le scale e borbottava parole incomprensibili in risposta ai rimproveri della sua compagna; poi, costretta a fermarsi per riprender respiro, le cedette la candela che portava e la seguì come poté mentre la direttrice, più svelta, si avviava verso la camera dell'ammalata.

Era questa una soffitta nuda, in cui ardeva un fioco lume, nel fondo.

Una vecchia vegliava accanto al letto e un giovane assistente del medico comunale era in piedi accanto al caminetto.

Serata fredda, signora Corney. disse il giovanotto, vedendo entrare la direttrice.

Freddissima, davvero.

Questa legna è addirittura bagnata e non dà calore. notò il giovanotto, battendo con l'attizzatoio su un ceppo da cui si sprigionò un volo di faville.

E' il comitato che si occupa della fornitura. spiegò la signora.

La malata emise un gemito.

Il giovane si volse verso il letto e decretò: Siamo alla fine, signora Corney.

Se tira avanti ancora un paio d'ore è un miracolo.

Si è assopita? La vecchia che vegliava si chinò sull'ammalata e accennò di sì.

Forse morirà così senza neppure accorgersene. disse il dottorino.

Mettete la candela per terra.

La vecchietta obbedì tentennando il capo, poi riprese il suo posto, vicino all'altra vecchia arrivata nel frattempo: quanto alla direttrice, si sistemò sbuffando su una sedia ai piedi del letto e si avvolse ben bene nello scialle.

Il giovane assistente, in fretta e se ne andò.

Dopo esser rimaste in silenzio per qualche tempo, le due vecchie si alzarono e si accostarono al caminetto stendendo le mani scarne e rugose verso le fiamme, che gettavano una luce spettrale sui loro visi grinzosi.

Poi cominciarono a chiacchierare, sommessamente.

Ha detto qualcosa mentre ero via? Non una parola.

Ha bevuto il vino caldo? Ho tentato di farglielo inghiottire, ma aveva i denti serrati.

Non volevo sporcare il lenzuolo e così l'ho bevuto io.

Chine sul fuoco, guardandosi caute attorno per assicurarsi di non essere udite, le due vecchie ridacchiavano.

Un tempo. disse la prima. si sarebbe divertita a fare altrettanto.

Eh, lo credo bene! Le piaceva il vino.

La vecchia trasse di tasca una tabacchiera di latta tutta ammaccata e fece cadere un pò di polvere di tabacco nella mano tesa della compagna e nella propria.

In quel mentre la direttrice, che aveva atteso con impazienza che la morente si destasse dal suo sopore, domandò quanto tempo avrebbe ancora dovuto rimaner lì.

Non molto. rispose la vecchia che aveva vegliato.

Pazienza, pazienza...

La morte viene abbastanza presto per tutti.

Zitta, vecchia rimbambita. intimò la direttrice.

Ditemi voi, Marthe: l'ammalata è già stata... insomma, l'avete già vista così? Eh, sì: ha avuto altri attacchi.

Ma non ne avrà più. sentenziò l'altra.

Se si sveglierà ancora sarà per una volta sola, signora direttrice.

Non ne ha per molto.

Per poco o per molto non mi troverà qui. disse la signora Corney.

Siete pregate di lasciarmi in pace, d'ora in avanti.

Non sono mica tenuta ad assistere al trapasso di tutte le ricoverate, spero.

Stava andandosene quando fu trattenuta da un grido: la malata s'era alzata a sedere nel letto e tendeva le braccia verso di lei.

Buona. disse una delle vecchie chinandosi su di lei.

Da brava, state giù.

Starò giù quando sarò crepata! strillò la moribonda.

Voglio parlare! Venite qui! Fece cenno alla direttrice di sedere accanto a lei, poi, vedendo le due vecchie protendersi in avanti per ascoltare: Scioè, voi due! gridò.

Via! Le due donne protestarono, lagnandosi che la morente non riconoscesse più le sue amiche migliori

e dichiarando che non l'avrebbero lasciata in quel supremo istante; ma la direttrice le cacciò fuori e chiuse l'uscio.

Allora le due vecchie mutarono tono e attraverso il buco della serratura gridarono che Sally era ubriaca, cosa non improbabile, dato che oltre a una moderata dose di oppio prescritta dal medico le avevano generosamente allungato un bel grog, proprio per bontà.

Ascoltate. disse con voce forte e chiara la morente, raccogliendo le ultime forze che le restavano.

In questa stessa stanza ho assistito un tempo una giovane donna che era stata portata qui con i piedi sanguinanti, coperta di polvere e di fango.

Ebbe un bambino e morì... lasciatemi pensare... che anno era? Poco importa l'anno. disse con impazienza la direttrice.

Parlatemi di lei.

Sì... ecco...

La malata parve perder conoscenza o assopirsi.

Io allora...

A questo punto si riscosse, balzò a sedere con il viso contratto, gli occhi che le schizzavano dalle orbite.

L'ho derubata! Non era ancora fredda quando...

Ma di che? domandò la direttrice ansiosamente.

Aveva qualcosa in seno.

Era d'oro...

Oro! esclamò la direttrice china sulla moribonda che era ricaduta esausta sul cuscino.

Parlate! Che cosa accadde poi? Chi era quella donna? Quando avvenne il fatto? Si fidava di me. continuò la vecchia, gemendo.

Ed io già l'avevo rubata con gli occhi quando me la mostrò appesa al collo! Anche la morte del bambino è colpa mia... l'avrebbero trattato meglio se avessero saputo...

Che cosa? Presto! Come le somigliava... proseguì la vecchia.

A mano a mano che cresceva mi sembrava di veder lei! Ogni volta, avevo l'impressione di ricevere un colpo al cuore! C'è ancora qualcosa che devo dire..

Presto. raccomandò la direttrice, chinandosi per udire, perché la vecchia parlava ora con un filo di voce.

Non perdetevi tempo! Mi disse: Fate che chi nascerà abbia almeno un amico, in questo mondo.

Abbiate pietà di una creatura che...

Il nome del bambino? chiese la direttrice.

Oliver...

La voce quasi non si udiva più.

E l'oro...

E l'oro? Avanti! La moribonda biascicò ancora qualche parola indistinta, poi si afflosciò e rimase immobile.

E' morta. disse una delle due vecchie entrando precipitosamente appena l'uscio venne aperto. Non ha detto nulla di importante. borbottò la direttrice, andandosene tranquillamente.

Le due vecchie, troppo occupate nei tristi preparativi, non le risposero neppure per augurarle la buona notte.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO La storia ritorna a Fagin e ai suoi compagni. Seduto accanto al camino semispenso della sua vecchia tana, Fagin meditava tenendo sulle ginocchia un soffietto, con cui forse voleva ravvivare la fiamma.

Ma assorto nei suoi pensieri, fissava con occhi che probabilmente non vedevano gli alari arrugginiti.

Seduti attorno al tavolo il Birbo, Charley e Chitling giocavano a carte, il Birbo con il morto contro gli altri due.

La sua espressione intelligente acquistava, mentre era intento alle mosse della partita, una maggiore

vivacità.

Stava attentissimo ai gesti e alle carte che Chitling gettava sul tavolo, in modo da regolare il proprio gioco in base a quello dell'avversario.

Poiché faceva freddo teneva in testa il cappello e posava la pipa solo per bere un sorso del grog che aveva davanti.

Anche Bates stava attento ma, più eccitabile del Birbo, ricorreva al boccale troppo spesso.

Dopo un po' Chitling buttò le carte.

Che iella! borbottò tirando fuori di tasca una mezza corona.

Mai visto uno più scalognato di me e fortunato come te, Birbo.

Il tono lugubre divertì Charley: scoppiò in una risata rumorosa che strappò l'ebreo alle sue meditazioni e l'indusse a chiedere che cosa stesse accadendo.

Vorrei che aveste visto le fasi della partita, Fagin. spiegò Charley.

Chitling non ha vinto un punto, giocavo con lui contro il Birbo.

L'ebreo ridacchiò.

Prova ancora, Tom.

Ne ho abbastanza, grazie.

Il Birbo ha una tal fortuna che è inutile lottare contro di lui.

Eh, caro mio, ti devi alzare molto presto la mattina, se vuoi vincerlo.

Ti pare che basti? sogghignò Bates.

Occorre avere un telescopio per ciascun occhio e un canocchiale dietro la schiena, per tenergli testa.

Mister Dawkins ricevette con molta filosofia quella manna di complimenti e proposte di ricominciare a giocare permettendo di tagliare il mazzo a chiunque, a uno scellino per partita.

Nessuno accettò la sfida e allora, poiché nel frattempo gli si era spenta la pipa, si divertì a disegnare sul tavolo la pianta della prigione di Newgate, servendosi del gessetto con cui aveva segnato i punti della partita.

Come sei pensieroso, Tom. disse a un tratto.

A che cosa credete che stia pensando, Fagin? Bè...

Il vecchio si chinò per soffiare sulle braci.

Forse alle sue perdite o alla... villa in campagna che ha appena lasciato.

E così? No, macché! E tu che cosa ne dici, Charley? Io dico che sta pensando a Betsy. rispose messer Bates sogghignando.

Guardate come diventa rosso! Non bisogna dargli retta, che diamine! Charley scherza. disse l'ebreo ammiccando al Birbo e allungando a Charley un colpo con il soffietto.

Del resto Betsy è una bella ragazza e a seguire i suoi consigli c'è da trovarsi contenti.

Li seguo infatti. sogghignò Tom Chitling. e forse è per questo che sono stato al fresco.

Per voi è andata bene, eh? Che cosa sono d'altra parte sei settimane? Una volta o l'altra doveva ben capitarmi, quindi meglio d'inverno, quando nevicava e non si ha voglia di andare attorno.

Ben detto, amico.

Certo che se avessi fatto il nome di Betsy o di qualcun altro me la sarei cavata.

Sarebbe bastata una parola; eh, Fagin? Proprio così.

Sei stato coraggioso e leale.

Può darsi.

Ma che cosa c'è da ridere? L'ebreo si accorse che Tom stava per perdere le staffe e per provargli che nessuno rideva si rivolse a Bates, proprio quello che si sbellicava di più, il quale, nel dichiarare che non era mai stato così serio in vita sua, si lasciò sfuggire una risata che indusse Chitling a balzargli addosso.

Charley, rapidissimo, si chinò per scansarlo, e il colpo prese in pieno Fagin, che andò a finire contro il muro.

Giusto in quella il Birbo esclamò.

Ehi, silenzio gente! Ho udito il campanello.

Prese una candela e uscì sulle scale pian piano; il suono si fece udire di nuovo, mentre vecchio e ragazzi attendevano al buio; un istante dopo il Birbo riapparve e sussurrò qualcosa all'orecchio di Fagin.

Come? Solo? domandò l'ebreo.

Il ragazzo rispose di sì e, riparando la candela con la mano, fece un cenno a Charley, per avvertirlo, che quello non era il momento adatto per fare il pagliaccio.

Poi fissò l'ebreo e attese gli ordini.

Il vecchio si rosicchiò un istante le unghie, con la fronte aggrottata e il viso sconvolto e infine alzò la testa.

Dov'è? Il Birbo accennò verso l'alto.

Fallo scendere.

Charley, Tom, piantatela di scherzare.

Silenzio e contegno, mi raccomando.

Charley Bates e il suo recente antagonista sembravano due statue di sale allorché il Birbo rientrò reggendo la candela e seguito da un uomo che, rimossa la sciarpa che gli nascondeva il viso, rivelò i lineamenti caratteristici di Toby Crackit.

Come va, Fagin? chiese il degno galantuomo, salutando l'ebreo.

Metti questo scialle in quel vecchio cassone, Birbo, così saprò dove ritrovarlo quando taglierò la corda.

Ehi, mi congratulo per le ultime operazioni che hai compiuto! Ci batti tutti! Sedette accanto al fuoco e posò i piedi sugli alari.

Ho il gozzo secco come i miei stivali, non ho bevuto un goccio da quando sapete e non riuscirò a parlare d'affari se prima non mi sarò un pò imbottito.

L'ebreo fece segno al Birbo di tirar fuori quanto c'era nella credenza e seduto di fronte al bandito attese che facesse il suo comodo.

A giudicare dall'apparenza, Toby non aveva alcuna fretta di cominciare il suo discorso e da principio il vecchio si accontentò di studiarne l'espressione come se sperasse di leggervi le notizie che attendeva.

Toby appariva stanco e disfatto ma l'espressione era la solita, tranquilla e soddisfatta, e attraverso il sudiciume e la barba di tre giorni il sorriso da superuomo era sempre quello dell'elegante e irresistibile Toby Crackit.

Fremente d'impazienza l'ebreo cominciò allora a misurare la stanza a grandi passi, contando ogni boccone che l'altro masticava.

Toby continuò a mangiare finché fu ben sazio, poi ordinò al Birbo e agli altri di lasciare il campo libero, chiuse l'uscio alle loro spalle, bevve un bicchiere di acqua e gin e si dispose a parlare.

Prima di tutto, Bill dov'è? Come! A me lo chiedi? urlò l'ebreo, balzando dalla seggiola.

Non vorrete dire...

Dire? Fagin si morse i pugni, rabbioso.

Dove sono Bill e il ragazzo? Perché non sono qui? Il colpo è fallito. mormorò Toby.

Questo lo sapevo. disse l'ebreo, cavando di tasca un giornale.

Ma poi? Poi? Ci hanno sparato addosso e hanno colpito il ragazzo.

Siamo fuggiti attraverso i campi, siepi, fossi, ostacoli di ogni genere...

Maledizione! C'era tutto il paese a darci la caccia e avevamo i cani alle calcagna...

L'ebreo pareva lì lì per soffocare.

E il ragazzo? domandò.

Bill l'aveva in spalla e correva come il vento.

Ci fermammo per reggerlo in due; aveva la testa che gli penzolava, era freddo.

Gli inseguitori ci erano ormai addosso e allora lasciammo il piccolo in un fosso.

Altro non so.

L'ebreo non volle ascoltare altro; lanciò un'imprecazione e cacciandosi le mani nei capelli, si precipitò fuori. CAPITOLO VENTISEIESIMO.

Entra in scena un personaggio misterioso ed avvengono diversi fatti inseparabili dal racconto.

Il vecchio non s'era ancora riavuto quando, raggiunto l'angolo, fu sfiorato da una carrozza che passava e il grido di spavento che il presunto investimento strappò ai passanti lo indusse a riparare sul marciapiede. Evitando per quanto possibile le strade battute, egli giunse a Snow Hill da dove continuò a procedere fino a che sbucò in una piazzetta dove, forse per il fatto che si ritrovava nel proprio ambiente, prese a respirare liberamente e a camminare con il solito passo furtivo ma moderato.

Infilò un vicolo oscuro e serpeggiante ai lati del quale si allineavano tette botteghe in cui erano esposti centinaia di fazzoletti di seta, di ogni colore e misura, che i negozianti compravano dai ladruncoli per quattro soldi.

La viuzza aveva il suo barbiere, un caffè, una bettola, uno spaccio di pesce fritto: era una sorta di colonia autonoma, lo staterello del furto minuto, costantemente affollato da ladri e da manutengoli, da ricettatori e da rivenditori d'abiti usati, da strani trafficanti dall'aria ambigua.

Rispondendo con un frettoloso cenno ai saluti che da ogni lato gli venivano rivolti, Fagin la percorse interamente e, giunto al termine, si fermò a scambiare due parole con un tizio di bassa statura che, seduto davanti alla propria bottega, stava fumandosela beatamente.

Un malato agli occhi guarirebbe solo al vedervi. rispose costui quando l'ebreo s'informò circa il suo stato di salute.

Fagin inarcò le sopracciglia.

Dalle mie parti ci faceva un pò caldo, caro Lively. disse.

Però niente paura: rinfrescherà presto.

Accennò con la testa in direzione di Saffron Hill.

C'è gente laggiù? domandò.

Agli Storpi? Lasciatemi pensare.

Il bottegaio rifletté per un momento, poi scosse la testa.

Uhm, non mi pare.

Ce n'è una mezza dozzina ma non il vostro amico.

Proprio sicuro? insisté l'ebreo deluso.

Eh, sicuro, sì. confermò l'altro.

E' un pezzo che non vedo Sikes.

Non avete niente da vendermi, questa sera? Peccato.

Andate agli Storpi? Quasi quasi ci vengo anch'io a berne un goccio in compagnia...

Ma era chiaro che l'ebreo preferiva starsene solo e il degno esercente si rassegnò a privare della propria presenza l'illustre bettola che già noi conosciamo per avervi incontrato una volta Sikes e il suo cane.

Fagin, come vi fu giunto, attraversò rapidamente lo stanzone al pianterreno, salì di volo la scaletta sul fondo e, silenzioso come un gatto, s'infilò nel locale al piano superiore.

La stanza, illuminata da due becchi a gas la cui luce era resa invisibile all'esterno per mezzo di imposte chiuse e da tende color rosso cupo, aveva il soffitto dipinto di nero, ad evitare che la fuliggine delle lampade ne rovinasse il colore.

Il fumo che vi fluttuava era così denso che a tutta prima non si riusciva a discernere nulla.

A poco a poco, però, l'aria che entrava dalla porta aperta dissipò quel nuvolone fitto, permettendo di vedere varie teste dai contorni ancora confusi, come i rumori che giungevano alle orecchie.

E apparve infine una numerosa compagnia di uomini e donne, seduti attorno a una lunga tavola, alla cui estremità troneggiava il presidente con in mano un martello.

In un angolo un artista dal naso violaceo e dalle guance gonfie per il mal di denti era intento a strimpellare su un pianoforte scordato.

Mentre Fagin entrava, il pianista aveva cominciato a preludere strappando accordi e arpeggi allo strumento, poi, ottenuto il silenzio, una ragazza cantò alcune strofe di una romanza, infine due altri artisti che sedevano alla destra e alla sinistra del presidente si esibirono in un duetto che fu calorosamente applaudito.

Il presidente, ossia il proprietario della taverna, era un omaccione dall'aspetto volgare che, mentre aveva l'aria di ascoltare le romanze, teneva d'occhio tutto quello che si faceva e aveva l'orecchio teso ad ascoltare quello che i presenti sussurravano.

I cantanti accoglievano con suprema indifferenza i complimenti della compagnia e bevevano grandi bicchieroni d'acqua e gin offerti dai più entusiasti ammiratori il cui aspetto parlava di vizi, di astuzie, di delinquenza, di criminalità.

Sui visi portavano impressa l'impronta della dissoluzione più abietta.

Per nulla turbato, Fagin scrutava attorno senza trovare chi cercava; quando i suoi occhi incontrarono quelli del presidente, gli fece un cenno e lasciò la stanza silenzioso come era entrato.

Posso servirvi in qualcosa, signor Fagin? gli chiese l'uomo, che l'aveva seguito sul pianerottolo.

L'ebreo scosse il capo impazientemente: Lui non c'è, eh? Notizie di Barney? Nessuna.

Probabilmente non si muoverà finché le acque non si saranno calmate.

E' al sicuro, state tranquillo, altrimenti avrei saputo qualche cosa.

Lasciate fare a lui, se la caverà benone.

E lui verrà stasera? domandò Fagin appoggiando un pò la voce sul pronome.

Monks? Certamente.

L'uomo consultò un orologio d'oro che teneva nel taschino.

Dovrebbe esser già qui, anzi.

Se avete pazienza d'aspettare un quarto d'ora...

No, no! esclamò l'ebreo con veemenza.

Ditegli che l'ho cercato e che venga da me questa sera.

No, questa sera no: domani.

Sì, domani basterà.

Bene.

Nient'altro? No. disse l'ebreo scendendo le scale.

Eh!. fece l'oste chinandosi sulla ringhiera.

C'è qui Barker che è ubriaco fradicio.

Sarebbe la serata adatta per un colpetto.

Non è ancora il suo momento. disse sghignazzando l'ebreo.

Phil Barker deve sbrigare dell'altro lavoro prima che possiamo liberarcene.

Tornate dalla compagnia, e dite agli amici che se lo godano... finché possono.

Ah, ah! L'oste rise anche lui e tornò ai suoi avventori.

Fagin, uscito in strada, chiamò una carrozza da nolo, si fece condurre a poca distanza dalla casa di Sikes e percorse il resto del cammino a piedi.

Ora. borbottò picchiando all'uscio. se c'è sotto qualche imbroglio ti farò cantar io, bella mia, e avrai poco da far la furba.

La donna che scese ad aprirgli gli disse che la ragazza era su: egli salì pian piano ed entrò senza far rumore.

Nancy era sola, il capo appoggiato alla tavola, i capelli sciolti.

O è sbronza, pensò l'ebreo, oppure ha le lune per traverso.

Chiuse l'uscio e il leggero cigolio riscosse la ragazza che scrutò attentamente il vecchio, chiese se ci fossero notizie ed ascoltò quello che Toby aveva raccontato.

Poi spinse in là la candela, mutò posizione due o tre volte, strisciò i piedi sul pavimento e questo fu

tutto: non una sola parola di commento.

Durante quell'intervallo di silenzio, Fagin si guardò attorno come per assicurarsi che Sikes non fosse ritornato all'improvviso; poi, soddisfatto, tossì un paio di volte, si fregò le mani e si butto.

Dove credi che sia Bill, cara? La ragazza sospirò gemendo che non lo sapeva e le sfuggì un singhiozzo.

E il piccolo? chiese l'ebreo, tentando di scrutarla in viso.

Poverino! Abbandonato in un fosso! Il piccolo. disse Nancy con veemenza, alzando la testa di scatto. sta meglio dov'è che con noi e, a patto che non ne derivi alcun male a Bill, spero che sia morto.

Come? gridò Fagin stupefatto.

Nancy lo sguardo fisso.

Proprio così! Sono contenta di non averlo più per i piedi con quella sua maledetta faccia triste.

Mi faceva male guardarlo.

Andiamo, andiamo! Fece l'ebreo, conciliante.

Ecco cosa vuol dire berne un goccio di troppo.

No, non ho bevuto, siete voi che mi vorreste veder sempre ubriaca. disse amaramente la ragazza.

Il mio umore non vi accomoda, eh? Be', non so che farci.

Fagin era esasperato da quel contegno e dalle preoccupazioni della serata.

Te lo faccio cambiare io. sbottò.

Bada che con due parole posso strangolare Bill meglio che se gli mettessi le mani attorno al collo.

Se non mi riporta il ragazzo, morto o vivo che sia, sarà bene che ci pensi tu a fargli la pelle, se non vuoi vederlo finire sulla forca.

Quel bambino vale centinaia di sterline per me: dovrei forse rassegnarmi a perderlo per i capricci di una banda di cretini e di ubriachi che potrei polverizzare in un secondo? Sono legato a un furfante che non possiede né volontà né coraggio, eppure ha il potere di...

Boccheggiava, cercando una parola che non gli veniva, poi all'improvviso mutò contegno.

Un attimo prima agitava le braccia come pale di mulino, il viso gli era diventato rosso, gli occhi sembrava volessero schizzargli dalle orbite; ora cadde a sedere, tremando all'idea di essersi tradito.

Dopo un istante di silenzio osò volgere lo sguardo verso la ragazza e, vedendola sempre nella stessa attitudine di estrema abulia, si rassicurò.

Nancy, cara. gracchiò con il suo solito tono. hai ascoltato? Lei alzò il capo, indifferente a tutto.

Lasciatemi in pace, Fagin. disse.

Se a Bill è andata male questa volta, si rifarà alla prossima.

Ha sempre lavorato bene, no? Quanto al piccolo spero davvero che sia morto, lontano dai disagi e dalle preoccupazioni.

Se Toby se l'è cavata. state pur certo che anche Bill dev'essere in salvo.

Quanto al resto, se volete affidarmi un incarico riparlatemene domani.

Fagin fece altre domande, sempre per accertarsi che la ragazza non avesse capito le sue allusioni, ma Nancy rimase così impassibile sotto le occhiate penetranti di lui, che egli si confermò nella sua prima impressione: la ragazza aveva bevuto un bicchiere di troppo.

Rassicurato e certo che Bill non era ritornato, filò verso casa, lasciando la giovane addormentata con il capo sul tavolo.

In breve raggiunse l'angolo della via in cui abitava e stava frugandosi in tasca per cercare la chiave della porta allorché una figura indistinta emerse dall'ombra. attraversò la via e gli si avvicinò .

Vi aspetto da due ore.

Dove siete stato? In giro per gli affari vostri, Monks. rispose l'ebreo, rallentando il passo.

L'altro sogghignò: Davvero? E il risultato? Niente di buono.

Spero niente di cattivo, anche.

No? L'ebreo scosse il capo e stava per dir qualcosa quando l'altro gli fece cenno verso la casa.

Visibilmente seccato Fagin aprì l'uscio e pregando il suo compagno di richiudere pian pianino si mise a

cercare una candela.

Che buio qui dentro! borbottò Monks, mentre la porta si chiudeva con un colpo secco.

Ehi, badate, non è stata colpa mia.

E' stato il vento o si è chiusa da sé.

Fatemi luce, non voglio rompermi la zucca.

Fagin scese in cucina e ne ritornò subito con una candela accesa e la notizia che Toby e i ragazzi russavano pacificamente.

Depose la candela su uno scalino del primo piano dove nel frattempo erano saliti e fece entrare il suo compagno in una stanza in cui si intravedevano due poltrone e un vecchio divano con la stoffa strappata.

Si sedettero e cominciarono a discorrere: dall'uscio semiaperto entrava appena la debole luce della candela.

Ve lo ripeto. disse a un tratto il visitatore alzando la voce.

La cosa è stata mal combinata.

Perché non l'avete tenuto qui con gli altri, facendone un abile ladruncolo? Ci siete sempre riuscito con tutti i vostri allievi.

Se aveste avuto pazienza, in un annetto al massimo sarebbe finito in prigione o deportato per sempre.

E a chi avrebbe giovato? chiese l'ebreo.

A me! Ma non a me. replicò Fagin.

E quando si è in due impegnati in una faccenda non è giusto tener conto degli interessi di entrambi? E poi non era facile, credete a me, insegnargli il mestiere: è diverso da tutti gli altri ragazzi.

E non avevo mezzo di piegarlo e di spaventarlo.

Che potevo fare? Mandarlo attorno con il Birbo e Charley? Mi è bastata una volta, mio caro: ne ho presa una scaggia tremenda, per tutti noi! Io non c'entro in questa storia.

E chi ve ne fa colpa? Non me ne lamento neppure.

Se non fosse andata così non avreste notato il ragazzo e scoperto che era proprio lui che cercavate.

L'ho ripreso per voi e per merito della ragazza ma ora lei si è messa a proteggerlo.

Perché non le tirate il collo? Non possiamo per ora.

E poi noi non facciamo certe cose.

Quando il piccolo sarà ben traviato quella stupida smetterà di far la sentimentale.

Se vive ne farà un ladro, come volete voi, se è morto...

Non sarebbe colpa mia neppure in questo caso.

Ricordatevi, Fagin, io non c'entro.

Ve l'avevo detto subito che non volevo spargimento di sangue.

Presto o tardi si vien scoperti e inoltre si soffre di rimorsi.

Se l'hanno ucciso, io...

ma chi c'è là? L'ebreo balzò in piedi.

Dove? Quell'ombra! Monks fissava la parete di faccia.

Ho visto passare l'ombra di una donna avvolta in un mantello.

Si precipitarono fuori della stanza: la candela era sempre lì e illuminava la scala deserta.

Tesero l'orecchio, ma non si udiva il minimo rumore.

Fagin tentennò la testa.

Scherzi della vostra fantasia. disse.

No, no, ho proprio visto una donna. insisté Monks.

L'ebreo guardò sprezzante il viso sconvolto dell'uomo e gli fece cenno di seguirlo.

Entrarono in tutte le stanze, ma erano vuote, scesero in cantina: nessuno.

Siete persuaso? In casa ci sono soltanto i ragazzi e son chiusi a chiave.

Monks parve rassicurato e poiché era già tardi, i due si separarono. CAPITOLO VENTISETTESIMO.

Rimedia alla scortesia di un capitolo precedente, che abbandonò una signora senza riguardi e senza cerimonie.

Per un umile autore non sarebbe né consigliabile né cortese tenere troppo a lungo un personaggio importante come per esempio un guardiano parrocchiale ad aspettare con il dorso rivolto al caminetto e le code della giacca sollevate e strette sotto le ascelle, e poiché sarebbe anche più scortese e contrario ai precetti della galanteria dimenticare le sorti di una signora, chi scrive queste pagine, memore del proprio dovere e della considerazione dovuta ai funzionari si affretta a ritornare a loro con tutto il rispetto dovuto al loro rango e alle virtù dei loro animo.

Bumble aveva contato e ricontato i cucchiaini da tè, pesato e ripesato le mollette dello zucchero, esaminato e periziato teiera, vassoi, bricchi, mobili, bicchieri; e, allo scopo di ingannare il tempo avrebbe potuto dare un'occhiata al contenuto del cassetto.

Con viva soddisfazione scoprì che i tiretti contenevano abiti di buona stoffa e ottimo taglio, conservati tra fogli di carta velina e sacchetti di lavanda e, rinvenuta sotto della biancheria una cassetta di ferro, la soppesò, ascoltandone il piacevole tintinnio.

Poi tornò al suo posto vicino al caminetto e disse con aria grave e decisa, e a voce alta: Lo farò! Dopo di che continuò a scuotere la testa per ben dieci minuti filati e infine si mise ad ammirare compiaciuto la linea delle proprie gambe.

Era piacevolmente occupato in tale contemplazione quando la signora Corney, entrando come un colpo di vento nella stanza, si gettò su una sedia, si coprì gli occhi con una mano e si portò l'altra sul cuore, respirando con affanno.

Bumble si chinò su di lei.

Che cosa avete? Ve ne supplico, parlate, non mi tenete sui carboni ardenti! Oh, Bumble! esclamò lei. Mi hanno tremendamente turbata! Oh, oh! Chi? I ricoverati, vero? E' spaventoso pensarci! Non pensateci, allora, e bevete qualcosa.

Un po' di vino? No... non potrei...

Guardate là, in cima a quello scaffale, a destra...

Bumble si precipitò verso la credenza, afferrò una bottiglia di vetro verde che stava nel posto indicato, riempì una tazza da tè e la presentò alla signora.

Questa bevve un sorso e poi si appoggiò allo schienale.

Ora va meglio...

sospirò.

Bumble alzò uno sguardo di riconoscenza al cielo, poi lo abbassò sulla tazza che sollevò verso il naso.

E' menta. spiegò la signora.

Bumble assaggiò il liquido con diffidenza, poi si leccò le labbra, bevve un altro sorso e depose la tazza vuota.

Fa bene. disse la signora.

Oh, sì! Egli accostò la sedia a quella di lei e con voce melata le domandò che cosa l'avesse turbata.

Nulla di importante.

E' che sono sensibile, ecco e debole.

Del resto, deboli lo siamo tutti.

Eh, sì, sì.

Vero.

Tacquero per un istante o due.

La donna sospirò.

Non sospirate, ve ne prego. disse lui.

Si guardò attorno e notò: Che bella stanza! Con un'altra eguale si farebbe un bell'appartamentino.

Due stanze sarebbero troppe per una persona sola. mormorò lei.

Ma non per due. sussurrò di rimando Bumble, teneramente.

Che ne direste? La direttrice chinò il capo e lui l'imitò, per vederla in viso.
Il comitato vi passa il carbone, vero? si informò poi, stringendole teneramente la mano.
E le candele. rispose lei ricambiando la stretta.
Alloggio, carbone, candele...
Che angelo siete! Bellissima, perfetta.
Avete tutte le virtù! E lo sapete, cara, che il signor Slout è peggiorato, questa sera? Lo so. rispose la signora arrossendo.
Il medico non gli dà una settimana di vita.
Morto lui, che è il direttore generale, resta un posto vacante, che deve venir occupato.
Che bella opportunità per riunire due cuori e due case! Una parolina, una parolina piccola non vorreste dirmela, caro angelo? S...ì. sospirò la direttrice.
E... quando? La signora Corney tentò per ben due volte di parlare senza successo; infine, lasciandosi cadere tra le braccia di lui, riuscì a balbettare che sarebbe stato quando il suo dolce orsacchiotto avesse voluto.
Bevvero un'altra tazza di menta per solennizzare il loro accordo, e intanto la signora Corney informò il fidanzato dell'avvenuto trapasso della vecchia ricoverata.
Ah, bene. disse lui.
Passerò da Sowerberry perché provveda subito.
E' questo che vi ha tanto sconvolta, cara? O c'è qualcos'altro? Non è niente. ella disse evasiva.
E già passato.
Sì, va bene, però qualcosa è accaduto. insisté Bumble.
Dite tutto al vostro tesoruccio, cara.
No, non adesso.
Dopo.
Quando... saremo sposati.
Ah!--scattò Bumble con la faccia feroce.
Ora capisco! Uno di quei vecchiacci impudenti ha osato...
Oh, no, amore, no.
Meno male. ruggì Bumble stringendo i pugni.
Perché solo il pensiero che uno di loro abbia avuto l'ardire di alzare gli occhi verso così angelico volto...
No, no. lo rassicurò madama.
Nessuno oserebbe tanto.
Bumble, sempre al solo pensiero, appariva ancora sdegnato.
Spero bene! Sibilò tra i denti.
Se qualcuno lo facesse, state certa che non ci riprovarebbe mai più.
La frase, buttata là così, poteva anche non essere precisamente un complimento nei confronti del viso e delle attrattive in genere di madama.
Ma il gesto minaccioso che l'accompagnava e l'atteggiamento fiero e bellicoso del signor Bumble trascendevano ogni possibilità di equivoco: quelle erano parole di un guardiano parrocchiale innamorato e geloso, ben lungi dal voler far l'ironico o il faceto.
E lei, ammirata e commossa, gli calmò i bollenti spiriti chiamandolo il suo tigrotto ruggente.
Il quale, così blandito e placato, si rialzò il colletto, si piantò in testa il tricorno e, dopo aver baciato la fidanzata ed essersi fermato qualche minuto nel reparto maschile per maltrattare un po' i ricoverati, allo scopo di dimostrare a sé stesso che il temperamento per diventare direttore dell'ospizio non gli faceva difetto, se ne andò.
Soddisfatto sul conto delle proprie attitudini restò libero di fantasticare sul proprio avvenire e giunse così tutto allegro dinanzi alla casa dell'imprenditore di pompe funebri.

Il signor Sowerberry e sua moglie erano a cena fuori e il negozio era ancora aperto. Noah non era disposto a fare sforzi fisici all'infuori di quelli necessari per mangiare e per bere. Bumble picchiò parecchie volte con il bastone sul banco, ma nessuno gli rispose; allora, scorgendo una luce accesa balenare dietro i vetri della retrobottega, decise di aprire l'uscio per vedere se vi fosse qualcuno e appena si rese conto di quanto avveniva rimase senza fiato. Sulla tavola, apparecchiata per la cena, c'erano piatti e bicchieri, pane, burro, prosciutto, vino, birra. A capotavola, Noah si dondolava su una poltrona, con le gambe appoggiate su uno dei braccioli, un coltello in una mano, nell'altra una fetta di pane spalmata di burro. Vicino a lui Charlotte, inginocchiata per terra, era occupatissima ad aprire ostriche che toglieva da un barilotto e che il signor Noah Claypole inghiottiva con straordinaria rapidità. Un rossore diffuso sulla punta del naso e dintorni e il luccicare degli occhi dimostravano che il giovincello era piuttosto alticcio. Eccone una bella grossa, Noah. disse Charlotte. Sono proprio buone. disse lui. Peccato che siano indigeste, a quanto si dice. A te piacciono? Non ne vado matta. Ancora una? Basta, sono pieno fino al collo, non ce la faccio. Se vuoi che andiamo a ballare non devi ingozzarmi come un'oca di Strasburgo. Alto là! Che cosa sento! esclamò Bumble irrompendo come un bufalo inferocito. Ballare! Non vi vergognate, voi due? E' lei che insiste per andarci. borbottò Noah. Silenzio! Vergogna! Ballare! Due ragazzi! Charlotte, subito in cucina. E tu Noah chiudi il negozio. Altroché ballare! Quando poi tornerà il padrone, gli dirai che domani mattina deve mandare un fodero per una vecchia. Hai capito, illustrissimo? Ballare! Levò le braccia al cielo. La corruzione delle classi inferiori è una cosa vergognosa in questo paese! Se il parlamento non ci mette un freno, siamo rovinati! E uscì sdegnato dal negozio di pompe funebri. CAPITOLO VENTOTTESIMO. Parliamo di Oliver e raccontiamo le sue avventure. Vorrei che venissero sbranati da un branco di lupi! sibilò Sikes, digrignando i denti, con tutta la ferocia della sua natura bestiale. Appoggiò al ginocchio piegato il ragazzo ferito e volse per un istante il capo a guardare i suoi inseguitori. Poco poteva vedere, nella nebbia e nel buio; udiva però le grida degli uomini e l'abbaiare dei cani, destati dal suono della campana a martello che echeggiava in tutte le direzioni. Fermati, vigliacco! gridò a Toby Crackit che, in virtù delle sue lunghe gambe agili, lo precedeva di un buon tratto. Fermati, carogna. Toby, che non era certo di trovarsi fuori del tiro della pistola e sapeva che con Bill non c'era da scherzare, si arrestò. Dammi una mano. gli ordinò Sikes, furioso contro il compagno. L'altro si avvicinò di qualche passo mormorando qualche parola di protesta. Sbrigati! gridò Bill, deponendo il ragazzo in un fossato asciutto e cavando di tasca la pistola. Non credere di farmela! A questo punto i rumori si fecero più forti e distinti e i due ladri, volgendosi, videro che gli inseguitori scavalcavano la palizzata del campo in cui si trovavano, preceduti da due cani. Non c'è più scampo, Bill. sussurrò Toby. Lascia il ragazzo e alza i tacchi.

E il signor Crackit, preferendo ancora ricevere una palla nella schiena per mano del collega che essere arrestato, si mise a correre come una lepre.

Sikes strinse i denti, gettò uno sguardo attorno, coprì il corpo di Oliver con la mantellina corse lungo la siepe per distrarre l'attenzione degli inseguitori dal punto in cui giaceva Oliver, scavalcò la palizzata che cingeva il campo e scomparve.

Pincher! Neptune! Qui subito! gridò una voce.

I tre uomini sopraggiunti, trovando il campo deserto, si fermarono per deliberare.

Io direi di tornare a casa. disse il più corpulento dei tre col fiato grosso.

Anzi, lo ordino.

Sono d'accordo con il signor Giles, come sempre. disse il più piccolo, che aveva una fifa d'inferno.

Non mi oppongo, sarebbe scortese. disse il terzo.

Disponga il signor Giles come crede meglio.

Non tocca certo a noi discutere le decisioni del signor Giles. ribadì il piccoletto.

Il mio dovere è obbedire.

Quello più grosso, ossia Giles, lo guardò un po' sprezzante.

Avete avuto paura, Brittles, eh? Nemmeno per idea.

Sì che avete avuto paura.

No, assolutamente no.

Invece sì.

Botta e risposta derivavano dal fatto che il signor Giles era seccatissimo di vedersi appiappare le responsabilità della spedizione sotto forma di complimento.

Fu il terzo del gruppetto che, con molto tatto, mise fine alla discussione.

La verità, signori, è che abbiamo avuto paura tutti.

Parla per te. lo rimbeccò rabbiosamente Giles.

Ma è naturale in simili circostanze.

Io ho avuto paura e lo riconosco.

Be', anch'io. confessò Brittles.

Solo che non mi va di sentirmelo dire sul muso.

Il bellicoso signor Giles non fece ammissioni ma si placò e i tre, messisi così d'accordo galopparono verso casa.

A metà percorso Giles, del tutto sfiatato, propose di fermarsi un momento con il pretesto di volersi scusare per essersi mostrato un pò bruschetto e nervoso.

E' straordinario ciò che un uomo si sente di poter fare quando gli va il sangue alla testa. osservò.

Se avessimo preso uno di quei banditi l'avrei strozzato con le mie mani.

Gli altri due dissero che avrebbero fatto altrettanto, ma ormai l'eccitazione era svanita ed essi si domandarono quale potesse esser stata la causa di quell'improvviso mutamento.

Secondo me, è stata la palizzata. disse Giles; e come d'abitudine Brittles si dichiarò d'accordo con lui.

E stato proprio quell'ostacolo. proseguì Giles.

perché mentre la scavalcavo ho sentito sbollire tutto il mio furore.

Caso strano, anche gli altri due avevano provato la medesima sensazione; era quindi assodato che la colpa era proprio della palizzata, perché non vi era dubbio circa l'attimo preciso in cui il cambiamento era avvenuto; i tre amici ricordavano perfettamente che si era manifestato nel momento in cui avevano visto i due banditi.

I tre volenterosi inseguitori erano: uno stagnino ambulante, che dormiva in una rimessa ed era stato all'improvviso chiamato in aiuto degli altri due con i suoi cani; Giles, maggiordomo alla villa; Brittles, domestico tuttofare che avendo preso servizio alla villa da ragazzo, era trattato ancora come tale benché avesse da un pezzo varcato la trentina.

Facendosi coraggio a vicenda, ma tenendosi vicini e sobbalzando a ogni stormir di fronda, i tre uomini

tornarono all'albero dietro il quale avevano lasciato una lanterna, poi si affrettarono verso casa.

A mano a mano che il giorno sorgeva, il freddo si faceva più acuto e la nebbia si stendeva sul terreno come a volerlo coprire di una nube densa e ovattata.

Un vento molle frusciava fra gli alberi, gemendo.

Il mattino spuntava e i primi bagliori, che sembrava indicassero più la morte della notte che la nascita di un nuovo giorno, ridavano la forma primitiva a tutto ciò che nell'oscurità era sembrato misterioso e infido.

Cominciò a piovere, prima a gocce rade e pesanti, poi a scrosci che battevano rumorosamente sul fogliame.

Oliver, disteso sul suo letto di fango, era sempre immobile e senza vita.

Alla fine, con un lungo lamento il ragazzo si mosse, si svegliò.

Il suo braccio sinistro, fasciato alla bell'e meglio con una sciarpa imbevuta di sangue gli pendeva al fianco privo di vita.

Egli era così debole che solo a stento riuscì a mettersi seduto, poi, tremando convulsamente e gemendo per il freddo, lo sfinimento e il dolore si sforzò di rizzarsi in piedi, ma ricadde disteso.

Quando la nebbia che gli velava il cervello si fu dissipata, spinto da una specie di istinto che lo avvertiva che sarebbe morto se fosse rimasto dov'era, riuscì a mettersi in piedi e a muovere qualche passo.

Barcollava come un ubriaco, ma stringendo i denti si faceva forza e andava avanti, senza sapere dove fosse diretto.

Visioni confuse, idee strane e arruffate gli si affollavano alla mente: gli pareva di camminare ancora tra Sikes e Toby che discutevano furiosamente; al suo orecchio risonavano perfino le parole che i due si gettavano in viso.

Quando con gran sforzo rientrava in sé, capiva di parlare ad alta voce.

Poi di colpo si ritrovava solo con Sikes e gli camminava a lato faticosamente, come il giorno prima e, mentre una folla di ombre gli sfilava accanto, sentiva sul braccio la stretta di ferro del bandito.

Improvvisamente trasaliva udendo dei colpi di arma da fuoco; udiva grida, vedeva luci brillare, tutto era fracasso e confusione e una mano invisibile lo trascinava avanti.

Attraverso quelle visioni mutevoli, perdurava una sensazione acuta di dolore che non gli dava requie.

Seguì a procedere barcollando, passò campi e siepi, infine raggiunse una strada.

La pioggia ora cadeva così violenta che lo ridestò del tutto ed ecco che a poca distanza vide una casa.

Nebulosamente si disse che forse le condizioni in cui si trovava avrebbero mosso a pietà chi gli avrebbe aperto.

In ogni modo era meglio morire fra creature umane che solo in un campo, lontano da tutti.

Raccolse quindi tutte le sue forze e a passi incerti si diresse verso quella casa.

Ebbe a un tratto l'impressione di averla già vista: non riconosceva alcun particolare, ma l'aspetto della costruzione gli sembrava noto.

Ecco: quel muro di cinta... quel prato! Proprio lì, in ginocchio, la notte, aveva chiesto pietà ai banditi!

Era la casa in cui intendevano compiere la rapina, Nel riconoscerla, Oliver provò un tale smarrimento che dimenticò per un istante la sua sofferenza e pensò solo ad allontanarsi.

Ma aveva del tutto esaurito le forze e poi, se anche avesse potuto cambiare strada, dove avrebbe trovato rifugio? Spinse il cancello che non era chiuso e che cedette subito, attraversò vacillando il prato, picchiò debolmente all'uscio, poi scivolò a terra e lì rimase, appoggiato a una delle colonne del porticato.

Proprio in quel mentre il signor Giles, Brittles e il calderaio si stavano rifocillando in cucina, dopo le fatiche della nottata: bevevano un buon tè fragrante e divoravano piramidi di biscotti e tartine imburrate.

Non che fosse nelle abitudini del signor Giles di dar confidenza al personale in sottordine, che trattava

anzi con un'affabile degnazione che pur faceva sentire la sua superiorità sociale; però gli spari, gli inseguimenti, la paura e le rapine rendono gli uomini eguali e li affratellano.

Ora il signor Giles, con le gambe distese verso il caminetto e il braccio sinistro appoggiato sulla tavola, si serviva del destro per trinciar gesti in aria e illustrare il racconto della tragica impresa notturna, che la cuoca e la cameriera ascoltavano a bocca aperta.

Erano circa le due o le tre, non potrei dirlo con sicurezza, allorché mi destai e mi parve di udire un rumore.

A questo punto, la cuoca disse alla cameriera di chiuder l'uscio; la ragazza girò l'ordine a Brittles, Brittles lo passò allo stagnino, lo stagnino finse di non aver capito.

E Giles continuò: dapprima non vi badai ma il rumore si ripeté e questa volta più distinto.

Che specie di rumore era? si informò la cuoca.

Uhm... uno scricchiolio, direi.

Come il grattare di una lima su un ferro. suggerì Brittles. Quello, lo avete udito voi.

Io ho sentito uno scricchiolio. replicò Giles.

Allora mi rizzai a sedere sul letto e mi misi in ascolto.

Oh, Dio benedetto! esclamarono insieme cameriera e cuoca, accostando le sedie.

Compresi che qualcuno stava forzando la porta o la finestra.

Che cosa potevo fare? Per prima cosa svegliare Brittles ed impedire così che venisse sgozzato nel suo letto.

Tutti gli occhi si volsero a Brittles, che fissava il maggiordomo con espressione imbambolata.

Buttai le coperte, balzai dal letto, mi infilai un paio di...

Signor Giles, attento, ci sono due signore presenti. gli rammentò lo stagnino.

..Di scarpe. riprese Giles guardandolo severamente e pronunciando con forza la parola.

Afferrai una pistola carica e in punta di piedi mi recai in camera sua.

Brittles, non spaventatevi gli dissi, scotendolo.

E si spaventò? chiese la cuoca.

Per nulla, benché gli avessi anche detto, ecco, ora ricordo con precisione: Vengono ad assassinarci, Brittles, ma non spaventatevi.

Io sarei rimasta lì secca sul colpo. disse la cameriera.

Voi siete una donna. disse Brittles.

Ecco. approvò Giles.

Da una donna non si può pretendere molto.

Prendemmo una lanterna cieca che stava sul camino nella stanza di Brittles scendemmo a tastoni le scale, così...

Si alzò e fece due o tre passi con gli occhi chiusi, per dare un'idea del tutto veridica della situazione in cui si era trovato.

A questo punto trasalì e ritornò di scatto alla sua sedia.

La cuoca e la cameriera avevano cacciato uno strillo.

Hanno bussato. disse il maggiordomo, fingendosi calmo.

Qualcuno vada ad aprire.

Nessuno si mosse.

Strano: chi può essere a quest'ora? Comunque bisogna aprire.

Avete capito? Il signor Giles guardò Brittles che, modesto per natura, pensava probabilmente che la domanda non lo riguardasse.

Guardò le facce pallide che lo circondavano, poi si volse verso lo stagnino che si era di colpo addormentato.

Quanto alle donne, erano fuori questione.

Se Brittles preferisce aprire la porta davanti a testimoni, conti pure su di me. disse dopo un breve

silenzio.

Anche su di me. dichiarò lo stagnino, dandosi con la medesima rapidità con cui si era addormentato. Brittles dovette rassegnarsi a capitolare e tutta la compagnia, un pò rassicurata al pensiero che ormai era giorno fatto, si diresse verso il vestibolo, preceduta dai cani; temendo di restare sole in cucina, le due donne formavano la retroguardia.

Parlavano a voce alta, su consiglio del signor Giles, in modo da far credere agli eventuali banditi esterni di essere numerosi, in casa, e, sempre dietro suggerimento del geniale maggiordomo, pizzicarono i cani per farli abbaiare.

Giles ordinò di aprire la porta.

Brittles obbedì; ognuno sbirciò al disopra della spalla del vicino e non vide che il povero Oliver Twist, muto e sfinite, che alzava i grandi occhi spaventati, come a chiedere pietà.

Un bambino! esclamò Giles, spingendo coraggiosamente indietro lo stagnino.

Che cosa gli può essere successo? Brittles, guardatelo, non vi pare di riconoscerlo? Brittles, che si era riparato dietro la porta, appena scorse il ragazzo cacciò uno strillo; Giles afferrò il piccolo per una gamba e per un braccio. per fortuna non quello ferito. lo tirò a forza nel vestibolo e lo distese sul pavimento.

Eccolo! gridò, facendo portavoce con le mani.

Ecco uno dei ladri, signora, signorina! E' ferito! L'ho colpito io! E Brittles faceva lume! Con una lanterna, signorina! aggiunse l'eroe numero due.

Le donne corsero disopra a portare la notizia, mentre lo stagnino, caritatevolmente, si sforzava di far rinvenire Oliver perché non morisse prima di esser impiccato.

Chiasso e confusione furono però domati da una voce di donna che si fece udire: Giles! Eccomi, signorina.

Non abbiate paura; non ha opposto gran resistenza, l'ho immobilizzato in un momento.

Zitto! raccomandò la voce.

E' degli stessi ladri? E' ferito gravemente? Gravissimamente. rispose Giles, tutto soddisfatto.

Vado a parlare con la zia.

S'udì un lieve passo che si allontanava, ma tornò subito e la voce ordinò che il ferito fosse trasportato con tutti i riguardi in una delle camere degli ospiti e che Brittles andasse a cavallo fino a Chertsey per fare venire al più presto un medico e un poliziotto.

Ma non vorreste prima vederlo, signorina? domandò Giles tutto fiero, come se Oliver fosse un uccello del paradiso, catturato per merito suo.

Non volete dargli un'occhiatina, almeno? No, poverino! rispose la signorina.

Giles, mi raccomando, trattatelo bene, per amor mio! Il maggiordomo seguì la giovane donna che si allontanava con uno sguardo fiero e ammirato, come se fosse stata sua figlia.

Poi si curvò su Oliver e aiutò a trasportarlo su per le scale, con la delicatezza e la premura di una donna. CAPITOLO VENTINOVESIMO.

Presentiamo i proprietari della casa in cui Oliver è stato accolto.

In una bella stanza ammobiliata più secondo un gusto vecchiotto che seguendo i dettami dell'eleganza moderna, due signore sedevano ad una tavola ben fornita per la colazione e Giles, vestito impeccabilmente di nero, le serviva.

Una delle signore era d'età avanzata, ma si teneva dritta come la spalliera della sedia di quercia su cui era seduta.

Indossava un abito elegante, di un modello un po' antiquato con qualche lieve concessione al gusto presente.

L'altra era giovane, di forse diciassette anni, e così bella e soave che avrebbe potuto servire come modello a un pittore o a uno scultore per immortalare l'espressione e i lineamenti di un angelo.

L'intelligenza che brillava nei suoi occhi grandi ed espressivi e sulla fronte pura, di una linea

nobilissima, non sembrava della sua età né di questa vita; eppure l'espressione dolce e serena e il sorriso comunicativo erano proprio fatti per la casa, la felicità, gli affetti domestici. E' circa un'ora che Brittles è partito, no? domandò la vecchia signora dopo un silenzio.

Un'ora e dodici minuti, signora. rispose Giles, dopo di aver consultato un orologio che teneva appeso a un cordoncino nero.

Sempre lento, eh? osservò la signora.

Brittles non è stato mai un tipo svelto, infatti. disse Giles.

E per inciso faremo osservare che essendo sempre stato lento, non c'era da sperare che Brittles si sveltisse ora, dopo i trent'anni.

Peggiora, direi. continuò la signora.

Si ferma ancora a giocare con i compagni, è incredibile! osservò la ragazza, sorridendo.

Il signor Giles stava chiedendosi se l'etichetta gli avrebbe concesso di sorridere a sua volta, con molto rispetto, quando un carrozino si fermò al cancello e un signore piuttosto corpulento balzò a terra, attraversò a passo rapido il giardino, entrò in casa, si precipitò nella stanza, rovesciando quasi il signor Giles e la tavola.

Mai sentito una cosa simile! esclamò.

Povera signora Maylie! Di notte! Chissà che spavento! Dio ci aiuti! Strinse la mano alle signore e sedette.

Dovreste essere morte di paura. continuò.

Perché non mi avete chiamato subito? Sarei venuto con il mio domestico e l'assistente.

Poverette! Che avventura! In piena notte! Sembrava soprattutto colpito dal fatto che la rapina fosse avvenuta di notte come se l'abitudine dei ladri fosse stata quella di tentare le loro imprese a mezzogiorno e magari di annunciarle ventiquattr'ore prima.

Vi sarete spaventata anche voi, signorina Rose. disse rivolto alla fanciulla.

Un poco, dottore. rispose lei.

Ora però c'è un ferito che la zia vorrebbe fosse visitato...

Sicuro, subito, subito.

L'ha colpito Giles, vero? Il maggiordomo, che stava mettendo su un vassoio le tazze da tè; ammise facendosi rosso che effettivamente aveva avuto quell'onore.

Onore? Uhm! Non so se colpire un ladro in una retrocucina sia una impresa eroica.

E' come se vi foste battuto a duello con un nemico che ha sparato in aria.

Il signor Giles, cui parve che quel modo di parlare fosse un tentativo sleale di sminuire la sua gloria, rispose rispettosamente che non toccava a lui giudicare, ma che comunque quell'avventura notturna non era stata uno scherzo.

In questo avete ragione. lo consolò il dottore.

Bè, mostratemi la stanza del ferito.

Signora Maylie, vi saluterò ancora scendendo, dopo la visita.

Di dove è entrato il ladro? Dal finestrino del corridoio? Possibile? Sempre parlando, il dottor Losberne seguì Giles su per le scale; nel frattempo noi informeremo i lettori che egli era conosciuto per un raggio di dieci miglia come il dottore, che era grasso non solo a causa di succulenti pranzetti che si permetteva ma anche per il suo costante buonumore.

Era l'uomo più originale, più generoso e più affabile che fosse mai esistito.

Rimase assente assai più a lungo di quanto le signore avessero previsto, mandò a prendere una gran scatola piatta che aveva lasciato sul carrozino mentre il personale correva su e giù per le scale, prova evidente che qualcosa d'importante succedeva al piano superiore, il campanello della camera dove stava il ferito squillò più volte.

Infine il medico riapparve e in risposta alla domanda ansiosa che gli fu rivolta assunse un'aria misteriosa e chiuse l'uscio con cura.

E' una cosa davvero straordinaria, signora Maylie. sentenziò rimanendo con il dorso appoggiato alla porta, quasi ad impedire che qualcuno potesse entrare ed ascoltarlo.

Non è in pericolo, spero.

Questo, date le circostanze, non sarebbe un fatto strano. rispose il dottore.

Ma non credo.

Voi l'avete visto? Il ferito? No.

Non sapete nulla di lui? No.

Vogliate scusare, signora. intervenne Giles.

Stavo giusto per parlarvene quando è entrato il dottor Losberne.

Il fatto era che Giles non aveva avuto il coraggio di confessare che aveva ferito un ragazzo.

Gli avevano riversato addosso una tal manna di complimenti per la sua bravura, il suo coraggio, il suo sangue freddo, che egli non aveva potuto rinunciare a ritardare il più possibile la confessione; per il momento, si era goduto l'effimera quanto deliziosa reputazione di eroe.

Rose voleva vederlo. continuò la vecchia signora. ma io non mi sentivo...

Bè la interruppe il dottore. non ha un aspetto tale da incutere paura.

Non vorreste vederlo in mia presenza? Se è necessario, dottore.

Credo che lo sia.

Ad ogni modo, più tardi vi dispiacerebbe molto di non averlo visto.

Ora è tranquillo.

Signorina Rose, volete seguirmi? Nulla da temere, vi assicuro. CAPITOLO TRENTESIMO.

Riferisce ciò che i nuovi ospiti di Oliver pensarono di lui.

Il dottore offrì il braccio alla signorina e la mano libera alla signora Maylie e cerimoniosamente le guidò lungo le scale.

Sono proprio curioso di conoscere la vostra opinione sul nostro ferito. disse aprendo la porta della stanza.

Premetto che non è sbarbato di fresco, tuttavia il suo aspetto non è molto feroce.

Entrò per primo e andò a scostare le cortine del letto mostrando alle due donne, anziché il truce bandito che si aspettavano, un ragazzino dall'aria patitella che dormiva profondamente.

Il braccio ferito, fasciato e tenuto rigido da assicelle, era appoggiato sul petto; la testa era ripiegata sull'altro braccio e i capelli piovevano sul viso pallido in ciocche disordinate.

Il medico teneva sollevata la cortina e taceva.

La ragazza si avvicinò in punta di piedi, sedette presso il capezzale e con la mano leggiere prese a scostare i capelli sulla fronte di Oliver mentre gli occhi le brillavano di commozione.

Il ferito si mosse e sorrise nel sonno come se quella carezza avesse fatto nascere in lui il miraggio di una tenerezza mai conosciuta: così una musica, il mormorio di un ruscello in un bosco, un profumo, il suono di una parola o un qualche altro particolare che talvolta fa scaturire dal fondo della memoria strane sensazioni remote, la netta ma fugace impressione di aver già udito quella musica, quella parola, di aver già vissuto quel momento in un lontano passato.

Impressioni di un attimo che subito svaniscono, ridestate forse dal subconscio ricordo di un'esistenza più felice che nessuno sforzo mentale può più richiamare Signore benedetto! esclamò la signora Maylie.

Non può essere un ladro: è un bambino.

Cara signora, il male radica ad ogni età. disse il dottore sospirando.

Non bisogna dar troppo peso all'apparenza.

Ma è così piccolo! osservò Rose.

E' un ragazzo, ecco. disse il medico.

La delinquenza non è esclusiva degli adulti, cara signorina.

Molti delitti vengono commessi da persone giovani e anche giovanissime.

Ma credete veramente che questo cosino fragile possa far parte di una banda di malviventi? insisté Rose.

Di sua volontà? Il medico non rispose.

Lasciò ricadere le cortine e fece cenno alle donne di trasferirsi con lui in un'altra camera per evitare di disturbare il ferito.

L'argomento venne così ripreso nella stanza accanto.

Supposto che sia colpevole! disse Rose con fervore. è pur sempre un bambino.

Un bambino non può essere un delinquente incallito, credo.

Chi sa: forse non ha la mamma, non ha mai avuto un focolare, qualcuno che gli volesse bene.

Può essere capitato suo malgrado tra questi furfanti che hanno approfittato di lui.

Non vi pare, dottore? Zia, pensa che forse è solo al mondo e ancora incolpevole...

Oh, ti prego, non lasciare che finisca in una prigione e che altri lo rovinino per sempre.

Tu mi vuoi bene, zia, ed è per merito tuo che io non ho dovuto troppo soffrire per la mancanza dei genitori.

Ma che cosa sarebbe stato di me se non ci fossi stata tu? Sarei rimasta sola anch'io, come quel povero ragazzo, forse anch'io, senza nemmeno rendermene conto, mi sarei lasciata trascinare a commettere qualche grave colpa...

Pensaci, cara zia, e abbi pietà di quel poveretto! Oh, cara bambina mia! esclamò la vecchia signora abbracciando la nipote che piangeva di commozione.

Come puoi pensare che farei del male a quel bambino? No, tesoro, no, mai! Sono vecchia, la mia vita può concludersi presto ed io spero di trovare lassù la misericordia che avrò per lui.

Dite voi, dottore, che cosa posso fare.

Il medico si ficcò le mani in tasca e prese a passeggiare su e giù riflettendo.

Uhm, vediamo...

Dovreste autorizzarmi a guidare personalmente le cose.

Giles è con voi da tanti anni e vi è devoto: potreste compensarlo in qualche modo per la sua prodezza della notte scorsa, un piccolo premio per aver fatto centro con la sua pistola...

Mi sono spiegato? Perfettamente, dottore.

Sono d'accordo.

Non approfittate dei vostri pieni poteri per strapazzare quei due poveracci.

disse Rose ridacchiando con gli occhi ancora pieni di lacrime.

Cribbiolina! protestò il dottore.

Oggi vi siete ficcata in mente che tutti debbano esser crudeli, salvo voi stessa! Spero che abbiate il cuore dolce come lo zucchero filato anche quando un bel giovanotto farà appello ai vostri sentimenti di pietà; vorrei essere un pivello io, per approfittare immediatamente di un'occasione così favorevole!

Siete un ragazzo, dottore! Siete un ragazzo, come il povero Britties. disse la signorina Rose arrossendo.

Può darsi. ammise il dottore ridendo.

Ma torniamo al nostro ferito.

Fra un'ora o due si sveglierà, credo, e benché io abbia detto al poliziotto che sarebbe pericoloso tentare di interrogarlo credo che noi potremo parlargli senza pericolo.

Lo interrogherò alla vostra presenza; e se da quanto risponderà potremo stabilire che si tratta di un cattivo soggetto lo abbandoneremo al suo destino...

Oh, no, zia! protestò Rose.

Sì, zia, invece. ribatté il dottore.

Dunque, d'accordo? Il patto fu concluso, ma solo a sera il medico annunciò che il paziente era in grado di parlare.

Ancora sofferente, debole per il molto sangue perduto, si mostrava così ansioso di fare qualche confessione che il buon dottore preferì permettergli di parlare subito anziché imporgli il silenzio fino al

mattino dopo.

La conversazione fu lunga.

Oliver raccontò la sua storia, ed era una cosa che toccava il cuore udire, nella stanza in cui ormai era scesa l'oscurità, la sua vocina debole elencare le pene vissute nella sua breve vita.

Quella sera, il cuscino di Oliver fu accomodato da mani gentili e leggiere, il suo sonno vegliato da occhi commossi; il povero ragazzo si sentiva così consolato che sarebbe morto senza emettere un solo lamento.

Il lungo colloquio era finito ed egli era ricaduto nel suo sopore quando il dottor Losberne scese in cerca del signor Giles.

Non trovò nessuno nelle stanze a pianterreno e pensò di recarsi in cucina.

Qui erano riuniti la cuoca, la cameriera, Brittles, Giles e lo stagnino, gratificato di un invito speciale a banchettare, in considerazione dei servigi da lui prestati alla causa comune, e il poliziotto.

Quest'ultimo possedeva un grosso bastone, una testa dalle proporzioni più grandi del normale, scarponi chiodati, e dava l'impressione di averci dato un po' dentro con la birra.

Quando entrò il dottore, la compagnia stava ancora commentando le avventure della notte precedente e Giles magnificava il proprio coraggio mentre Brittles, con un bicchiere in mano, confermava ogni parola del suo superiore, prima ancora che gli uscisse del tutto di bocca.

Restate pure seduti. disse il dottore, con un cenno della mano.

Va meglio, signore? domandò Giles.

Uhm! Non molto.

Ho paura che vi siate ficcato in un pasticcio, Giles.

Spero che il ragazzo non muoia. esclamò Giles.

Non me ne consolerei più.

Non si tratta di questo. disse il dottore.

Giles. siete un buon cristiano? Lo spero. rispose il maggiordomo facendosi pallido.

E voi? domandò il dottore a Brittles.

Oh, sì, lo spero anch'io, come il signor Giles.

Quand'è così, ascoltatevi.

Vi sentireste di giurare che quel bambino ferito è lo stesso che è stato fatto entrare dal finestrino la notte scorsa? Sì, o no? Il dottor Losberne, che era considerato da tutti come la persona più buona e generosa del mondo, fece quella domanda con un tale cipiglio che Giles e Brittles, già alquanto messi fuori squadra dalla birra e dagli avvenimenti, si guardarono a bocca aperta.

Il poliziotto, per darsi un pò di tono, afferrò il bastone che aveva depositato in un angolo del camino e aggrottò la fronte.

Il dottore si rivolse a lui.

C'è stato scasso e Giles e Brittles hanno visto per un istante un ragazzo in mezzo al fumo provocato dallo sparo, nel buio della notte, nella confusione di quei momenti di agitazione.

La mattina dopo si è presentato a questa casa un bambino e, poiché aveva un braccio fasciato, questi due l'hanno trattato senza il minimo riguardo, mettendo in pericolo la sua stessa vita e ostinandosi a dire che si trattava di uno dei ladri.

Ora, la questione va posta in questi termini se costoro hanno torto, in che situazione si sono cacciati? Il poliziotto disse che la questione da quel punto di vista era grave.

Il medico tornò a rivolgersi ai due domestici: Allora? Potete giurare sull'identità del ragazzo? Brittles guardò Giles che guardò Brittles; le due donne e lo stagnino si chinarono in avanti per ascoltare e il dottore lanciò attorno occhiate severe, l'attesa si era fatta spasmodica allorché si udì un rotolio di ruote e il suono di un campanello.

Eccoli! fece Brittles con l'aria di uno che si sente levare un pietrone di sullo stomaco.

Chi? interrogò il dottore, impallidendo.

I poliziotti di Londra, che il signor Giles ed io abbiamo fatto chiamare questa mattina. spiegò Brittles, prendendo una candela.

Che? gridò il dottore.

Cosa? Sì, abbiamo mandato una lettera per mezzo del cocchiere e mi meraviglio che non siano arrivati prima.

Ah, sì? Ebbene, un accidente alla maledetta carrozza che li ha portati! Urlò il dottore uscendo. CAPITOLO TRENTUNESIMO Situazione critica.

Chi è? domandò Brittles socchiudendo con cautela la porta.

Dall'esterno rispose una voce d'uomo: Siamo della polizia, veniamo da Londra.

Ci avete mandati a chiamare, no? Brittles tolse la catena e aprì del tutto l'uscio.

Prego. invitò. accomodatevi, signori.

Introdotti nel salotto i due poliziotti si liberarono del cappotto e del cappello che consegnarono al domestico.

Il più anziano era grosso, di media statura, di circa cinquant'anni.

Aveva un viso paffuto e rubicondo, i capelli tagliati a spazzola con vistose basette, gli occhi acuti e mobilissimi.

L'altro, più giovane, era magro, ossuto, con il nasetto all'insù e i capelli rossi.

Annunciate Blathers e Duff della centrale di Londra. disse quello grasso posando sul tavolino un paio di manette.

Il dottore, sopraggiungendo in quel momento, fece cenno a Brittles di levarsi di torno e introdusse nel salotto la signora Maylie con la nipote.

Questa, ispettore, è la padrona di casa, presentò.

Sono il medico di famiglia e, date le circostanze...

I convenevoli d'uso si svolsero con un certo impaccio da parte dei due poliziotti; specialmente Duff, il rosso, sembrava del tutto a zero circa le regole in uso nella buona società e quando finalmente si ritrovò seduto accanto al collega, scoprì di non saper che cosa fare del bastone che gli era rimasto in mano.

Così, per darsi un contegno, se ne ficcò in bocca il pomo.

Sappiamo più o meno quanto è accaduto. disse Blathers al dottor Losberne.

Volete esporci come si son svolti i fatti? Il medico, che pareva volesse tirarla un pò in lungo, fece un rapporto molto particolareggiato, un pò pedantesco, mentre i due poliziotti, che lo seguivano attenti, con aria di estrema gravità, si scambiavano di tanto in tanto occhiate di intelligenza.

Si possono trarre delle conclusioni. dichiarò Blathers alla fine.

Per me, in ogni caso, a tentar questo colpo non è stata gente di campagna.

No, no.

Voi che cosa ne dite, Duff? Eh, no. rispose l'altro poliziotto.

No, eh.

Quello grosso, evidentemente il più acuto e riflessivo, indagò: E il ragazzo? Il dottore finse un attimo di perplessità prima di intuire a chi si alludesse.

Ah, quello? Lui non c'entra in questa storia.

Chi sa perché uno dei domestici s'è messo in mente che abbia a che fare con la faccenda...

Escluso nel modo più assoluto.

Uhm, si vedrà, eh? osservò Duff.

Prima di tutto, chi è quel ragazzo? Già.

Rincarò Blathers.

Chi è? Da dove viene? E' piovuto giù dal cielo? Eh? Naturalmente no. rispose il dottor Losberne lanciando un'occhiata ansiosa alla padrona di casa.

E' un caso molto semplice di cui parleremo poi.

Immagino che per prima cosa vorrete esaminare il punto da cui i ladri sono penetrati in casa.

Non è così? Sicuro, sicuro. convenne Blathers.

E' la regola: innanzi tutto il sopralluogo, poi s'interrogano i domestici.

Così i due poliziotti londinesi andarono nel ripostiglio in fondo al corridoio e là si sporsero dal finestrino per guardar fuori sul prato, dopo di che uscirono sul prato e attraverso il finestrino guardarono dentro.

Esaminarono ogni centimetro all'ingiro in cerca di impronte, fuori e dentro, si spinsero fino a frugare tra i cespugli, poi rientrarono e costrinsero Giles e Brittles a ripetere gesto per gesto l'avventura vissuta per ben sei volte consecutive, ottenendo ogni volta una versione diversa e provocando piccoli continui battibecchi tra i due attori che si contraddicevano a vicenda su almeno una dozzina di particolari.

Nel frattempo nella stanza attigua le due signore e il dottor Losberne attendevano col fiato sospeso di conoscere l'esito dell'indagine.

Secondo me. disse a un certo punto Rose. quanto il bambino ci ha raccontato è più che convincente.

Perché dunque non riferiamo la verità? Perché non la troverebbero poi tanto convincente come voi, mia cara. rispose il dottore scotendo la testa.

Sia questi due, sia i loro superiori.

Innanzi tutto vorrebbero stabilire chi è il ragazzo.

E in ogni caso concluderebbero che è un vagabondo, un figlio di nessuno, un piccolo accattone.

Secondo la mentalità corrente, e specialmente quella della polizia, la storia del piccolo è tutt'altro che verosimile.

Ma voi gli credete, non è vero? domandò Rose.

Io sì, e forse sono un ingenuo.

Ma i poliziotti no, non accetterebbero una simile versione.

Quelli di tutte le cose vogliono sapere il perché e il percome; pretendono risposte precise, fatti controllabili.

E il ragazzo ha vissuto per qualche tempo con dei malviventi, lo racconta lui stesso, una volta è finito in commissariato perché sospettato di furto ai danni di un signore...

E poi tutta quella storia romanzesca della banda che lo ritrova e lo rapisce e lo tien chiuso chi sa dove, un luogo che non saprebbe comunque ritrovare e riconoscere.

E infine i ladri che lo costringono a entrare in casa vostra dal finestrino e il fatto che lui fosse ben deciso a sventare il colpo dando l'allarme e che Giles l'abbia colpito prima che potesse farlo...

Dite quel che volete, credeteci, crediamoci, ma pretendere che ci credano anche gli altri, perfino la polizia, è pretendere troppo.

Sì, capisco. disse Rose.

Resta però sempre il fatto che si tratta di un bambino.

Che accusa potrebbero avanzare contro di lui? Ah, benedette le donne! esclamò il dottor Losberne.

Vedono soltanto un lato della questione: quello che preferiscono.

No, cara signorina, no.

Più ci penso e più mi convinco che raccontando quanto ci ha riferito il ragazzo andremmo incontro a un'infinità di guai.

Darei non so cosa per non aver attorno quei due segugi. brontolò la signora Maylie.

Il medico smise di andar su e giù per la stanza e sedette.

Qui bisogna agire d'astuzia, care signore.

Ricordate che in casi come questo il fine giustifica i mezzi, visto che il fine è buono e i mezzi non danneggiano nessuno.

Fortunatamente il ragazzo ha la febbre alta e non è in condizioni di sostenere un interrogatorio.

Approfittiamo dunque di questa circosianza e se dovremo dire qualche bugia... bè, sarà più che giustificata e non commetteremo un grave peccato.

Fu bussato alla porta e un attimo dopo Blathers e Duff entrarono nella stanza con la loro aria grave e

saputa.

Una cosa è positiva. annunciò il più anziano.

Niente combutta.

Il dottor Losberne lo guardò un pò storto.

Eh? Combutta? Cosa diavolo volete dire? domandò in tono spazientito.

Ecco...

Blathers si rivolse alle due donne come se compatisse la loro ignoranza in fatto di investigazioni poliziesche ma non potesse assolutamente tollerare quella del medico.

Si dice così quando nel caso sono implicati dei domestici.

spiegò.

In quello presente abbiamo potuto escludere la combutta, ossia che esistesse un accordo tra essi e i malviventi.

Ma... nessuno di noi ha sospettato di loro. disse la signora Maylie.

Non vi ho nemmeno pensato.

La vostra fiducia non esclude che la complicità potesse sussistere. decretò il poliziotto.

Talvolta a organizzare i furti son proprio...

Le persone meno sospette. completò Duff.

Appunto in quanto si sentono al sicuro.

Il colpo è stato condotto con stile. riprese Blathers.

Questa è gente di città, ve lo dico io.

Due uomini e un ragazzo...

Il ragazzo era indispensabile, date le dimensioni del finestrino.

Una persona minuta, piccolina, magrolina...

Insomma un ragazzo.

Per il momento queste sono tutte le nostre deduzioni.

Quanto al ragazzino, quello ferito...

Bè, suppongo che a questo punto berrete volentieri qualcosa, no? L'interruppe con disinvoltura il dottore cui era balenata una nuova idea.

E rivolto a Rose: Non ci offrireste qualcosa, mia cara? Grazie, qualcosa di forte, se è possibile. disse Blathers prevenendo la domanda.

Ci siamo mezzi congelati venendo fin qui da Londra e per riscaldarsi un bicchierino è meglio del caminetto.

Mentre Rose versava da bere agli ospiti e la signora Maylie li intratteneva gentilmente il dottor Losberne si eclissò.

Blathers e Duff, riscaldati e resi più affabili dal liquorino, smisero un poco il fare professionale e cominciarono a raccontare le loro prodezze di segugi, storie di delitti vari apparentemente insolubili e che essi erano riusciti a chiarire, assicurando i colpevoli alla giustizia.

Andarono avanti così per un pezzo, fino a che tornò il dottore a domandare se avessero rinunciato all'idea di vedere il ferito.

Certamente no. rispose Blathers alzandosi prontamente.

Andiamo pure.

Quando entrarono nella stanza Oliver, con l'aiuto del medico, si sollevò sui cuscini e fissò sui visitatori uno sguardo spento e inespressivo.

Aveva dormito un pò ma era evidente che aveva ancora la febbre alta.

Ecco qua a cosa può parlare un gioco di ragazzi. disse il medico in tono molto autorevole.

Uno dei suoi compagni aveva uno schioppo e incidentalmente un colpo è partito, ferendo questo poveretto.

E' accaduto qui attorno, nel podere di un vicino.

Gli altri sono scappati per lo spavento e lui è arrivato fin qui a chiedere di essere medicato.

E purtroppo... il maggiordomo l'ha trattato senza alcun riguardo, aggravando le condizioni del ferito.

Questo posso attestarlo in qualità di medico.

Blathers e Duff si volsero a guardare Giles che, piantato accanto al letto con un candelabro in mano, appariva perplesso e smarrito.

Non negherete, spero. gli disse il dottor Losberne aiutando il ferito a riadagiarsi.

Io...

Il maggiordomo si schiarò la voce.

Io credevo in buona fede che fosse il complice dei ladri, dottore, altrimenti non sarei stato così brusco con lui.

Non sono un tipo violento.

Ma è o no, secondo voi, il complice dei banditi? domandò Blathers.

Io... ecco, non saprei dire, ora come ora, ecco...

Lo è o no? incalzò il poliziotto.

Il maggiordomo lo guardò sconcertato.

E' che cosa? Il ragazzo che stava con i ladri, no, vecchio tonto! Ma ecco, non so, non lo so più. rispose Giles tremebondo.

Insomma, non lo giurerei.

Blathers si volse al dottore.

Se lo scola spesso un goccio di troppo, eh? disse seccato.

Più che sbronzato direi che è deficiente. avanzò Duff esprimendo per la prima volta un'opinione personale.

Il medico nel frattempo non aveva smesso un attimo di ascoltare il polso del ferito che, del tutto immoto, pareva non veder nulla di quanto avveniva intorno a lui.

Non si mosse nemmeno quando il dottor Losberne gli ripiegò il braccio sul petto, rialzandovi sopra la coperta.

Immagino che ora vorrete sentire Brittles...

L'altro domestico? Ah, sicuro. rispose Blathers.

Penso che sia inutile rivolgere domande al ferito, almeno per ora.

Passarono in un'altra stanza e là Brittles avvolse sé stesso e il proprio superiore in un tal ginepraio di contraddizioni che non fu possibile stabilire se avesse o no riconosciuto nel ferito il complice dei ladri: sì, aveva creduto che si trattasse del ladruncolo perché così aveva detto il signor Giles.

Ma lui, lui personalmente l'aveva riconosciuto? Ma veramente, poiché il signor Giles sosteneva...

Bè, insomma, Brittles non sapeva, come aveva detto poco prima in cucina temeva di esser stato un pochetto avventato.

Ecco.

Si tirò in ballo la faccenda del ferimento: dopo tutto Giles aveva sparato e aveva affermato di aver colpito qualcuno.

Ma la vecchia pistola, quando fu esaminata, risultò scarica e difettosa, con tracce di polvere ma non di palla.

Una pistola, insomma, rumorosa ma inoffensiva.

E Giles, che ancora non s'era ripreso dal trauma per aver ferito un piccolo innocente, si aggrappò con tutte le sue forze a quella versione che offriva una scappatoia alla sua coscienza.

Così, grazie al dottor Losberne e alla sua perizia in fatto di armi da fuoco, il poveraccio fu liberato da ogni rimorso.

Intanto s'era fatto tardi e i due poliziotti, un po' stanchi e anche piuttosto confusi da tante risposte sconclusionate, pensarono bene di tornarsene a Londra senza più occuparsi del ferito.

Promisero di tornare la mattina dopo e, lasciato sul posto il collega della polizia locale, se ne andarono

a godersi la meritata dormita.

Il giorno seguente si seppe che durante la notte due uomini e un ragazzo erano stati pescati addormentati in un fienile.

Ora si sa che dormire nei fienili è illegale, ma la legge inglese, sempre misericordiosa e indulgente verso i sudditi, non considera tale delitto passibile di pena capitale e lo punisce con una piccola pena detentiva.

E poiché altro non si scopriva, i signori Blathers e Duff, compensati per il loro disturbo con un paio di ghinee a testa, se ne tornarono a Londra discutendo fra loro sul tentato furto per cui erano stati interpellati, perché ciascuno dei due l'attribuiva a una banda di malviventi diversa.

Nel frattempo, Oliver migliorava grazie alle cure affettuose della signora Maylie, della signorina Rose e del dottor Losberne.

Se le preghiere che nascono dal cuore sono ascoltate in Cielo, le benedizioni che il povero fanciullo invocava su loro dovevano portare a quelle tre buone persone pace, dolcezza, felicità. CAPITOLO TRENTADUESIMO.

Si parla della vita felice di Oliver con i suoi nuovi amici.

I mali di cui soffriva Oliver non furono pochi e non sparirono subito.

Il braccio ferito gli doleva e la permanenza al gelo e all'umidità gli aveva causato una febbre violenta che per molte settimane lo tenne inchiodato a letto e lo fece deperire gravemente.

Alla fine, pian piano, cominciò a rimettersi.

Poverino! esclamò un giorno Rose, mentre Oliver si sforzava di esprimere con voce debole e incerta i suoi sentimenti. Avrai molte occasioni per renderci qualche piccolo servizio, se vorrai.

Ora andremo in campagna e la zia desidera che tu ci accompagni.

Il posto quieto, l'aria pura, la bella primavera tiepida e serena ti aiuteranno a rimetterti del tutto.

Ti faremo fare qualcosa quando ne avrai la forza.

Potrei innaffiare i fiori, sbrigare qualche commissione...

Certo: ti affideremo tante piccole incombenze. promise la signorina Rose.

E se ci metterai la metà della buona volontà che dimostri ora sarò tanto felice.

Come siete buona, signorina Rose, a dirmi questo! Felice, sì, davvero.

Pensare che la mia buona zia ti abbia potuto togliere dalla vita misera che ci hai descritto mi dà una gioia immensa; ma ancor più me la dà il vedere che sei così riconoscente e affezionato.

Mi comprendi? domandò Rose vedendo che il viso del ragazzo si era fatto pensieroso.

Oh, sì, signorina, sì. rispose il fanciullo vivamente. ma penso che sono ingrato.

Verso chi? Verso il signor Brownlow e la sua governante: anche loro mi hanno curato.

Se sapessero come sono felice se ne rallegrerebbero certo.

Il nostro buon dottore. disse la signorina Rose. ha promesso che appena starai bene ti condurrà a trovarli.

Davvero? gridò Oliver, raggianti in viso.

Ah, che gioia sarà rivederli! Poco tempo dopo, il ragazzo fu in grado di affrontare il viaggio e un bel mattino partì con il dottore in una carrozza della signora Maylie.

Quando furono arrivati al ponte di Chertsey, impallidì e gettò un grido.

Che cosa c'è? interrogò il dottore, tutto agitato.

Ti senti male? Quella carrozza! Quella casa! Ebbene? Cocchiere, fermate! Che cosa c'è in quella casa?

I ladri... mi hanno portato lì dentro! mormorò il ragazzo.

Là? Aspetta! Prima che il cocchiere potesse smontare di cassetta, il medico era già saltato a terra e correva verso la casa; qui giunto cominciò come un pazzo ad avventar calci alla porta.

Chi è? Che cosa succede? strillò un brutto gobbo, aprendo la porta.

Che succede, eh? ripeté il dottore, afferrandolo per il colletto e scotendolo.

Prima di tutto, un furto.

E poi un omicidio. minacciò il gobbo. se non mi togliete subito le mani di dosso.

Molto bene.

E il dottore gli diede un'altra bella scrollata.

Ditemi immediatamente dov'è quel furfante di Sikes.

Il gobbo trasalì sbatté le palpebre, poi, liberatosi dalla stretta del dottore, fece per rientrare, ma prima che potesse richiuder l'uscio il signor Losberne penetrò nell'interno e si guardò attorno.

Né i mobili né la loro disposizione corrispondevano alla descrizione che il ragazzo gli aveva fatto.

Bè. fece il gobbo che l'aveva osservato in ogni sua mossa. Che cosa significa questo entrare con la forza in casa d'altri? Volete rubare o uccidermi? Imbecille! Urlò il dottore.

Un uomo che vuol compiere queste azioni arriva in una carrozza a due cavalli con il cocchiere a cassetta? Che cosa volete, allora? Andatevene prima che commetta uno sproposito! Me ne andrò quando mi piacerà. dichiarò il dottore, entrando nella stanza accanto che, come la prima, non somigliava per nulla alle descrizioni di Oliver.

Vi scoprirò una volta o l'altra, amico! Ma senti! sogghignò il gobbo.

Mi troverete quando vorrete.

Vivo qui da solo da venticinque anni e non ho mai avuto paura di nessuno.

Non crederete di intimorirmi voi, eh? Me la pagherete! Il ragazzo deve essersi sbagliato, pensò il dottore.

Poi aggiunse a voce alta, gettando al gobbo una moneta: Ecco per voi.

Piantatela di dimenarvi come un ossesso.

Ritornò verso la carrozza seguito dal gobbo che non la smetteva di imprecare e lanciò a Oliver un'occhiata così furibonda, malvagia e vendicativa che il ragazzo non poté dimenticarla per un bel pezzo.

Sono un asino! disse il dottore, mentre la carrozza si avviava.

Lo sapevi, Oliver? No, signore.

Un asino, sì! Fosse pur stata quella la casa, che cosa avrei potuto fare? Sono un impulsivo, mi caccio sempre in qualche pasticcio! Era sempre stato impulsivo, in effetti, il buon dottore, ma bisogna far notare che invece di trovarsi coinvolto in pasticci o guai, si era assicurato il rispetto e la stima di tutti coloro che lo conoscevano.

Poiché Oliver ricordava l'indirizzo del signor Brownlow, si diressero subito a quella volta.

Quando la carrozza svoltò l'angolo della via, il cuore del ragazzo batteva così forte che gli toglieva il respiro.

Eccola! E' quella casa bianca.

Oh, fate presto! Calma! gli raccomandò il dottore, accarezzandolo. Ora li vedrai e saranno felici di trovarti così ben rimesso.

Oh, lo spero! Sono stati così buoni con me.

La vettura si fermò e Oliver alzò gli occhi alle finestre della casa.

Erano tutte chiuse e un cartello attaccato alla porta diceva: Da affittare.

Domandiamo ai vicini. disse il dottore, prendendo Oliver per un braccio.

Suonò alla porta accanto e domandò alla donna che venne ad aprire: Che cosa è avvenuto del signor Brownlow? La domestica non sapeva nulla: andò ad informarsi e ritornò a comunicare che il signor Brownlow era partito per le Indie da un mese e mezzo.

E' partita anche la governante? si informò il dottore.

Sì, signore.

Anche la governante e un amico del signor Brownlow; sono partiti tutti assieme.

A casa. ordinò il dottor Losberne al cocchiere.

Non fermate i cavalli finché non saremo fuori da questa dannata Londra.

Ma il libraio... pregò Oliver.

So dove sta.

Vediamo almeno lui.

Mio povero Oliver, non ti basta la delusione di oggi? Se andassimo dal libraio e ci dicessero che è morto, che è scappato, che ha il colera...

Andiamo a casa senza perder tempo.

Per quanto la sua vita in casa della signora Maylie fosse felice, Oliver soffrì per non aver ritrovato i suoi vecchi amici.

Durante la sua malattia aveva spesso fantasticato su ciò che il signor Brownlow e la signora Bedwin gli avrebbero detto rivedendolo; aveva sperato di scolparsi con loro, spiegando come fosse stato rapito; ed ora era profondamente addolorato all'idea che fossero andati lontano convinti che egli fosse un ladro e un impostore.

Qualche tempo dopo, quando la primavera fiorì in tutta la sua magnificenza, le sue benefattrici si disposero a lasciare per qualche tempo la casa di Chertsey.

Affidata a Giles e al domestico la custodia della casa, si trasferirono con Oliver, la cuoca e la cameriera in una villa di campagna.

Come descrivere la pace, la delizia, la tranquillità che il ragazzo, ancora convalescente, provava in quell'aria pura, fra le colline verdi, i folti boschi di un villaggio, i prati fioriti? Chi ha abitato a lungo in città rumorose, in case chiuse e afose, si sente rinvigorire il fisico e distendere i nervi nella pace serena della campagna.

Anche coloro che vivono in vie piene di traffico, e che non hanno mai desiderato di cambiare, quando si avvicina la vecchiaia e alla mente balena l'idea della morte provano il bisogno di avvicinarsi alla natura e, lontani dai luoghi in cui hanno vissuto, goduto e sofferto, sembrano riprendere vigore, trasformarsi.

Era un luogo delizioso quello in cui Oliver e la signora Maylie erano andati a stare; e al ragazzo, pareva di rivivere in una forma di esistenza fino allora neppur sognata.

Rose e caprifogli si arrampicavano lungo i muri della villa, l'edera rivestiva i tronchi delle piante, le airole del giardino erano fitte di fiori che profumavano deliziosamente l'aria.

Poco distante c'era il piccolo cimitero del paese: Oliver si recava spesso e là, pensando a sua madre, singhiozzava senza che nessuno lo vedesse; quando però alzava gli occhi al cielo sentiva che ella era lassù e allora piangeva ancora, ma senza sofferenza.

Fu un tempo felice, quello.

Le giornate erano calme, serene, le notti non portavano ansie, le prospettive del futuro erano tutte piacevoli.

Ogni mattino si recava da un vecchio signore bonario che abitava presso la chiesa e che gli insegnava a leggere e a scrivere, passeggiava con le due signore e le ascoltava parlare di arte, di musica, di libri; a volte sedeva con loro sotto una pergola o all'ombra di un grosso tiglio e ascoltava Rose leggere a voce alta finché non scendeva l'oscurità.

Poi faceva i suoi compiti in un salotto che dava sul giardino; la sera usciva di nuovo a passeggiare con la signora Maylie e Rose, felice se poteva cogliere, arrampicandosi, un fiore che desideravano, se poteva tornare di volo in casa a prendere un libro, un ventaglio, un oggetto che avevano dimenticato.

Quando rientravano Rose si sedeva al pianoforte e sonava qualche bel pezzo o cantava vecchie arie che erano care al cuore di sua zia.

Spesso non accendeva neppure le candele e Oliver appoggiato alla finestra, nel buio, ascoltava rapito.

La domenica andavano alla funzione in una chiesetta circondata di piante verdi, con finestre di vetri colorati da cui entrava il profumo dei fiori e il canto degli uccelli.

I contadini vestiti a festa cantavano a modo loro, con qualche nota un pò stonata e senza andare molto a tempo, eppure ad Oliver sembrava di non aver mai udito melodie così soavi in tutta la sua vita.

Poi c'erano le passeggiate, le visite alle modeste casette dei contadini, un po' di musica, di lettura,

qualche scampagnata.

Al mattino Oliver si alzava presto, correva per i campi, andava in cerca di fiori, dava il miglio ai canarini, faceva qualche corsa in paese, una partita a cricket sul prato, aiutava il giardiniere, si godeva gli elogi della signorina Rose che lodava sempre il suo lavoro.

Passarono così tre mesi che per Oliver furono di vera beatitudine.

Il cuore del ragazzo era colmo di riconoscenza e le sue benefattrici rispondevano al suo affetto con una tenerezza così piena e affettuosa che avevano l'impressione che Oliver facesse parte della loro famiglia da quando era venuto al mondo. CAPITOLO TRENTATREESIMO.

La felicità di Oliver e delle sue amiche riceve un colpo durissimo.

La primavera sfociò nell'estate e il paesaggio già bello prima, acquistò pieno splendore.

Gli alberi si arricchivano di foglie e di fiori e le loro fronde formavano ombrelle ombrose, sotto le quali si poteva contemplare il vasto panorama che si stendeva di fronte, dorato dal sole.

La terra si era rivestita del colore dello smeraldo e l'aria era carica di profumi.

Nella villa la vita si svolgeva come di consueto calma e serena.

Oliver, del tutto guarito ed irrobustito, era sempre buono, devoto, affettuoso come quando il dolore e le sofferenze lo avevano indebolito ed egli aveva dovuto in tutto e per tutto dipendere dalla bontà e dalle premure di coloro che lo curavano.

Una bella sera avevano fatto una passeggiata più lunga del solito, perché la giornata era stata molto calda, ma quando si era alzata la luna aveva cominciato a spirare una brezza leggera, profumata e dolce al respiro.

Più tardi, come al solito, Rose si era seduta al pianoforte.

Aveva arpeggiato un po' e a un certo punto aveva attaccato un'aria lenta e malinconica.

Alla signora Maylie parve di udire un singhiozzo.

Rose, mia cara! La ragazza non rispose, continuò a sonare.

Rose, tesoro mio, che succede? domandò la signora Maylie alzandosi e chinandosi su di lei.

Piangi? Che cosa ti rattrista, bambina mia? Non so che cosa sia, non saprei dirlo... mi sento...

Non ti senti male, vero? No, no, non sto male.

Ora va meglio...

Chiudi la finestra, per favore Oliver.

Il ragazzo si affrettò ad obbedire e la fanciulla, dopo aver tentato di sonare un'aria più gaia sul pianoforte, si chiuse il viso tra le mani, scoppiando in un pianto diretto.

Bambina mia! esclamò la signora Maylie, allarmatissima.

Non ti ho mai vista così! Ho cercato di resistere per non spaventarti ma non ho più la forza di dominarmi.

Sto molto male, zia.

Doveva essere grave davvero: quando furono portate le candele, videro che il suo viso era di un pallore spaventoso.

Era sempre bello come quello di un angelo, ma la sua espressione era stravolta, e sembrava in pochi istanti essere diventato più affilato, come invecchiato, stirato.

Dopo un attimo, un cupo rossore le salì agli zigomi, gli occhi azzurri parevano diventati neri, tanto la pupilla era dilatata; a poco a poco il rossore disparve, di nuovo divenne pallidissima.

Oliver, che osservava ansioso la signora, la vide allarmata da quei sintomi, ma notando che ella tentava di celare la propria inquietudine, la imitò; riuscirono a tranquillizzare la ragazza che alla fine si ritirò nella propria camera.

Spero che non sia nulla di grave. disse Oliver quando la signora Maylie ritornò in salotto. Forse domani...

La signora gli accennò di tacere, si sedette in un angolo e rimase in silenzio per alcuni minuti.

Poi disse con voce tremante: Spero anch'io che si tratti di un malessere passeggero, Oliver.

Sono stata così felice con lei, per tanti anni.

Troppo, forse.

Non potrei sopportare la perdita di Rose.

Si vedeva quanto soffriva e Oliver, sforzandosi di reprimere la propria desolazione, la supplicò di farsi forza, per amore della ragazza stessa.

E tanto buona. disse mentre le lacrime gli salivano agli occhi.

Sono sicuro che Dio non la farà morire così giovane: la lascerà vivere, perché sa che ci vuol bene.

Tu pensi come un bambino, mio povero Oliver. disse la signora, posandogli una mano sul capo.

Tuttavia, mi ricordi il mio dovere che avevo per un istante dimenticato.

Ho visto persone care soffrire e morire, e so che purtroppo spesso i colpiti sono i più giovani, i migliori; ma queste vicende dolorose devono insegnarci che esiste un mondo migliore in cui passiamo quando la nostra missione in questa terra è finita.

Sia fatta la volontà del Signore.

Oliver notò che pronunciando quelle parole la signora Maylie sembrava ritrovare il dominio di sé e che ridivenne calma, serena.

Si stupì ancor più vedendo che quella energia che ella si era imposta durava; nelle ore che seguirono la vide poi sempre pronta a sostenere il compito che si era assunta, in apparenza rassegnata, senza mai abbandonarsi alla disperazione.

Egli era molto giovane e non sapeva di quali miracoli sono capaci le anime forti nelle prove più dolorose.

Seguì una notte di ansia e al mattino i tristi presentimenti della signora Maylie si dimostrarono purtroppo fondati: Rose aveva la febbre alta e delirava.

Dobbiamo provvedere subito, Oliver, e non lasciarci abbattere disse la zia, mettendosi un dito sulle labbra e guardandolo negli occhi.

Questa lettera deve pervenire al più presto possibile al dottor Losberne.

Devi andare in paese, subito: se prendi la scorciatoia attraverso i campi, dovrai fare soltanto quattro miglia; là troverai un corriere per Chertsey all'albergo dove sostano le diligenze.

Mi fido di te perché ti assicuri che la commissione venga eseguita.

C'è un'altra lettera, ma non so se mandarla subito o aspettare finché io abbia visto come si mette la malattia di Rose.

La spedirei solo se si aggravasse...

Anche questa per Chertsey, signora? domandò Oliver stendendo la mano tremante.

No. rispose la signora porgendogliela macchinalmente.

Egii vide che era indirizzata al signor Harry Maylie presso un luogo dei dintorni, ma non capì dove.

Deve essere inoltrata? chiese alzando gli occhi.

No. ella rispose riprendendola. aspetterò fino a domani.

Diede ad Oliver del denaro e il ragazzo se ne andò in tutta fretta.

Galoppò attraverso i campi, attraversò di volo i sentieri che qua e là li separavano, ora quasi nascosto dal grano che cresceva alto, ora sbucando in un prato dove si stava tagliando il fieno; si fermò solo ogni tanto quando non aveva più fiato e infine, sudato e ansante, raggiunse la piazza principale della cittadina.

Lì si arrestò e cercò l'albergo con gli occhi: vide l'edificio candido di una banca, una birreria con l'insegna dipinta in rosso, il municipio giallo oro; proprio su un angolo una gran casa era di un verde chiaro dal primo piano in su e sopra l'ingresso troneggiava l'insegna: Albergo George.

Appena l'ebbe scorta, Oliver si diresse rapidamente a quella volta.

Interrogò un postiglione che lo indirizzò a uno stalliere, il quale lo mandò dal padrone dell'albergo, un uomo alto, elegante, che se ne stava appoggiato alla pompa dell'acqua, vicino alla scuderia.

Questo signore entrò nell'albergo per fare il conto di ciò che veniva a costare la commissione che

Oliver voleva affidargli e ci mise parecchio tempo; poi si dovette sellare un cavallo, istruire un uomo, cosicché passò un altro buon quarto d'ora.

Oliver era così impaziente e così agitato che avrebbe voluto saltare lui stesso sul cavallo e partire ventre a terra.

Finalmente, tutto fu sbrigato e dopo di aver preso in consegna la lettera, affidatagli con mille raccomandazioni di fare il più in fretta possibile, l'uomo incaricato della commissione spronò il cavallo e, facendo risonare sotto gli zoccoli l'acciottolato della piazza, in un attimo scomparve.

Sollevato all'idea di aver sbrigato rapidamente la commissione, Oliver attraversò di corsa il cortile dell'albergo, andando inavvertitamente a sbattere contro un uomo.

Che diavolo... gridò lo sconosciuto, arretrando.

Scusate, signore. si giustificò Oliveravevo gran fretta e non vi ho veduto.

Maledizione! mormorò l'uomo, avventando al ragazzo un'occhiata torva.

Chi l'avrebbe mai detto? All'inferno! Capace di saltar fuori dalla tomba per tormentarmi! Sono spiacente. balbettò Oliver, spaventato dallo sguardo truce che l'altro gli teneva fisso addosso.

Spero di non avervi fatto male.

Al diavolo! E l'uomo, furente, pronunciava le parole come se volesse mordere.

Se avessi avuto un pò di coraggio mi sarei già liberato di te.

Che cosa fai qui, maledetto? Stringeva i pugni, stravolgeva gli occhi e si avvicinò al ragazzo come se volesse assalirlo; ma cadde a terra, dibattendosi, contorcendosi, con la bava alla bocca.

Oliver stette a guardare per un istante le convulsioni di quel pazzo, poi si precipitò nell'albergo chiedendo aiuto.

Quando vide che l'uomo veniva soccorso riprese in gran fretta la via del ritorno, ancora stupito e un poco impaurito dal contegno di quello strano individuo.

Non ebbe molto tempo, però, per stare a ripensarci perché, arrivato alla villa, trovò nuove preoccupazioni che scacciarono dalla sua mente ogni altro pensiero.

Rose peggiorava sempre, delirava; un medico del luogo la vegliava continuamente e dopo una prima visita, prendendo da parte la signora Maylie, le aveva dichiarato che la malattia della giovinetta era molto grave e che sarebbe stato un miracolo se se la fosse cavata.

Quante volte quella notte Oliver si alzò dal letto e avvicinandosi in punta di piedi alla camera della malata ascoltò ansiosamente, cercando di afferrare anche il più piccolo rumore! Con quale fervore supplicò il Signore perché la povera fanciulla potesse salvarsi! Spuntò il mattino e la villa era silenziosa, tutti parlavano a voce bassa, volti ansiosi apparivano ogni tanto al cancello e donne e bambini se ne andavano piangendo.

Per tutto il giorno e durante la sera Oliver passeggiò per i viali, alzando ad ogni momento gli occhi a guardare le finestre di quella camera buia, come se la morte vi avesse già fatto la sua apparizione.

A tarda notte arrivò il dottor Losberne.

Povera figliola! esclamò scotendo la testa.

Tanto giovane e tanto malata! E' triste, ma ci sono ben poche speranze.

Sorse un'altra mattina, una mattina tutta azzurra e oro, in cui gli uccelli cantavano e il sole splendeva allegramente, come se non esistessero gli affanni e i dolori, e i fiori sbocciavano.

Ma tra tanto splendore e tanta gioia, la povera Rose perdeva sempre più le forze.

Oliver si rifugiò nel vecchio cimitero e seduto su un tumulo pianse e pregò in silenzio.

No, Rose non poteva morire quando quel piccolo mondo era così sereno e felice: la morte era fatta per il gelo dell'inverno e non per il sole dell'estate; le tombe erano per i vecchi e non per chi attendeva ancora di vivere.

Pensava alla grande bontà che Rose gli aveva dimostrato, ardendo dal desiderio di poterle presto far capire ancora quanto le fosse riconoscente e le volesse bene.

Non aveva da rimproverarsi né una mancanza, né una negligenza verso di lei, pure ricordava cento

piccole circostanze in cui avrebbe potuto mostrarsi più pronto, servizievole.

Rientrando, trovò la signora Maylie nel salottino e al vederla il cuore gli si strinse perché ella non aveva mai lasciato, prima d'allora, la camera della nipote; e cosa poteva essere accaduto per allontanarla di là? Apprese che Rose era caduta in un sonno profondo, dal quale si sarebbe destata solo per riaversi o per morire.

Per ore ed ore attesero, videro il sole calare a poco a poco, tingendo la terra e il cielo di quei colori che salutano la sua partenza.

Colsero con l'orecchio teso e intento un rumore di passi e si precipitarono verso la porta mentre il dottor Losberne entrava.

E Rose? gridò la signora.

Ditemi, subito! Non posso più sopportare quest'incertezza! Parlate, ve ne supplico! Calmatevi, disse il dottore sostenendola.

Non dovete agitarvi così.

Lasciatemi andare! La mia bambina! Muore! E morta! Ma no, no! esclamò il dottore con forza.

Dio misericordioso ce l'ha lasciata.

Vivrà, vivrà per farci felici per molti e molti anni ancora.

La signora cadde in ginocchio e tentò di giungere le mani ma l'energia che l'aveva sostenuta fin allora l'abbandonò ed ella cadde riversa nelle braccia tese per riceverla.

CAPITOLO
TRENTAQUATTRESIMO.

Espono alcuni particolari a proposito di un giovanotto che entra in scena e riferisce una nuova disavventura di Oliver.

La gioia era troppo grande e Oliver rimase stordito: non poteva né piangere, né parlare, né star fermo. Non capiva quasi ciò che avveniva e fu solo dopo aver fatto un lungo giro nella calma della sera che un violento scoppio di lacrime lo sollevò ed egli sembrò risvegliarsi improvvisamente all'idea che un lieto mutamento era avvenuto e che l'angoscia e il pericolo erano scomparsi.

Ritornò verso casa che era già notte, carico di fiori scelti con cura particolare per allietare la camera dell'ammalata.

A un tratto udì dietro di sé il rotolio di una carrozza che si avvicinava ed egli, poiché la strada era stretta, si fermò per lasciarla passare.

In quell'attimo ebbe la rapida visione di un uomo in berretta da notte.

Un attimo dopo, questi si affacciava allo sportello e con voce acuta ordinava al cocchiere di fermare.

La carrozza si arrestò, appena i cavalli poterono essere tratti e l'uomo dalla berretta da notte chiamò il ragazzo per nome.

Oliver, come va la signorina Rose? Siete voi, Giles? Il ragazzo si avvicinò alla carrozza e Giles si sporse per rispondere, ma fu spinto indietro da un giovanotto che occupava con lui la vettura e che domandò ansiosamente: Meglio o peggio? Dimmi! Meglio, molto meglio! si affrettò a rispondere Oliver.

Sia ringraziato il Signore! Ne sei sicuro? Sicurissimo.

Il cambiamento è avvenuto qualche ora fa e il dottor Losberne dice che il pericolo è scongiurato.

Il giovanotto non disse altro: saltò fuori dalla vettura, afferrò Oliver per un braccio e lo trasse in disparte.

Non ti sbagli, vero? balbettò, tutto tremante.

No, signore! il dottor Losberne ha proprio detto che è salva: l'ho udito Io con le mie orecchie.

Le lacrime salirono agli occhi di Oliver mentre ricordava la scena che era stata il principio di tanta gioia e il giovane volse la testa da un lato, senza più aggiungere nulla.

Oliver credette di udire un singhiozzo, ma indovinando quali potevano essere i suoi sentimenti non volle turbarlo con altre parole e si finse occupatissimo a disporre meglio i suoi fiori.

Giles, nel frattempo, sempre con il suo berretto da notte in testa, si era seduto sul predellino della

vettura, e si asciugava gli occhi arrossati con un gran fazzolettone azzurro a bolli bianchi.
Sarà bene che voi andiate avanti, Giles, per avvertire mia madre che sono arrivato gli disse il giovane.
Io vi seguirò a piedi, così avrò un pò di tempo per calmarmi.
Vi sarei molto grato se voleste affidare al cocchiere questa incombenza disse Giles, asciugandosi un'ultima volta il viso sconvolto. Anch'io vorrei far due passi in modo da non farmi vedere dalle donne in questo stato.
Non avrei più autorità su di loro.
Va bene acconsentì Harry Maylie sorridendo.
Mandate avanti il cocchiere e venite con noi.
Toglietevi però il berretto da notte, altrimenti ci prenderanno per matti.
Ricordandosi all'improvviso del suo strano copricapo, Giles lo cambiò con un cappello duro che tolse dalla vettura; questa si mosse; ed i due uomini e Oliver la seguirono lentamente.
Il ragazzo considerava intanto con interesse quella sua nuova conoscenza.
Harry Maylie era un bel giovane sui venticinque anni, disinvolto e simpatico.
Nonostante la differenza d'età, assomigliava tanto a sua madre, che Oliver avrebbe indovinato la loro parentela se anche il giovanotto non vi avesse accennato.
La signora, preavvisata dal cocchiere, aspettava ansiosa, e l'incontro fu molto commovente.
Mamma! esclamò il giovanotto.
Perché non mi hai avvertito prima? Ti avevo scritto. spiegò la signora. ma ho voluto sentire l'opinione del dottor Losberne.
Ma se Rose... mio Dio, non posso pensarci... se la malattia fosse finita diversamente non avresti potuto perdonare a te stessa ed io non avrei più avuto un attimo di bene per tutta la vita.
Se ciò fosse avvenuto. disse la signora Maylie. la tua felicità sarebbe stata distrutta per sempre e l'arrivare qui un giorno prima o dopo sarebbe importo ben poco.
E chi si stupirebbe se fosse così, mamma? E perché dico se? E così, sai bene che è così.
Lo so che ella merita un affetto sincero ed esclusivo, so che la sua indole tenerissima ha bisogno di devozione profonda, durevole.
Se non sapessi che un mutamento in chi le vuol bene le spezzerebbe il cuore non dovrei sostenere queste lotte con me stessa per adempiere a quello che mi sembra mio preciso dovere.
Mi credi ancora un ragazzo che non sa leggere in sé stesso e non è in grado di interpretare i propri sentimenti? Credo, figliolo. disse la signora Maylie ponendo una mano sulla spalla del giovanotto. che la gioventù provi molti impulsi generosi ma momentanei: quando poi vengono soddisfatti si dimostrano ancora più fugaci.
E penso che se un uomo entusiasta, ardente e ambizioso, sposa una donna sul cui nome c'è una macchia, gente cattiva potrebbe un giorno rinfacciarle ciò, e per quanto d'indole generosa, quest'uomo potrebbe un giorno pentirsi del matrimonio troppo presto contratto e imporre alla sua compagna la tortura di saperlo.
Non sono così egoista e meschino, mamma. disse il giovane con amarezza.
Tu pensi così oggi, Harry; ma in futuro? Oggi, domani, sempre! Quanto ho sofferto in questi giorni di angoscia mi dà la misura del mio amore.
Ho dato a Rose tutto il mio cuore e non ho pensieri, speranze, progetti da cui ella sia esclusa.
Se ti opponi a questo matrimonio non sarò mai felice, mamma.
Perciò ti supplico di...
Appunto perché vorrei risparmiarti dolori e pene mi permetto di intervenire.
Ma per oggi abbiamo già parlato abbastanza di questo argomento.
Lasciamo la decisione a Rose, allora. concluse il giovanotto.
Prima di partire le parlerò.
D'accordo. disse la madre.

Se hai deciso così...

C'è qualcosa nei tuoi modi, mamma, per cui temo che mi ascolterà freddamente.

No, no, tutt'altro! E allora? Ha forse... altri progetti, altre simpatie? No davvero.

Io vorrei soltanto che prima di abbandonarti alla speranza di puntare su questo progetto, tu riflettessi, figliolo mio, alla storia di Rose: considera l'influenza che la sua origine può avere sulla sua decisione...

Che cosa intendi dire? Lascio a te l'indovinarlo: ora torno da lei.

Che Dio ti benedica, Harry! Le dirai che son qui? Sicuro.

Oliver e il dottore erano rimasti in fondo al salotto; ora il dottore venne a tendere la mano a Harry Maylie e in risposta alle sue domande gli fece un rapporto molto preciso delle condizioni della ammalata, che considerava ormai fuori pericolo; quanto a Giles, andava avanti e indietro con la scusa di occuparsi del bagaglio e tendeva l'orecchio avidamente.

Avete sparato ancora contro qualcosa in questi giorni, Giles? gli domandò d'un tratto il dottore.

Nossignore. rispose confuso il buon uomo.

Non avete identificato o arrestato ladri o banditi? No, dottore, nessuno.

Peccato! Mi dispiace. dichiarò il dottore.

Siete così abile, come poliziotto.

E Brittles sta bene? Bene, grazie, signore.

Ne son lieto.

Ora mi viene in mente che il giorno prima della mia partenza ho eseguito a richiesta della signora Maylie una commissione che vi riguarda.

Venite qui un momento, per favore.

Giles, stupito, si approssimò con maestosa gravità e il dottore gli soffiò nelle orecchie alcune parole, ascoltate le quali il maggiordomo si ritirò con molti inchini e con passo più solenne del solito.

Il soggetto di quel discorso non fu commentato in salotto ma rivelato subito nelle cucine, dove Giles, chiesto un boccale di birra, annunciò con gran sussiego che in considerazione della sua coraggiosa condotta nella notte del tentato furto, la sua padrona si era compiaciuta di depositare in banca, a suo esclusivo beneficio, la somma di venticinque sterline.

Le due domestiche alzarono le mani al cielo e dissero che il signor Giles avrebbe cominciato certo ad insuperbirsi, cosa che egli si affrettò a negare con molta vivacità; pregò anzi di avvertirlo subito, se si fossero accorte che cominciava a metter su arie.

Nel salotto, le ore passarono piacevolmente, il dottore era di gaio umore e Harry Maylie, benché stanco e preoccupato, non poté resistere all'influenza di quell'allegria, così che riposarono tranquilli, dopo tante ansie e tante angosce.

Il mattino seguente Oliver si alzò sollevato e si dedicò alle sue occupazioni consuete con una gioia e una serenità che da giorni più non conosceva.

Appese al solito posto la gabbia dei canarini, dopo averla ben ripulita e fornita di lattuga e di miglio; colse molti bei fiori per la camera di Rose; ripassò le sue lezioni; e notò che la malinconica tinta grigia che sembrava aver rivestito ogni cosa in quei giorni era scomparsa.

Le gocce di rugiada scintillavano come diamanti sulle foglie di un verde vivo; l'aria mormorava più dolcemente fra le fronde; l'azzurro del cielo era più intenso.

Il nostro stato d'animo può avere una grande influenza su ciò che ci circonda e coloro che osservando gli uomini e la natura gridano che tutto è buio e triste vedono ogni cosa attraverso le lenti nere del loro pessimismo o del malessere di cui soffrono.

Ora le spedizioni mattutine di Oliver non furono più solitarie.

Harry Maylie dopo aver visto che il ragazzo ritornava a casa carico di fiori, fu preso da un'improvvisa passione per le rose muscose e le violaccicche, per le peonie e le verbene, e nel sistemare quella messe floreale nei vasi e nelle coppe mostrò un gusto più artistico di quello del ragazzo.

Oliver sapeva però dove si trovavano i fiori più belli; cosicché ogni mattina i due scorrazzavano per i

dintorni e ritornavano a casa carichi di una messe profumata.

La finestra della camera di Rose era sempre aperta, ora, perché l'aria fresca la rinvigoriva, e sul suo davanzale i fiori venivano con gran cura rinnovati ogni mattina.

Frattanto i giorni volavano e la fanciulla si andava rapidamente rimettendo.

Oliver non aveva tempo di annoiarsi, benché ora non si facessero più passeggiate serali.

Si applicava allo studio con grande ardore e faceva progressi così rapidi che perfino lui stesso ne rimaneva meravigliato.

Fu proprio allora che un evento inatteso sopraggiunse a sconvolgerlo.

La stanza dove studiava era a pianterreno, sulla parte posteriore della villa, con una finestra difesa da una inferriata attorno alla quale si arrampicavano somini e caprifogli che diffondevano nella stanza un profumo dolcissimo.

Dava sul giardino e nel fondo c'era un cancelletto che si apriva su un vasto prato oltre il quale si stendevano i boschi.

Da quella parte non c'erano altre ville e il panorama a molto vasto.

Una sera, mentre già le ombre del crepuscolo si erano allungate sul terreno, Oliver se ne stava seduto accanto alla finestra.

Era lì già da parecchio tempo: la giornata era stata afosa e Oliver, che aveva studiato parecchio, si appisolò sul libro.

C'è una specie di sonno che, se anche gli occhi si chiudono e il corpo si abbandona, lascia vagare lo spirito a suo piacere e non gli toglie la percezione di ciò che avviene intorno.

E sonno, sì, se si può chiamare con questo nome un collasso delle energie che ci paralizza i movimenti, che ci impedisce di pensare; eppure abbiamo coscienza di ciò che accade intorno a noi, così che le parole che vengono pronunciate o i suoni che davvero si producono si sintonizzano con curiosa facilità con le nostre visioni, finché realtà e immaginazione si fondono talmente che ci è impossibile, in seguito, separarle.

Oliver sapeva perfettamente di essere nello studio, davanti al libro e che l'aria leggera ne faceva frusciare le pagine: pure dormiva.

D'un tratto la scena cambiò e gli parve di trovarsi di nuovo presso l'ebreo.

Fagin se ne stava nel suo solito cantuccio e indicava il ragazzo ad un uomo che teneva il capo abbassato, di modo che non se ne poteva vedere il viso.

E lui, ne son certo gli sembrò che dicesse.

Potrei non riconoscerlo? parve rispondere l'altro.

Se una turba di spiriti assumesse il suo aspetto ed egli fosse in mezzo a loro, lo distinguerei egualmente.

Scoprirei la sua tomba anche se fosse seppellito a trenta metri di profondità!

L'uomo parlava con un accento d'odio così terribile, che Oliver si destò, tremando.

Signore Iddio! Chi mai c'era vicino alla finestra, così vicino a lui che tendendo la mano avrebbe potuto toccarlo? Che cosa gli fece gelare il sangue nelle vene e gli impedì di gettare un grido o di fare un movimento? L'ebreo! il viso dell'uomo contro cui era andato a sbattere nel cortile dell'albergo! Un istante, un'occhiata, un baleno: i due scomparvero.

Ma Oliver e i suoi nemici si erano reciprocamente riconosciuti e l'aspetto di quei due si era impresso nella memoria del ragazzo come se fosse stato inciso su una pietra.

Rimase attonito per un attimo, poi balzò dalla sedia e invocò disperatamente soccorso. WS20001.00

STANDARD.PDF 0 !Release3.00 ! ,0 0, +1994 3 12+ *1994 3 12* -- .. /

/ 00 11 22 u 00 i 0 0i ^ 0^ _

0_ [AO\$).38=BGLQV[`ejoty~iù[a500a \ 0\]

0] b11b e0e f0f g0g h00h `1 3 2` :022: s011111s v CAPITOLO

TRENTACINQUESIMO.

Poco brillante risultato dell'avventura di Oliver; colloquio importante fra Harry Maylie e Rose. Quando quelli di casa accorsero alle grida di Oliver lo trovarono, pallido e sconvolto, che indicava i prati dietro la villa e balbettava: L'ebreo, l'ebreo! Giles non riusciva a capire che cosa volesse dire, ma Harry, più agile di mente informato dalla madre sulla storia del ragazzo, comprese immediatamente.

Da che parte si è diretto? chiese afferrando un grosso bastone.

Là in fondo. spiegò Oliver.

Erano in due e sono subito scomparsi.

Allora sono nel fosso. disse Harry.

Seguitemi, voi, e statemi vicino.

Così dicendo partì di carriera e gli altri gli zampettarono dietro, Giles correndo come meglio poteva.

Il dottor Losberne, che tornava da una passeggiata, tenne dietro agli altri con un'agilità sorprendente, strillando a perdifiato per chiedere che cosa fosse avvenuto.

Galopparono fino al punto indicato da Oliver, cercarono nel fosso e nelle siepi ma senza esito: non si scorgevano neppure tracce di passi recenti.

Erano ora giunti in cima a una collinetta da cui l'occhio dominava la campagna tutt'attorno per un vasto raggio.

In basso, a sinistra, sorgeva il villaggio, ma per raggiungerlo dalla direzione indicata da Oliver i due fuggitivi avrebbero dovuto fare in campo aperto un giro che non avrebbero potuto compiere in così breve tempo; dall'altra parte un fitto bosco limitava i campi ma per il medesimo motivo i banditi non avrebbero potuto arrivarvi prima di esser scorti.

Devi aver sognato, Oliver. commentò Harry Maylie.

Oh, no! Il ragazzo tremava ancora, ricordando la faccia del vecchio e quella stravolta del suo compagno.

Li ho visti come ora vedo voi.

L'altro chi era? domandarono contemporaneamente Harry e il dottore.

L'uomo che quel giorno urtai nel cortile dell'albergo.

E sei certo che sono fuggiti da questa parte? Certissimo.

Oliver indicò la siepe che divideva il giardino dai prati.

Quello alto saltò in quel punto e l'ebreo si infilò in quel buco.

Il suo viso pallido e serio persuase i suoi amici che egli diceva la verità; eppure sul viottolo non si vedevano tracce di passi e gli argini, benché fossero coperti di fanghiglia, non mostravano impronte.

Strano. mormorò Harry.

Nonostante l'evidente inutilità non abbandonarono le ricerche che quando scese l'oscurità.

Giles fu mandato nelle diverse osterie del paese, corredato della più minuta descrizione sull'aspetto e sugli abiti dei due uomini; l'ebreo era tipo che restava in mente e se si fosse fermato a bere da qualche parte certo sarebbe stato notato.

Giles tornò con le pive nel sacco e senza la minima notizia che potesse servire a risolvere il mistero.

Il giorno dopo le ricerche furono riprese, ma senza miglior risultato.

Dopo alcuni giorni, la faccenda cominciò a perdere di interesse, e infine fu dimenticata, come succede di solito quando la curiosità non viene di continuo alimentata.

Nel frattempo Rose andava rapidamente rimettendosi e già cominciava ad alzarsi e a trascorrere qualche ora all'aperto.

Ma benché tutti fossero felici di vederla guarita e la casa risonasse ancora, come un tempo, di voci allegre e di risate, si avvertiva nell'atmosfera una strana tensione, qualcosa di forzato nei sorrisi,

specialmente in quello di Rose.

Quando poi il dottor Losberne ebbe fissato la data della sua partenza per Chertsey, quegli strani sintomi di velato disagio aumentarono.

Era ormai evidente che qualcosa turbava profondamente la ragazza, e non soltanto lei.

Una mattina, mentre ella si trovava sola in salotto, Harry entrò e andò a sedersi accanto. Mi concedi qualche minuto? le domandò. Tu sai già quel che voglio dirti, anche se ancora non te n'ho parlato...

Rose era pallida.

Fece sì con la testa e si chinò ad osservare una pianticella appena fiorita.

Avrei dovuto andarmene prima. mormorò Harry.

Di nuovo la ragazza annuì.

Sì, veramente.

Scusa, ma lo avrei preferito.

Sono venuto perché ero fuori di me per l'angoscia. disse il giovane mestamente. Eri malata grave ed io ero disperato all'idea di perderti.

Dicono che le creature angeliche se ne vanno presto da questa terra...

Rose ascoltava a testa china, con le lacrime agli occhi.

Eri tra la vita e la morte. proseguì Harry ed io temevo che, una volta intravisto un mondo più degno di te, tu non volessi più restare su questo.

Oh, Rose, non sai quanto ho patito! Giorni e notti senza un attimo di pace, con il tormento di non poter far niente, senza nemmeno poterti parlare per supplicarti di non andartene, di non lasciarmi...

Ma tu non te ne sei andata, cara, sei guarita, sei qui.

Ti ho visto tornare alla vita a poco a poco con una felicità mai provata.

E ora non dirmi che vorresti che non fossi qui, Rose.

Sapessi quanto bene mi dà questa gioia! Mi ha reso migliore, sai, più buono, più generoso.

No, non m'hai capito. disse la ragazza con voce tremante.

Avresti dovuto andartene prima perché hai cose ben più importanti cui pensare, più degne di te...

Più degne? Che cosa c'è al mondo che valga più di te? mormorò Harry tendendole la mano e stringendola tra le sue. Rose, cara, ho tanto sperato di diventare qualcuno e di tornare da te tutto fiero per chiederti di dividere con me ricchezze e gloria.

Non sono ancora arrivato a tanto e chi sa se riuscirò, ma eccomi qui lo stesso, davanti a te, a offrirti tutto il mio cuore che è stato sempre tuo.

Lo vuoi, cara? Rose si sforzò di dominare la propria emozione e di parlare con voce pacata.

Sei tanto caro, Harry. disse apparentemente padrona di sé.

Non credermi insensibile: so quanto vale la tua offerta così generosa.

Ma non posso accettarla.

Siamo stati amici per tanti anni ed è sotto questo aspetto che dovrai continuare a pensarmi: una buona amica, una cara compagna cui sei legato da un affetto quasi fraterno.

Ci sono tante ragazze belle e buone che potrebbero farti felice...

Qui la voce le si ruppe e le lacrime le riempirono gli occhi.

Scegli una ragazza che ti meriti, Harry. continuò facendosi forza.

Ma non pensare a me.

Una breve pausa, poi lui domandò piano: Perché? Perché devo agire così. rispose Rose fermamente. Ne ho il dovere verso... qualcuno e anche verso me stessa.

Te stessa? Sì, Harry, proprio così.

Chi sono io? Non ho né parenti né amici, non ho dote e nemmeno ... un nome pulito.

Sai cosa direbbero di me, se ti sposassi? Che ho approfittato di una tua infatuazione giovanile per sistemarmi pur sapendo di danneggiare il tuo avvenire.

Questo non posso permetterlo per la mia dignità.

A tua madre, poi, devo abbastanza riconoscenza per impedirti di commettere la pazzia che potrebbe costituire un grave ostacolo alle tue speranze per il futuro.

Ecco tutto, Harry.

No, non è tutto. disse lui con tenerezza.

Resta un interrogativo: tutta questa faccenda di doveri concorda con i tuoi sentimenti? No. rispose la ragazza in un soffio.

Harry alzò la testa vivacemente.

Allora mi ami! Oh, cara, dillo! Dammi almeno questa gioia! Sì, Harry, ti amo. disse la ragazza sciogliendo la mano da quella di lui.

Ma di questo non dobbiamo parlare mai più.

Questo colloquio è penoso per tutt'e due ed è meglio chiuderlo.

Ti ringrazio comunque per le tue care parole: mi hanno fatto bene e mi daranno coraggio in futuro.

Ora diciamoci addio, caro.

Il mio cuore ti sarà sempre vicino anche se non ci vedremo più.

Tu hai davanti un avvenire brillante e potrai arrivare dove vuoi con il tuo ingegno e l'appoggio dei tuoi parenti.

So che mirano molto in alto per te e... tu capisci che non potrei vivere tra gente che certo mi disprezzerebbe per la mia nascita oscura. Non guardava il giovane, parlando, per il timore di non riuscire ad essere forte.

Sai bene, Harry, che sul mio nome c'è una macchia che i pregiudizi del mondo fanno ricadere sugli innocenti; non voglio trasmetterla ad altri, voglio che il peso da portare sia solo mio.

Una parola ancora, Rose carissima. esclamò Harry. Se fossi meno... meno fortunato, come direbbe la gente, se il destino mi avesse assegnato una vita semplice, modesta; se fossi povero, o malato, o abbandonato, mi avresti respinto? Non chiedermi di risponderti.

Queste condizioni non esistono ed è crudele farmi una simile domanda.

Se la risposta è quella che spero. proseguì il giovane mi basterà per darmi coraggio e per illuminare la strada che voglio percorrere.

Rose, in nome del mio amore e per quello che ho sofferto e che mi obblighi a soffrire, rispondi.

Va bene, come vuoi.

Se il tuo destino, la tua nascita, le tue prospettive fossero stati diversi; se tu fossi stato superiore a me di poco, non di troppo com'è in realtà; se avessi potuto esserti di aiuto in una vita semplice e modesta e non di intralcio tra gente ambiziosa e orgogliosa, allora... questa prova così dura mi sarebbe stata risparmiata.

Ho molte ragioni per essere contenta, ora, Harry; ma allora... sarei stata infinitamente felice.

Ed ora va', Harry.

Addio.

Egli si alzò. Vado, ma ti chiedo una promessa.

Prometti che mi permetterai di parlarti a questo proposito fra un anno.

Non tentare di farmi modificare la mia risoluzione. disse Rose con un malinconico sorriso.

Sarebbe inutile.

Se anche allora la tua risoluzione non sarà mutata, non tenterò nulla per forzarti.

Va bene.

Sarà un dolore inutile ma sia come vuoi.

Gli tese la mano.

Il giovane la strinse, le posò un bacio sulla fronte, quindi uscì rapidamente dalla stanza. CAPITOLO

TRENTASEIESIMO.

Breve e di poca importanza, in apparenza.

Bisogna leggerlo, tuttavia, come seguito di quello precedente e spiegazione di ciò che avverrà poi.

E così siete risoluto ad accompagnarmi? domandò il dottor Losberne a Harry Maylie quando raggiunse lui e Oliver a colazione. Ve lo chiedo perché mi sembrate una banderuola che ondeggi al vento.

Cambiate parere due volte all'ora.

Fra poco parlerete diversamente. ribatté Harry arrossendo senza motivo apparente .

Lo spero. ma confesso che ci credo pochino.

Ieri mattina avevate deciso di rimanere qui e di accompagnare vostra madre al mare.

Verso mezzogiorno mi avete annunciato che mi avreste scortato fino a casa, per poi proseguire per Londra E la sera mi avete pregato in gran mistero di partire prima che le signore si fossero alzate; di conseguenza Oliver è qui inchiodato davanti alla tavola della colazione invece di esser libero di correre per i campi in cerca di piantine o di foglie o altre rarità botaniche...

Che ne dici, Oliver? Mi sarebbe spiaciuto molto di non essere a casa quando voi e Harry foste partiti.

Sei un caro ragazzo, Oliver.

Verrai a trovarmi quando tornerai a Chertsey, vero? Ma davvero, Harry, vorrei sapere che cosa vi ha indotto a questa precipitosa partenza.

Siete stato richiamato dai vostri parenti altolocati o qualcosa di simile? No.

Non ho ricevuto lettere da quando sono qui. rispose il giovanotto un pò evasivo. Di questa stagione non credo possano verificarsi novità tali da rendere necessaria la mia presenza al castello.

Bè, allora siete proprio un bell'originale, caro.

Vedrete che faranno di tutto per mandarvi al parlamento: i tipi dinamici come voi e un pò imprevedibili vanno benone in politica.

Giunse Giles ad annunciare che la carrozza era pronta e il dottore andò ad accertarsi che il bagaglio fosse caricato a dovere.

Harry guardò Oliver di sottocchi, pensoso.

Vanno bene i tuoi studi? gli domandò.

Sai scrivere correntemente? Sì, mi pare di sì. rispose il ragazzo.

Io ora starò via per un pezzo e... senti...

Harry lanciò un'occhiata all'uscio ed abbassò la voce.

Dovresti farmi un favore, Oliver.

Dovresti scrivermi di tanto in tanto, diciamo ogni quindici giorni, per darmi notizie di mia madre e di Rose.

Mi dirai come stanno, se sono contente, come se la passano, tutto.

Lo farai? Sicuro che lo farò.

Le lettere puoi indirizzarle fermo posta presso la centrale di Londra.

Lo ricorderai? Scrivimi proprio tutto, eh, anche quello che dicono e se...

E senti, vorrei che non ne parlassi con nessuno di questo nostro accordo: deve restare un segreto tra noi due.

Che ne dici? Guarda che mi fido di te.

Ogni quindici giorni, ti raccomando.

Capito? Sì, Harry, perfettamente. rispose Oliver molto fiero per quell'incarico di fiducia.

Il dottor Losberne era già in carrozza e Giles attendeva lì accanto, impettito, tenendo aperta la portiera.

Harry sopraggiunse di corsa e balzò agilmente sulla vettura.

Via, al galoppo! gridò guardando verso la casa.

Oggi vorrei proprio volare! Il dottore abbassò il vetro del finestrino e si sporse verso il cocchiere.

Niente volare per me, eh! disse.

E così che si finisce in cielo.

Con gran strepito la carrozza si mosse e s'avviò tra nuvole di polvere.

Quando ebbe superato la svolta qualcuno dalla casa continuò ancora per un pò a fissare da dietro la tenda che l'aveva nascosta alla vista di Harry il punto in cui la vettura era sparita.

Era proprio indifferente, era allegro, perfino, si andava dicendo.

Avevo creduto...

Ma no, meglio così.

Mi sbagliavo.

Sono contenta che l'abbia presa in questo modo.

Così pensava piangendo.

Ma le sue non erano lacrime di gioia. CAPITOLO TRENTASETTESIMO.

Si parla di contrasti che non sono rari fra coniugi.

Il signor Bumble era seduto nel salotto dell'ospizio e teneva gli occhi tristemente fissi sulla griglia del caminetto spento su cui battevano pallidi i raggi del sole estivo che entravano dalla finestra aperta.

Ogni tanto alzava lo sguardo a un acchiappamosche che pendeva dal soffitto e nell'osservare gli incauti insetti che vi volteggiavano attorno sospirava, come se quella vista avesse una certa qual analogia con un incidente della sua vita.

All'evidente demoralizzazione del signor Bumble si univano, ad ispirare pietà e simpatia in un eventuale spettatore, alcuni chiari indizi di come la sua posizione fosse mutata.

Dov'erano il tricorno, il bastone, la palandrana gallonata? Egli portava ancora le brache al ginocchio e le calze di cotone scuro.

Ma non erano più quelle brache e quelle calze, eh, no.

La giubba era ancora a larghe falde, ma ora appariva stranamente misera e squallida.

Il bel tricorno lucente era stato sostituito da un comune cappello tondo e ciò bastava a dimostrare che il signor Bumble non rivestiva più l'antica carica.

Ci sono professioni che, indipendentemente dal compenso che comportano, acquistano particolare dignità e prestigio dalla veste che vi è connessa.

Un generale ha la divisa, un vescovo la tonaca, un giudice la toga, un guardiano parrocchiale il tricorno.

Togliete a tutti costoro fregi, porpora, tocchi...

Che cosa rimane? Solo uomini, uomini comuni, come tanti.

Molto spesso santità e dignità consistono in un po' di stoffa.

Ora il signor Bumble era il marito della signora Corney in Bumble, direttrice dell'ospizio.

Tricorno, bastone, giubba gallonata erano passati a un altro con la carica relativa.

Domani saranno due mesi, pensava il pover'uomo con un sospiro.

Bah, a me sembra un'eternità.

Forse intendeva dire che in quei due mesi aveva condensato tutta una vita felice.

Ma... e il sospiro? Era il sospiro che rovinava tutto.

Sei cucchiaini, una molla da zucchero, un bricco, dei mobili frusti e venti sterline! continuava a rimuginare il signor Bumble.

Ecco per che cosa mi sono venduto! E commentò a mezza voce: Un po' troppo a buon mercato, eh!

Buon mercato! strillò una voce di donna la quale, evidentemente, conosceva i motivi di rimpianto del signor Bumble ed era in grado di collegare le sue parole ai precedenti pensieri. Troppo caro, ti ho pagato! Saresti stato caro a qualsiasi prezzo, per quel che vali.

Bumble si volse verso la perspicace mogliettina.

Guardami negli occhi! E la fissò profondamente in quel particolare modo che usava con i ricoverati e che otteneva sempre il risultato di renderli miti e sottomessi.

Se resiste, pensò, sono rovinato per sempre, finito.

Non si sa se fossero la denutrizione e il duro regolamento dell'ospizio a rendere i ricoverati così deboli

da non poter resistere a uno sguardo fisso o se la signora Bumble fosse a prova di bomba contro le frecce oculari.

Il fatto è che madama scrollò le spalle e si mise a ghignare.

Incredulo sulle prime, poi consapevole dello scorno, il signor Bumble rinunciò al combattimento.

Hai intenzione di star lì a poltrire tutto il giorno? sbottò dopo un momento la donna.

Finché mi piacerà. dichiarò Bumble.

E anzi russerò, sbadiglierò, mi stirerò, sternerò, sghignizzerò, come me ne salterà il ticchio.

E' il mio diritto.

Sissignora.

L'uomo ha il diritto di comandare.

E la donna? Di obbedire! sbottò Bumble.

Se il tuo disgraziato defunto primo marito ti avesse insegnato questa verità, forse sarebbe ancora vivo.

Volesse il cielo che lo fosse! La signora Bumble, rendendosi conto che il momento era grave e che se si fosse impegnata una lotta questa sarebbe stata decisiva, non appena udì quella delicata allusione al defunto si lasciò pesantemente cadere su una poltrona e scoppiò in lacrime, gridando che Bumble era un brutto del tutto privo di cuore e di sensibilità.

Il pianto non era però il mezzo migliore per intenerire Bumble, il cui cuore era diventato coriaceo e inattaccabile; simile a certi cappelli di feltro lavabile, che diventano più belli ogni volta che prendono l'acqua, i suoi nervi si rinvigorivano sotto i torrenti di lacrime che la moglie versava ed esaltavano in lui il senso di potere e di dominio.

Guardò soddisfatto la consorte, incoraggiandola ad alzare il tono della voce e a singhiozzare più forte, e le consigliò: Forza continua pure! Piangere allarga i polmoni, lava il viso, pulisce gli occhi, addolcisce il carattere.

Dà, ancora! Così dicendo il signor Bumble si ficcò in testa il cappello, mettendolo sulle ventitré, come può fare un uomo che abbia appena affermato la propria superiorità, si cacciò le mani in tasca e si diresse verso la porta.

La ex signora Corney aveva fatto ricorso alle lacrime perché meno faticose di un assalto manuale; ma subito si accinse a ripiegare a quest'altro metodo, visto che il primo e più mite era fallito.

La prima prova che Bumble ebbe del mutamento di offensiva fu un rumore sordo, cui seguì una traiettoria descritta dal suo cappello, che andò a finire all'altra estremità della stanza.

Dopo che questa azione preliminare gli ebbe denudato la testa, la signora Corney Bumble lo afferrò con una mano per il collo e con l'altra gli somministrò una scarica di sberle sonore e vigorose.

Poi, per variare la monotomia del divertimento, gli graffiò il viso, gli strappò i capelli e, giudicando a questo punto di avergli inflitto una punizione proporzionata all'offesa, lo spinse addosso a una sedia che per fortuna si trovava lì accanto e gli impedì di cadere; dopo di che lo sfidò a sviscerare ancora l'argomento dei suoi diritti, se ne aveva il coraggio.

Ora. concluse in tono autoritario. ti consiglio di andartene, se non vuoi che io commetta uno sproposito.

Bumble si alzò, raccolse il cappello e guardò l'uscio.

Te ne vai, o no? chiese la signora.

Sì, cara, vado, vado. rispose Bumble affrettandosi in direzione della porta.

Sei così violenta che io...

A questo punto, la signora fece un passo avanti per rimettere a posto il tappeto che si era spostato nella lotta.

Il signor Bumble balzò di colpo fuori della porta, senza neppure finire la frase rimasta in sospeso e lasciò sua moglie padrona del campo.

Colto di sorpresa, il signor Bumble era stato sconfitto.

Costituzionalmente incline alla prepotenza, provava una viva soddisfazione nell'esercitare crudeltà meschine; di conseguenza, inutile dirlo, era un codardo.

Questo, non per dir male di lui: molti personaggi, tenuti in altissima considerazione, sono vittime dello stesso difetto.

L'osservazione è fatta anzi in suo favore, allo scopo di dimostrare al lettore che aveva le migliori disposizioni per ricoprire la sua carica di direttore.

Ma la misura della sua umiliazione non era ancora colma.

Dopo aver fatto un lungo giro per lo stabile, pensando per la prima volta in vita sua che le leggi vigenti negli ospizi erano veramente assai dure, e che i mariti che abbandonano le proprie mogli alla carità pubblica non dovrebbero essere puniti, ma ricompensati come disgraziati che hanno molto sofferto, arrivò dinanzi a un locale dove alcune ricoverate stavano lavando la biancheria dell'ospizio, e le intese discorrere.

Uhm! pensò.

Queste almeno continueranno a mostrare rispetto per la mia dignità...

Alzò quindi la voce: Ehi, che significa tutto questo chiasso? gridò.

Così dicendo aprì la porta ed entrò con aria superba e indignata, che divenne subito umile e spaurita non appena i suoi occhi si posarono sulla figura di sua moglie.

Oh, cara! Non sapevo che fossi qui.

Non sapevi che fossi qui! ripeté lei.

E tu che cosa ci sei venuto a fare? Mi pareva che queste donne chiacchierassero troppo per far bene il loro lavoro, cara. rispose Bumble, posando distrattamente gli occhi su due vecchie che, chine su una vasca, si scambiavano espressioni ammirate sull'umiltà del direttore del ricovero.

Ti sembrava che chiacchierassero troppo? ripeté la signora.

Che cosa c'entri tu? Ma, cara...tentò di dire Bumble, avvilito.

Eh? Cosa c'entri? Naturalmente la direttrice sei tu.

Il signor Bumble parlava a voce bassa, sottomesso. Ma credevo che fossi rimasta in casa.

Una volta per sempre sappi che qui non abbiamo bisogno della tua presenza.

Piantala di mettere il becco in ciò che non ti riguarda e di farti rider dietro quando volti le spalle.

E adesso fila.

Bumble, osservando con profondo rammarico l'espressione deliziata che si era dipinta sul viso delle due vecchie, esitò un istante; sua moglie, intollerante di indugi, afferrò un catino pieno di acqua saponata e gli intimò di sparire all'istante, se non voleva ricevere una bella doccia sul muso.

Che cosa poteva fare Bumble? Si guardò attorno desolato e se ne andò, mentre le due vecchie scoppiavano in una risata irrefrenabile.

Era rovinato! Aveva perduto importanza e dignità agli occhi dei ricoverati; dall'alto del suo piedistallo era caduto nella polvere...

In due mesi! mormorò. In due soli mesi! Poche settimane fa ero padrone di me stesso e di tutti coloro che avevano a che fare con l'ospizio.

Ed ora...

Era troppo.

Tirò le orecchie del ragazzo che gli aperse il cancello e camminò per le strade, finché il moto non ebbe calmato alquanto il primo impeto del suo sdegno e procurato una gran sete.

In una stradetta un po' fuori mano, si arrestò dinanzi a una osteria che, da quanto poté vedere sbirciando attraverso i vetri, gli sembrò occupata da un solo avventore.

Cominciava a piovere e i primi goccioloni che gli caddero sul naso lo decisero; entrò, ordinò da bere al banco e passò nella saletta che aveva osservato dall'esterno.

Un uomo alto e bruno era seduto a un tavolino.

Era avvolto in un ampio mantello e dalla polvere che aveva addosso si sarebbe detto che venisse di lontano.

Guardò in cagnesco Bumble e non rispose al suo saluto.

L'altro, che di dignità ne aveva per due e si sarebbe tenuto sulle sue anche se lo sconosciuto si fosse mostrato socievole, sedette e si mise a bere il suo grog leggendo il giornale con ostentato sussiego. Ma come spesso accade in simili circostanze, non poteva far a meno di lanciare di tanto in tanto un'occhiata al tizio col mantello e ogni volta doveva distogliere in fretta lo sguardo perché quello lo guardava a sua volta, il che era molto imbarazzante per il signor Bumble.

Infine lo sconosciuto ruppe il silenzio .

Cercavate me quando avete guardato dentro attraverso il vetro? No.

A meno che non siate...

Qui Bumble si arrestò; era curioso di sapere il nome del forestiero e sperava e l'altro si presentasse.

Dunque, non mi cercavate. disse l'uomo sarcastico.

Altrimenti sapreste il mio nome.

Seguì un altro silenzio, rotto anche questa volta dallo sconosciuto.

Mi sembra di avervi già visto altre volte. disse.

Ma eravate vestito diversamente.

Non eravate...

Guardiano parrocchiale. rispose Bumble, sorpreso.

Ed ora siete? Direttore dell'ospizio.

Bumble pronunciò le parole lentamente, con tono solenne, come per interdire allo sconosciuto ogni tentativo di prendersi confidenza.

Immagino che ci teniate come un tempo ai vostri interessi. proseguì lo straniero, fissandolo negli occhi.

Non fatevi scrupolo di rispondermi sinceramente.

Vi conosco, sapete.

Credo. fece Bumble squadrando perplesso l'interlocutore. che un uomo sposato sia forse più disposto di uno celibe ad assicurarsi un onesto guadagno.

I funzionari sono mal pagati e non rifiutano un guadagno straordinario, se l'occasione si presenta.

Lo sconosciuto sorrise, come a dire che non si era ingannato, che non aveva sbagliato il suo uomo; poi sonò il campanello.

Riempitelo di nuovo. disse all'oste che apparve subito, indicandogli il bicchiere vuoto di Bumble.

Caldo e ben forte.

Non molto forte. precisò Bumble tossicchiando.

L'oste ritornò poco dopo con un bicchiere fumante; la bibita doveva essere forte davvero, perché al primo sorso Bumble si sentì addirittura salire le lacrime gli occhi.

Ora ascoltate. disse l'altro, dopo di aver chiuso porta e finestra.

Oggi cerco proprio voi, e per uno di quei casi che talvolta il diavolo prepara per i suoi amici, siete entrato.

Vi domando una informazione ma non pretendo di averla per nulla, certo.

Ecco, prendete, tanto per cominciare...

Così dicendo, spinse verso il compagno due sovrane, ma con cautela, come se avesse temuto che qualcuno al di fuori le udisse tintinnare sulla tavola.

Bumble le esaminò con cura per accertarsi che fossero buone; poi, soddisfatto, le mise nella tasca del panciotto.

Riportate la vostra memoria a... all'inverno di dodici anni fa. disse allora lo sconosciuto.

E un tempo lontano; bene, ci sono.

Come scena, l'ospizio.

Di notte.

Bene.

E il luogo, quello stanzone dove i trovatelli venivano alla luce.

L'infermeria? domandò Bumble sorpreso dall'agitazione che l'altro manifestava.

Sì... vi nacque un bambino.

Oh, ne nascevano molti! Il diavolo se li porti tutti! Io parlo di uno, un ragazzo pallido, che fu apprendista presso un imprenditore di pompe funebri.

Vorrei che si fosse costruita una bara per sé, in quel luogo, e che ci si fosse chiuso dentro.

Poi andò a Londra...

Ah, sì, ci sono! Oliver Twist.

Lo ricordo benissimo.

Un carattere ribelle, ostinato...

Ne so a sufficienza sul suo conto. tagliò corto lo sconosciuto.

Voglio notizie della vecchia strega che assisté sua madre.

Dov'è? Dov'è? fece Bumble, reso allegro e faceto dal gin che aveva bevuto.

E' difficile da stabilire.

Non ci sono infermerie là dove sta adesso, quindi temo sia rimasta senza impiego.

Che intendete dire? chiese l'altro brusco.

Che è morta l'inverno scorso.

L'uomo guardava Bumble fissamente, con occhi che andavano facendosi vacui e pensierosi, così che non si poteva capire se la notizia l'avesse rattristato o rallegrato; poi sospirò profondamente e dicendo che la cosa non aveva grande importanza si alzò, come se intendesse andarsene.

Bumble però non era uno stupido e si era reso conto che poteva sfruttare vantaggiosamente un segreto custodito dalla sua gentile consorte.

Ricordava la sera in cui era morta la vecchia Sally; aveva ottime ragioni per rammentare ogni particolare, perché appunto quella sera aveva chiesto e ottenuto la mano della vedova Corney, e benché sua moglie non gli avesse mai confidato le rivelazioni fatte a lei sola, aveva udito abbastanza per capire che si riferivano alle circostanze relative alla nascita di Oliver.

Assunse quindi un'aria misteriosa e disse che una certa donna aveva assistito la vecchia Sally morente e udita la sua confessione.

Dove potrei trovarla? chiese il forestiero, mostrando chiaramente che i suoi timori, quali che fossero, erano stati ridestati da quella inattesa notizia.

Solo per mezzo mio. dichiarò Mumble.

Facciamo domani sera.

Alle nove a quest'indirizzo disse l'uomo scarabocchiando qualcosa su un foglietto.

E aggiunse: Inutile raccomandarvi il silenzio.

E nel vostro interesse tacere.

Così detto, pagò quanto era stato bevuto e se ne andò.

Guardando il foglietto, Bumble si accorse che sull'indirizzo non v'era nome.

Lo straniero non si era ancora potuto allontanare di molto, e lo raggiunse subito.

Che cosa volete? gridò l'uomo, volgendo nel sentirsi toccare un braccio. Pedinarmi, forse? Bumble gli indicò il pezzo di carta. Di chi devo chiedere? Di Monks. rispose l'uomo.

E si allontanò in fretta. CAPITOLO TRENTOTTESIMO Si narra ciò che avvenne fra Monks e i coniugi Bumble, durante il loro colloquio notturno.

Era una sera d'estate afosa e cupa.

Le nubi, che erano state minacciose durante tutta la giornata, avevano ora coperto tutto il cielo di un fitta e pesante massa di vapore e lasciavano già cadere qualche grossa goccia di pioggia, minacciando un temporale violento, quando i coniugi Bumble lasciarono la strada principale e si diressero verso un gruppo di casette mezzo diroccate, distanti alcune miglia, che sorgevano su un terreno paludoso lungo il fiume.

Indossavano vecchi mantelli sciupati che servivano al doppio scopo di proteggerli dalla pioggia e dallo sguardo curioso dei passanti; il marito portava una lanterna non ancora accesa e camminava alcuni passi

avanti, forse per dare alla moglie il vantaggio di ricalcare le sue orme impresse nel terreno fangoso. Procedeva in silenzio e ogni tanto Bumble rallentava il passo e si voltava come per assicurarsi che la compagna lo seguisse.

Sapeva benissimo di essere diretto alla residenza di banditi della peggior specie che vivevano di furti e di delitti.

Si trattava di un gruppo di catapecchie, alcune di mattoni, altre di legname tarlato prelevato da navi ormai distrutte, allineate lungo la riva del fiume.

Alcune vecchie barche tirate in secco, qualche remo, mucchi di funi sparsi qua e là, parevano indicare che gli abitanti di quelle capanne si occupassero di pesca; ma osservando bene quei relitti inservibili si poteva capire subito che nessuno li usava.

Nel centro di quel gruppo di tane, fiancheggiando il fiume, sorgeva un grande edificio in rovina, che nel passato doveva essere stato una fabbrica e che aveva forse dato da lavorare agli abitanti del luogo.

L'umidità, i topi, i tarli, ne avevano fatto crollare una parte, che era sprofondata nell'acqua; quanto rimaneva sembrava aspettare un'occasione favorevole per seguirne l'esempio e far la medesima fine.

Fu davanti a quello stabile diroccato che i Bumble si fermarono, mentre in distanza rimbombava il primo tuono e la pioggia cominciava a scrosciare con violenza.

Dovrebbe esser qui. disse Bumble consultando il pezzetto di carta che teneva in mano alla luce della lanterna.

Ehi, voi! chiamò una voce dall'alto.

Seguendone il suono Bumble alzò la testa e vide un uomo affacciato a una finestra del secondo piano.

Aspettate un momento. gridò la voce.

Vengo subito.

L'uomo scomparve e la finestra si richiuse.

E lui? domandò madama Bumble.

E alla risposta affermativa continuò: Ricorda quanto ti ho detto e bada di parlare il meno possibile.

Bumble, che guardava timoroso e sgomento la casa, stava forse per dire che sarebbe stato meglio abbandonare l'impresa, ma ne fu impedito dalla comparsa di Monks, che aprì una porticina vicino al punto dove si erano fermati e li invitò ad entrare.

Avanti! Non tenetemi qui! disse impaziente, pestando i piedi.

La signora, che in sulle prime aveva avuto un attimo di esitazione, andò avanti senza farsi ripetere l'invito.

Bumble, per non passare da coniglio, la seguì, trepidante; quanto alla sua solita aria d'importanza, l'aveva abbandonata.

Perché stavate là fuori alla pioggia? chiese Monks, dopo aver chiuso l'uscio, rivolgendosi a Bumble.

Ci... ci stavamo rinfrescando. balbettò il direttore dell'ospizio, guardandosi timorosamente attorno.

Rinfrescando! replicò Monks.

Non basterebbe tutta l'acqua della terra a spegnere il fuoco d'inferno che ogni uomo porta dentro di sé!

Non pensate di rinfrescarvi tanto facilmente.

Con queste incomprensibili parole Monks si volse a fissare la signora, in un modo tale che ella, che non si intimoriva facilmente, fu obbligata a chinare gli occhi sul pavimento.

E questa la donna di cui mi avete parlato? chiese Monks.

Sì, è lei. rispose semplicemente Bumble, ricordandosi la raccomandazione della moglie.

Forse voi credete che le donne non sappiano conservare un segreto? intervenne la direttrice alzando il capo e fissando a sua volta Monks.

Se una donna fosse a parte di un segreto che potrebbe farla impiccare o deportare qualora lo rivelasse, allora tacerebbe.

Capite? No. disse la signora Bumble arrossendo.

Naturale.

Corne potreste capire? Con un sogghigno, Monks fece segno ai due di seguirlo e attraversò rapidamente la stanza in cui si trovavano, assai vasta ma bassa di soffitto.

Stava per salire una scala di legno che conduceva al piano superiore, allorché un lampo accecante balenò oltre i vetri della finestra, seguito da uno scoppio formidabile di tuono che scosse l'edificio fin dalle fondamenta.

Ascoltate. gridò Monks saltando indietro.

Scroscia e rimbomba come se echeggiasse in caverne abitate da mille diavoli.

Come lo odio! Tacque per qualche istante, poi si tolse le mani dal viso sconvolto.

Sono accessi che mi vengono di tanto in tanto e il temporale può originarli; non fateci caso, ormai è passato.

Così dicendo li precedette su per la scaletta e chiuse in fretta la finestra del locale in cui entrarono; poi abbassò una lampada appesa con una corda regolabile a una trave del soffitto e che illuminò un tavolo e tre sedie.

Ora, disse, dopo che ebbero preso posto. prima ci sbrighiamo, meglio è.

La donna sa di che cosa si tratta, vero? Si era rivolto a Bumble, ma la signora prevenne la risposta del marito, dichiarando che era al corrente di tutto.

E' vero che eravate presente alla morte di quella vecchia strega e che ella vi parlò...

Della madre del ragazzo che vi interessa. interruppe madama Bumble.

Proprio così.

Prima domanda: di che natura fu quella comunicazione? chiese Monks.

E la seconda domanda la farò io, disse risoluta la donna. Quanto può valere l'informazione? Chi diavolo può dirlo, senza sapere di che genere è? Nessuno più di voi, penso, disse la direttrice che non mancava di spirito, come spesso il suo amatissimo coniuge aveva sperimentato a proprie spese.

Uhm! fece Monks con un'espressione di ansietà negli occhi.

Se è una informazione preziosa...

Fareste bene a dire una cifra. lo interruppe la signora Bumble.

Ho già capito che siete proprio la persona a cui devo parlare.

Bumble, che dalla sposa diletta non era stato messo al corrente del segreto di cui ella era depositaria, ascoltava quel duetto con il collo teso e gli occhi sbarrati, fissi ora sulla moglie, ora su Monks; il suo stupore aumentò quando l'uomo chiese aspramente che somma venisse richiesta per la rivelazione.

Per voi, quanto vale? s'informò sempre calma la Bumble.

Forse nulla, forse venti sterline. rispose Monks.

Animo, parlate.

Aggiungete cinque sterline, datemene venticinque d'oro e vi dirò quello che so.

Non prima.

Venticinque sterline! esclamò Monks.

Non è una gran somma. fece notare la signora.

Ah, no? Per una notizia che forse non val nulla e che ad ogni modo tratta di una storia sepolta da dodici anni! gridò l'uomo, con irritazione.

Certe notizie sono come il buon vino, migliorano invecchiando.

La direttrice appariva sicura di sé.

Quanto all'essere sepolta... ci sono segreti che restano segreti per migliaia d'anni e poi inaspettatamente vengono alla luce.

Non voglio tirar fuori i soldi per niente.

Potete facilmente riprendermi quel che mi avete dato, in questo caso disse la donna. Sono sola e indifesa.

Sola no, mia cara, e neppure indifesa. intervenne Bumble, tutto tremante.

Son qui io.

E il signor Monks è troppo gentiluomo. continuò mentre i denti gli battevano. per usar violenza contro dei funzionari.

Sa che non son più giovane, ma che se mi monta la mosca al naso posso mettere a posto chiunque.

Tieni il becco chiuso, cretino. gli ingiunse la moglie.

Avrebbe fatto meglio a cucirselo prima di venir qui.

Non può parlare a voce più bassa? disse Monks in tono minaccioso.

E' vostro marito, eh? Be', in un certo senso...ghignò la donna.

L'ho indovinato appena siete entrati. soggiunse Monks, cogliendo lo sguardo furioso lanciato dalla donna al coniuge.

Meglio così; preferisco, trattando con due persone, sapere che hanno un unico interesse.

Ecco qua. ficcò una mano in tasca, tirò fuori un portamonete, contò venticinque sterline e le spinse verso la donna.

Prendete.

Quando sarà passato questo scoppio di tuono che sembra non voler più finire, mi racconterete la vostra storia.

Cessato il fragore che era rimbombato con gran violenza sulle loro teste, Monks si chinò in avanti per ascoltare.

Le tre teste quasi si toccavano, mentre i due uomini si appoggiavano al tavolo e la donna si sporgeva per rendere udibile la sua voce.

La luce fioca della lampada, cadendo su di essi, ne rendeva più livido il pallore, quasi spettrale sul buio dello sfondo.

Quando la vecchia Sally morì. cominciò. eravamo sole.

Non c'era proprio nessun altro? chiese Monks, qualche ammalata, qualcuno che potesse udire e capire?

No, nessuno.

Mi parlò di una giovane donna che anni prima aveva avuto un bambino proprio in quella stessa stanza.

E mi confessò d'averla derubata.

Mentre era viva? No, quando era già morta.

Le prese proprio ciò che la madre le aveva chiesto di conservare per il bambino.

E lo vendette? gridò Monks.

Dove? Quando? A chi? Un momento.

Sally appena confessato d'aver rubato spirò.

Senza aggiungere altro? chiese Monks con voce rauca e furiosa.

Badadate di non giocare con me.

Disse qualcos'altro, ne son certo.

Vi ucciderò entrambi, se cercherete di ingannarmi.

Non aggiunse altro.

La signora Bumble appariva calmissima, suo marito tremava come una foglia.

Mi afferrò il vestito con la mano già mezzo irrigidita e quando, visto che era morta, allontanai la mano, vi trovai dentro un pezzo di carta sgualcita.

Era una polizza di pegno.

Per che cosa? A suo tempo lo dirò.

Penso che Sally abbia tenuto un certo gioiello per qualche tempo, sperando di ricavarne un buon utile, e che poi l'abbia impegnato riuscendo chissà come a pagare regolarmente l'interesse della polizza. anno per anno, così da poterlo riscattare, in ogni caso.

Probabilmente il momento favorevole per poterlo fare non si presentò mai ed ella morì con quel pezzo di carta in mano.

La polizza scadeva due giorni dopo; e allora, pensando che...

insomma, riscattai l'oggetto.

Ed ora dov'è? Eccolo.

Come se fosse lieta di liberarsene, la signora Bumble gettò sul tavolo un sacchettino di pelle, che Monks afferrò ed aprì con mani tremanti.

Conteneva un medaglione d'oro, nel quale v'erano due ciocche di capelli e un anello matrimoniale pure d'oro.

Dentro è inciso il nome Agnes disse la signora e una data, quella dell'anno precedente la nascita del bambino.

Qualche donna ha visto il contenuto del sacchetto? No. l'assicurò la Bumble.

Suo marito trasse un gran sospiro, come se fosse sollevato al pensiero che quella faccenda era finita, senza che il signor Monks avesse richiesto la restituzione delle venticinque sterline.

Io non so nulla di questa storia. disse la signora rivolgendosi a Monks, dopo un breve silenzio.

Non desidero neppure saper altro.

Ma vorrei che mi rispondeste su un punto: è questo che speravate ottenere da me? Sì. rispose Monks.

E poi? Ed ora, che volete fare? Potete servirvene contro di me? Mai più! esclamò Monks.

Né contro voi, né contro altri! Guardate.

Ma non fate un passo, se vi è cara la vita! Così dicendo, spinse da parte la tavola e tirando un anello di ferro sul pavimento aperse una botola proprio ai piedi del signor Bumble, che si tirò indietro atterrito.

Guardate: se avessi voluto avrei potuto farvi precipitare lì dentro, mentre ve ne stavate tranquillamente seduti.

L'acqua torbida del fiume gonfiato dalla pioggia scorreva impetuosa, spumeggiava, gorgogliava contro pali fradici, pareva ribollire intorno ai resti di un mulino il cui macchinario una volta era stato lì sotto.

Dove sarebbe domani mattina un corpo gettato qui dentro? domandò Monks.

Lontano dodici miglia, giù per il fiume. rispose Bumble tremando.

Monks prese il sacchetto di pelle, lo legò a un peso di piombo che giaceva sul pavimento e che aveva forse fatto parte di qualche puleggia e lo gettò nel buco; cadde dritto nell'acqua e quasi non se ne udì il rumore.

I tre si guardarono, parvero respirare più liberamente.

Monks richiuse la botola e disse: Ecco, se anche il mare, come si legge nei romanzi, restituisce i cadaveri, l'oro e l'argento li conserva e serberà anche questo.

Non abbiamo più nulla da dirci.

Possiamo sciogliere questa piacevole riunione.

Volentieri. acconsentì Bumble.

Starete zitto, vero? disse Monks, minaccioso.

Di vostra moglie non ho paura.

Fidatevi di me. rispose Bumble, inchinandosi ossequioso e avvicinandosi alla scala. Fidatevi di me, signor Monks.

Sono lieto di questa assicurazione. replicò Monks. per il vostro stesso bene.

Accendete la vostra lanterna e andatevene al più presto.

Fu fortuna che la conversazione si interrompesse a questo punto, perché Bumble era giunto alla scala e tremava tanto che una frase minacciosa o una parola che avesse potuto agitarlo di più l'avrebbero fatto piombare a capofitto nel locale di sotto.

Accese la lanterna e scese in silenzio, seguito dalla moglie Monks veniva ultimo, dopo essersi fermato sugli scalini per assicurarsi che non si sentiva altro suono fuorché il picchiare della pioggia e lo scrosciare dell'acqua del fiume.

Attraversarono lentamente, cauti, il locale al pianterreno; Monks trasaliva ogni momento e Bumble, tenendo la lanterna appena sollevata da terra, camminava in punta di piedi, guardandosi attorno nervosamente per paura di altre botole nascoste.

La porticina fu aperta senza produrre il minimo rumore, e con un rapido cenno del capo scambiato con

il loro misterioso ospite, i coniugi uscirono.

Monks, come se provasse una invincibile ripugnanza all'idea di restare solo, chiamò un ragazzo che era rimasto nascosto da qualche parte e gli ordinò di andare avanti e di portare la lanterna; preceduto da lui, salì quindi nella stanza che aveva appena lasciato. CAPITOLO TRENTANOVESIMO.

Compagno rispettabili persone che il lettore già conosce, mentre Monks e l'ebreo complottano insieme. La sera successiva a quella in cui le tre degne persone che abbiamo nominato nel precedente capitolo avevano combinato il loro affare, secondo quanto abbiamo narrato, il signor Bill Sikes si destò da un sonnellino e domandò borbottando che ore fossero.

La stanza nella quale si trovava il bandito non era quella che aveva occupato prima della spedizione tentata a Chertsey, ma si trovava nel medesimo quartiere, a poca distanza.

Era più piccola dell'altra, ammobiliata poveramente, illuminata da una sola finestra aperta nel tetto e prospiciente un sordido vicolo.

Non mancavano altri indizi ad indicare che Sikes era caduto in disgrazia e attraversava un periodo di sfortuna, e lo scarso arredamento, l'assenza di ogni comodità, la scomparsa di oggetti, di vestiario, di biancheria, di coperte, erano sicuro indice di miseria; anche l'aspetto deperito dell'uomo avrebbe confermato questi sintomi.

Il bandito era disteso sul letto, avvolto in un vecchio cappotto che gli serviva da veste da camera e da coperta, e portava in testa un berretto da notte; il viso era cadaverico, la barba lunga accentuava quell'aspetto di squallore.

Il cane era accucciato accanto al letto e teneva fissi sul padrone gli occhi dall'espressione malinconica; drizzava le orecchie e ringhiava sordamente appena un rumore nella strada o sulle scale attirava la sua attenzione.

Seduta accanto alla finestra, occupata a rammendare una vecchia giacca che apparteneva a Sikes, c'era una ragazza, ma così pallida e magra che sarebbe stato difficile riconoscere in lei quella Nancy, un tempo florida e vivace, che i lettori ricordano; sempre la stessa era la voce con cui rispose alla domanda di Sikes.

Sono circa le sette, Bill.

Come ti senti? Molto fiacco.

Il bandito bestemmiò.

Aiutami a scendere da questo maledetto letto.

La malattia non gli aveva migliorato l'indole aspra e crudele; infatti, mentre la ragazza l'aiutava ad alzarsi e lo conduceva verso una sedia, imprecò perché non era svelta abbastanza e le allungò uno schiaffo.

Perché frigni ora? borbottò poi.

Falla finita o, se non sai far di meglio, vattene.

Capito? Oh, Bill! esclamò la ragazza.

Non essere cattivo con me, non trattarmi male proprio stasera! Perché proprio stasera? chiese Sikes.

Dopo che ti ho vegliato tante notti. ella spiegò dolcemente. curandoti come un bambino...

Be'... sì, è vero.

Dannazione, ricominci a piagnucolare? Non badarci; ora mi passa.

Ma che diavolo ti ha preso? si impazientì Sikes.

Piantala di seccarmi con le tue querimonie! Forse quelle parole ebbero l'effetto desiderato, e ora la ragazza era evidentemente sfinita perché reclinò il capo sulla spalliera della seggiola e svenne.

Non sapendo che fare Sikes tentò di imprecare, ma, vedendo che quel sistema di cura non approdava a nulla, chiamò al soccorso.

Che cosa succede? chiese Fagin aprendo l'uscio.

Aiuta la ragazza, svelto! gridò Sikes.

Non stare lì a guardarmi a bocca aperta come un allocco! L'ebreo si precipitò in soccorso di Nancy

mentre il Birbo, che seguiva a ruota il suo venerando maestro, deponendo sul pavimento un fagotto, strappava di mano a Charley Bates, che gli stava alle calcagna, una bottiglia e, stappandola con i denti, ne versava un sorso in bocca alla ragazza svenuta.

Falle vento con il soffietto. disse all'amico Charley. e voi Fagin strofinatele le mani mentre Bill le slaccia il vestito.

Tanti rimedi, somministrati con energia, specialmente da parte di Bates, che sembrava trovare il suo compito molto divertente, ebbero rapido effetto; Nancy a poco a poco rinvenne, si sdraiò sul letto e nascose il viso sul guanciale, mentre Sikes si rivolgeva ai suoi amici, molto sorpreso di averli veduti comparire in massa proprio al momento opportuno.

Qual cattivo vento ti ha portato qui, Fagin? domandò.

Nessun cattivo vento, mio caro! Ho con me roba che vedrai con il massimo piacere.

Birbo, apri il fagotto, dà a Sikes le leccornie che abbiamo comperato questa mattina.

Il Birbo obbedì, disse il fagotto, che era grosso e avvolto in una tovaglia, e prese ad uno ad uno i vari articoli che conteneva, porgendoli a Charley che li posava sul tavolo, ammirandone la qualità e la bontà.

Pasticcio di coniglio, Bill! annunciò.

Mezza libbra di tè verde, di qualità sopraffina.

Zucchero.

Formaggio.

Burro.

Prosciutto.

Pane.

E infine... guarda! Si tolse di tasca una bottiglia di vino vecchio, ben tappata, mentre nello stesso momento il Birbo versava, da un'altra, un bicchiere di whisky che il bandito convalescente trangugiò d'un fiato.

L'ebreo si fregò le mani, soddisfatto.

Molto bene, Bill! Ecco la prova che sei guarito.

Guarito! berciò Sikes.

Avrei potuto schiattare mille volte, senza che nessuno di voi allungasse il mignolo per aiutarmi.

Tre settimane in questo stato mi hai lasciato, razza di gaglioffo! Sentitelo un po', ragazzi! protestò l'ebreo, stringendosi nelle spalle.

Siamo venuti a portargli tutta questa grazia di Dio, ed ecco la ricompensa.

Be', è stato un gesto gentile. ammise Sikes si tratta di un rifornimento di prima qualità.

Ma questo non toglie che mi abbiate lasciato qui solo come se fossi stato quel cane.

Ehi, Charley, fa' sloggiare quella bestia.

Non ho mai visto un cane così divertente. rise Bates, eseguendo l'ordine.

Fiuta la roba da mangiare come se fosse una vecchia che va a fare le provviste al mercato.

Farebbe fortuna sul palcoscenico, dovresti presentarlo al proprietario di un circo.

Piantala! disse Sikes, annoiato, mentre il cane si ficcava brontolando sotto il letto. Bè, che cosa hai da dire, vecchio mascalzone? Sono stato assente per più di una settimana, per affari.

E le altre due? Che cosa hai combinato, mentre me ne stavo qui come una bestia ferita? Non ho potuto far nulla e non è il momento di dare spiegazioni...

Uhm, sarà! borbottò Sikes.

Ehi, ragazzi, tagliatemi una fetta di pasticcio, ho proprio voglia d'assaggiar roba buona... dopo aver ingozzato le balle di Fagin...

Via, via, non essere in collera, amico! disse umile l'ebreo.

Non ti ho dimenticato mai, mai! Eh, ci credo! ghignò Sikes, amaro.

Sei andato attorno a combinare piani e pasticci, mentre io qui tremavo dalla febbre, e ti sei detto: Bill

farà questo e quello per un boccon di pane, appena potrà stare in piedi e avrà forza abbastanza per servirmi.

Se non fosse stato per la ragazza che mi ha assistito avrei potuto crepare.

Via, Bill. ribatté Fagin.

Se non fosse stato per la ragazza, dici! E chi, se non il tuo povero amico, ti ha dato il mezzo di averla attorno, un'infermiera così premurosa? Non te l'ho procurata io? Ha ragione. disse Nancy, che nel frattempo s'era ripresa.

Basta discutere, ora.

Il ritorno della ragazza fra la compagnia portò un favorevole diversivo: i ragazzi, intercettato uno sguardo di Fagin, le offrirono da bere e l'ebreo, cui si era sciolto lo scilinguagnolo, riusciva perfino a far diventare di buon umore Sikes, fingendo di divertirsi ai suoi scherzi volgari dopo ripetute libagioni. Bè. disse infine il bandito. questa sera mi devi scucire un pò di grano, Fagin.

Non ho neppure un cent.

Ne avrai a casa: ne devi avere dei mucchi.

Mucchi! gridò Fagin alzando le braccia al cielo.

Non ne ho neppure tanto da...

Non so quanto hai e probabilmente non lo sai neppur tu, ci vorrebbe troppo tempo a contare tutto il tuo denaro.

So solo che questa sera ne ho bisogno.

Capito? Calma, calma, va bene, manderò il Birbo a prenderne.

Eh, piano, amico! Il Birbo forse si dimenticherebbe l'indirizzo o potrebbe esserè pedinato da qualche poliziotto o inventerebbe qualche altra storia per non tornare.

Andrà Nancy, anzi, verrà con te; intanto io schiaccerò un pisolino.

Dopo una discussione che minacciava di diventare eterna, Fagin poté convincere l'amico ad accontentarsi di tre sterline e mezzo invece delle cinque che aveva chiesto, giurando e spergiurando che allungando quella somma sarebbe rimasto con solo due sparuti scellini di scorta.

Sikes brontolò dicendo che se non poteva aver di più doveva accontentarsi per forza di quella ridicola elemosina e Nancy si preparò ad accompagnare l'ebreo a casa, mentre il Birbo e Bates riponevano le vettovaglie nella credenza.

Infine tutta la compagnia prese congedo e Sikes si buttò sul letto e si dispose a dormire in attesa del ritorno della ragazza.

Arrivati a casa di Fagin trovarono Toby Crackit e Chitling che stavano disputando la loro decima partita a carte.

Crackit, in apparenza seccato di essere stato colto a divertirsi con una persona a lui inferiore per condizione sociale e doti intellettuali, sbadigliò, chiese notizie di Sikes e prese il cappello per andarsene.

E venuto nessuno? domandò l'ebreo.

Non un'anima.

Che barba! Tremenda! rispose Crackit rialzando il bavero.

Dovreste darmi una manchetta per aver badato alla vostra casa così a lungo.

Sono stanco morto e me ne sarei andato a dormire da un pezzo se non avessi avuto le mano buona, stasera.

Toby raccolse le vincite, ficcò i soldi in saccoccia con grandi arie e uscì camminando con tale grazia ed eleganza che Chitling lo seguì con lo sguardo ammirato.

Con un tipo simile. dichiarò. val la pena di perdere.

Che originale sei! commentò Charley divertito.

Perché? disse Chitling.

Che ve ne pare, Fagin? Per conto mio. dichiaro che sei un ragazzo fortunato fece l'ebreo, dandogli una

pacca amichevole sulla spalla e ammiccando agli altri.

E Crackit non è un campione di eleganza? Ma sicuro! I ragazzi sono un po' invidiosi, perché con loro non se la fa.

E non importa se anche oggi mi ha pelato: posso batterlo io la prossima volta.

Vero, Fagin? Sicuro, e più presto sarà... ehi, Charley, Birbo, sono le dieci e ancora non s'è fatto nulla. Spicciatevi.

Obbedendo rapidi al comando, i ragazzi salutarono Nancy e scivolarono via; per la strada, il Birbo e Charley risero alle spalle del povero Chitling, la cui dabbenaggine non era diversa da quella di tanti giovani che pagano più caro ancora il piacere di farsi vedere nella buona società, mentre molti altri che la compongono sostengono la loro reputazione proprio con i mezzi adottati da Toby Crackit.

Quando tutti furono usciti l'ebreo disse a Nancy: Vado a prenderti i denari.

Un mestieraccio ingrato, questo: non rende.

Ma per me è un piacere vedermi i ragazzi attorno e per loro sopporto tutto.

Ehi, sta arrivando qualcuno.

Nancy, che stava seduta al tavolo con le braccia conserte, non parve curarsi di chiunque arrivasse o andasse; ma appena udì il suono di una voce maschile si tolse in un lampo scialle e cappello e li buttò sotto la tavola.

L'ebreo si voltò subito dopo ed ella si lagnò del caldo, con voce languida, in contrasto alla rapidità dell'atto che aveva compiuto e che Fagin non aveva osservato perché in quel momento le volgeva le spalle.

E l'uomo che aspettavo. sussurrò l'ebreo, come seccato dall'interruzione e sta scendendo.

Bada a non tirare in ballo la questione del denaro mentre lui è presente, Nancy; tanto, starà poco, sì e no dieci minuti.

Mettendo il dito ossuto sulle labbra, l'ebreo andò alla porta.

Entrando l'uomo si ritrasse quando vide la ragazza.

Era Monks.

Una mia allieva. presentò Fagin.

Rimani pure, Nancy.

La ragazza lanciò al visitatore un'occhiata indifferente, ma appena egli si volse a Fagin prese a fissarlo con sguardo acuto e scrutatore.

Notizie? domandò l'ebreo.

Una, importantissima.

E... buona? chiese Fagin esitando, come se temesse di infastidire l'altro, mostrandosi troppo ansioso.

Non c'è male.

Monks sorrise.

Sono arrivato in tempo, questa volta.

Vorrei dirvi una parola senza...

Pur comprendendo che l'uomo si riferiva a lei, Nancy non accennò a lasciare la stanza.

Fagin, temendo che invitandola a sgombrare ella parlasse dei soldi che attendeva, indicò il piano superiore e uscì con Monks.

Non in quella lurida tana dove siamo già andati. ella udì dire allo sconosciuto mentre salivano le scale. Fagin rise, disse qualcosa che la ragazza non intese e dallo scricchiolio degli scalini parve salissero al secondo piano.

Prima che si perdesse l'eco dei loro passi, Nancy si cavò le scarpe, si rovesciò la sottana e salì le scale leggera come un fantasma e altrettanto silenziosa si perse nel buio.

La stanza rimase deserta per un quarto d'ora, poi Nancy riapparve con lo stesso passo silenzioso e subito dopo si udirono scendere i due uomini.

Monks si diresse subito all'uscita, Fagin andò a prendere il denaro; quando ritornò, Nancy si rimetteva

scialle e cappello, era pronta ad andarsene.

Come sei pallida! disse l'ebreo, mentre posava la candela sul tavolo.

Che cos'hai? Non so.

Forse sono rimasta qui chiusa troppo a lungo, l'aria è viziata, mi sento soffocare.

Bè, ora non perdiamo altro tempo, lasciatemi andare.

Sospirando a ogni moneta che contava, l'ebreo le consegnò la somma per Sikes; infine si separarono con un semplice buona notte.

Quando si trovò all'aperto, Nancy si sedette sullo scalino di una porta, come se fosse troppo debole per poter camminare.

Poi di colpo si alzò e quasi correndo si avviò nella direzione opposta a quella che conduceva alla casa di Sikes.

Dopo un po' si fermò per riprender fiato, e come deplorasse la sua impossibilità a compiere qualche azione scoppiò in lacrime.

Piangere le diede sollievo, forse, o forse si rese conto della sua impotenza; fatto sta che tornò indietro, rapidamente, per riguadagnar tempo e forse anche per scandire, con il ritmo affrettato dei passi, la violenta agitazione dei suoi pensieri e presto raggiunse la casa del bandito.

Sikes non si accorse della sua inquietudine; chiese solo se aveva il denaro e, rassicurato in proposito, si riadagiò sui guanciali con un grugnito di soddisfazione e si riaddormentò.

Per fortuna il giorno dopo l'uomo fu assai occupato, dato che poteva spendere, a mangiare e a bere, attività che solitamente gli addolciva il carattere, tanto che non ebbe né tempo né voglia di tener gli occhi addosso a Nancy e di badare a ciò che faceva.

L'occhio di lince di Fagin avrebbe subito osservato che la ragazza era distratta e nervosa, come chi medita di rischiare una azione ardita e pericolosa che richiede gran coraggio.

Ma Sikes, nella sua euforica disposizione di spirito, non se ne accorse.

Al cader della notte, l'irrequietezza di Nancy aumentò: divenne livida in viso, con occhi ardenti e dilatati.

Sikes, che aveva teso il bicchiere alla ragazza perché glielo riempisse per la quarta o quinta volta, la notò e si sollevò sui cuscini per meglio vederla.

Eh, che succede? Sembri una morta resuscitata.

Che cos'hai? Io? Nulla.

Che c'è? Sikes le afferrò un braccio, la scosse con violenza. si può sapere a che pensi? A molte cose, Bill. rispose lei, tremando, mettendosi una mano sugli occhi. Che te ne importa, dei miei pensieri?

Figuriamoci quanto contano...

Quel tono di gaiezza forzata parve impressionare Sikes più che l'aspetto della ragazza. Ti dico io che cos'hai: stai per ammalarti o c'è per aria qualcosa di molto pericoloso.

Non stai per... ma no, no, che il diavolo ti porti! Non lo faresti mai! Che cosa? domandò la ragazza.

No. brontolò Sikes come fra sé. Sei una brava ragazza, una ragazza di coraggio, altrimenti ti avrei fatto la pelle tre mesi fa. si vede proprio che stai per ammalarti, ti verrà la febbre di sicuro.

Così rassicurato, vuotò il bicchiere; poi, bestemmiando, chiese la sua medicina.

Nancy gliela preparò rapidamente, volgendogli le spalle, e l'aiutò a berla tenendogli il bicchiere alle labbra.

Ora, disse il bandito. vieni qui vicino Nancy obbedì; egli le prese una mano e si riadagiò sui guanciali. Chiuse gli occhi li riaprì, li richiuse; si mosse inquieto, cambiò posizione, guardando fisso dinanzi a sé come se non vedesse nulla e infine cadde in un sonno quasi letargico.

Oh, finalmente ha fatto effetto! pensò Nancy alzandosi.

Purché non sia troppo tardi...

Si mise in fretta scialle e cappello, si guardò smarrita intorno, come se temesse di veder Sikes alzarsi nonostante il sonnifero che aveva bevuto; aperse l'uscio senza far rumore; uscì.

Sono passate le nove e mezzo? domandò a una guardia.

Sono le dieci meno un quarto. rispose l'uomo, alzando la lanterna per vederla in viso.

Ella ringraziò e si allontanò in fretta.

Molti negozi erano chiusi nei vicoli e nelle stradette che percorreva, dirigendosi verso i quartieri occidentali.

Un orologio batté, poco dopo, dieci rintocchi; e l'impazienza della ragazza aumentò.

Correva lungo lo stretto marciapiede, urtando i passanti, attraversava vie affollate scivolando quasi sotto il naso dei cavalli.

Quella è matta. diceva la gente, volgendosi a guardarla.

Si trovò infine davanti a un palazzo in una via tranquilla dei dintorni di Hyde Park; un fanale brillava presso la porta e quando Nancy vi giunse un orologio batté le undici.

Quel suono la decise ad entrare era arrestata un istante, irresoluta e salì i gradini che conducevano nell'atrio.

Lo stanzino del portinaio era deserto e guardandosi intorno incerta la ragazza si diresse verso la scala.

Chi cercate? chiese all'improvviso una donna ben vestita. apparendo nel vano di una porta.

Una signorina che abita qui.

Come si chiama? Rose Maylie.

La donna, che aveva intanto scrutato attentamente Nancy, chiamò un uomo a cui la ragazza ripeté la sua richiesta.

Chi devo annunciare? chiese il domestico.

Il mio nome non ha importanza.

A quest'ora non è il caso di disturbare la signorina. decise il domestico.

Non me ne andrò! gridò Nancy.

Non riuscirete ad allontanarmi.

Non c'è nessuno qui che voglia aiutarmi, che farebbe una commissione per una povera ragazza? Alcuni domestici erano accorsi, richiamati dalla voce stridula della sconosciuta, e il cuoco, che era un buon uomo, si sentì commuovere e disse a uno dei camerieri: Joe, vacci tu dalla signorina.

E perché? borbottò il domestico.

Credi che la riceverebbe? E' una stracciona! E poi... a quest'ora non mi sembra il caso di disturbare.

Il cuoco tornò ad insistere, e finalmente il domestico cedette e si decise a salire.

Che cosa devo dire? chiese con un piede sul primo scalino.

Che la supplico di ricevermi: dalle mie prime parole capirà se sarà il caso o no di ascoltarmi.

Ditele così e portatemi la risposta, ve ne supplico! L'uomo salì di corsa.

Ricomparve pochi istanti dopo, fece cenno a Nancy di seguirlo e la condusse in un salottino dove la lasciò sola. **CAPITOLO QUARANTESIMO.**

Uno strano colloquio, che si allaccia al capitolo precedente.

Nancy aveva vissuto fra i ladri, nelle vie e nelle case più malfamate di Londra, tuttavia in lei vi era ancora una certa dignità femminile.

Nell'attesa si sentì a un tratto oppressa da un senso di vergogna e indietreggiò, come se non si sentisse di affrontare la presenza di colei che aveva tanto desiderato vedere.

In contrasto con quegli impulsi si faceva però sentire l'orgoglio che è comune, al mondo, tanto a chi è in alto come a chi è in basso e la compagna dei ladri e dei banditi, la complice dei galeotti, fu in quel momento troppo fiera per mostrare ciò che provava e che ancora la legava a quell'umanità da cui era stata staccata fin da bambina.

Alzò gli occhi quanto bastava per veder entrare una ragazza della sua età, bella e... poi li abbassò,

scosse la testa e con affrettata noncuranza disse: E piuttosto difficile arrivare fino a voi, eh, signorina?

Avrei potuto anche andarmene, molti l'avrebbero fatto.

E allora ci avreste perduto molto, ve lo dico io.

Mi spiace che qualcuno sia stato scortese con voi. disse Rose.

Dimenticatelo, ve ne prego.

Quella voce soave, il tono gentile, l'assenza di altezzosità colsero Nancy di sorpresa.

Siete molto buona. mormorò. Se ce ne fossero tante come voi ce ne sarebbero poche come me, al mondo.

Rose le sorrise.

Se posso far qualcosa per voi, ne sono lieta.

Sedete.

Oh, no, resto in piedi.

Nancy era molto imbarazzata davanti a quell'inattesa deferenza. Voi non sapete chi sono.

Quelle come me...

E' chiusa quella porta? Sì. rispose Rose.

Perché? Perché sto facendo qualcosa di molto pericoloso.

Voi conoscete la storia di Oliver, sapete che era stato raccolto da un signore che abitava verso Penton Ville...

Be', sono stata io a trovarlo e a riportarlo all'ebreo.

Voi? Rose la fissava sbalordita, un po' spaventata.

Siete stata voi? Io, sì.

Vivo in mezzo ai ladri e sono l'amica di un bandito.

Non ho mai avuto niente di meglio: malavita, miseria, parolacce, bestemmie e certi ceffi...

Vi disgusta, eh? Be', non state a preoccuparvi di nascondere: ci sono abituata.

Non dovete parlare così. disse Rose turbata.

Voi non avete conosciuto la miseria, signorina. continuò Nancy.

Non sapete che cosa siano il freddo, la fame, le risse di ubriachi e... cose ancora peggiori.

Ringraziate Dio di avervi risparmiato tutto questo luridume.

Io ci son dentro, ci sono nata e ci morirò.

Povera figliola, vi compiango con tutto il cuore! Dio vi benedica per la vostra bontà. disse Nancy. Se sapeste tutto mi compiangereste molto di più.

Ma non c'è tempo.

Ho dovuto scappare per venir qui e c'è chi mi farebbe la pelle se sapesse quel che sto per dirvi.

Conoscete un certo Monks? No.

Lui però conosce voi.

E un nome che non ho mai sentito.

Bè, chi sa, forse è un nome falso.

Venne da noi subito dopo che Oliver era capitato in casa vostra ed io ascoltai una conversazione tra lui e l'ebreo.

Gli disse che gli avrebbe dato parecchi soldi se avesse ritrovato Oliver e molto di più se fosse riuscito a fare di lui un ladro.

Pare che abbia dei motivi suoi per volere così.

Quali motivi? domandò Rose.

Non so.

Mentre stavo ascoltando Monks vide la mia ombra sul muro, così doveti filare.

Da allora non lo vidi più fino a ieri sera.

Lui e l'ebreo s'erano chiusi in una stanza per parlare ma io ascoltai tutto appoggiata alla porta.

Monks disse che ormai le prove dell'identità di Oliver erano in fondo al fiume e che la megera che le aveva rubate a sua madre è morta e sepolta.

Aggiunse questo: che se il capitale era ormai al sicuro, avrebbe preferito non avere un soldo pur di rovinare Oliver, di vederlo magari impiccato.

Dio santo, che cosa significa? proruppe Rose. Non riesco a capire.

Io vi ripeto quello che ho sentito. disse Nancy. Monks disse che, se fosse stato sicuro di salvarsi la testa, Oliver l'avrebbe ammazzato lui.

Però, siccome non se la sentiva di rischiare la forca, l'avrebbe sempre tenuto d'occhio per metterlo a tacere nel caso che volesse far valere i diritti della sua nascita.

Così almeno mi pare.

E disse... ricordo esattamente ogni parola: Tu, Fagin, con tutta la tua astuzia ebraica, non arriveresti mai a ordire tante trappole quante saprò tenderne io al mio fratellino.

Fratellino! ripeté Rose sconvolta.

Siete sicura che si riferiva a Oliver? Sicurissima: non parlavano d'altro.

Nancy si guardò attorno con circospezione quasi temesse di veder comparire lì, in quella stanza, Fagin o Sikes in persona.

Cominciava a diventare nervosa.

Accennò però a voi e a un'altra signora dicendo che probabilmente avreste fatto delle ricerche per sapere chi fosse Oliver... precisamente: Quel bastardo a due zampe che si son tirato tra i piedi.

Ma non scherzava mica, sapete.

Era rabbioso e quello è un uomo terribile quando odia.

Adesso bisogna che vada, signorina.

Se sospettassero...

Ma io che cosa posso fare? domandò Rose facendo un gesto per trattenerla. Come posso proteggere Oliver senza il vostro aiuto? E perché volete tornare da quella gente malvagia? Dovete restar qui, dovete ripetere tutto quel che mi avete detto a un signore mio amico che poi provvederà a nascondervi in un luogo sicuro dove quegli assassini non potranno trovarvi mai.

Siete stata molto coraggiosa a venire da me e sento che dite la verità.

Perché non volete cambiar vita? Avete buon cuore e io e i miei amici vi aiuteremo.

Vi prego! Nancy ebbe un mezzo sorriso amaro.

Pensate, signorina: siete la prima persona al mondo a parlarmi con comprensione e bontà.

Se qualcuno l'avesse fatto un tempo, quando ancora non ero caduta così in basso, chi sa, forse avrei potuto tirarmi fuori dal fango.

Adesso è troppo tardi e inoltre sono troppo legata.

Se parlassi, se dicessi tutto per i miei compagni sarebbe la fine.

E io non voglio rovinarli.

Ma io non posso lasciarvi andar via così! esclamò Rose concitata.

Voi siete venuta qui per aiutare Oliver, ma ciò non è possibile se questo mistero non viene svelato.

Non pretendo di farvi dire dove abitano i vostri compagni, ma devo pur sapere dove posso trovarvi, perché avrò bisogno di voi, lo capite.

Potrei fissarvi un appuntamento; però... Nancy rimase un attimo in forse.

Mi promettete che verrete da sola o tutt'al più con una persona di vostra assoluta fiducia? Vi do la mia parola.

Allora ecco: ogni domenica sera sarò sul ponte di Londra dalle undici a mezzanotte E Nancy aggiunse cupamente: Se sarò viva.

Aspettate! Rose la raggiunse presso la porta e la trattenne per un braccio.

Voi non siete del tutto corrotta, lo vedo bene.

Perché non volete salvarvi? Mi avete descritto la vita di miseria e di bassezze che conducete e tuttavia non volete lasciarla.

Voi siete una giovane buona e fortunata, sappiate dar tutta voi stessa, se v'innamorate, e siate pronta a qualsiasi sacrificio per il vostro amore.

Io che sono sola, che non ho niente, che sono una disgraziata, ho dato il mio cuore a un uomo e non

importa chi sia o cosa faccia: non posso staccarmene.

Lo capite questo? Anche noi, per quanto spregevoli, siamo donne.

Accettate almeno...

No, signorina: niente.

Non respingete ogni mio tentativo di mostrarvi la mia simpatia. pregò Rose dolcemente.

Mi aiutereste, signorina. rispose la ragazza. uccidendomi subito.

Non ho mai sentito come in questo momento l'angoscia di esser quel che sono e mi conforterebbe il morire lontano dall'inferno in cui ho vissuto.

Dio vi benedica e vi dia tanta felicità quanta vergogna ha dato a me.

E Nancy se ne andò mentre Rose, agitata da quel colloquio che le sembrava più sogno che realtà, tentava di raccogliere i propri pensieri confusi. CAPITOLO QUARANTUNESIMO.

Le sorprese, come le disgrazie, non vengono mai sole.

Trovare una via d'uscita non era facile: Rose desiderava conoscere a fondo la misteriosa storia di Oliver e al tempo stesso doveva rispettare il segreto della povera ragazza che si era fidata di lei.

Le parole e l'aspetto di Nancy avevano toccato il suo cuore ed ella sperava di poterla aiutare in qualche modo, riconducendola al bene.

Rose e sua zia si sarebbero fermate a Londra tre giorni, prima di partire per trascorrere alcune settimane in una località marina.

Che cosa avrebbe potuto fare, in uno spazio di tempo così limitato? E con qual pretesto avrebbe potuto ritardare la partenza, senza destar sospetti? In quei giorni era con loro il dottor Losberne, ma Rose conosceva l'impetuosità del suo carattere e immaginava l'ira, lo sdegno, il furore con cui avrebbe considerato colei che aveva rapito Oliver.

Bisognava rivolgersi, quindi, a persona esperta e più calma, più obiettiva e per il momento tacere anche con la zia che certo avrebbe voluto confidare al suo amico dottore tutta la faccenda.

Per le stesse ragioni non era consigliabile richiedere il parere di un legale.

Rose trascorse la notte agitata e senza poter dormire.

L'indomani, dopo aver riflettuto ancora a lungo, rispose di rivolgersi ad Harry.

L'incontro sarà doloroso per lui, e ancor più per me, si disse.

Ma forse non verrà e allora... meglio così.

Era a questo punto dei suoi pensieri quando Oliver rientrò dalla passeggiata fatta con Giles e corse subito da lei tutto agitato e ansante.

Che cosa c'è? gli domandò preoccupata.

Cos'è accaduto? Ti senti male? No, non male, però... mi par di soffocare.

Rose, pensa! L'ho visto! Chi.

Chi hai visto? Il signor Brownlow! rispose il ragazzo.

Sai, quel signore che fu così buono con me...

Dove? Era sceso da una carrozza e stava entrando in una casa.

Ero così emozionato che non riuscivo più a muovermi.

Giles allora ha domandato se il signor Brownlow abitava lì e gli hanno risposto di sì.

Cavò dalla tasca un foglietto e lo mostrò a Rose.

Ecco l'indirizzo, vedi? Ci vado subito.

Ma che cosa gli dirò, Rose? La ragazza decise subito di trar profitto da quella circostanza.

Presto. disse.

Fa chiamare una carrozza e preparati a venire con me.

Ti conduco io da quel signore.

Vado a dire alla zia che staremo assenti un'ora circa e sarò pronta in un attimo.

Pochi minuti dopo lasciarono la casa e furono subito a destinazione.

Rose lasciò Oliver in vettura, con il pretesto di preparare il vecchio signore a riceverlo e facendogli

inoltrare il suo biglietto di visita per mezzo di una domestica chiese di vedere il signor Brownlow per motivi urgenti e importanti.

La cameriera riapparve subito e la pregò di salire; al primo piano.

Fatta passare in un salotto, la signorina Maylie si trovò in presenza di un signore anziano, dai modi accoglienti, che indossava un abito verde bottiglia.

Vicino a lui sedeva un altro signore, in pantaloni di flanella e ghette chiare, il quale teneva il mento appoggiato alle mani incrociate sul pomo di un bastone.

Perdonatemi, signorina. esclamò il signore dall'abito verde, andandole incontro. credevo si trattasse di qualche persona importuna.

Sedetevi, vi prego.

Il signor Brownlow? chiese Rose.

Sono io. disse il vecchio signore. e questo è il signor Grimwig, vuoi lasciarci soli per qualche minuto?

Credo sia inutile che il signore si disturbi. interruppe la signorina Maylie.

Se è vostro amico probabilmente conosce la faccenda di cui desidero parlarvi .

I due uomini si inchinarono.

Alquanto imbarazzata, Rose proseguì: Tempo fa foste assai buono e generoso verso un mio piccolo amico e credo vi interessi avere sue notizie.

Davvero! esclamò il signor Brownlow.

Chi...

Si chiama Oliver Twist.

Il signor Grimwig, che si era finto assorto nella lettura di un grosso libro, se lo lasciò sfuggire di mano, e rimase lì a bocca aperta, con gli occhi sbarrati e fissi; poi, quasi vergognandosi di aver tradito tanta emozione, riprese con uno sforzo la posizione primitiva, ed emise un fischio prolungato che sembrò non perdersi nell'aria ma nei recessi del suo stomaco.

Brownlow, non meno sorpreso ma più calmo, avvicinò la sua poltrona a quella di Rose e disse: Se avete prove che possono modificare la cattiva opinione che ho dovuto formarmi a proposito di quel ragazzo vi prego di fornirle subito...

Un lazzarone! Un mascalzoncello! borbottò il signor Grimwig, parlando come un ventriloquo, senza muovere un muscolo del viso.

Se non lo è, mi mangio la testa! Oliver è il ragazzo migliore del mondo. disse Rose con vivacità. e colui che l'ha sorretto in tutte le prove l'ha dotato di un buon senso, di una possibilità affettiva, di una comprensione che onorerebbero persone che avessero sei volte l'età sua.

Io ho sessantun anni appena. borbottò Grimwig.

E poiché Oliver deve averne almeno dodici, non capisco a chi vada questa allusione.

Non badate al mio amico. disse il signor Brownlow.

Non pensa quello che dice.

Mi mangio la testa se...

Poi Brownlow riprese: Signorina, torniamo all'argomento che tanto interessa la vostra bontà.

Ditemi, per favore, che cosa sapete sul conto di quel povero ragazzo.

Ho fatto tutto quanto era possibile per ritrovarlo.

Rose narrò in poche parole le varie vicissitudini del suo protetto dal momento in cui era stato rapito tacendo, per il momento, le confidenze di Nancy.

Disse come Oliver durante tutti quei mesi si fosse continuamente rammaricato di non poter rivedere il suo primo benefattore ed amico.

Sia ringraziato il Signore! disse il vecchio gentiluomo.

E dov'è? Perché non l'avete condotto con voi? E' qui.

Aspetta in carrozza, davanti alla porta.

Alla porta! Il signor Brownlow si precipitò fuori dalla stanza e giù per le scale.

Appena fu uscito, Grimwig alzò il capo e facendo perno su una delle gambe della sua sedia, appoggiandosi al bastone ed al tavolo, le fece compiere un semicerchio, tre volte.

Dopo di che si alzò, zoppicò svelto su e giù per la stanza e infine, fermatosi dinanzi a Rose, all'improvviso la abbracciò.

Niente paura. le disse vedendola un pò spaventata da quello strano modo di agire.

Potrei essere vostro nonno.

Siete una cara ragazza.

Oh eccoli qui! Infatti, mentre egli d'un balzo riprendeva il suo posto, apparvero il signor Brownlow e Oliver, che Grimwig accolse con la più viva cordialità.

Se la gioia di quel momento fosse stata la sola ricompensa per tutte le premure che aveva avuto per il ragazzo e l'ansietà provata nei suoi riguardi, Rose se ne sarebbe sentita ripagata.

C'è un'altra persona che non dobbiamo dimenticare. ricordò il signor Brownlow, sonando il campanello; poi disse alla cameriera che si era presentata: Pregate la signora Bedwin di venir qui subito.

La governante accorse, trattenendosi sulla soglia in attesa di ordini.

Oh, signora Bedwin, mi diventate più cieca ogni giorno! esclamò il signor Brownlow.

Eh, signore, alla mia età la vista non migliora di sicuro.

Sono d'accordo, ne so qualcosa.

Ma mettetevi gli occhiali e capirete perché vi ho chiamata.

La signora Bedwin si frugò in tasca per cercare le sue lenti, ma Oliver, incapace di attendere, le volò fra le braccia.

Benedetto il Signore! gridò la vecchietta.

E' il mio tesoro! Ah, lo sapevo che sarebbe tornato! E com'è vestito bene! Dove sei stato, Oliver, tutto questo tempo? E ancora lo stesso visino dolce, ma non più pallido, gli stessi occhi intelligenti, non più tristi! E rideva e piangeva al tempo stesso, ora allontanando il ragazzo da sé per vedere quanto era cresciuto, ora tenendoselo stretto ed accarezzandogli i capelli. Lasciando lei ed Oliver intenti a scambiarsi le loro confidenze, il signor Brownlow condusse Rose in un'altra stanza e la fanciulla gli riferì il colloquio avuto con Nancy e gli spiegò per qual motivo non si era confidata con il dottor Losberne.

Il vecchio signore dichiarò che ella aveva agito con lodevole prudenza e si dichiarò disposto a conferire con il dottore la sera stessa.

Non appena la storia fu narrata a Losberne egli sbottò in minacce e di imprecazioni, dichiarò di voler denunciare Nancy e si mise il cappello per correre in questura, ma fu trattenuto con estrema energia dal signor Brownlow, che trovò ottimi argomenti da opporgli per impedirgli di compiere un gesto così avventato.

E allora che cosa dobbiamo fare? domandò il focoso dottore quando ebbero raggiunto le signore.

Ringraziare quella banda di furfanti per il modo in cui Oliver è stato trattato e versare a ognuno dei componenti una decina di sterline in segno di riconoscenza? Il signor Brownlow rise.

Dobbiamo però procedere con la massima cautela.

Cautela! borbottò il dottore.

Io li manderei tutti...

All'inferno! Ma quando vi fossero arrivati potremmo scoprire chi furono i genitori di Oliver e recuperare l'eredità di cui, con tutta probabilità, fu derubato? Anche supponendo di poter assicurare quei furfanti alla giustizia senza compromettere quella povera ragazza, che vantaggio ne ricaveremmo? Li faremmo impiccare! A questo arriveranno da loro stessi a tempo debito.

Dobbiamo mettere quel Monks con le spalle al muro, altrimenti ci sarà assai difficile chiarire il mistero. E potremo averlo nelle mani solo se lo isoleremo dal resto della banda.

Farlo arrestare? Che prove abbiamo contro di lui? Non ha preso parte a rapine, che lo sappia.

Dunque dobbiamo tenerci legati alla promessa fatta a quella ragazza? Rose voleva intervenire, ma Brownlow la prevenne.

Non temete, cara signorina.
disse.

La promessa verrà mantenuta.

Prima però di discutere un piano d'azione bisogna vedere la ragazza, sapere se ci vorrà indicare quel Monks assicurandola che avrà da fare con noi e non con la polizia; se poi ella non vuole o non può metterci sulle sue tracce, indurla almeno a darci informazioni sul suo aspetto e sui luoghi che frequenta, che ci permettano di ritrovarlo.

Non potremo vederla fino a domenica sera e oggi è martedì.

Penso sia meglio attendere senza prendere decisioni e non dir nulla a nessuno, neppure ad Oliver.

Il dottor Losberne non gradiva la prospettiva di aspettare cinque giorni, ma dovette ammettere che non si poteva far diversamente: l'idea del signor Brownlow fu approvata.

Mi piacerebbe, disse il vecchio gentiluomo, chiamare in aiuto il mio amico Grimwig, uno stravagante geniale che potrebbe giovare alla nostra causa tirando in ballo alcune delle sue trovate.

Non ho obiezioni da fare, disse il dottore.

Però, avrei anch'io un amico che potrebbe esserci di valido aiuto.

Di chi si tratta? domandò Brownlow.

Del figlio della signora Maylie.

Rose arrossì, ma non disse nulla per opporsi: Grimwig ed Harry Maylie furono quindi aggiunti a quella piccola lista di cospiratori.

Noi, naturalmente, rimarremo a Londra finché ci sarà speranza di continuare con successo le nostre indagini, disse la signora Maylie.

Non risparmierei denaro né sacrifici e resterò qui anche un anno, se necessario.

Molto bene, approvò Brownlow.

Immagino che desideriate sapere perché non sono rimasto qui a continuare le ricerche di Oliver.

Vi spiegherò tutto a suo tempo: parlando ora forse farei nascere speranze che più tardi potrebbero rivelarsi irrealizzabili e..

Ma andiamo: è ora di cena e il nostro Oliver, che abbiamo lasciato solo, può pensare che stiamo tramando per liberarcene.

Offrì il braccio alla signora Maylie, il dottore fece altrettanto con Rose e la seduta, per il momento, fu tolta. CAPITOLO QUARANTADUESIMO.

Una vecchia conoscenza di Oliver mostrando evidenti caratteri di genio, diventa un personaggio importante nella metropoli.

La sera in cui Nancy, dopo di aver addormentato Sikes, si era recata da Rose Maylie, si avvicinarono a Londra, provenendo dal Nord, due persone di cui la nostra storia deve occuparsi.

Erano maschio e femmina: il primo era uno di quegli esseri lunghi lunghi, allampanati, mal sagomati, ai quali è difficile attribuire un'età, perché quando sono ragazzi sembrano già uomini fatti e quando sono uomini sembrano adolescenti cresciuti troppo in fretta.

La sua compagna era giovane, robusta, tarchiata, come ben le occorreva per reggere il grosso fagotto che teneva legato sul dorso.

Lui portava solo un sacchetto che si indovinava leggero e che pendeva da un bastone appoggiato alla sua spalla.

Questa circostanza e la lunghezza delle sue gambe da cicogna gli permettevano di precedere di vari passi la donna, a cui ogni tanto si volgeva con impazienza come a rimproverarle la sua lentezza e incitarla a zampettare più rapidamente.

Avanzavano così lungo la strada polverosa, senza curarsi di ciò che li circondava, salvo quando si tiravano da parte per lasciare passare le diligence che provenivano da Londra.

Quando giunsero nei pressi di Highgate lui si fermò e si rivolse irritato alla compagna.
Avanti, spicciati! Sembri un gatto di marmo, Charlotte! E' un bel peso che ho addosso, sai! rispose la donna ansimando.
Pesante! Ti gira? A che cosa sei buona allora? rimbeccò lui cambiando di spalla al suo fagottino.
Ma guarda! Non vorrai fermarti, ora, eh? Faresti perdere la pazienza a un santo.
E' ancora molto lontano? domandò la donna appoggiandosi a un pilastro e alzando il viso coperto di sudore.
Molto lontano? Guarda. disse lui accennando dinanzi a sé.
Quelli sono i fanali di Londra.
Ancora due buone miglia. sospirò la donna.
Non ti curare se siano due o venti. disse Noah Claypole, perché era proprio lui.
Trotta, se non vuoi che ti faccia andare avanti a calci.
Poiché il naso di Noah era diventato rosso dalla collera ed egli pareva proprio sul punto di mettere in esecuzione la minaccia, la donna si alzò e si trascinò avanti al suo fianco.
Dove conti di passare la notte? gli domandò dopo un pò.
E che ne so? berciò Noah, il cui umore risentiva del lungo cammino percorso.
Vicino, spero! No, vicino no, non ci pensar nemmeno! Perché? Sarebbe bella, eh, che ci fermassimo alla prima locanda all'ingresso della città, in modo che Sowerberry, se ci insegue, possa ficcarvi dentro il naso e riportarci indietro con le manette! disse Noah, sogghignando.
No, cara! Mi fermerò in un'osteria che non dia nell'occhio.
Per tua fortuna, ho una testa che vale per due: se non avessimo fatto tutti quei giri e rigiri e non avessimo poi tagliato attraverso i campi, saresti in gattabuia già da otto giorni, mia cara.
Te lo saresti meritato, tanto sei cretina.
Lo so che non sono furba come te, ma se fossi finita in prigione, tu mi avresti seguito.
I soldi dal banco li hai presi tu. disse Claypole.
Ma li ho presi per te, Noah.
E me li sono tenuti io? No, li hai affidati a me, da quel tesoro che sei! Così dicendo, Charlotte gli sorrise teneramente e lo prese a braccetto.
Infatti, benché non si fidasse mai di nessuno, Noah aveva consegnato il denaro a Charlotte, di modo che fosse trovato in tasca a lei nel caso fossero stati arrestati.
In tal modo, avrebbe potuto protestare la propria innocenza, asserire di essere all'oscuro del furto e cavarsela lasciando lei nelle peste.
Naturalmente si guardò bene dal darle questa spiegazione e i due proseguirono a braccetto.
In considerazione del proprio piano, Claypole continuò la sua strada finché giunse allo allo allo Angel di Islington, dove la grande affluenza di pedoni e di veicoli lo convinse di essere alle porte di Londra.
Si fermò appena per osservare quali fossero le vie più frequentate quindi da evitare.
Attraversò Saint John e si immerse nel labirinto delle stradette che da Gray's Inn Lane a Smithfield formano un orribile e malfamato quartiere proprio nel cuore di Londra.
Alla fine si arrestò dinanzi ad una locanda che gli parve più sudicia e misera delle altre e dopo di averla considerata ben bene dichiarò alla compagna che era sua intenzione passarvi la notte.
Dammi il fagotto. disse togliendolo dalle spalle di lei e caricandoselo addosso. e non parlare se non ti rivolgo io la parola.
Come si chiama questo posto? I Tre Storpi. disse Charlotte.
Bella insegna! approvò lui.
Bè, ora seguimi ed acqua in bocca.
Nel locale c'era solo un giovane ebreo che con i gomiti appoggiati al banco, leggeva un giornale; fissò Noah bene in viso e Noah gli restituì l'occhiate.
E' questa l'osteria chiamata I Tre Storpi? E' questa. rispose il giovanotto.

Un signore che abbiamo incontrato ci ha dato questo indirizzo. disse Noah allungando una gomitata a Charlotte.

Vorremmo dormire qui questa notte.

Barney, ossia il cameriere, squadrò i due e decise che non si trattava di tipi sospetti.

Va bene, il posto c'è. disse.

Intanto vorremmo mangiare qualcosa. disse Noah.

Della carne fredda con birra...

Barney li introdusse in una stanzetta appartata, portò quanto gli era stato ordinato e lasciò soli i due avventori.

C'era però poco più in là un punto dal quale, spostando una tendina, si poteva vedere ciò che avveniva nella saletta e, appoggiando l'orecchio al pertugio, udire benissimo ciò che vi si diceva.

Barney vi andò direttamente.

Era già da qualche minuto al suo posto d'osservazione, allorché Fagin, passando di lì come al solito, entrò nel locale per chiedere di alcuni suoi allievi.

Ehi! l'avvertì Barney.

Forestieri in sala! Gente di fuori? chiese il vecchio ebreo.

Campagnoli.

Devono essere il vostro genere, se non sbaglio.

Fagin scrutò e cauto scorse Noah intento a imbottirsi di carne fredda, concedendo a Charlotte, che sedeva umile al suo fianco, qualche raro boccone.

Mi piace quel tipo. mormorò Fagin.

Sa come trattare le donne.

Voglio farmela da signore. diceva Noah, continuando un discorso di cui Fagin non aveva ascoltato il principio.

Basta con casse da morto e servizi funebri.

vita da michelaccio.

Che ne dici? Ci farei la firma, caro. rispose Charlotte. ma non si può ogni giorno vuotare un cassetto del banco e farla franca.

Ci sono altri colpetti da fare. si possono vuotare tasche, borse, diligenze, banche...

Noah ingollò un sorso di birra.

Mi metterò con persone che ci sappiano fare. si serviranno di noi in un modo o nell'altro.

Tu vali per cinquanta donne in fatto di furberia.

Mi piace sentirti parlare così! disse Charlotte lusingata.

Vorrei. continuò Noah. essere il capo di una banda e comandare i miei sottoposti e farli trottare e farmi servire.

Bello, eh, guadagnare in questo modo! Se potessimo metterci con gente del mestiere, verserei volentieri quel foglio da venti sterline, ché tanto non saprei come fare per cambiarlo...

Il signor Claypole stava per bere un altro pò di birra quando l'uscio si aperse all'improvviso ed entrò uno sconosciuto che salutò con un piccolo inchino e sedutosi alla tavola vicina, ordinò una bibita al cameriere che l'aveva seguito.

Bella serata, ma piuttosto fredda, eh? fece rivolto ai due.

Venite dalla campagna, vero? Come fate a capirlo? domandò Noah.

A Londra non c'è polvere per le strade. spiegò Fagin accennando alle scarpe dei due e ai loro fagotti.

Ah, siete furbo, perdinci! rise Noah.

Hai sentito, Charlotte? In questa città, esser furbi è assolutamente necessario. disse l'ebreo abbassando la voce a un sussurro confidenziale.

E con molta buona grazia offerse il liquore che Barney gli aveva servito.

Ottimo. disse Claypole, leccandosi le labbra.

E caro, anche. rise Fagin.

Per poterne bere sempre, bisogna saper vuotare tasche, borse, diligenze, e cassetti del banco.

Il signor Noah Claypole, nell'udire quel breve riassunto delle sue osservazioni, arrossì e guardò esterrefatto l'ebreo e Charlotte.

Non preoccupatevi, amico. disse Fagin.

Per fortuna, ero io solo ad ascoltarvi.

Una vera fortuna.

Non sono stato io a prendere il denaro. balbettò Noah.

Charlotte hai tu il malloppo, no? Non importa chi ce l'ha e chi l'ha preso, caro. disse Fagin lanciando occhiate rapaci ai due fagotti.

Sono anch'io del mestiere e quindi disposto ad esservi amico. siete cascato bene.

E Fagin continuò, dopo di aver indirizzato anche alla ragazza cenni di incoraggiamento e parole amichevoli: Vi dirò di più: ho un amico che potrà soddisfare il vostro desiderio e mettervi negli affari che vi interessano.

Parlate sul serio? chiese Noah.

E come no? Che vantaggio avrei a scherzare? Venite un momento fuori: ho da dirvi una parola a quattr'occhi.

Non c'è motivo per cui dobbiamo scomodarci. disse Noah.

Charlotte porta disopra il bagaglio e dà un'occhiata alle stanze.

L'ordine, impartito con aria di importanza, fù eseguito senza un attimo di indugio e Charlotte salì arrancando con i fagotti sulle spalle.

Trotta abbastanza, eh? fece, rimettendosi a sedere, con l'aria di un domatore che si è fatto leccare una mano da una tigre.

Bene, benone. rispose Fagin, dandogli un'amichevole pacca su una spalla. siete un genio, mio caro.

Se non lo fossi, non sarei qui. disse Noah.

Ma parlate, presto, prima che lei ritorni.

Dunque, che ne pensate? interrogò l'ebreo.

Se il mio amico vi prendesse in simpatia, vi unireste a lui? Affari già avviati? si informò Noah.

Vanno a gonfie vele. l'assicurò Fagin.

Impiega molta gente.

I suoi aiutanti sono gli elementi migliori della professione.

Tutti di Londra? Tutti, neppure uno di campagna.

Non credo che vi assumerebbe, neppure fosse scarso di personale.

Però, dietro mia raccomandazione, se in questo momento....

C'è da pagare qualcosa? chiese Noah, battendosi su una tasca.

Bè, si capisce: le vostre venti sterline.

Uhm! Venti sterline sono una bella somma. borbottò Noah.

Ma si tratta di un foglietto del quale non riuscirete a sbarazzarvi altrimenti.

Certo avranno annotato il numero, la serie, la banca sarà stata avvertita.

Si può spacciarlo solo all'estero il vostro biglietto.

E con che rischio! Quando potrei vedere il vostro amico? domandò Noah.

Domani mattina.

Qui.

E che condizioni mi farebbe? Vita da signore: vitto e alloggio, tabacco e liquori gratis: metà di quello che guadagnerete e metà di quello che guadagnerà la ragazza.

Libero di sé stesso, non si sa se Noah Claypole avrebbe accettato quelle condizioni, ma pensando che la sua nuova conoscenza avrebbe potuto denunciarlo senza indugio, dichiarò che la faccenda era di suo pieno gradimento.

Però, soggiunse, siccome la ragazza che mi accompagna è in grado di far molto, vorrei riservare per me un lavoro piuttosto leggero, che non richiedesse troppa fatica e non comportasse eccessivi pericoli. Che cosa ci sarebbe in vista? So che il mio amico cercava un elemento che si occupasse di spiare ciò che fanno gli altri.

Non mi piacerebbe, disse Noah.

Temo però che non renda molto.

E' vero, dichiarò l'ebreo meditando o fingendo di meditare.

E allora? domandò Noah tutto ansioso.

Qualcosa nel... insomma, qualche furterello dove però non si corrano molti rischi...

Che ne direste delle vecchie signore? Non è difficile strappar loro borse e pacchetti e poi darsela a gambe.

Uhm! Hanno la voce acuta, se si mettono a strillare.

Non c'è proprio nient'altro? I ragazzi, disse Fagin mettendo una mano sul ginocchio a Noah.

Quelli che le mamme mandano a far commissioni.

Strappar loro il borsellino, buttarli a terra, e allontanarsi poi come se niente fosse, come se si trattasse di un bambino che è caduto e non si è fatto male...

Non mi pare impresa difficile.

Noah rise, soddisfatto.

Questo è quanto ci vuole per me! Vi indicheremo anche le strade in cui lavorare aggiunse l'ebreo.

Strade dove i ragazzi vanno a far compere.

Ridevano entrambi allegramente quando Charlotte ritornò.

Tutto bene, le annunciò Noah.

Poi Fagin disse.

Alle dieci? Va bene? Con che nome dovrò presentarvi al mio amico? Bolter, rispose Noah, che si era preparato a rispondere a quella domanda.

Morris Bolter.

E' questa è mia cugina Charlotte.

Fagin s'inchinò.

Spero di far presto più ampia conoscenza con voi.

Rispondi al signore, Charlotte, ordinò Noah.

Sì, Noah, disse Charlotte.

E' un nomignolo affettuoso, spiegò il novello signor Morris Bolter all'ebreo.

Ah, capisco.

E non era una bugia.

Si lasciarono con grandi saluti e auguri e Fagin se ne andò.

Rimasto solo con Charlotte, Noah l'informò degli accordi che aveva preso, con quell'aria di superiorità che si addice non solo a un rappresentante del sesso forte ma anche a un individuo che ha ricevuto l'incarico di derubare, in città e dintorni, bambini e ragazzotti. CAPITOLO QUARANTATREESIMO.

Nonostante la sua astuzia, il Birbo si mette nei pasticci.

Ma guarda! Il vostro amico eravate voi stesso, disse Claypole, ossia Bolter, quando, secondo gli accordi, si trovò il giorno dopo in casa dell'ebreo.

Me l'ero quasi immaginato.

Ciascuno è il migliore amico di sé stesso, rispose Fagin, sogghignando amabilmente.

Qualche volta, può essere il contrario, commentò Noah, assumendo un'aria di importanza.

Non crederlo, disse l'ebreo.

E' nemico di sé stesso solo chi, accecato dall'egoismo, perde la possibilità di valutare esattamente le cose.

Ma chi sta nel giusto mezzo...

Amico, alcuni dicono che il numero magico è il sette, altri asseriscono che è il tre.

Ma il vero numero magico, sai qual è? E l'uno.

Avete ragione. convenne Noah.

Ricorda però che in una piccola comunità come la nostra dobbiamo considerarci tutti come tanti numero uno perché non puoi pensare a te stesso senza preoccuparti anche degli interessi degli altri.

Mi segui? Hai fatto una cosa bellissima ad unirti a noi ed io ti ho preso a ben volere, ma al tempo stesso hai compiuto un passo pericoloso che potrebbe metterti al collo una cravatta facilissima da annodare e difficile da sciogliere: il cappio.

La forca, amico, è un brutto arnese: ha troncato la carriera di molti ragazzi che promettevano molto. Viverne e al tempo stesso evitarla deve essere il tuo scopo principale.

Certo.

Ma perché mi dite queste cose? Perché non vi siano possibilità di equivoco.

La tua riuscita negli affari dipende da me, e per mandare avanti il mio commercio, io dipendo da te.

Ritorniamo a quanto avevamo detto prima: tutti uguali, tutti numeri uno, tutti uniti: altrimenti, la barca fa acqua e andiamo a fondo.

E' vero, è vero. fece Noah, pensieroso.

Eh, siete furbo ed esperto voi! Il signor Fagin capì che quell'omaggio alle sue abilità e al suo potere non era un semplice complimento: la sua recluta era davvero rimasta impressionata dalla sua astuzia e quell'impressione andava mantenuta.

Badò quindi a renderla più forte.

Alle sue operazioni trattate su vasta scala, andò mescolando verità e fanfaluche con arte così sopraffina che la considerazione del discepolo aumentò, corredandosi al tempo stesso di una buona dose di paura, elemento che Fagin apprezzava in chi dipendeva da lui.

La nostra reciproca fiducia mi sostiene nelle perdite che subisco. disse l'ebreo.

Il mio migliore amico mi è giusto stato tolto ieri.

Morto? soffiò Noah trasalendo.

No, no, non proprio.

Diciamo... chiamato e trattenuto, ecco.

Per via di una tabacchiera d'argento: a lui piace fiutare qualche pizzichino, ogni tanto.

Si tratta di uno sbaglio perché la tabacchiera è proprio sua.

Non so cosa non darei per riaverlo qui il mio Birbo...

Spero di conoscerlo presto. disse Noah tanto per essere gentile.

Uhm, non molto presto, eh.

L'ebreo sospirò.

Bè, se non salta fuori altro, forse potrà cavarsela in un paio di mesi.

Altrimenti sarà una faccenda lunghetta.

Sopraggiunse Charley con la faccia da funerale.

E fatta. annunciò desolato subito dopo esser stato presentato alla nuova recluta.

Hanno trovato il tizio della tabacchiera e un altro che aveva visto: sono andati a presentarsi in due per testimoniare, così il Birbo ha già in tasca il suo biglietto d'imbarco.

Per una tabacchiera da pochi soldi! Il grande Birbo, l'astuto, il furbone della compagnia s'è fatto incastrare come un ladruncolo da fazzoletti.

E così se ne va, senza soldi, senza onore, senza gloria.

Perché senza onore e senza gloria? sbottò Fagin lanciandogli un'occhiata furibonda.

Non è stato sempre superiore a tutti voi, forse? Chi di voi è degno di allacciargli le scarpe? D'accordo, nessuno. rispose Charley abbandonandosi su una sedia come un sacco vuoto.

E allora cosa blateri? E perché frigni adesso? Perché nessuno lo saprà mai quanto valeva. rispose il ragazzo costernato.

I giornali non ne parlano e non ne parleranno.

E nel verdetto non se ne terrà conto.

Fagin si volse a Noah sogghignando.

Vedi come sono fieri della professione? Non è una bella cosa? Contemplò con soddisfazione il dispiacere di Charley, poi gli posò una mano sulla spalla.

Dài, su, coraggio.

Vedrai che alla fine verrà fuori tutto.

E troppo conosciuto, ti pare? Chi non sa chi è il Birbo? Sono sicuro che saprà farsi onore al processo.

Terrà alta la bandiera della categoria.

E poi non è forse una gloria finire così alla sua età? Eh? Bè, questo sì. ammise Charley un poco confortato.

E dentro ci starà da papa, ci penso io.

Birra tutti i giorni e soldi per giocare, anche se non potrà spenderli.

Troveremo qualche avvocato famoso per difenderlo e se sarà disposto a parlare personalmente al processo i giornali riporteranno le sue parole una per una.

Te lo figuri? L'astutissimo Birbo snobba la Corte e viene applaudito dal pubblico....

Ah, sì! esclamò Charley eccitato.

Saprebbe metterli tutti a terra, lui.

Che spasso sarebbe! Tutti quei grandi personaggi in parrucca bianca e un sacco d'aria e il Birbo che li smonta trattandoli come pezze da piedi...

Fagin aveva saputo suggestionarlo e Charley, prima tanto giù di corda per la sorte del socio, ora lo vedeva come il protagonista di una farsa ed era impaziente di sentirlo sfoggiare la sua dialettica.

Bisognerebbe sapere un pò come gli va, disse Fagin.

Potrei andarci io. disse Charley.

Sei matto? Proprio tu, eh, dovrei mandare a cacciarsi in bocca al lupo.

Quello lì nuovo, allora. suggerì il ragazzo.

Non lo conosce nessuno.

Ma io non sono pratico... balbettò Noah, retrocedendo in direzione dell'uscio.

Non è il mio genere...

Genere! Che cosa fa, Fagin? Bates guardava con disprezzo quello spilungone tremebondo.

Il suo lavoro, per caso, consiste nel darsela a gambe quando va male e nel pappare quando va a gonfie vele? Eh? Non è affar tuo, credo. protestò Noah.

Impara a rispettare chi vale più di te, se non vuoi una lezione.

La minaccia fece ridere Bates così di gusto che ci volle un bel pò prima che, stabiliti l'ordine e il silenzio, Fagin potesse spiegare a Noah che non correva nessun pericolo, recandosi al posto di polizia: il rapporto circa il furto che aveva commesso con la descrizione dei suoi connotati non poteva ancora essere giunto a Londra.

Chi poteva sospettare di chi si presentava alla polizia spontaneamente? Persuaso in parte da quegli argomenti e soprattutto dalla paura dell'ebreo, il signor Bolter alla fine acconsentì ad affrontare la spedizione e con l'aiuto di Fagin indossò pantaloni di velluto, stivali di cuoio, giacchettone da carrettiere, tutta roba che l'ebreo aveva in casa.

Ebbe pure una frusta e un cappello nel cui nastro erano infilati dei biglietti di pedaggio.

Così camuffato, doveva entrare nell'ufficio di polizia come spinto dalla curiosità, e, dato il suo aspetto rozzo, Fagin era certo che avrebbe rappresentato la sua parte alla perfezione.

Esauriti i preparativi venne informato dei dati necessari per riconoscere il Birbo e Bates fu incaricato di guidarlo, attraverso viuzze e vicoli, fin nei pressi del commissariato.

Charley gli descrisse l'esatta ubicazione dell'ufficio e la corredò di meticolosissime spiegazioni sul modo di arrivare nel corridoio attraverso il cortile, salire i gradini che conducevano alla porta a destra

cavarsi il cappello entrando nell'aula.

Dopo di che gli ingiunse di andare avanti da solo e gli disse che l'avrebbe aspettato nel punto dove si trovavano in quel momento.

Noah Claypole o Morris Bolter, come il lettore preferisce, seguì punto per punto le istruzioni ricevute, grazie alle quali poté raggiungere l'aula senza chieder nulla a nessuno e senza incontrare il minimo ostacolo. Si trovò in mezzo ad una vera folla, composta specialmente di donne, che si assiepava in uno stanzone scuro, in fondo al quale c'era una piattaforma rialzata divisa dal resto dell'ambiente da una transenna.

Nella gabbia degli imputati c'erano due donne che stavano scambiando saluti con alcuni loro amici tra la folla, mentre il cancelliere leggeva una deposizione delle guardie a un uomo vestito semplicemente come un borghese qualsiasi, che si appoggiava al tavolo.

Un carceriere, ritto vicino alla gabbia, si divertiva a far girare una grossa chiave, reclamando ogni tanto il silenzio oppure ordinando a una donna di portar fuori il marmocchio che strillava.

Nell'aula stagnava un puzzo soffocante di tabacco e di sudore; le pareti erano sudice, il soffitto nerastro.

Sulla mensola del camino troneggiava un busto affumicato, sul banco dei magistrati un orologio scandiva i minuti e in quel luogo dove si giudicavano il vizio e la depravazione sembrava la sola cosa presente che camminasse come doveva.

Noah si guardò attorno, cercando il Birbo.

C'erano parecchie donne che avrebbero potuto essergli madre o sorella e alcuni uomini che avrebbero potuto essere suo padre, ma nessuno rispondeva alla descrizione di Jack Dawkins che gli era stata fatta. Attese in uno stato di ansiosa inquietudine, finché le donne nella gabbia, ascoltata la sentenza, furono condotte via.

Poi, con un senso di vivo sollievo, vide entrare un ragazzo in cui ravvisò colui che cercava.

Il signor Dawkins avanzò trascinandosi i piedi, le maniche della giacca rivoltate, la mano sinistra in tasca, il cappello nella destra; precedeva il carceriere guardandosi attorno con aria di sufficienza e un sorriso sprezzante.

Appena entrato nella gabbia domandò con voce alta e squillante per qual motivo l'avevano messo in così indegna e sgradevole posizione.

Zitto, piantala! ordinò il carceriere.

Sono inglese, sì o no? ribatté il Birbo.

I miei privilegi dove stanno di casa? Te li daranno, stai tranquillo! E salati, anche! Vedremo che cosa dirà il Sottosegretario agli Interni! esclamò il Birbo.

A che gioco giochiamo? Come si permettono i magistrati di starsene a leggere pacificamente i giornali, mentre io sono qui che aspetto? Ho un appuntamento d'affari molto importante.

Chiederò il risarcimento del danno a chi mi fa perdere del tempo.

A questo punto, forse per mostrare al carceriere che era molto ferrato in fatto di procedura, gli chiese di dirgli i nomi di quei due brutti musci con la parrucca bianca in testa.

Il pubblico rise, ma il carceriere intimò: Silenzio, screanzato! Di che si tratta? chiese uno dei giudici.

Di furto, Vostra Signoria.

E' già stato qui altre volte il ragazzo? Avrebbe dovuto esserci cento volte almeno...

Ah, davvero? scattò il Birbo.

Questa è diffamazione! Altra risata, altra intimazione di silenzio.

Dove sono i testimoni? domandò il cancelliere.

Giusto! Mi piacerebbe vederli. disse il Birbo ghignando.

Si fece avanti una guardia che aveva visto l'imputato ficcare la mano in tasca a un signore sconosciuto in mezzo alla folla, tirarne fuori un fazzoletto, giudicarlo troppo liso e troppo ordinario e rimetterlo al posto dopo di averlo adoperato per soffiarsi il naso.

Per questo, la guardia aveva arrestato il Birbo e nel perquisirlo gli aveva trovato in tasca una tabacchiera d'argento con inciso il nome del proprietario.

Costui era presente e giurò che la tabacchiera gli apparteneva e che l'aveva perduta in mezzo alla folla il giorno in cui il Birbo era stato arrestato.

Aveva anche notato, allora, un giovincello il cui contegno gli era sembrato sospetto, ed ora lo riconosceva perfettamente nell'imputato.

Avete qualcosa da obiettare, imputato? interrogò uno dei magistrati.

Non voglio abbassarmi al punto da rivolgergli la parola. rispose il ragazzo.

Nulla da aggiungere? Sua Eccellenza chiede se non hai nulla da dire. disse il carceriere dando una gomitata al Birbo.

Scusate! Il Birbo ebbe l'aria di riscuotersi d'improvviso.

Parlavate a me, buon uomo? Non ho mai visto un briccone simile, Vostra Signoria. disse il cancelliere ridendo.

Nulla da aggiungere? No. disse l'imputato.

Non dirò una parola perché qui non c'è giustizia e inoltre oggi il mio avvocato è a colazione dal vicepresidente della Camera.

Lo farò in altra sede, e parleranno anche il mio avvocato e le mie numerose altolocate conoscenze I giudici dovranno convincersi che era meglio farsi impiccare dai loro servi agli attaccapanni piuttosto che scocciare me.

Io...

Basta, basta! disse il giudice.

Portatelo via! Andiamo pure.

Il Birbo si spolverò il cappello con il palmo della mano.

Badate, eh, giudici: sarò implacabile! Non vorrei trovarmi nei vostri panni e non me ne andrei libero ora neppure se me ne pregaste in ginocchio.

Riconducentemi in prigione, presto.

Si lasciò trascinar via per il colletto minacciando, finché non fu nel cortile, di fare del suo caso una faccenda di Stato e ridendo sotto il naso del carceriere.

Come lo vide rinchiuso in una cella, Noah ritornò dove aveva lasciato Charley e insieme corsero a riferire a Fagin la notizia che il Birbo aveva fatto onore alla educazione ricevuta e che tenendo alto il vessillo della categoria stava facendosi una magnifica reputazione.

CAPITOLO

QUARANTAQUATTRESIMO.

Nancy tenta di mantenere la promessa fatta a Rose, ma non ci riesce.

Per quanto astuta ed abile nell'arte di dissimulare, Nancy non riusciva a celare del tutto la profonda impressione prodotta in lei dall'incontro con Rose e dalla certezza di aver compiuto un passo gravissimo.

Sapeva che tanto l'ebreo quanto Sikes le avevano confidato progetti di cui non avevano fatto partecipi gli altri, considerandola al disopra di ogni sospetto; e per quanto abietti fossero i piani di quei furfanti, per quanto si ribellasse dentro di sé alla tirannia dell'ebreo che l'aveva spinta in un abisso di delitti e di miseria, provava alle volte una specie di accorata pietà per lui e vivissimo il timore che le sue rivelazioni dovessero farlo cadere in quella trappola che egli era sempre stato capace di evitare.

Non sapeva distaccarsi del tutto dagli antichi compagni: aveva chiesto e ottenuto il segreto più assoluto, non aveva fornito dati che potessero farla rintracciare, aveva rifiutato di allontanarsi da Londra e di mettersi al sicuro: altro non poteva fare.

Quella agitazione, quelle lotte intime, quel rimorso, quella aspirazione a una vita migliore e più degna lasciavano in lei tracce evidenti: era diventata in pochi giorni smunta e tutta ossa, a volte sembrava assente, staccata da tutto e non prendeva più parte alle conversazioni dei suoi amici.

Infine, lo sforzo che s'imponeva per uscire di tanto in tanto da quella inerzia mostrava chiaramente

quanto fosse inquieta e preoccupata da cose ben diverse da quelle discusse e messe in tavola dai compagni.

La domenica sera successiva al suo incontro con Rose, Sikes e l'ebreo, che stavano chiacchierando, tacquero per ascoltare i rintocchi della campana che scandiva le ore.

Nancy, seduta su uno sgabello, alzò il capo: le undici.

Ancora un'ora a mezzanotte. disse Sikes, sollevando la tenda per guardar fuori.

E' molto buio, le nubi sono basse.

Ecco una notte che andrebbe benone per un colpo.

Al momento non c'è niente in vista. disse Fagin.

Gli affari vanno a rilento.

Sikes annuì.

Già.

Peccato, mi sento in vena di combinare qualcosa di buono.

Vuol dire che più avanti ci rifaremo del tempo perduto.

Mi fa piacere sentirti parlare così. disse Fagin, osando mettergli una mano sulla spalla.

Stasera sei il Bill degli antichi tempi.

Però la tua zampa sulla mia spalla non mi va.

Tiralà via.

Ti rende nervoso? Ti dà l'impressione di essere acciuffato, eh? disse Fagin, deciso a non mostrarsi offeso.

Acciuffato dal diavolo! Non credo sia mai esistito al mondo un uomo con un ceffo come il tuo, salvo tuo padre, forse, il quale ora starà bruciandosi la sua barbaccia rossa nell'inferno; a meno che tu non venga direttamente da Balzebù, cosa che non mi stupirebbe.

Fagin non rispose al complimento, ma tirando Sikes per la manica gli indicò Nancy, che aveva approfittato dei loro discorsi per mettersi il cappello e lo scialle e stava per uscire.

Ehi, dove vai a quest'ora? le domandò Sikes.

Qui vicino.

Che risposta è? Ripeto che vado qui vicino.

Ed io ripeto: dove? Mi capisci, o no? Non so dove.

Lo so io. allora Sikes, più per spirito di contraddizione che per desiderio di trattenerla disse.

In nessun luogo.

Siedi.

Non mi sento bene, l'ho già detto prima, e ho bisogno di prendere un pò d'aria.

replicò Nancy.

Metti la testa fuori dalla finestra.

Non basta, ho bisogno di sgranchire le gambe, di camminare in strada.

Che storie! Ti dico che non uscirai! urlò Sikes.

Si alzò, chiuse l'uscio, strappò il cappello a Nancy e lo fece volare in cima all'armadio.

Ecco fatto.

Ora, resta tranquilla dove sei.

Non è la mancanza del cappello che potrà trattenermi. disse la ragazza fremendo.

Che vuoi fare? Ti permetti...

Mi permetto? Ma è impazzita? gridò Sikes, rivolgendosi a Fagin.

Fagin, dateglielo voi che mi lasci andare.

Sarà meglio per lui! gridò Nancy battendo un piede a terra.

Basta, piantala. disse Sikes.

Se continui ancora per mezzo minuto ci penserà il cane a farti star zitta.

Lasciami andare! pregò la ragazza, più calma.

Si sedette sul pavimento, dinanzi all'uscio, e continuò: Bill, lasciami andare, ti prego.

Starò fuori solo un'oretta.

Che io possa morire impiccato! urlò Sikes, afferrandola con violenza per un braccio.

Deve essere diventata pazza questa demonia! Alzati, presto! No, se non mi lasci andare! strillò la ragazza.

Sikes allora aspettò il momento opportuno, poi la prese per i polsi e la trascinò, benché ella tentasse di far resistenza, in una stanzetta vicina, dove l'obbligò a sedere su uno sgabello e dove la tenne a viva forza.

Nancy implorò e lottò finché sonò mezzanotte; poi, esausta, si abbandonò.

Ingiungendole, con una bella sfilza di bestemmie, di non tentare più di uscire per quella sera, Sikes la lasciò sola e ritornò presso Fagin.

Che ragazza strana! disse, asciugandosi il sudore che gli imperlava la fronte.

Potete ben dirlo, Sikes.

Eh, sì! Ma perché si sarà messa in testa di uscire, stasera? L'ebreo scosse il capo e si strinse nelle spalle.

Un capriccio, ecco tutto.

Uhm! borbottò Sikes.

Credevo di averla domata ma è più scatenata che mai.

E' davvero peggiorata, non l'avevo mai vista far così per una sciocchezza.

Che sia malata? Se non cambia sistema ci penserò io a praticarle un bel salasso, senza bisogno di chiamare un medico.

E pensare che quando ero a letto mi ha assistito giorno e notte, mentre tu, cane maledetto, non ti facevi vivo.

Eravamo a zero, anche, e star qui tutto il tempo rinchiusa tirando la cinghia le ha dato ai nervi, ecco tutto.

Eh, sì, certo.

Zitto: arriva.

Nancy riapparve e in silenzio andò a sedersi nel posto che aveva occupato prima.

Aveva gli occhi rossi e gonfi e per un pezzo tenne la testa bassa.

Poi, tutto ad un tratto, scoppiò in una risata.

Là, da un estremo all'altro, commentò Sikes guardando perplesso l'ebreo.

Fagin si alzò, prese il cappello e augurò la buona notte.

Lasciala in pace e vedrai che le passa. soggiunse piano.

Accompagnalo, Nancy, e fagli luce. ordinò Sikes che stava riempiendosi la pipa.

Sarebbe un peccato se rotolasse per le scale e si rompesse il collo.

La ragazza seguì il vecchio tenendo alta una candela accesa.

Sulla porta lui le domandò sottovoce: Che cosa c'è, bellezza? Che ti succede? Accennò con la mano al piano di sopra.

Se lui ti maltratta, dal momento che è un brutto, una vera bestia, perché non...

Lei gli piantò gli occhi negli occhi.

Perché non che cosa? Ne riparleremo. tagliò corto Fagin.

In ogni modo sappi che sono tuo amico e che ho le braccia lunghe.

Se vuoi vendicarti di chi ti tratta peggio che un cane, perché con quella sua bestiaccia è più tenero, rivolgiti a me.

Posso arrivare molto lontano, cosa credi.

E poi un posto in casa mia e un piatto di minestra per te ci sono sempre.

Mi conosci, no? Eh, se vi conosco! Tutt'altro che commossa da quella generosa offerta Nancy si ritrasse quando l'ebreo le tese la mano e, rispondendo con un freddo chinare della testa al saluto di lui, chiuse la porta.

Fagin s'avviò verso casa meditabondo.

Tutto contribuiva a confermare un sospetto che aveva da tempo: Nancy era stufa del suo brutale amico e voleva liberarsene.

Forse, chi sa, s'era innamorata di un altro.

Sarebbe stata disposta, in caso, a far la pelle a Sikes? Sapeva troppe cose, quello, e oltre tutto aveva un modo di trattare insopportabile.

Ah, se avesse potuto indurre la ragazza ad eliminarlo! Ma come? In che modo costringerla? Forse facendola spiare, scoprendo chi fosse il nuovo favorito e poi minacciando di riferire a Sikes...

Aveva un vero terrore di Sikes.

Ma certo! esclamò l'ebreo senza rendersi conto di parlar forte.

Liavrò in mano tutti e lei diventerà un agnello, vedrai, caro Sikes.

Ormai sei morto, tesoro mio.

Si volse a lanciare un'occhiata d'odio e di trionfo verso la casa del bandito e proseguì il cammino stringendosi addosso il vecchio tabarro malandato come avrebbe voluto stringere la gola del suo nemico. CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO.

Noah è inviato da Fagin in missione segreta.

Il vecchio ebreo si alzò di buona ora il mattino seguente e attese con impazienza la comparsa della sua nuova recluta, che, infine apparve con un ritardo non indifferente e attaccò con voracità la colazione che era stata preparata.

Bolter. l'apostrofò Fagin, sedendosi di faccia a lui.

Che c'è? sbuffò Noah.

Non chiedetemi di far qualcosa prima che io abbia finito di mangiare.

E' una faccenda che mi esaspera: qui non c'è mai tempo abbastanza per far colazione con calma.

E lo stomaco finirà col risentirne.

Non puoi parlare mentre mangi? domandò l'ebreo, maledicendo in cuor suo le ottime condizioni del tubo digerente del giovane.

Per parlare sì, posso.

Anzi, chiacchierando mangio più di gusto. dichiarò Noah, tagliandosi un'enorme fetta di focaccia.

Dov'è Charlotte? A zozzo.

L'ho mandata fuori con un'altra ragazza perché desideravo parlarti da solo.

Potevate dirle di abbrustolirmi qualche crostino, prima.

Noah aveva tutta l'aria di voler finire tutto ciò che si vedeva davanti.

Bè, parlate pure, non mi date noia, davvero.

Hai lavorato molto bene, ieri, non c'è che dire lo complimentò l'ebreo.

Sei scellini e mezzo il primo giorno.

Farai fortuna.

Non dimenticate i tre boccali di birra e il bricco del latte. rilevò Noah.

No, no, non mi dimentico, caro.

I tre boccali di birra sono stati una gran trovata e il recipiente del latte un lampo di genio.

Non c'è male come principio, eh? osservò Noah fieramente.

I tre boccali li ho presi dal davanzale di una finestra e il bricco del latte da una panca fuori di una osteria.

Ho pensato che stava per cominciare a piovere e che era quindi meglio metterlo al riparo.

Fagin finse di ridere di gusto e Bolter si rimise a mangiare con grande rapidità.

C'è da sbrigare una commissione che richiede abilità e prudenza. annunciò ad un tratto l'ebreo.

Bè, non penserete di mettermi a qualche rischio o di mandarmi di nuovo in un ufficio di polizia, spero!

Son cose che non mi vanno e ve l'ho già detto.

borbottò Noah.

Non c'è pericolo, caro, nessun pericolo: si tratta solo di pedinare una donna.

Vecchia? Giovane.

Allora mi va.

Ero un cannone in queste cose già quando andavo a scuola.

Ma perché la devo pedinare? Perché voglio sapere dove va, con chi s'incontra, possibilmente ciò che dice.

Devi ricordarti la strada, se l'appuntamento è in strada, la casa, se la ragazza entra in una casa; insomma, riferirmi più informazioni che puoi.

E il compenso? chiese Noah, piantando in viso all'ebreo due occhi intenti.

Se farai le cose bene, una sterlina.

E non ho mai dato tanto, neppure per lavori assai più importanti.

Chi è la ragazza? Una delle nostre.

E' stata vista con persone estranee.

Capisco.

Volete accertarvi che sia gente a posto, eh? Bene, son pronto.

E la ragazza dov'è? Dove devo andare? Dove devo aspettarla? Calma.

Lo saprai a suo tempo.

Ti darò istruzioni.

La sera dopo e le due successive, Noah travestito da carrettiere, si trovò pronto e eseguire gli ordini di Fagin il quale però, per tutto il corso della settimana, rientrò tardi, deluso, affermando che non era ancora giunto il momento opportuno.

Solo la domenica sera giunse prima del solito e annunciò con aria soddisfatta: Esce questa sera e credo di sapere dove va perché l'uomo con cui vive e di cui ha una paura folle non tornerà che all'alba.

Vieni con me, presto.

Noah lo seguì senza pronunciar parola: l'agitazione dell'ebreo gli si era trasmessa.

Uscirono furtivamente e attraverso un intrico di stradette giunsero a una osteria che Noah riconobbe per quella in cui aveva dormito la prima notte del suo arrivo a Londra.

Erano sonate giusto allora le undici e la porta, che era chiusa, si aprì a un leggero fischio di Fagin.

Non osando parlare, ma sostituendo i gesti alla parola, Fagin e il giovane ebreo che li aveva fatti entrare mostrarono a Noah la famosa lastra di vetro che serviva da osservatorio e gli fecero cenno di guardare la persona che si trovava nella stanza adiacente.

E' lei? sussurrò Noah.

Fagin rispose di sì.

Non posso vederla bene in faccia.

Tiene la testa abbassata e la candela è dietro a lei.

Fagin bisbigliò qualcosa a Barney che scomparve.

Pochi istanti dopo entrava nella stanza vicina e fingendo di smoccolare la candela la cambiò di posto; intanto, parlando alla ragazza, l'obbligò ad alzare la testa.

Va benedisse Noah.

La riconoscerei fra mille.

Si ritrasse in fretta, proprio mentre la ragazza stava per uscire dalla stanza.

Fagin si ficcò con lui dietro una tenda ed entrambi trattennero il respiro mentre Nancy passava vicinissima al loro nascondiglio.

Presto! sussurrò Barney, tenendo aperto l'uscio di strada.

E' il momento.

A sinistra, attraversa la strada.

La ragazza si era già allontanata.

Noah le galoppò dietro avvicinandosi il più possibile, per meglio osservare i suoi movimenti.

Ella si guardò attorno più volte.

Si fermò, per lasciar passare due uomini, ma a mano a mano che avanzava pareva acquistare coraggio, il suo passo si faceva più fermo.

La spia, mantenendosi sempre alla stessa distanza, la seguiva senza perderla di vista. CAPITOLO QUARANTASEIESIMO.

L'appuntamento.

Gli orologi dei campanili battevano le undici e tre quarti allorché Nancy comparve sul ponte di Londra. Camminava rapidamente e si guardava ansiosa intorno come in cerca di una persona attesa.

La seguiva un uomo vestito da carrettiere che si teneva il più possibile nell'ombra, regolava il proprio passo su quello di lei e badava a non oltrepassarla mai.

Attraversarono così il ponte da Middlesex a Surrey; dopo di che Nancy, scrutati i rari passanti, tornò indietro, in apparenza delusa.

La mossa fu improvvisa, ma colui che la seguiva non fu colto alla sprovvista; si rincantucciò in una delle rientranze che sovrastavano i pilastri del ponte, finse di guardar giù nel fiume e la lasciò passare. Poi riprese l'inseguimento.

La notte era molto buia.

Durante il giorno, nuvole basse e minacciose si erano ammassate nel cielo e c'erano poche persone, attorno.

I rari passanti camminavano in fretta e non badavano né alla giovane, né a colui che la seguiva e così i vagabondi che percorrevano il ponte in cerca di un'arcata sotto la quale rannicchiarsi.

Lenta la nebbia saliva dal fiume; sfocava la luce rossastra dei fuochi che ardevano a bordo delle imbarcazioni ancorate alla riva e rendeva indistinte le sagome degli edifici sulle sponde.

I vecchi magazzini anneriti dalla fuliggine si stagliavano cupi su un panorama confuso di tetti e di camini e sembravano considerare con disdegno le acque troppo fangose per riflettere le loro linee massicce.

Si potevano distinguere nella oscurità la torre della antica chiesa di Saint Saviour; il campanile di Saint Magnus, simili a giganteschi custodi del ponte, ma la foresta di alberi, di navi e di campanili di chiese minori era del tutto nascosta allo sguardo.

La giovane donna aveva già fatto due o tre giri, quando la sorda campana di Saint Paul batté le ore, annunciando la fine di quel giorno.

Sui palazzi e le stamberghe, sulle prigioni e sui manicomi, sul sonno calmo di un bambino come sul dormiveglia agitato di un assassino o di un malato, su tutti, insomma, batté la mezzanotte.

Non erano passati due minuti quando una ragazza accompagnata da un signore anziano scese da una carrozza a qualche distanza; i due licenziarono la vettura e si diressero verso il ponte e Nancy appena li scorse si mosse rapida e li raggiunse.

Non qui, non qui! esclamò.

Ho paura.

Venite, scendiamo...

La ragazza aveva accennato ad alcuni scalini che conducevano sulla riva di Surrey.

L'inseguitore si diresse inosservato a quella volta e dopo essersi guardato attorno cominciò a scendere.

La scala, che faceva parte del ponte, era formata da tre rampe; proprio sotto la seconda, il muro di pietra a sinistra terminava con un pilastro ornamentale che guardava sul Tamigi e in quel punto i gradini inferiori si allargavano, cosicché chi superava quell'angolo non poteva esser visto da chi stava sulla rampa superiore.

Giunto lì, l'uomo si guardò attorno e, non vedendo nessun altro nascondiglio, si rannicchiò dietro il pilastro, le spalle appoggiate al muro, sicuro che i tre che spiava non sarebbero scesi più in basso.

Il tempo passava così lentamente e la spia era così ansiosa di conoscere i motivi di quell'incontro, ben diverso da quello che aveva immaginato, che fu più di una volta lì lì per rinunciare all'impresa,

persuasos che i tre si fossero fermati assai più in alto o avessero cambiato idea, dirigendosi da una altra parte.

Stava per uscire dal nascondiglio e risalire, quando udì un rumore di passi e un suono di voci. si appoggiò di nuovo contro il muro e trattenendo il respiro tese l'orecchio.

Fermiamoci qui. disse una voce maschile.

Non è il caso che la signorina vada oltre.

Ho voluto assecondarvi e...

Assecondarmi! esclamò Nancy.

E' interesse mio.

Lasciamo perdere...

O vostro? Ma via.

Per qual motivo ci avete condotti qui? domandò il signore.

Perché non parlare lassù, dove c'è un pò di luce e di movimento? Vi ho già detto che non me la sento di parlarvi per la strada.

La ragazza fu scossa da un brivido.

Non so perché, ma ho una tal paura in corpo che mi sento mancare.

Paura di che? domandò il signore.

Non so, non so dirlo.

E' tutt'oggi che penso alla morte.

Immaginazione! disse il signore, che evidentemente cercava di calmarla.

Oh, no! protestò Nancy.

Giuro che ho visto la parola bara scritta su ogni pagina del libro che sto leggendo.

Forse è un presentimento.

C'era qualcosa di così strano nella voce della ragazza che l'uomo appostato nell'ombra si sentì gelare il sangue nelle vene.

L'altra ragazza esortò Nancy a calmarsi, a non abbandonarsi a simili fantasie.

Parlate con dolcezza. disse al signore che era con lei.

Ne ha tanto bisogno, poverina! Siete sempre così buona con me, signorina Rose. disse Nancy.

Se tutti quelli che pretendono di amare Dio fossero come voi, il mondo sarebbe ben diverso.

Ci fu un istante di silenzio poi qualche frase sussurrata dal signore a Rose forse per dar modo a Nancy di ricomporsi.

Infine il vecchio gentiluomo si volse di nuovo alla giovane donna.

Non siete venuta all'appuntamento di domenica scorsa.

Non mi è stato possibile: sono stata trattenuta a forza.

Da chi? Da Bill, il mio amico: ne ho parlato alla signorina.

Non vi ha sospettata, forse, di aver parlato con qualcuno dell'argomento che ci ha condotto qui questa sera? No, no. rispose la ragazza scotendo la testa.

Mi è sempre difficile uscire se non ho una scusa valida: per poter andare dalla signorina la prima volta ho dovuto addormentarlo con il laudano.

Al vostro ritorno l'avete trovato sveglio? No.

E nessuno sospetta di me.

Bene, ora ascoltate attentamente. disse il signore.

La signorina ha affidato a me e ad alcuni suoi amici intimi ciò che le avete detto quindici giorni fa.

Vi confesso che in sulle prime mi sono chiesto se potevo credervi; ora però mi fido interamente di voi.

Oh, potete fidarvi. disse gravemente la ragazza.

Ripeto che vi credo.

E per provarvelo vi confido che intendiamo strappare il segreto a Monks, minacciandolo.

Se però lui non parlerà, dovrete darci nelle mani l'ebreo.

Fagin! esclamò la ragazza trasalendo.

Sarà necessario.

Oh, non potrò mai! Benché sia un demonio incarnato non potrò mai tradirlo.

Perché? Ho condotto la medesima vita che ha condotto lui, insieme con tutti i nostri compagni.

Non sta a me giudicare.

Non denuncerò quelli che avrebbero potuto tradire me.

Sono ladri, banditi ma non l'hanno mai fatto.

Allora, disse il signore, come se fosse questo il punto che più lo interessava.

datemi nelle mani Monks e lasciate fare a me.

E se Monks tradisce gli altri? In questo caso vi prometto che, se potrò strappargli la verità, non andrò oltre.

Nella vita di Oliver ci possono essere fatti che non desidero diventino di dominio pubblico: una volta che io sappia quanto mi sta a cuore, tutto finirà lì.

Quanto all'ebreo, procederemo contro di lui solo con il vostro consenso.

Ho la promessa della signorina? chiese Nancy.

L'avete, ve lo giuro! esclamò Rose.

E Monks non saprà mai da chi siete stati informati? Mai! l'assicurò il signore.

Non potrà nemmeno sospettarlo.

Ho sempre mentito in vita mia e vissuto fra ladri e bugiardi, disse la ragazza, dopo un istante di silenzio.

Ma alla vostra parola voglio credere.

Poi, a voce così bassa che a volte colui che la spiava non poteva afferrare le parole, descrisse l'ubicazione del quartiere e la taverna dalla quale era uscita quella sera.

Ogni tanto si fermava, probabilmente perché il signore si serviva di quelle pause per prendere qualche appunto frettoloso.

Quando ebbe ben spiegato da che punto si sarebbe meglio potuto sorvegliare l'osteria senza destar sospetti, e le sere in cui Monks usava frequentarla, parve riflettere un momento come per meglio richiamare alla memoria i lineamenti e l'aspetto di lui.

E' alto, riprese poi, robusto, ma non grasso.

Cammina con fare circospetto, guardandosi continuamente attorno.

Ha gli occhi molto infossati, carnagione, occhi e capelli scuri.

Sarà sui ventisei, ventisette anni, però ha il viso sciupato, rugoso.

Le labbra sono pallide, a volte con dei segni di morsicature; infatti soffre di attacchi epilettici e negli accessi che lo colgono si morde la bocca e le mani a sangue...

Perché trasalite? Il signore rispose che si sbagliava e la pregò di continuare.

Queste cose le ho sapute da coloro che lo frequentano, perché io l'ho visto solo due volte, spiegò Nancy, e sempre avvolto in un ampio mantello.

Altro non so...

Ah, sì, aspettate! Sul collo, e si può vedere sotto la cravatta quando volge la testa, ha...

Un segno rosso, come una scottatura, concluse il signore.

Come! Lo conoscete? gridò Nancy.

Rose emise un'esclamazione di sorpresa e il silenzio che seguì fu così profondo che la spia, dal suo nascondiglio, poteva udirli respirare.

Credo di sì disse infine il signore.

Ad ogni modo, data la descrizione, penso che potrò riconoscerlo facilmente.

Molte persone si assomigliano... e può darsi che quel Monks non sia colui cui penso.

Quanto a voi, ci avete dato notizie utilissime e desidero ricompensarvi.

Che cosa possiamo fare per voi? Niente, rispose Nancy.

Via, non siate ostinata. disse il signore con un tono di voce così dolce e persuasivo che avrebbe commosso chiunque.

Pensateci e parlate senza riserve.

Niente, signore. ripeté la ragazza scoppiando in pianto.

Nessuno può aiutarmi, non c'è più speranza per me.

Questo non è vero, figliola.

Sentite: avete alle spalle un triste passato, avete sciupato, fino ad oggi, quelle qualità che il Signore ci dona una volta sola; ma il futuro è ancora una pagina bianca, è ancora aperto dinanzi a voi.

Non dico che noi possiamo rendervi la pace del cuore, perché quella potete assicurarvela voi sola, ma un rifugio sicuro, qui o all'estero, è in nostro potere offrirvelo, e desideriamo vivamente di farlo.

Prima dell'alba, se volete, potrete essere lontana dai vostri complici, senza lasciare traccia dietro di voi, come se foste scomparsa dalla faccia della terra.

Ve ne prego, non ritornate da quella gente, a rivedere la tana sudicia in cui avete vissuto, a respirare quell'aria infetta di delitto e di morte che è veleno per voi...

Abbandonate tutto, ora che ne avete la possibilità.

Forse si è convinta. disse Rose.

Se esita...

Non posso. disse Nancy, dopo una breve incertezza.

Sono incatenata alla mia vecchia vita: la odio, la detesto, ne ho orrore e ribrezzo, pure non mi è possibile lasciarla.

Mi sono spinta troppo lontano per tornare indietro.

Se mi aveste parlato così qualche tempo fa...

Ebbe un tremito e si guardò attorno.

Ecco che la paura mi riprende.

Devo andare a casa.

A casa! ripeté Rose.

Sì, signorina! Alla casa che mi sono costruita con la vita che ho scelto.

Ora separiamoci: temo che mi veda qualcuno.

E' meglio che mi lasciate al mio destino.

E' inutile. disse il signore, con un sospiro.

Forse, restando qui, compromettiamo la sua sicurezza.

E forse l'abbiamo già trattenuta troppo a lungo.

Mio Dio, come finirà questa povera creatura? mormorò Rose.

Guardate dinanzi a voi, signorina. disse Nancy.

Guardate quest'acqua nera e limacciosa.

Non avete mai letto di tante povere disgraziate che sono finite nel fiume? Mi ci butterò anch'io, presto o tardi.

Non dite così, ve ne supplico! Rose piangeva, ora.

Venite da me, nel caso...

Voi non lo saprete mai, cara signorina.

Che il Signore vi assista, ora e sempre.

Addio.

Accettate almeno un aiuto che potrà esservi utile in un momento di bisogno.

No! protestò Nancy.

Non l'ho fatto per denaro.

Datemi piuttosto qualcosa che voi avete portato... no... non un anello... i guanti, il fazzoletto che voi avete tenuto in mano e che io pure terrò per amor vostro, per il ricordo della vostra dolcezza...

Addio, addio! La violenta agitazione della ragazza, il timore che fosse scoperta e che qualcuno dei suoi

complici potesse infierire su di lei, indussero il signore e la sua compagna a lasciarla.

Si udì il rumore dei passi che si allontanavano e poco dopo le loro figure apparvero sul ponte.

Mi è parso che ci chiamasse. disse Rose fermandosi.

Non è la sua voce? No, cara, no. disse il signor Brownlow guardando tristemente indietro.

Non si moverà finché saremo qui vicini.

Rose esitava, ma il vecchio signore la prese a braccetto e con dolce violenza e la condusse via.

Nancy, riversa su uno dei gradini della scala, piangeva.

Dopo un pò si alzò e vacillando risalì sul ponte.

Colui che l'aveva spiata rimase ancora immobile per qualche minuto; poi, assicuratosi di essere solo, uscì dal suo nascondiglio e galoppò verso la casa dell'ebreo con tutta la velocità di cui le sue gambe erano capaci. CAPITOLO QUARANTASETTESIMO.

Conseguenze fatali.

Mancava poco all'alba; era l'ora in cui, ancora nel cuor della notte, in autunno, le strade sono silenziose e deserte, i rumori sembrano assopiti, perfino i ladri e i vagabondi riposano; e proprio allora Fagin vegliava nella sua stamberga, pallido e stravolto, con gli occhi iniettati di sangue, simile a un orrendo fantasma uscito dalla tomba e tormentato da uno spirito maligno.

Se ne stava rannicchiato dinanzi al focolare, avvolto in una coperta tutta toppe, e fissava il mozzicone di candela di un tavolo lì accanto.

Ogni tanto, si rosicchiava le unghie nere, mostrando nelle gengive sdentate qualche zanna che avrebbe potuto appartenere a un topo o a un lupo.

Sdraiato su un materasso steso sul pavimento, Noah Claypole dormiva profondamente e l'ebreo volgeva lo sguardo da lui alla candela che, con lo stoppino consumato quasi del tutto che gocciolava sego sul tavolo.

Furore per il fallimento dei suoi piani; odio per la ragazza che aveva osato confidarsi con gente estranea; una amara delusione, al pensiero di non potersi vendicare di Sikes; uno spaventoso terrore di esser scoperto, rovinato, condannato; una ira feroce contro tutti.

Tali erano i pensieri che si aggiravano nel cervello di Fagin come uno stormo di uccellacci neri, mentre i propositi più crudeli gli maturavano in cuore.

Rimase così a lungo, senza fare un movimento, senza badare al tempo che passava, finché il suo orecchio fu colpito da un rumore di passi nella via.

Finalmente! mormorò.

Finalmente! Appena udì il lieve squillo di campanello corse ad aprire e ritornò poco dopo accompagnato da un uomo imbacuccato fino al mento che portava un fagotto sotto il braccio e che, sedutosi e depresso il suo carico sul tavolo, si tolse il mantello: Ecco. disse.

Cerca di cavarne il maggior utile possibile.

Che faticaccia! Speravo di essere qui tre ore fa...

Fagin prese il fagotto, lo rinchiuse in un armadio e sedette di nuovo senza parlare, senza mai distogliere gli occhi dal bandito.

Continuava a fissarlo con le labbra tremanti e la faccia talmente sconvolta che l'altro involontariamente si tirò indietro.

Che succede? domandò.

Perché mi guardi così? Vorrei poter parlare.

Sikes urlò.

Maledizione! Questo idiota è impazzito! Anche qui dovrò stare in guardia! No, no! protestò l'ebreo ritrovando la voce.

Non ce l'ho con te, Bill! Meno male! borbottò Sikes, toccandosi con ostentazione la tasca in cui teneva la pistola.

E' una fortuna... per uno di noi due.

Per chi, si vedrà.

Ma c'è qualcosa. disse l'ebreo avvicinando la sua sedia. che ti farà star peggio di me, quando la saprai.

Ma senti! rise l'altro, incredulo.

Bè, spicciati e lasciami ritornare a casa, altrimenti Nancy crederà che mi sia perso.

A questo ha già provveduto lei.

Sikes lo fissò attonito; poi l'afferrò per il bavero e lo scosse con violenza.

Parla! gridò.

Parla, maledetto, altrimenti ti strozzo! Supponi che quel ragazzo lì... cominciò Fagin.

Sikes si volse a guardare Noah che dormiva, come se prima non l'avesse notato.

Bè? Supponi che quel ragazzo ci tradisca tutti, che per prima cosa cerchi le persone adatte al suo scopo, poi si trovi con loro ad un appuntamento, descriva i nostri connotati; indichi il luogo dove possiamo venir sorpresi.

Supponi che abbia fatto tutto questo, che abbia rivelato anche una faccenda in cui siamo tutti più o meno implicati e che abbia agito così spontaneamente, non perché arrestato, o processato, condannato, torturato, messo a pane ed acqua, minacciato di guai peggiori.

Supponi che per far questo sia uscito di notte, si sia trovato con quella gente che vuole la nostra rovina, che abbia spifferato tutto...

Che cosa gli faresti? Che cosa farei? gridò Sikes con una bestemmia volgare.

Se l'avessi fra le mani gli fracasserei il cranio sotto i tacchi delle mie scarpe! E se l'avessi fatto io? sogghignò l'ebreo.

Io che so tante cose e che potrei far impiccare tanta gente oltre me stesso...

Non so...

Livido, Sikes digrignava i denti.

Se ci processassero insieme ti salterei addosso in tribunale e anche con le manette ai polsi riuscirei a farti la pelle.

Avrei tanta forza da stritolarti.

Lo faresti davvero? Lo farei.

Senza un secondo di esitazione.

E se si trattasse di Charley, del Birbo, di Bet, di...

E che importa? urlò Sikes.

Chiunque fosse avrebbe finito di vivere, lo farei a pezzi! Fagin lo fissò gravemente, poi, chinandosi su Noah, lo scosse fino a destarlo.

Sbadigliando, messer Claypole si alzò a sedere strofinandosi gli occhi, e sbadigliando girò lo sguardo attorno.

Sikes si sporse in avanti, con le mani sulle ginocchia, chiedendosi il perché di tutta quella scena e di quel discorso preparatorio dell'ebreo.

Bolter! Povero ragazzo! disse Fagin, con un lampo diabolico negli occhi e parlando in tono enfatico, lento e solenne.

E' stanco morto per averla seguita così a lungo... l'ha pedinata per ore, Bill.

Che cosa intendi dire? Fagin allora si rivolse a Noah: Forza, bisogna dir tutto, ripetere ogni particolare, perché senta anche il mio amico.

Ripetere cosa? domandò Noah, sbadigliando.

Tutto ciò che ha fatto Nancy.

Fagin afferrò Sikes per il polso, in modo di impedirgli di andarsene prima di aver ascoltato. L'hai seguita, no? Fino al ponte di Londra? Sì.

Giunta lì, ha incontrato due persone? Sì.

Un signore e una signorina, no? Sì era già recata da loro una altra volta, di sua spontanea volontà, ed essi le chiesero di denunciare i suoi amici, per primo Monks, cosa che lei ha fatto... è vero, è vero?

L'ebreo, folle di furore, farfugliava, mangiava le parole, si inceppava.

Ma sì...

Noah si grattava la zucca.

E' andata così.

E che cosa hanno detto a proposito di domenica scorsa? chiese Fagin.

Non ve l'ho già detto? Ebbene, ripetilo, dillo ancora! urlò l'ebreo con la schiuma alla bocca, stringendo sempre Sikes per il polso.

Bè, quei due le chiesero. disse Noah il quale, a mano a mano che si destava, pareva comprendere chi fosse Sikes. perché non fosse andata all'appuntamento, come aveva promesso, ed ella rispose che non aveva potuto.

E perché? Dillo, presto! incitò l'ebreo.

Perché Bill, il suo amico, di cui aveva già parlato alla signorina, l'aveva trattenuta con la forza.

E poi? Che altro disse? Che poteva difficilmente uscire senza dire dove andasse e che la prima volta, quando era andata a trovare la signorina, aveva dovuto dare a Bill una buona dose di laudano.

Maledizione! urlò Sikes, liberandosi dalla stretta dell'ebreo.

Lasciami! Lasciami subito! Rispinse con un urtone il vecchio e Noah che volevano trattenerlo e salì di filato le scale.

Bill! Bill! gridò Fagin, seguendolo.

Una parola, una sola! Non avrebbe potuto dirla, quella parola, se il bandito fosse riuscito ad aprire subito la porta, contro cui si accanì avventando calci e bestemmiano finché Fagin lo raggiunse.

Apri, non dir nulla, è inutile! gridò.

Apri, ti dico! Bill. pregò il vecchio, la mano sul saliscendi.

Non sarai...

Ebbene? Non sarai troppo violento, vero? Era quasi giorno, ormai e i due uomini potevano vedersi bene in viso; si scambiarono un'occhiata truce e negli occhi di entrambi ardeva una fiamma d'odio.

Voglio dire. riprese Fagin, comprendendo che ogni finzione era inutile che è meglio non essere troppo violento... per la tua e la nostra sicurezza.

Prudenza, Bill! Sikes non rispose: spinse la porta che Fagin aveva aperta e si precipitò in strada.

Senza fermarsi un istante, senza una esitazione, senza mai volgere la testa o alzar gli occhi al cielo ma tenendo sempre lo sguardo fisso dinanzi a sé, con i denti così serrati che l'osso della mascella pareva voler bucare la pelle, continuò la sua corsa finché arrivò a casa.

Aprì piano la porta, salì adagio le scale, chiuse l'uscio a doppia mandata, vi appoggiò contro un tavolo pesante, e entrò nella camera.

La ragazza era stesa sul letto, semivestita; destata di colpo, si rizzò a sedere.

Sei tu, Bill? Sì.

Alzati.

Il bandito strappò la candela accesa dal candelieri e la gettò nel camino.

Vedendo che l'alba era spuntata, la ragazza fece per scostare la tenda, ma Sikes la arrestò.

Bill. mormorò lei, atterrita. perché mi guardi così? Egli la fissò un istante, con le narici dilatate e il petto ansante; poi afferratala per la gola, la trascinò in mezzo alla stanza e lanciando una ultima occhiata verso la porta, premette la mano sulla bocca della ragazza.

Bill! Bill! mormorava Nancy, difendendosi con la forza della disperazione.

Bill! Non urlerò, ma ascoltami...

Che cosa ho fatto? Lo sai, carogna! sibilò lui.

Questa notte sei stata seguita e ora so tutto ciò che hai detto.

Allora, per l'amore di Dio, lasciami la vita, come io ho risparmiato la tua! esclamò la ragazza piangendo.

Bill, caro Bill, non puoi avere il coraggio di uccidermi! Pensa a quanto ho sacrificato per te questa notte

e sempre.

Prendi tempo, pensaci, non commettere un delitto così atroce.

Per amor di te stesso non versare il mio sangue! Io non ti ho abbandonato, non ti ho tradito.

A te sono stata fedele, Bill, te lo giuro sulla mia anima di creatura colpevole! L'uomo lottava violentemente per liberarsi dalla stretta della ragazza che tentava di afferrarsi a lui; ma non riusciva a liberarsi.

E lei riprese, posandogli la testa sul petto: Bill, quel signore e la signorina mi hanno parlato di un rifugio all'estero, dove potrei vivere in pace.

Lascia che io li riveda e che li preghi di concedere anche a te la medesima grazia in modo che possiamo andarcene entrambi da questi luoghi spaventosi e dimenticare in che modo abbiamo vissuto, rifarci una vita onesta.

Non è mai troppo tardi per pentirsi, hanno detto!...

E la verità, lo sento... ma dobbiamo aver dinanzi a noi un po' di tempo... anche poco...

Il bandito riuscì a liberare un braccio e afferrò una pistola, ma sebbene fuori di sé, la paura di essere scoperto per via dello sparo gli impedì di servirsene.

Allora con tutta la violenza di cui era capace colpì due volte con il calcio dell'arma il viso pallido e sconvolto che quasi toccava il suo.

Nancy barcollò e cadde, quasi accecata dal sangue che le sgorgava da una profonda ferita sulla fronte; ma alzatasi a stento sulle ginocchia trasse di tasca un fazzoletto, quello che Rose le aveva dato, e tenendolo fra le mani giunte mormorò una preghiera, chiedendo misericordia a Dio.

Era una scena straziante.

L'assassino indietreggiò fino al muro, si coprì gli occhi con una mano, afferrò un pesante randello e lo abbatté sulla ragazza con tutta la sua forza. CAPITOLO QUARANTOTTESIMO.

La fuga di Sikes.

Dei delitti commessi quella stessa notte a Londra, e di cui la luce del mattino rivelò l'orrore, quello fu certo il più tremendo.

Il sole, l'astro splendente che riporta all'uomo, con il suo calore, la vita, la speranza, l'energia, sorse a illuminare nella città popolosa i palazzi e le chiese, i tuguri e i viali, le cupole della cattedrale e la stanza in cui giaceva la donna assassinata.

Sikes non si era più mosso, per paura.

Aveva coperto la ragazza con un tappeto, ma gli sembrava di vedere gli occhi di lei che lo fissavano. Accese il fuoco e vi buttò sopra il bastone su cui erano rimasti attaccati alcuni capelli che presero subito fuoco e volarono, tramutati in cenere lieve, su per il camino.

Un fremito lo scosse, ma tenne il bastone sulla fiamma finché si spezzò e poi riunì i frammenti sulle braci perché finissero di consumarsi.

Si lavò, pulì l'abito, ma sulla giacca c'erano macchie che non volevano scomparire; allora tagliò la stoffa e bruciò i pezzi.

Come ebbe finito, indietreggiò fino all'uscio, trascinando con sé il cane: chiuse il battente, lo sprangò ben bene, lasciò la casa.

Attraversò la strada, guardò verso le finestre per accertarsi che dall'esterno nulla fosse visibile.

Ancora abbassata era la tendina che Nancy voleva sollevare per lasciar entrare nella stanza quella luce che non doveva più rivedere! Non voleva pensarci: fischiò al cane e si allontanò.

Traversò il quartiere di Islington, salì la collina di Highgate, sulla quale sorge il monumento a Whittington, ne discese, incerto sulla direzione da prendere; poi girò a destra, infilò un sentiero fra i campi, rasentò il bosco di Caen, traversò un canale, risalì la sponda opposta, percorse la strada che unisce Hampstead a Highgate e finalmente, affranto, si sdraiò sotto una siepe per riposare.

Poco dopo si alzò, riprese a camminare, non più verso i campi, ma in direzione della strada maestra, distendendosi ogni tanto in un fosso, rialzandosi, ricominciando a girovagare, fermandosi, andando qua

e là senza meta.

Dove poteva recarsi, dove trovare un luogo tranquillo per mangiare qualcosa? Hendon... ecco, forse Hendon.

Era un posto fuori mano, poco popolato: vi si diresse, a volta a volta correndo o trascinandosi a stento; ma quando giunse in paese ebbe l'impressione che tutti, perfino i bambini sugli usci, lo guardassero sospettosi; tornò quindi indietro e ancora vagò nei campi, incerto sulla direzione da prendere, poi decise di recarsi ad Hatfield.

Erano le nove di sera quando, affranto, con il cane che gli teneva dietro zoppicando, stanco morto per l'insolita fatica, arrivò nella piazza principale del paese ed entrò in un'osteria la cui luce accesa, sulla porta, l'aveva attirato.

Nella sala dove gli avventori erano riuniti c'era il camino acceso e alcuni contadini che stavano bevendo fecero posto al forestiero, che però si sedette in un canto e mangiò e bevve da solo, gettando ogni tanto un boccone al cane.

Gli uomini stavano parlando della terra, dei raccolti, e il bandito, nel suo cantuccio, stava quasi per appisolarsi allorché lo riscosse l'entrata rumorosa di un nuovo venuto.

Era un tipo di mezzo fra il venditore ambulante e il ciarlatano da fiera, che girava nei dintorni vendendo rasoi, saponette, colla, lucido per calzature, medicine per cani e cavalli, pettini, lozioni, e altre cianfrusaglie che portava sulle spalle in una cassetta.

La sua entrata diede la stura a scherzi e lazzi, da parte dei contadini, che durarono finché ebbe finito di cenare; dopo di che egli aperse la cassetta e si studiò di combinare qualche affaretto.

Che roba è quella? Buona da mangiare, Harry? chiese uno degli uomini, accennando ad alcuni confetti in una bottiglietta.

Questo è un prodotto straordinario! disse il venditore sciogliendo uno di quei discoidi in una cucchiata d'acqua.

E' infallibile per togliere qualunque macchia, di ruggine, di muffa, di fango, di grasso, di inchiostro, su lana, cotone, seta, tende e tappeti.

Spruzzi e pillacchere di vino, di birra, di vernice, di pece, svaniscono completamente con una sola applicazione di questo impareggiabile, unico, straordinario e miracoloso prodotto! E' talmente efficace che se un gentiluomo ha una macchia sul proprio onore non ha che a servirsi del mio preparato, il quale gli tornerà utile meglio di un colpo di pistola in duello! Solo un penny al confetto, signori.

Due compratori si fecero avanti subito, ma poiché gli altri sembravano esitare il venditore diede ancora la stura alla propria loquacità: Non si fa in tempo a fabbricarlo che è subito venduto! Quattordici mulini ad acqua, sei macchine a vapore, una batteria galvanica lavorano notte e giorno, eppure non arrivano in tempo a fornirne abbastanza ai venditori! Un penny al pezzo! Fa sparire macchie di vino, di pece, di caffè, di birra, di sangue! C'è una macchia sul cappello di quel signore: la toglierò subito, prima che abbia avuto il tempo di ordinarmi una tazza di birra! Sikes balzò in piedi con un grido: Ehi, rendimi il cappello! Lo pulirò da me! Toglierò la macchia. disse il venditore ambulante con una strizzatina d'occhi ai contadini. prima che abbiate potuto fare un passo per venire a riprendervelo.

Osservate, signori, questa macchia scura sul cappello, più larga di una mezza corona: sia essa di frutta, di birra, di fango o di sangue...

Non poté continuare perché Sikes, con una orrenda bestemmia, balzò come una tigre, rovesciò un tavolo, gli strappò il cappello di mano e uscì.

Vedendo che non era inseguito e pensando che molto probabilmente l'avevano giudicato ubriaco, mosse alcuni passi sulla piazza ed evitando la luce dei fanali di una diligenza e stava per proseguire quando si accorse che era il postale di Londra, fermo dinanzi all'omonimo ufficio.

Ritto sulla porta, il postiglione aspettava il sacco della corrispondenza; un uomo, vestito da guardacaccia, gli si avvicinò ed egli gli indicò con segnò un cesto che era posato sul marciapiede.

E per voi. disse.

Poi gridò a quelli che stavano nell'interno dell'ufficio: Ehi, gente! Arriva questo sacco o no? Sono stufo.

Che c'è di nuovo a Londra, Ben? domandò il guardacaccia, ammirando i cavalli che scalpitavano. Nulla, che io sappia. rispose il postiglione, infilandosi i guanti.

Ah, c'è l'aumento del grano.

Si parla anche di un assassinio, dalle parti di Spitalfieds, ma non so nulla di preciso.

E' vero, è vero! esclamò un signore dall'interno della carrozza, affacciandosi allo sportello.

Un assassinio spaventoso! Hanno ammazzato una donna e si dice...

Ben, andiamo o no? si stizzì il cocchiere impaziente.

Questo sacco? gridò il postiglione.

Si dorme, lì in ufficio? Eccolo, eccolo! annunciò un impiegato accorrendo.

Caricata la corrispondenza, il corno squillò qualche nota allegra e la diligenza partì al galoppo.

Sikes rimase fermo sulla via, per nulla scosso, in apparenza, da quanto aveva udito, incerto solo sulla direzione da prendere.

Alla fine infilò la strada che da Hatfield conduce a Saint Albans.

Ma quando si lasciò alle spalle l'abitato e si immerse nell'ombra densa e nel silenzio della via deserta, fu preso dal terrore.

Ogni pianta, ogni ombra, ogni paracarro, assumevano ai suoi occhi un aspetto pauroso, ma nulla erano in confronto della forma immobile che aveva lasciato dietro di sé, al mattino, e che lo inseguiva, gli stava alle costole, non lo abbandonava un istante.

Si muoveva lenta, rigida, solenne e Sikes poteva udire la sua veste frusciare leggera fra le foglie, mentre ogni spirar di vento gli portava l'eco del suo ultimo grido.

Se si fermava, si arrestava con lui; se correva lo seguiva, oppure si innalzava nell'aria sopra di lui, come portata dal vento.

A volte egli si voltava con disperata decisione di scacciare il fantasma, ma se lo trovava di fronte e il sangue gli si gelava nelle vene e i capelli gli si rizzavano sul cranio.

Si appoggiò a un rialzo del terreno e lo sentì sopra di sé; si gettò a terra e se lo vide steso accanto, muto, impassibile, ostinato a non lasciarlo.

L'assassino non sfugge mai alla punizione.

Vi sono mille morti atroci in un solo minuto migliori di quell'angoscia, di quel terrore, di quell'orrore inesprimibile.

In un campo vide una tettoia che poteva offrire un riparo per la notte; dinanzi si innalzavano tre grandi pioppi e il vento passava fra le loro foglie, con un lamento lugubre, insistente.

Stremato, Sikes si stese a terra, appoggiandosi al muro, ma solo per soffrire più angosciose torture.

Un'altra visione gli sorse dinanzi, ancor più tremenda di quella cui era sfuggito: due occhi sbarrati gli apparvero nel buio lucenti: erano due, ma sembrava si moltiplicassero, perché apparivano ovunque.

Se abbassava le palpebre, vedeva la stanza da cui era fuggito, con gli oggetti a lui ben noti al posto consueto... e il corpo della ragazza dove l'aveva lasciato.

Disperato balzò in piedi e fuggì nei campi, ma l'ombra era dietro a lui; rientrò sotto la tettoia, si gettò a terra e gli occhi gli riapparvero implacabili.

Rimase lì tremando convulsamente, la fronte coperta di sudore fin quando all'improvviso il vento gli portò un'eco di grida lontane, e di voci allarmate di invocazioni angosciose.

Si alzò e uscì dal suo rifugio.

La volta del cielo sembrava infocata; alte lingue di fiamma si alzavano ondeggiando nell'aria fra miriadi di scintille e vorticose spirali di fumo e illuminavano la campagna per parecchie miglia all'ingiro.

Le urla erano ora più distinte ed egli poté udire la parola fuoco, i rintocchi di una campana a martello, il tonfo di corpi pesanti, il crepitio delle fiamme che si avvolgevano intorno a nuove prede e si

innalzavano più vive e brillanti.

Intorno a quell'incendio c'erano uomini, donne, luce, movimento; non sarebbe più stato così spaventosamente solo...

Balzò innanzi, saltando siepi e fossati, mentre il cane lo precedeva abbaiano.

Giunse sul luogo del disastro, vide persone sommariamente vestite che correvano qua e là, tentando di far uscire dalle stalle il bestiame; altre che fuggivano portando in spalla fagotti e pacchi e masserizie; in mezzo a una pioggia di scintille, a nubi di fumo, al crollar di travi roventi.

Dagli squarci che poco prima erano porte e finestre si scorgevano le fiamme nell'interno e muri vacillanti, colate incandescenti di piombo e di ferro fusi.

Donne e bambini strillavano, si incoraggiavano a vicenda; il cigolio delle pompe, lo scrosciare dell'acqua lanciata sulle fiamme accrescevano l'orrore di quella scena sinistra.

Dimenticando i suoi propositi di prudenza, Sikes si cacciò fra la folla, ora dando mano alle pompe, ora attraversando cortine di fuoco e di fumo, correndo su e giù per le scale pericolanti, avventurandosi sui tetti, senza provare né paura né stanchezza.

Infine sorse l'alba a rivelare una scena di desolazione e di rovina.

Caduta l'eccitazione, gli ritornò più angosciata e crudele la coscienza del delitto commesso.

Si guardò sospettoso attorno e vedendo gruppi di uomini che parlottavano e temendo di essere l'argomento dei loro discorsi chiamò con un cenno il cane e con lui si allontanò silenziosamente.

Passò vicino ad un carro con la pompa e alcuni uomini che erano seduti lì vicino lo chiamarono e gli offersero pane, carne e birra.

Accettò un boccone e mentre beveva udì i pompieri, giunti da Londra parlare dell'omicidio.

Dicono che l'assassino sia scappato dalle parti di Birmingham. affermava un uomo. lo prenderanno certo, sono già sulle sue tracce.

Sikes si allontanò in fretta e camminò fino a che le gambe lo sostennero, poi si distese sul fondo di un fosso asciutto e cadde in un sonno agitato.

Quando si svegliò riprese a vagare, con la paura di passare un'altra notte in quelle condizioni.

All'improvviso decise di ritornare a Londra.

Lì troverò qualcuno con cui parlare, pensò, e un nascondiglio sicuro.

Dopo la mia fuga in campagna, non penseranno di cercarmi in città.

Me ne starò nascosto per un paio di settimane, poi spillerò soldi a Fagin e scapperò in Francia.

Maledizione, voglio tentare! Seguì il suo impulso e scegliendo strade poco battute cominciò il viaggio di ritorno.

E il cane? Chi lo cercava aveva certo notato che la bestia era sparita con lui.

Poteva servire a farlo individuare.

Allora si fermò a uno stagno, raccolse una pietra pesante e la legò nel fazzoletto.

Il cane teneva d'occhio quei preparativi.

Sia che il suo istinto lo mettesse in guardia, sia che le occhiate lanciategli dal padrone fossero più minacciose del solito, si mantenne a una certa distanza.

Quando Sikes lo chiamò, si avvicinò quasi strisciando, per la sola forza dell'abitudine; ma appena il bandito si chinò per legargli la pietra al collo fece un balzo indietro ringhiando sordamente.

Qui! Vieni qui, subito! ordinò Sikes.

Il cane agitò la coda, ma non si mosse e mentre il suo padrone lo chiamava di nuovo si volse e fuggì a gran carriera.

Sikes fischiò a lungo e si sedette ad aspettare che la bestia tornasse.

Infine, visto che il tempo passava, riprese il cammino. CAPITOLO QUARANTANOVESIMO.

Monks e il signor Brownlow si ritrovano, alla fine.

Riferiamo la loro conversazione e la notizia che la interrompe.

Le prime luci del crepuscolo scivolavano sulla terra quando il signor Brownlow scese da una vettura da

nolo dinanzi al portone di casa sua e bussò leggermente.

Appena l'uscio si aperse, un uomo massiccio di corporatura scese a sua volta dalla carrozza, quello a cassetta fece lo stesso e i due si piazzarono di fianco agli sportelli della vettura.

A un cenno del signor Brownlow fecero scendere un terzo individuo e prendendoselo in mezzo lo costrinsero ad entrare in casa.

Questa terza persona era Monks.

Salirono le scale senza parlare, preceduti da Brownlow che li introdusse in un salottino; qui Monks, che si era lasciato condurre con evidente riluttanza, si fermò e i due uomini guardarono il vecchio signore, in attesa di istruzioni.

Può scegliere. disse Brownlow.

Se esita, se muove un dito, trascinatelo in strada, chiamate la polizia e denunciatelo quale ladro, a nome mio.

Come osate parlare così? sibilò Monks.

Non permetto...

E voi come osate ribellarvi? ribatté il signor Brownlow.

Volete andarvene? Siete libero di farlo; ma vi giuro che appena sarete in strada vi farò arrestare sotto l'accusa di truffa e di furto.

Per ordine di chi sono stato rapito e trascinato in questa casa? chiese Monks.

Per ordine mio.

Perché non avete cercato di liberarvi, mentre vi portavamo qui? In strada avete preferito restar zitto e buono, eh? Chiedete la protezione della legge e io farò altrettanto.

Ma quando vi sarete compromesso senza rimedio non accusate me di avervi rovinato, signor mio.

Monks era sconcertato e il signor Brownlow riprese, sempre padrone di sé: Se invece intendete fare appello alla mia indulgenza e alla generosità di quelli che avete offeso o danneggiato, sedete e ascoltatevi.

Monks titubava ancora.

Decidetevi. disse il signor Brownlow. o non avrete più scelta.

Badate che non son disposto a discutere: rappresento gli interessi di altre persone, non miei, e quindi non avrei diritto di tergiversare.

Monks guardò il vecchio signore ansiosamente; ma leggendo sul suo viso una risoluzione implacabile si strinse nelle spalle e sedette.

Chiudete la porta. ordinò Brownlow ai suoi uomini. e venite quando sonerò per chiamarvi.

I due obbedirono subito e uscirono, lasciando soli il vecchio gentiluomo e il suo prigioniero.

Non mi aspettavo questo trattamento da parte del più vecchio amico di mio padre, signore! si lamentò Monks togliendosi il cappello e il cappotto.

L'altro ribatté: E appunto perché ero suo amico intimo; perché abbiamo avuto in comune gusti, sogni, desideri, ideali, speranze; perché ero legato a lui e alla soave creatura del suo stesso sangue che morì tanto giovane e mi lasciò qui solo, sulla terra; perché egli si inginocchiò vicino a me accanto al letto di morte della sua unica sorella ed era ancora bambino, allora! la mattina in cui se il Signore non avesse deciso altrimenti, ella sarebbe diventata mia moglie; perché, nonostante i suoi errori e le sue sventure, il mio cuore rimase legato a lui finché visse; perché la vostra vista mi richiama vecchi ricordi.

Per tutto questo mi sento indotto a trattarvi con indulgenza, Edward Leeford, e ad arrossire per voi, che disonorate il vostro nome! Che cosa c'entra il nome? Che cosa mi importa il nome? chiese l'altro considerando sorpreso l'agitazione del buon vecchio.

A voi nulla, vedo. rispose Brownlow. ma era quello di lei e anche dopo tanto tempo ridesta in me, che l'ho amata, l'emozione che provavo allora nell'udirlo.

Sono contento che l'abbiate cambiato, ora...

Molto bene. tagliò corto colui che continueremo a chiamare Monks.

Ma, aggiunse dondolandosi sulla sedia, con un atteggiamento di spavalderia e di sfidatutto. questo non mi spiega che cosa volete da me.

Voi avete un fratello. disse Brownlow. e quando io, per via, ve ne ho mormorato il nome all'orecchio, vi siete lasciato indurre a seguirmi fin qui, molto allarmato.

Non ho fratelli.

Sapete benissimo che ero figlio unico.

Io so che foste l'unico erede dell'infelicissimo matrimonio a cui vostro padre fu spinto, ancora giovanissimo, da uno sciocco orgoglio di famiglia e da una smisurata ambizione.

Non mi curo dei vostri apprezzamenti. interruppe Monks con una risata beffarda.

Poiché conoscete i fatti, attenetevi a quelli.

Non so solo i fatti; conosco anche i dolori, i disinganni, la lenta tortura le angosce tremende di quella coppia male assortita: so che i due sposi trascinarono la greve catena che li legava con una stanchezza mortale, in un mondo che era diventato vuoto e deserto per entrambi.

Gelida cortesia nei primi tempi, poi scenate penose, liti avviliti, una ripugnanza insormontabile, finché i due si separarono e nel nuovo ambiente in cui vissero tentarono di dimenticare.

Vostra madre ci riuscì in breve, ma il cuore di vostro padre fu roso per anni dal veleno di penosi ricordi.

Va bene, erano separati; e con ciò? Il vostro stesso contegno basterebbe a provare che conoscete certe circostanze e che le ricordate con amarezza.

Parlo di fatti che avvennero quindici anni fa, quando voi ne avevate appena undici e vostro padre trentuno, perché era, ripeto, ancora un ragazzo quando la sua famiglia lo costrinse ad ammogliarsi.

Devo ricordarvi, o volete risparmiarmi questo compito doloroso e parlarvene voi stesso? Non ho nulla da dire. dichiarò Monks.

Vostro padre conobbe un ufficiale di marina a riposo, vedovo da poco, e le sue due figliole, l'una di diciannove anni, l'altra una bambina di due o tre anni appena.

E che cosa volete che me ne importi? Brownlow ignorò l'interruzione e proseguì: Abitavano in campagna, in un paese dove vostro padre era andato a stabilirsi.

Ad una prima conoscenza superficiale seguì l'amicizia, e ben presto i due giovani si innamorarono l'una dell'altro.

E' una storia un pò troppo lunga, mi pare. osservò Monks, agitandosi inquieto sulla sedia.

E' una storia di grandi angosce, di tremendi dolori, giovanotto. fece il signor Brownlow. altrimenti sarebbe breve, come tutte le storie gaie.

Vostro padre ereditò l'intera sostanza di un parente.

Per entrarne in possesso, dopo qualche tempo dovette recarsi a Roma.

Vi andò, si ammalò gravemente e vostra madre, da Parigi, corse a Roma con voi.

Egli morì l'indomani del vostro arrivo, senza poter far ufficialmente testamento, né scrivere, si disse, una lettera, e così tutta la sua fortuna toccò a voi.

A questo punto del racconto Monks, che aveva ascoltato trattenendo il respiro, parve sollevato e si passò le mani sul viso; ma il signor Brownlow riprese lentamente, fissandolo bene in viso: Ma prima di partire per l'Italia passò per Londra e venne da me.

Questo non lo sapevo. disse Monks in tono che voleva essere sardonico, ma che tradiva una sorpresa sgradevole.

Venne da me e mi lasciò un ritratto di quella povera ragazza, ritratto che aveva dipinto lui stesso.

Era ridotto un'ombra per l'angoscia, il rimorso, la disperazione; mi parlò di disonore, di rovina; mi confidò la sua intenzione di convertire tutta la sua sostanza in denaro liquido, e di destinarne una parte a vostra madre e a voi e di andarsene all'estero per sempre e cominciare una vita nuova, non solo, naturalmente.

Promise di scrivermi appena giunto in Italia, di rivedermi ancora una volta, ma purtroppo l'ultima fu

quella.

Non ricevetti lettere da lui e non lo rividi più.

Quando seppi della sua morte, andai a cercare la giovane donna che egli aveva amato, deciso ad aiutarla, ad offrire la mia casa come rifugio, se suo padre l'avesse scacciata dalla sua.

Non la trovai.

La famiglia era partita senza lasciare tracce.

Monks respirò più liberamente e girò attorno uno sguardo di trionfo.

Quando vostro fratello. continuò il signor Brownlow. fu sospinto sulla mia strada da una mano che fu certo quella del destino ed io lo sottrassi a una vita...

Che dite! gridò Monks.

Ve l'ho detto che la mia storia vi avrebbe interessato, no? disse il vecchio gentiluomo.

Capisco che il vostro complice, l'ebreo, vi tacque il mio nome, pur ignorando che potesse esservi noto.

Dunque, mentre vostro fratello era in casa mia ammalato mi stupì la sua somiglianza con la giovane donna le cui fattezze erano riprodotte nel ritratto che vostro padre mi aveva lasciato in consegna e che ho sempre custodito.

Benché fosse lacero, sporco, smunto, notai sul suo viso un'espressione che mi fece balzare il cuore, come l'improvvisa apparizione di una persona cara e perduta che si rivede in sogno.

E inutile che vi dica, vero, come fu rapito, prima che scopriessi chi fosse veramente? Inutile perché? domandò Monks.

Perché lo sapete benissimo.

Io? Non serve negare: vi dimostrerò che conosco questi fatti ed altri. replicò Brownlow, lanciandogli uno sguardo penetrante.

Il ragazzo scomparve, quindi, e a nulla valsero i miei sforzi per ritrovarlo.

Vostra madre era morta e solo voi potevate illuminarmi, perché voi solo possedevate la chiave del mistero, pensavo.

Mi dissero che eravate nelle Indie Orientali, in certi vostri possedimenti, e intrapresi un viaggio fin laggiù; ma giunto che fui sul posto mi dissero che vi trovavate a Londra.

Nessuno però seppe dirmi dove, in che casa, in che via.

I vostri amministratori mi informarono che i vostri movimenti erano irregolari, che vi facevate vedere di rado, che si supponeva frequentaste certe compagnie malfamate con cui eravate in dimestichezza fin da ragazzo.

Vi cercai giorno e notte, ma solo due ore fa sono riuscito a trovarvi.

Ed ora che mi avete di fronte? Avete adoperato parole grosse, abbandonandovi a fantasie che sono forse giustificate da una curiosa somiglianza fra quel piccolo intrigante e un ritratto buttato giù alla bell'e meglio da un dilettante.

Fratello! Non sapete neppure se quei due hanno avuto un figlio! Non lo sapevo, infatti. ammise Brownlow. ma in questi ultimi quindici giorni ho appreso la verità in ogni particolare.

Voi avete un fratello e lo conoscete benissimo.

Ci fu un testamento olografo che vostra madre distrusse, lasciando voi erede di tutto il patrimonio e depositario del segreto.

Nel testamento si parlava di un figlio che sarebbe nato da quell'infelice amore e il bambino nacque, infatti, e voi, recandovi nel luogo in cui la sua povera mamma l'aveva messo al mondo trovaste le prove della nascita e vi affrettaste a distruggerle.

Queste sono le parole che rivolgeste all'ebreo vostro complice: Le sole prove dell'identità del ragazzo sono ora in fondo al fiume e la vecchia che le ricevette da sua madre è sottoterra .

Vedete che so tutto? Indegno del nome lasciato da vostro padre, vile, mentitore, amate azioni vergognose in compagnia di ladri e di briganti e per colpa vostra è morta una povera ragazza che valeva mille volte più di voi.

Fin dall'infanzia siete stato il cruccio di vostro padre, eppure, Edward Leeford, osate ancora sfidarmi. Fece una breve pausa e continuò: Conosco ogni parola da voi scambiata con quel vecchio furfante: mi è stata riferita, perché la vista del piccolo maltrattato ha mutato il cuore di quella ragazza e le ha dato il coraggio di cui danno prova i martiri.

Un assassinio è stato commesso, di conseguenza, e di quell'assassinio siete complice moralmente, se non materialmente.

No! proruppe Monks.

No, non ne so nulla.

Stavo andando a chiedere notizie quando mi avete incontrato e fermato.

Non ne conoscevo la causa; credevo si fosse trattato di una delle solite liti...

L'assassinio è dipeso dal fatto che la vittima aveva fatto rivelazioni sul vostro conto...

Ed ora, volete finalmente dire la verità? Monks abbassò la testa.

Giurate di dire la verità e di firmare, in presenza di testimoni, la vostra deposizione? Rimarrete qui senza far storie finché sia steso il documento e poi verrete con me nel luogo che indicherò, per firmarlo? Farò quello che vorrete.

Dovrete anche riparare al torto fatto a un bambino innocente e restituirgli quella parte di eredità di cui il testamento distrutto disponeva in suo favore.

Mentre Monks, accigliato in volto, combattuto fra odio e paura, camminava nervosamente su e giù, l'uscio di spalancò e il dottor Losberne si precipitò nella stanza gridando: Stasera lo prenderanno, vedrete! Chi, l'assassino? domandò il signor Brownlow.

Sì, sì.

Il suo cane è stato visto aggirarsi nei plessi di uno dei suoi rifugi ed è probabile che il padrone sia lì.

Spie ed agenti sono stati appostati da ogni parte: non potrà fuggire.

Il governo ha offerto una ricompensa di cento sterline per la sua cattura.

Io ne darò altre cinquanta. disse il signor Brownlow.

Dov'è Harry Maylie? Appena ha visto questo giovanotto al sicuro in carrozza con voi, è corso a cavallo a raggiungere il gruppo di persone con cui aveva appuntamento.

E l'ebreo? s'informò il signor Brownlow.

A quest'ora sarà già stato arrestato.

Brownlow si rivolse a Monks.

Rimanete qui fino al mio ritorno: è la vostra sola speranza di salvezza.

Uscirono dalla stanza e la porta venne chiusa di nuovo.

Che cosa avete ottenuto? domandò il dottore.

Anche più di quanto speravo.

Sommando quanto mi disse quella povera ragazza con quanto sapevo già e con il risultato delle inchieste del nostro amico, non gli ho risparmiato le accuse, gli ho gettato in viso tutte le sue colpe, senza lasciargli possibilità di mentire.

Fissate l'appuntamento per dopodomani alle sette: arriveremo qualche ora prima, ma dovremo riposarci un poco, specie la signorina, che forse sarà messa a dura prova più di quanto possiamo prevedere.

Amico mio, brucio dall'impazienza di vendicare quella povera creatura assassinata! Che strada hanno preso? Andate di carriera all'ufficio di polizia e arriverete in tempo.

Io resto qui annunciò il dottore.

I due gentiluomini si separarono, entrambi assai agitati. CAPITOLO CINQUANTESIMO.

La resa dei conti.

In quella zona del Tamigi dominata dalla chiesa di Rotherhithe, dove le case sono più luride e i battelli neri per la polvere di carbone e il fumo, si apre il più strano, misterioso quartiere di Londra, con i suoi vicoletti nascosti sconosciuti anche di nome alla maggior parte degli abitanti della città.

Per raggiungere questa località bisogna percorrere un labirinto di viuzze fangose, popolate da gente

sudicia e volgare, che vive di pesca o di traffici meschini.

Nelle botteghe si vendono generi ordinari, a basso prezzo; capi di vestiario grossolani pendono nelle vetrine dei magazzini.

Urtando contro operai disoccupati, scaricatori, facchini, carbonai, donne scarmigliate, bambini sudici, inciampando in mucchi di rifiuti, assordati dal rotolio di carri pesanti che trasportano mercanzie ai numerosi magazzini del quartiere, nauseati dai fetori che giungono dai vicoli che si aprono da ogni parte, si arriva finalmente in strade più remote e meno affollate, fra case vacillanti che sembrano volersi inchinare verso il marciapiede, muri smantellati, camini sul punto di crollare. finestre difese da inferriate corrose, tutti gli indizi della più grande desolazione, del più completo abbandono.

In quei paraggi c'è l'isola Jacob, circondata da un fossato profondo sette o otto piedi e largo quindici o venti al momento dell'alta marea.

Una insenatura del Tamigi, che può sempre esser riempita del tutto aprendo le chiuse del Lead Mills. Guardando da uno dei ponti di legno gettati attraverso il Mill Lane, si potevano vedere gli abitanti delle case sorgenti sulle due rive calare dalle finestre secchi e recipienti per attinger acqua, e ballatoi di legno malfermi e tarlati correre lungo la facciata degli edifici; e fondamenta in rovina, e ogni aspetto più ripugnante della miseria, del vizio, dell'ozio.

Sull'isola Jacob. i magazzini erano vuoti e privi di tetto; i muri crollanti e le macerie accumulate sul selciato tutto buche; porte e finestre non avevano che la intelaiatura; dai camini, anneriti e pericolanti, non usciva fumo.

Molto tempo prima, quella era stata una lingua di terra che prosperava, ma all'epoca della nostra storia solo chi fosse spinto dalla necessità impellente di trovare un rifugio sicuro poteva avere il coraggio di cercarlo in quel luogo.

Al piano superiore di una di quelle case, che a differenza delle altre, pur essendo semidiroccata possedeva porte e finestre in buono stato, e la cui facciata posteriore dava sul fossato, erano riunite tre persone che, scambiandosi occhiate gravi di preoccupazione e di perplessità, rimasero per un pezzo sedute in profondo silenzio.

Uno dei presenti era Toby Crackit, l'altro Chitling, il terzo un tipo sulla cinquantina con il naso schiacciato e il viso attraversato da una cicatrice orribile, evidentemente riportata in una rissa.

Era Rags, un forzato evaso.

Avrei preferito che tu avessi scelto un altro rifugio. disse d'un tratto Toby, rompendo il silenzio e rivolgendosi a Chitling.

Bella accoglienza da fare a un amico. sospirò Chitling.

Caro mio, quando uno vive in disparte come me, in una casa dove nessuno si sogna di andare a cercarlo, non gradisce molto la visita di un ospite nelle tue condizioni, anche se è un simpaticissimo compagno quando si gioca a carte.

Specie. ridacchiò Rags. quando il padrone di casa ha già un invitato, Un amico giunto dall'estero prima di quanto si prevedeva, e che è troppo modesto per ardire di presentarsi ai giudici.

Seguì un breve silenzio e infine Toby, deciso evidentemente ad abbandonare le arie e a mostrarsi più cordiale, chiese a Chitling: Quando è stato arrestato Fagin? Alle tre del pomeriggio.

Charley ed io ce la battemmo su per la cappa del camino; Bolter si nascose in una botte vuota, ma le sue gambe smisurate sporgevano e così fu arrestato anche lui.

E Bet? Povera Bet! Ha dovuto andare a vedere la morta per identificarla. disse Chitling, scotendo il capo.

Quando è uscita dalla stanza urlava, picchiava la testa nei muri, si rotolava per terra... hanno dovuto metterle la camicia di forza e portarla all'ospedale.

E Bates? Se l'è squagliata, verrà qui quando farà buio.

Non c'è altro luogo dove rifugiarsi; agli Storpi sono stati tutti arrestati e l'altra osteria formicola di guardie.

Bel disastro. commentò Toby mordendosi le labbra.

Chissà chi riuscirà a cavarsela.

Se fanno il processo per direttissima. disse Rags. e se Bolter accusa Fagin, perché certo gli proporranno di dir tutto in cambio di una sentenza mite nei suoi confronti, il vecchio sarà giudicato colpevole e fra sei giorni...

Avreste dovuto vedere la gente. disse Chitling.

Se non l'avessero difeso le guardie, l'avrebbe fatto a pezzi.

Era già a terra, sanguinante, pesto, con la faccia gonfia e si aggrappava agli agenti come se fossero stati i suoi soli amici sulla terra.

Mi sembra ancora di vederlo in mezzo a loro che gli aprivano la strada, con la barba e i capelli coperti di sangue, mi par di vedere la folla che gli mostrava i pugni e le donne che strillavano, dicendo che volevano strappargli il cuore! Ancora atterrito al ricordo della scena di cui era stato testimone, Chitling si premeva la mano sulla fronte, camminando su e giù per la stanza, mentre gli altri se ne stavano muti, con gli occhi fissi sul pavimento.

D'un tratto si udì un lieve scalpiccio sulle scale e il cane di Sikes apparve subito dopo; i tre corsero alla finestra, scesero in strada; l'animale non si mosse; il suo padrone non era in vista.

Mio Dio! fece Toby, quando risalirono.

Spero che lui non venga a rifugiarsi qui! Sarebbe venuto con il cane. disse Rags, chinandosi a guardare la povera bestia, che ansimava.

Diamogli da bere, non ne può più! Ha bevuto fino all'ultima goccia. disse Chitling dopo di aver osservato il cane in silenzio.

Era coperto di fango, zoppo, con gli occhi infiammati... deve venire di lontano.

Chissà da dove! esclamò Toby.

Certo è passato dagli altri rifugi e trovandoli occupati da estranei è venuto qui dove è stato altre volte.

Ma perché... è solo? Che si sia ammazzato? Chitling non osava pronunciare il nome dell'assassino.

Voi che ne dite? Toby scosse la testa.

E Rags disse: Se si fosse ucciso, il cane vorrebbe condurci dov'è, non sarebbe così tranquillo.

Accettarono quella ipotesi come la più probabile.

Il cane scivolò sotto una sedia e si mise a dormire; e nessuno più si occupò di lui.

Gli avvenimenti di quegli ultimi due giorni avevano atterrito e sconvolto i tre complici e alla angoscia che li rodeva si aggiungevano il pericolo d'essere a loro volta arrestati e l'incertezza riguardo il futuro.

Trasalivano ad ogni rumore e scambiavano ogni tanto una parola a voce bassa.

All'improvviso si udirono colpi frettolosi giù alla porta.

Deve essere Charley. disse Rags, volgendo lo sguardo attorno e tentando di mostrarsi calmo.

I colpi furono ripetuti.

Non poteva essere Bates: lui non picchiava mai a quel modo.

Crackit andò alla finestra e si ritrasse subito.

Non c'era bisogno che dicesse chi c'era: la sua faccia parlava per lui.

Anche il cane si destò e balzò uggiolando verso l'uscio.

Bisogna farlo entrare. disse Toby, prendendo la candela.

Non lasciarci al buio disse il forzato evaso, prendendo un'altra candela sul camino e accendendola con mano tremante, mentre i colpi all'uscio si ripetevano.

Crackit scese e ritornò con un uomo il cui viso era nascosto da un fazzoletto.

Lo tolse lentamente e apparve livido, con le guance infossate, gli occhi infiammati, la barba lunga: non era più che l'ombra di Sikes.

Appoggiò una mano su una sedia posta in mezzo alla stanza, ma mentre stava per lasciarvisi cadere ebbe un fremito e, lanciando attorno un'occhiata sospettosa, la trascinò vicino al muro e sedette.

Nessuno fiatava ed egli guardò i suoi compagni in silenzio; se due occhi si incontravano con i suoi,

subito abbassava le palpebre.

Quando infine parlò, tutti trasalirono, come se non avessero mai udito quella voce: Com'è venuto qui il cane? Da solo.

Due ore fa.

I giornali della sera dicono che Fagin è stato arrestato.

E vero? E' vero.

Maledizione! urlò il bandito, passandosi una mano sulla fronte.

Non avete nulla da dirmi? Cadde un altro silenzio.

Sikes si rivolse a Crackit.

Tu sei il padrone di casa, qui.

Intendi denunciarmi o tenermi nascosto finché tutto sarà ridiventato tranquillo? Toby esitò un istante; poi disse: Potete rimanere, se qui vi sembra di essere al sicuro.

Sikes abbassò gli occhi e domandò: L'hanno sepolta? I tre scossero la testa.

Ma perché? chiese lui.

Perché la tengono sulla terra? Chi ha bussato? Crackit fece cenno che non c'era da allarmarsi, uscì e poco dopo riapparve seguito da Bates.

Sikes sedeva di fronte all'uscio e fu quindi lui che il ragazzo vide entrando.

Perché non me l'hai detto, giù al portone, Toby? domandò arretrando.

C'era qualcosa di così tremendo nel contegno ostile, nella repulsione che i tre uomini non riuscivano a mascherare, che l'assassino tentò di ingraziarsi il ragazzo e stese la mano; ma Charley la ignorò.

Lasciami andare in un'altra stanza. disse.

Charley! esclamò Sikes facendo un passo innanzi.

Non mi riconosci? Non vi avvicinate! Charley si ritrasse ancor più, fremente d'orrore.

Si fissarono un attimo, e fu Sikes che abbassò gli occhi.

Voi tre siete testimoni. gridò il ragazzo scotendo il pugno. che non ho paura di lui.

Se vengono qui a cercarlo lo consegno senza un attimo di indecisione, ve ne avverto.

Mi ammazzi pure se vuole, se osa, ma lo consegno! Dovrebbero farlo bollir vivo! Assassino!

Aiutatemi, se in tre avete il coraggio di un uomo! All'assassino! Urlando, gesticolando violentemente, si gettò contro l'uomo tanto più forte di lui e con la forza della disperazione l'atterrò.

Gli altri tre, sconvolti, non osavano intervenire e il ragazzo, noncurante dei colpi che riceveva, si aggrappava alle vesti del caduto e continuava a urlare con quanto fiato aveva in corpo.

Tuttavia la lotta non poteva durare a lungo e Sikes già aveva messo sotto il suo avversario e stava per immobilizzarlo quando Crackit lo tirò indietro allarmato e gli accennò alla finestra.

C'erano luci di sotto, si udivano voci allarmate, passi affrettati che attraversavano il ponte vicino; pareva che ci fosse anche qualcuno a cavallo, fra la gente, perché zoccoli pesanti tempestavano il selciato; poi fu bussato forte alla porta, tra un pandemonio che avrebbe sbigottito l'essere più coraggioso del mondo.

Aiuto! strillò Charley.

L'assassino è qui! Abbattete l'uscio! In nome della legge! urlarono al di fuori, fra strepiti e minacce.

Sfondate la porta! ripeté Charley.

Non vi apriranno! Venite dalla parte dove c'è la luce! Colpi formidabili risonarono contro il portone e le imposte delle finestre al pianterreno, mentre nuove grida facevano intendere che la folla si era ancora ingrossata.

Indicatemi dove posso rinchiudere questo accidente. sibilò Sikes trascinando per la stanza Bates con la facilità con cui avrebbe sbatacchiato qua e là un sacco vuoto.

Aprite quell'uscio! Presto! Lo scaraventò in una stanza e chiuse la porta.

Avete sbarrato giù? Con doppia sbarra e catenaccio. disse Crackit che al pari degli altri sembrava tramutato in una statua ed era livido in viso.

Maledizione a voi! urlò Sikes, al colmo della disperazione, aprendo la finestra e minacciando la folla con il pugno alzato.

Sgolatevi pure! Non li prenderete! Mai risonò ad orecchio umano un urlo così terribile come quello che sorse dalla folla infuriata.

Alcuni gridarono che bisognava dar fuoco alla casa, altri affermarono che le guardie dovevano sparare. Il più furibondo parve l'uomo a cavallo che, smontato di sella e aprendosi un varco tra la gente, urlò sotto la finestra con voce che dominava tutte le altre: Venti ghinee a chi mi porta una scala! Il grido fu ripetuto da centinaia di voci, ma la folla premeva come impazzita, ostacolando i movimenti di chi voleva aprirsi un varco.

Alcuni correvano qua e là portando torce, corde; altri, i più audaci, tentarono la scalata della casa aggrappandosi ai tubi di scarico o infilando mani e piedi nelle fenditure dei muri; e tutti ondeggiavano nel buio come le spighe di un campo di grano agitato da un vento impetuoso.

C'era l'alta marea quando sono venuto qui. disse Sikes, ritirandosi nella stanza e abbandonando la finestra.

Datemi una corda, lunga e robusta.

Sono tutti raccolti sul davanti della casa, posso calarmi dall'altra parte.

Presto, una corda, o vi ammazzo tutti! Gli indicarono dove tenevano le funi e Sikes scelse la più resistente, poi salì di corsa verso il tetto.

Porte e finestre che davano sul canale già da tempo erano state murate, ad eccezione di una finestrella che si apriva nella stanza in cui era stato rinchiuso Charley e che era troppo stretta per lasciar passare un corpo umano.

Attraverso quella apertura Bates si mise a urlare di tener d'occhio anche il retro della casa, così quando l'assassino sbucò da un abbaino sul tetto, un urlo formidabile avvertì della sua apparizione coloro che si affollavano sul davanti e che si precipitarono verso il lato posteriore.

Sikes piantò un'asse che aveva avuto la precauzione di portare con sé contro l'apertura dell'abbaino, in modo da difendersi contro un eventuale attacco dall'interno, e strisciando sulle tegole si mosse in direzione del parapetto.

Per alcuni istanti la folla trattenne il respiro, osservando tutti i movimenti del bandito, non riuscendo a capire che cosa volesse fare; ma appena lo comprese e vide che egli era perduto lanciò un urlo di trionfo.

Quelli che erano troppo lontani per vedere lo raccolsero e il grido si ripeté di bocca in bocca ed echeggiò a lungo; si sarebbe detto che tutta la popolazione della città si fosse radunata lì per maledire il bandito e assistere alla sua cattura.

La folla aumentava sempre più, era un immenso, gigantesco, apocalittico vortice in cui ogni tanto il bagliore di una torcia illuminava un volto acceso, due occhi furibondi, una bocca aperta a imprecare.

Le passerelle sembravano curvarsi, piegare sotto il peso della calca, e sempre nuove persone accorrevano a urlare maledizioni e a vedere, sia pure per un attimo, quel mostro in forma umana.

Ora lo prenderanno, non può sfuggire! gridò un uomo dal primo ponte.

Innumerevoli cappelli furono sventolati e molti batterono le mani.

Cinquanta sterline a chi lo prende vivo! esclamò un vecchio signore.

Un nuovo urlo salutò l'annuncio che la porta era stata sfondata e che i primi inseguitori erano già entrati nella casa.

La folla cambiò di colpo direzione; quelli che erano affacciati alle finestre, vedendo la gente sui ponti riversarsi dall'altra parte, lasciarono i loro posti di osservazione e accorsero anch'essi dove tutti si precipitavano, per poter vedere l'assassino quando le guardie lo avrebbero catturato; e si spingevano, si calpestavano, si urtavano a vicenda, e urlavano soffocati e cadevano a terra e respiravano a fatica in quel bailamme, o lottavano inutilmente per uscire dalla calca.

Atterrito dalla ferocia della folla, deciso a rischiare un ultimo tentativo per salvarsi calandosi nel

fossato e allontanarsi poi nell'oscurità, spinto ad agire anche dal frastuono che proveniva dall'interno della casa e che annunciava che la porta aveva ceduto, l'assassino puntò un piede contro un comignolo, vi legò saldamente attorno un'estremità della fune e con l'altro capo, aiutandosi con le mani e con i denti, formò un nodo scorsoio per passarlo attorno alla vita.

Il suo progetto era quello di scendere fin quasi a terra e aveva già in mano il coltello, pronto a tagliare la fune al momento opportuno e a lasciarsi cadere.

Nel momento stesso in cui infilava la testa nel cappio, in modo da farselo scivolare sotto le ascelle e mentre il vecchio signore che aveva offerto la ricompensa di cinquanta sterline osservava l'assassino che stava per fare il salto, Sikes volse indietro il capo e alzò le braccia gettando un urlo.

Gli occhi! Ancora quegli occhi! Vacillò come colpito dal fulmine, perse l'equilibrio e precipitò nel vuoto.

Aveva il nodo scorsoio attorno al collo e la corda, sotto il peso del corpo, si tese finché l'uomo, dopo una tremenda convulsione di tutte le membra, ondeggiò in aria, con il coltello aperto nella mano irrigidita.

Il vecchio comignolo tremò sotto il peso ma resistette.

L'assassino penzolava esanime contro il muro e Charley, scostandone il corpo, supplicava che andassero a prenderlo, per l'amor di Dio.

Un cane, che nessuno aveva notato prima, correva su e giù lungo il parapetto uggliando lamentosamente; d'un tratto, fece per saltare sulle spalle del morto, ma sbagliò il salto e precipitò nel fossato, dove si fracassò il cranio contro una pietra. CAPITOLO CINQUANTUNESIMO.

Si svelano alcuni misteri e si riferisce una domanda di matrimonio in cui non si parla di dote.

Due giorni dopo, Oliver si trovava in una carrozza diretta al galoppo verso la sua città natale.

Con lui erano Rose, sua zia, la signora Bedwin, il dottor Losberne.

In un'altra vettura seguivano il signor Brownlow e una persona della quale non era stato fatto il nome.

Durante il viaggio, tutti si erano mantenuti alquanto silenziosi e Oliver era in preda a una agitazione che gli impediva di mostrarsi allegro e sereno.

Quanto ai compagni, chi più chi meno si trovavano tutti nelle stesse condizioni.

Il signor Brownlow aveva informato il ragazzo e i suoi amici circa le confessioni strappate a Monks, ma benché sapessero che quel viaggio si faceva appunto per colmare diverse lacune, erano perplessi, incerti e inquieti.

Il signor Brownlow e il dottor Losberne avevano taciuto a proposito dei fatti crudeli avvenuti nei giorni precedenti: un momento o l'altro sarebbero venuti a sapere tutto, ma essi speravano che fosse il più tardi possibile.

E così viaggiavano in silenzio, immerso ciascuno nei propri pensieri.

Mentre la carrozza procedeva, Oliver si sentiva invaso da una folla di ricordi, l'emozione lo strinse alla gola quando infilarono la via che aveva percorso a piedi, povero ragazzo abbandonato da tutti, senza una persona al mondo che gli volesse bene.

Ecco, esclamò afferrando la mano di Rose. ecco il cancello che ho attraversato prima che mi conducessero indietro da bambino.

Potessi rivedere il mio amico Dick.

Presto lo rivedrai. promise Rose accarezzandolo. e potrai dirgli che sei finalmente felice e che desideri lo sia anche lui.

Lo porteremo con noi, vero? Lo manderemo in qualche posto in campagna perché possa guarire.

Vero, Rose? Chissà come piangerai quando ti racconterò la sua storia, ma poi penserai che per lui tutto muterà, come è avvenuto per me e sorriderai di nuovo.

Quando son scappato mi ha detto baciandomi: Che Dio ti benedica! e io ora lo dirò a lui e gli mostrerò come gli voglio bene.

Mano a mano che si avvicinavano alla città e quando poi ne percorsero le vie anguste, non fu facile

tener tranquillo il ragazzo.

Vide il negozio di Sowerberry, identico, forse un pò meno grandioso di quanto Oliver ricordasse; vide case, piazze, negozi noti, osterie che aveva bene in mente; vide l'ospizio, lugubre prigione della sua infanzia, con i muri grigi, le finestre strette; e rise e pianse e rise di nuovo dandosi dello sciocco; e riconobbe visi noti e tutto era come se fosse partito il giorno prima e le avventure che aveva vissuto non fossero state che le scene confuse affastellate in un sogno.

Scesero all'albergo più importante, quello che Oliver ammirava un tempo come se fosse stato un palazzo delle fate, e trovarono il signor Grimwig che li aspettava e che baciò le signore, quando scesero dalla carrozza, come se fosse il nonno della compagnia; era tutto sorrisi e cortesie e non minacciò mai di mangiarsi la testa, neppure quando discusse con un vecchio postiglione affermando di conoscere meglio di lui la strada per Londra.

Trovarono il pranzo pronto, le camere preparate e sembrava che ogni cosa fosse ordinata per magia. Tuttavia, dopo un pò tornò a prevalere il silenzio preoccupato che aveva regnato durante tutto il viaggio.

Il signor Brownlow pranzò in una saletta a parte e non si unì alla compagnia; gli altri due signori entravano ed uscivano con visi ansiosi e quando erano presenti parlottavano sottovoce fra loro; la signora Maylie fu chiamata fuori e dopo qualche tempo tornò con gli occhi rossi.

Rose ed Oliver osavano appena mormorare fra loro qualche parola.

Finalmente, alle nove, entrarono nella sala il dottor Losberne e il signor Grimwig, seguiti dal signor Brownlow e da un uomo, alla vista del quale Oliver trasalì di sorpresa; gli dissero che era suo fratello, eppure si trattava dello stesso individuo che aveva incontrato ed urtato nel cortile di quell'albergo famoso e che aveva poi visto dalla finestra mentre lo spiava in compagnia di Fagin.

Monks gli lanciò una occhiata greve di odio che non riusciva a dissimulare.

Il signor Brownlow teneva alcune carte in mano.

Il mio è un compito penoso.

disse.

Queste dichiarazioni, già firmate a Londra davanti a testimoni, devono essere ripetute qui.

Avrei voluto risparmiarvelo, ma è necessario che udiamo la verità dalle vostre labbra e voi sapete perché.

Continuate pure. disse Monks.

Sbrigatevi però: ne ho abbastanza e ho fretta di andarmene.

Questo ragazzo. disse il signor Brownlow mettendo una mano sulla testa di Oliver è vostro fratellastro, figlio illegittimo di vostro padre Edwin Leeford, mio carissimo amico, e della povera Agnes Fleming.

Sì disse.

Monks squadrandolo il fanciullo. è proprio lui.

Andiamo avanti.

Il ragazzo è nato in questa città? Sì, all'ospizio.

Ma non l'avete lì scritto nelle vostre scartoffie? E' necessario ripetiate tutta la storia.

Come volete.

Mio padre, ammalatosi a Roma, fù raggiunto dalla moglie, mia madre, da cui viveva separato e che accorse con me da Parigi per tener d'occhio i propri interessi, non certo per affetto, perché non c'era affetto tra loro.

Mio padre non ci riconobbe e morì il giorno dopo.

Fra le sue carte ce ne erano due indirizzate a voi. e accennò a Brownlow. e sulla busta era scritto che non dovevano essere inviate a destinazione che dopo la sua morte.

Una era il suo testamento, l'altra un foglio da consegnare alla ragazza di cui avete parlato, Agnes Fleming.

Che cosa diceva la lettera? Era una specie di confessione, piena di frasi di pentimento e di invocazioni

al signore perché l'aiutasse, Confessava di averla ingannata dicendole che gravi motivi gli impedivano di sposarla subito e parlava di un certo medaglione e di un anello.

Diceva che se fosse sopravvissuto, avrebbe potuto sistemare la situazione in qualche modo, se fosse morto la pregava di non maledirlo; aggiungeva che a lei e al bambino lasciava una somma tale che per sempre li avrebbe messi in condizione di vivere largamente e indipendentemente.

Poi tornava a ripetere le stesse cose e ricominciava daccapo, come un pazzo: e infatti lo era. Oliver piangeva.

Il signor Brownlow chiese: E il testamento? E poiché Monks non rispondeva spiegò: Il testamento era una specie di ripetizione della lettera.

Parlava dei dolori sofferti, delle amarezze, delle angosce, delle incomprensioni.

Lasciava a voi e a vostra madre una rendita annua di ottocento ghinee a testa.

Tutto il suo patrimonio intendeva fosse diviso fra Agnes Fleming e la creatura che doveva venire al mondo, se fosse nata viva e divenuta maggiorenne.

Questo figlio, però, avrebbe perduto ogni diritto all'eredità qualora, durante la minorità, avesse macchiato il proprio nome con azioni disonorevoli.

Così stabiliva per mostrare la sua cieca fiducia nelle qualità positive della madre, la convinzione che avrebbe saputo trasmettere la nobiltà dell'animo suo.

Se questa speranza fosse stata delusa, tutto sarebbe toccato a voi, Edward Leeford, e, avendo due figli degeneri, avrebbe riconosciuto il vostro diritto, dato che siete legittimo erede della sua sostanza.

Mia madre, disse Monks a voce alta, fece quello che doveva fare: Bruciò il testamento e non spedì la lettera, che fu però conservata, insieme alle prove della colpa di mio padre.

Parlò con il signor Fleming, aggiungendo tutte le aggravanti che il suo odio e il suo orgoglio offeso potevano aggiungere, ed ancor oggi le sono grato di aver agito così.

Il vecchio se ne andò a nascondere il suo disonore e vergogna in un paesino, con la figlia minore, ma morì dopo pochi mesi.

Vi fu un breve silenzio; poi riprese il racconto il signor Brownlow: Alcuni anni dopo, la madre di questo giovane, Edward Leeford, venne a trovarmi.

Suo figlio l'aveva abbandonata, derubandola di gioielli e di titoli, aveva giocato, perduto, firmato cambiali false, ed era fuggito a Londra, dove da ben due anni si era associato con i peggiori delinquenti.

La signora era affetta da una malattia incurabile e desiderava rivederlo prima di morire.

Si prodigò in ricerche che per parecchio tempo non diedero frutto; infine il giovanotto fu trovato e andò in Francia con sua madre.

Là ella morì. proseguì Monks, legando a me quel segreto e trasmettomi il suo odio per tutti quanti erano implicati in quella maledetta vicenda, specialmente per quell'altra donna che doveva pur esistere da qualche parte con suo figlio.

Io le giurai di ricercarla e di non darle pace, di perseguirla, vendicandomi di quel testamento che era stato un'offesa per mia madre e per me.

Se suo figlio fosse stato un maschio, avrei tramato tanto da avviarlo alla forca.

Ho trovato questo mio... fratello; e se persone estranee non si fossero messe fra noi avrei compiuto l'opera che avevo così bene iniziato.

Il miserabile incrociò le braccia e mormorò maledizioni imprecando al proprio destino.

Il signor Brownlow si volse allora ai suoi amici spiegando come Fagin, un tempo complice e confidente di Monks, ricevesse da lui vistose cifre per tener Oliver nelle sue grinfie e spingerlo al male.

E il medaglione? E l'anello? domandò poi.

Li comperai dall'uomo e dalla donna di cui vi ho parlato. spiegò Monks senza alzare gli occhi.

Li avevano avuti dalla vecchia infermiera che li aveva sottratti alla madre di Oliver; e sapete che fine hanno fatto.

Il signor Brownlow fece un rapido cenno a Grimwig il quale scomparve per ritornare poco dopo spingendo dinnanzi a sé la signora Bumble e il suo recalcitrante marito.

Possibile! esclamò Bumble fingendo di entusiasinarsi alla vista di Oliver.

Lo credevo perduto e sono stato così in pena per lui! Falla finita. gli consigliò sua moglie.

Non posso dominare la mia emozione, cara! esclamò Bumble.

Sono stato una specie di padre spirituale per lui e vederlo qui, fra questi signori ben vestiti, sapere che il destino gli ha riservato una fortuna è per me...

Basta! scattò Grimwig brusco.

Il signor Brownlow, si avvicinò alla coppia e indicando Monks domandò: Conoscete questo signore?

No. dichiarò la signora Bumble.

E tu? Mai visto in vita mia. rispose il marito.

Uhm! E non sapete dirmi niente a proposito di un certo anello d'oro e di un medaglione? No. affermò ancora la direttrice; e aggiunse. ci avete fatto venire fin qui per simili sciocchezze? Il signor Brownlow fece un altro cenno a Grimwig il quale si allontanò di nuovo e ricomparve scortato, questa volta, da due vecchierelle tremanti e barcollanti, che sembravano stare in piedi per scommessa.

Voi. disse la prima, alzando e agitando verso la signora Bumble una mano scheletrita. chiudete la porta la notte in cui morì la vecchia Sally, ma abbiamo udito egualmente! Proprio così. confermò l'altra, ridendo con la bocca sdentata.

Vi abbiamo anche vista prendere una carta; e l'indomani siete andata al banco dei pegni, avete disimpegnato un medaglione d'oro e un anello.

E sappiamo ancor di più, perché molto tempo prima Sally ci aveva parlato di quella giovane morta quando era nato il bambino.

Basta, andate pure, signore.

Il signor Brownlow si rivolse a Bumble.

Volete vedere anche l'impiegato del banco dei pegni? No. rispose la moglie, per il marito.

Se costui. e indicò Monks è stato così vile da confessare e dal momento che fra tutte le megere di questo mondo voi avete messo le mani proprio su quelle due, non abbiamo più nulla da aggiungere.

Sì, ho riscattato quegli oggetti, poi li ho venduti ed ora sono dove nessuno potrà più riaverli.

E' tutto o volete ancora qualcosa? Null'altro. rispose il signor Brownlow.

Faremo però in modo che né voi né vostro marito abbiate ad occupare posti di fiducia.

Andate pure.

Spero. mormorò Bumble volgendo intorno gli occhi con aria supplichevole, mentre Grimwig conduceva via le due vecchie. che questa sfortunata circostanza non mi priverà della mia carica parrocchiale.

Ed io spero di sì, invece. dichiarò Brownlow.

E sarà così, non dubitate.

Ma la colpa è tutta di mia moglie. protestò Bumble dopo di essersi assicurato che la buona madama fosse andata avanti e non potesse udirlo.

E' stata lei a combinare tutto.

Non serve, questa scusa.

Secondo la legge, anzi, voi siete il maggior colpevole, perché la legge suppone che la moglie agisca per ordine o suggerimento del marito.

Se la legge fa di queste supposizioni è cretina. esclamò Bumble, schiacciando il cappello fra le mani.

E' stata sicuramente creata da scapoli, ed io auguro loro di fare esperienza in materia! Signorina. disse Brownlow rivolgendosi a Rose. datemi la mano e ascoltate senza tremare ciò che ci resta da dire.

Se si tratta di cosa che si riferisce a me. disse la ragazza. vi prego di parlarvene un'altra volta.

Non ho più forza di ascoltare nulla, ora.

Cara. disse il vecchio signore attirandola a sé. voi siete più coraggiosa di quanto non crediate.

Conoscete questa signorina, Leeford? Sì, disse Monks.

Io non l'ho mai visto, protestò Rose.

Io invece vi ho vista spesso, ribatté Monks.

Il padre della povera Agnes aveva due figlie, riprese Brownlow.

Che cosa è accaduto alla minore? Quando il vecchio morì, riprese Monks, in un paese lontano, sotto falso nome, senza che nulla desse modo ai suoi amici o ai suoi parenti di rintracciarlo, la bambina fu accolta da una famiglia di contadini.

Dopo un anno di ricerche, mia madre trovò la bambina.

E la prese con sé? No.

I contadini erano molto poveri e già stanchi di quell'incomodo.

Mia madre lasciò la piccola con loro, diede un pò di denaro e ne promise dell'altro, ma non lo mandò mai.

Non si fidò abbastanza del loro malcontento e le loro misere condizioni non le parvero sufficienti.

Raccontò che la bambina era una figlia illegittima, che la sorella aveva provocato uno scandalo, che tutta la sua famiglia era finita male.

Fu creduta, perché diversi fatti sembrava confermassero la storia che raccontò e la bimba cominciò ad essere trattata in modo tale da soddisfare il nostro odio.

Un giorno però una signora vedova, che abitava a Chester, la vide per caso e la volle prendere con sé. Penso che una maledizione pesasse su di noi perché, nonostante tutti i nostri sforzi rimase in quella casa.

Qualche anno fa la persi di vista e soltanto due mesi or sono la ritrovai.

La vedete ora? Sì, è accanto a voi.

Mi sento mancare, non ho più la forza di sopportare nulla! gridò Rose, stringendosi alla signora Maylie.

Hai sopportato cose ben peggiori con coraggio, cara, e sei sempre stata la più dolce creatura che io abbia avuto la fortuna di conoscere, disse la signora Maylie e aggiunse: Ma guarda, tesoro, chi aspetta di abbracciarti! Guardalo, poverino! Non la chiamerò zia, ma sorella, disse Oliver gettandole le braccia al Collosità cara Rose, ti ho sempre voluto tanto bene.

Rimasero avvinti a lungo, finché udirono picchiare all'uscio, Oliver andò ad aprire ed uscì, seguito da tutti gli altri, per lasciar entrare Harry Maylie.

Vengo a ricordarti una promessa, Rose, disse il giovanotto sedendo accanto alla fanciulla.

Sai tutto? gli domandò la ragazza.

Sì.

Cara, mi avevi concesso di poter riprendere, entro il limite di un anno il colloquio che abbiamo interrotto il giorno in cui ti avevo chiesto di sposarmi.

Sì, Harry.

Dovevo offrirti la posizione o la fortuna che possedevo e se tu fosti rimasta ferma nella tua determinazione di respingermi, mi ero impegnato a non insistere.

Le stesse ragioni che mi hanno indotto a rifiutare allora sono sempre valide Harry, disse Rose con fermezza.

Mai come ora mi sono sentita riconoscente, il mio dolore è grande, ma saprò sopportarlo.

La rivelazione di questa sera...

Non cambia la situazione che resta quella di prima.

Rose, non irrigidirti contro di me! Oh, Harry, Harry! esclamò la ragazza scoppiando in lacrime.

Se potessi risparmiarti e risparmiarmi questo dolore! Perché infliggertelo e farmi soffrire? e Harry le prese una mano.

Quanto hai saputo questa sera? E che cosa ho saputo? Che mia sorella è stata ingannata, che il suo figlio non ha avuto un nome, che mio padre è morto di dolore...

Basta, Harry, lascia andare, non abbiamo più nulla da dirci.

E Rose fece per alzarsi.

Un momento, cara! disse Harry trattenendola.

Tutto in me è mutato, speranze, desideri, prospettive, progetti, tutto tranne il mio amore.

Non è offrirti ricchezze, una vita di lusso e di piacere, ma il calore di un focolare domestico, una casa modesta.

Che intendi dire? Voglio dire che quando mi sono allontanato avevo la ferma intenzione di abbattere qualunque ostacolo fosse sorto tra noi; ho lottato per rendermi indipendente dai miei parenti e mi sono formato una modesta posizione: se vorrai rinnegarmi, non avrò bisogno di loro.

Rose, questo è quanto ho conquistato: mi respingi ancora? Bè, è una bella seccatura dover aspettare di mettersi a tavola per via di due innamorati ritardatari. borbottò il signor Grimwig destandosi e togliendosi il fazzoletto che si era messo attorno al capo.

A dire il vero la cena attendeva da troppo tempo, ma né Rose, né la signora Maylie, né Harry, che si presentarono insieme, seppero come scusarsi.

Pensavo davvero di mangiarmi la testa, questa sera. disse il signor Grimwig.
perché cominciavo a credere che non ci fosse nient'altro.

Permettetemi di presentare i miei complimenti alla futura sposa.

Oliver, bambino mio. esclamò la signora Maylie. dove sei? Perché ti tieni in disparte e hai l'aria triste? Piangi? Che cosa è successo? In questo mondo le più amare delusioni ci attendono ad ogni passo e quasi sempre le speranze che accarezziamo svaniscono come nebbia al sole proprio quando ci illudiamo di realizzarle.

Il povero Dick, che Oliver aveva tanto desiderato di abbracciare, era morto...CAPITOLO CINQUANTADUESIMO.

L'ultima notte dell'ebreo.

L'aula del tribunale era gremita.

Dalla transenna dinanzi al banco della giuria fino al punto più lontano tutti gli sguardi erano fissi su Fagin.

Da dietro alle spalle, a destra, a sinistra, sembrava che egli fosse al centro di un firmamento scintillante di occhi spalancati.

Se ne stava in piedi, con una mano appoggiata al tavolo che aveva di fronte, l'altra a coppa intorno all'orecchio, chino in avanti per meglio udire ogni parola pronunciata dal presidente della Corte.

Di tanto in tanto scrutava i volti dei giurati, per osservare l'effetto della minima circostanza a lui favorevole; e quando gli elementi a suo carico erano riferiti con tremenda implacabilità, fissava l'avvocato difensore, quasi a supplicarlo di aiutarlo in qualche modo.

Salvo quei segni evidenti di ansietà si teneva immobile e quando il presidente tacque conservò la stessa attitudine di profonda attenzione, il capo chino in avanti, l'occhio intento.

Un certo movimento nella sala lo riscosse: i giurati si erano alzati e così anche gli spettatori che si spingevano per meglio vederlo, indicandoselo a vicenda e sussurrando fra loro o fissando la giuria, irritati da quell'indugio.

In nessun volto, neppure in quello delle donne, poté leggere un pò di pietà: non vide che un desiderio violento di sentirlo condannare.

Mentre notava ogni cosa con lo sguardo smarrito, il silenzio si rifece profondo e volgendosi notò che i giurati chiedevano al presidente il permesso di ritirarsi per deliberare.

Li fissò attentamente mentre gli passavano accanto, come per indovinare i loro pensieri; ma invano.

Il carceriere lo toccò su una spalla ed egli lo seguì macchinalmente in fondo alla gabbia e si sedette su una panca che l'altro gli indicò.

Di nuovo alzò gli occhi alla galleria; alcuni degli spettatori mangiavano, altri si sventolavano con i fazzoletti perché il caldo era opprimente; un giovane stava facendo uno schizzo dell'imputato nella gabbia e della folla che stipava l'aula.

Sembrava a Fagin che le sue facoltà di pensare si fossero arrestate; quando il pittore improvvisato ruppe la punta del suo carboncino, rimase a fissarlo come istupidito, a bocca aperta, e si sarebbe detto che non lo vedesse nemmeno.

Quindi, guardò il presidente e si interessò della linea dell'abito da lui indossato e del modo di portarlo; quando poi vide rientrare un individuo corpulento che era uscito una mezz'ora prima, si disse che certo era andato a mangiare, probabilmente in un ristorante lì vicino.

Non che per un attimo solo la sua mente abbandonasse il pensiero della condanna, della tomba che si apriva dinanzi a lui: l'idea era sempre presente al suo spirito, ma il cervello non funzionava perfettamente e pur tremando sbigottito, con gli occhi sbarrati e la fronte imperlata di sudore gelato, egli andava contando le sbarre della gabbia e guardava un uomo che, munito di un annaffiatoio, bagnava il pavimento per rinfrescare l'aria torrida.

Finalmente fu ordinato il silenzio; tutti gli sguardi si rivolsero ansiosi verso la porta; i giurati entrarono e passarono di nuovo vicino a Fagin, ma egli non poté legger nulla su quei visi che sembravano di pietra.

Seguì un silenzio mortale, poi la sentenza fu pronunciata: Colpevole.

Nell'aula risonò un urlo tremendo, ripetuto da mille bocche, fino a sembrare il rimbombo di un tuono furioso: era l'esplosione di gioia della folla che salutava così la notizia che l'ebreo sarebbe stato giustiziato il lunedì seguente.

Quando si rifece silenzio, fu chiesto al condannato se avesse nulla da dire a suo discarico.

Parve che egli non udisse, perché la domanda dovette venir ripetuta; infine balbettò che era un vecchio, un povero vecchio debole, che non aveva fatto male a nessuno: nient'altro.

Il presidente si mise in testa il tocco e Fagin rimase come prima immobile in attesa.

Si udì un grido di donna, impressionata dalla lugubre solennità del momento.

Il discorso fu grave, tragico; la sentenza terribile ad udirsi; ma il condannato rimaneva immobile, come tramutato in statua.

Aveva il viso stravolto, la mascella pendente, gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto; quando il carceriere gli fece cenno di muoversi si guardò attorno come istupidito; poi obbedì.

Lo condussero in uno stanzone dove altri aspettavano di venire giudicati, e intanto parlavano, attraverso una grata, con alcuni amici che erano dall'altra parte.

Nessuno gli rivolse la parola; mentre passava i detenuti si trassero indietro perché potesse esser veduto dalla gente che si aggrappava alle sbarre; e fu accolto da insulti, da fischi, da epiteti oltraggiosi.

Egli alzò il pugno, minaccioso, ma i carcerieri lo trascinarono via e lo condussero in una cella per i condannati a morte, dove rimase solo.

Si sedette su una panca che serviva da letto e da sedile, fissò a terra gli occhi iniettati di sangue, cercò di coordinare le idee.

A poco a poco, come emergendo da una zona buia dell'inconscio, risalirono alla sua memoria alcune frasi pronunciate nel corso del processo, benché avesse avuto l'impressione di non udire nulla, allora; e infine ricordò tutto il discorso del giudice, come era stato pronunciato, parola per parola.

Essere impiccato finché morte ne segua... ecco le parole che avevano chiuso il processo: ecco la fine che lo attendeva.

Quando scese la notte si mise a pensare a tutti gli uomini da lui conosciuti che erano finiti sulla forca, alcuni per opera sua, ed erano così numerosi che non riusciva a contarli.

Ne aveva visti alcuni morire e aveva riso di loro perché erano morti pregando; ora pensava che forse qualcuno di essi, rinchiuso in quella stessa cella, era rimasto seduto a meditare su quella panca che lui ora occupava.

Era così buio! Perché non gli portavano un lume? La cella era stata costruita molti, molti anni prima: molti uomini vi avevano trascorso le loro ultime ore...

Luce, luce, luce! Perché non veniva nessuno? Finalmente, quando si fu ferito le mani percuotendo porta

e finestra e muri, apparvero due guardiani, portando l'uno una candela, che fissò in un sostegno appeso alla parete, l'altro un pagliericcio sul quale avrebbe passato la notte: il condannato non sarebbe più rimasto solo.

Venne la notte, tetra, muta, cupa, lugubre.

Colui che veglia, di solito ama udir battere le ore, perché gli parlano della vita, del domani: per Fagin annunciavano solo la prossima fine.

A che servivano i rumori del mattino che giungevano fin tra quelle mura tetre? Erano ammonimento, scherno, ironia.

Passò il giorno.

Giorno? Non vi fu giorno, solo una rapida successione di ore che rotolavano via; e di nuovo fu la notte, lunga nel suo silenzio terrificante, breve nel suo fuggire.

L'ebreo bestemmiava, urlava, piangeva, si strappava i capelli.

Uomini venerabili della sua fede erano venuti a pregare per lui e li aveva cacciati con spaventose maledizioni e insulti, anche quando avevano rinnovato il pietoso tentativo di confortarlo.

Venne la notte del sabato.

Non gli restava più che una altra notte di vita e mentre pensava a ciò spuntò il nuovo giorno.

Domenica! Non fu che in quell'ultima notte spaventosa che la sua anima disperata ebbe coscienza della sua tremenda condizione: non che avesse creduto possibile la grazia, ma non era stato fin allora in grado di sentire così vicina la morte: tutto gli era sembrato un incubo orrendo da cui avrebbe dovuto destarsi.

Con i due carcerieri che si alternavano nel sorvegliarlo aveva scambiato poche parole ed essi dal canto loro non avevano tentato di farlo parlare.

Sembrava dormire, sognare, essere in preda a una strana febbre che gli ottundeva la coscienza; solo ogni tanto balzava in piedi urlando, e con la bocca schiumante, gli occhi sbarrati, ardente di febbre, correva su e giù per la cella in un tale parossismo di furore che i suoi custodi, pur avvezzi, per lunga consuetudine, a tali spettacoli, indietreggiavano spaventati.

Quando si sdraiava sulla panca rivedeva il passato.

Il giorno in cui era stato arrestato la folla aveva tentato di linciare e gli aveva gettato delle pietre; portava, in conseguenza, la testa fasciata e ciocche di capelli rossicci gli pendevano disordinate sulle guance; la barba era lunga, incolta: gli occhi incavati: la pelle livida, sudicia e come bruciata per la febbre che lo divorava.

Le ore volavano rapide e fra poco sarebbe andato alla morte... alla morte! Quelle orrende mura della prigione di Newgate, che hanno nascosto tante angosce non solo agli occhi ma purtroppo anche alla mente degli uomini, non hanno mai visto uno spettacolo più allucinante.

Coloro che si domandavano cosa facesse in quelle ultime ore il condannato non sarebbero riusciti a dormire se avessero potuto vederlo.

Dalle prime ore della sera fino alla mezza gruppi di cittadini si presentarono alla porta delle carceri e chiesero se fosse concessa la grazia al prigioniero.

La risposta negativa veniva comunicata a crocchi di persone in attesa nelle vie vicine e tutti si indicavano l'un l'altro la porta da cui doveva uscire il condannato per andare alla morte: solo a tarda sera la gente si disperse e le strade restarono buie e solitarie.

Lo spazio dinanzi alla prigione era stato sgomberato e i cordoni erano già formati per contenere la folla, quando il signor Brownlow e Oliver si presentarono al portello, ed esibendo un permesso firmato da uno dei giudici, chiesero di poter parlare con il prigioniero.

Deve entrare anche il ragazzo? si informò il carceriere incaricato di scortarli.

Non mi sembra uno spettacolo adatto per la sua età.

Lo so, amico mio. rispose il signor Brownlow. ma il motivo che mi conduce a parlare con il condannato riguarda il ragazzo e siccome poi l'ha visto quando godeva dei frutti del suo infame

mestiere è bene che lo veda anche ora...

Queste parole furono pronunciate in disparte a bassa voce, in modo che Oliver non le udisse.

Il carceriere si toccò il berretto e li condusse attraverso corridoi bui e tortuosi.

Questo, disse indicando un passaggio dove alcuni operai lavoravano in silenzio.

è il luogo per il quale deve passare.

Infine giunsero in un corridoio sul quale davano alcune porte ferrate.

Il guardiano picchiò ad una di esse con il suo mazzo di chiavi e poco dopo i due visitatori furono introdotti nella cella.

Il condannato era seduto sulla panca e si dimenava, si agitava, simile più ad una belva in gabbia che a un essere umano.

Certo con la mente annebbiata ritornava alla vita di un tempo perché non si era accorto della presenza di Oliver e del signor Brownlow e mormorava: Bravo Charley, un bel lavoro, ben fatto! Ehi, mandate a letto Oliver! E' stato lui la causa di tutto! Ma se ne farò un ladro riceverò una bella somma! Bill! Non badare alla ragazza, tagliagli la gola! Fagin, disse il carceriere.

Eccomi, esclamò l'ebreo, riprendendo l'attitudine di estrema attenzione che aveva conservato durante il processo.

Sono un vecchio, signori, un povero vecchio! C'è qui qualcuno che vuol parlarvi.

E il carceriere gli mise una mano sulla spalla per tenerlo fermo.

Fagin, siete un uomo? Fra poco non lo sarò più, replicò l'ebreo alzando il viso stravolto dal furore e dalla paura.

Che diritto hanno di sacrificarmi? Crepassero tutti! Fu allora che scorse Oliver e il signor Brownlow e atterrito chiese che cosa volessero da lui.

Fermo, disse il carceriere, sempre tenendolo stretto.

Presto, signori, ditegli quel che volete perché diventa sempre più furioso! Il signor Brownlow si fece avanti.

Voi avete dei documenti che vi sono stati consegnati da Monks e noi...

Non ho nulla, io! gridò l'ebreo.

Per amor di Dio, non mentite in questo momento! Ditemi dove sono quelle carte! Lo sapete che Sikes è morto, che Monks ha confessato, che non c'è speranza per voi! Dove sono i documenti? Vieni qui, Oliver, disse Fagin, ti parlerò all'orecchio.

Non ho paura, affermò Oliver lasciando la mano del signor Brownlow.

Le carte, sussurrò Fagin tirandoselo vicino, sono in un sacchetto di tela in un buco vicino al camino della stanza grande.

Vieni, caro, parliamo ora.

Sì, sì, disse il ragazzo, ma lasciatemi pregare prima, pregate anche voi con me e poi parleremo fino al mattino.

Fuori! Fuori! Usciamo! gridò Fagin, spingendo Oliver verso la porta, gli occhi che sembravano volergli uscire dalle orbite.

Dì che mi sono addormentato, a te crederanno! Potrai aiutarmi ad uscire, se farai così.

Presto, presto, non perdiamo tempo! Dio gli perdoni! esclamò Oliver scoppiando in lacrime.

Non avete altro da domandargli, signore? si informò il carceriere.

No, rispose il signor Brownlow, ma se potessi portare un pò di luce nel suo spirito...

Impossibile, signore, meglio che ce ne andiamo.

La porta della cella si aprì ed entrarono i due carcerieri, mentre l'ebreo ancora gridava: Presto, presto, andiamocene in punta di piedi, bada a non far rumore! Dovettero liberare a forza Oliver dalla stretta di lui, che lottava con l'energia della disperazione, mandando urli che trapassarono perfino quelle mura massicce e furono udite fin nel cortile.

Non poterono però lasciar subito la prigionia perché Oliver, affranto per la scena atroce cui aveva

assistito, era incapace di muoversi; quando uscirono, albeggiava.

Una gran folla si era adunata e la gente si urtava, spingeva, scherzava, lanciava frizzi; le finestre erano gremite di spettatori, alcuni giocavano a carte per ingannare il tempo.

Tutto parlava di vita; solo l'uomo che si aggirava nella cella come una tigre in gabbia sapeva che per lui non c'era più scampo. CAPITOLO CINQUANTATREESIMO.

E ultimo.

Il destino dei personaggi di questo racconto si può giudicare concluso e il poco che il biografo deve ancora narrare si riassume in brevi frasi.

Prima che fossero trascorsi tre mesi, Rose Fleming e Harry Maylie si sposarono e andarono ad occupare una bella villetta in campagna; la signora Maylie andò ad abitare con loro; e così si garantì la felicità che può toccare alle persone anziane e degne: vedere la gioia di coloro a cui erano dedicati i tesori del suo affetto.

Per disposizione del ritrovato testamento di suo padre, Oliver avrebbe dovuto ereditare tutta la sostanza dei Leeford; ma il signor Brownlow, per non privare il figlio legittimo della possibilità di redimersi e di vivere da allora in poi onestamente, consigliò a Oliver di dividere con il fratello in parti eguali, al che il ragazzo, nella generosa bontà del suo cuore, fu ben lieto di acconsentire.

Monks, adoperando sempre il suo falso nome, emigrò in America, ma sperperò rapidamente la parte di eredità toccatagli, ricadde negli antichi errori, subì una condanna e finì in carcere dove morì durante un attacco di epilessia.

Lontano dalla patria morirono anche gli altri componenti della banda di Fagin.

Il signor Brownlow adottò Oliver per figlio e con lui e la vecchia governante si stabilì vicino ai suoi carissimi amici Maylie, assecondando così il più vivo desiderio del ragazzo e formando un piccolo gruppo di persone assai affiatate che godevano di tutta la felicità che può essere possibile in questo mondo.

Il dottor Losberne, dopo il matrimonio di Rose e Harry, tornò a Chertsey, dove, con la compagnia dei suoi vecchi amici, sarebbe diventato triste, bisbetico, scontento se il suo carattere gli avesse permesso di provare malcontento e irritazione.

Per due o tre mesi si limitò ad accennare al fatto che l'aria del posto non gli si confaceva; poi cedette la clientela al suo assistente e andò ad abitare nel villaggio dove stavano i suoi amici e dove immediatamente si rimise in salute.

Si interessò di giardinaggio e di ortaggi, di fiori e di farfalle, di pesca e di caccia, mettendo in ogni cosa la sua consueta impetuosità.

Prima di trasferirsi aveva stretto amicizia con Grimwig, il quale trascorrevva con lui gran parte dell'anno; nella villa dell'ospite e amico, il vecchio originale pescava, segava, piallava, faceva tutte queste cose con grande ardore e in una maniera singolare e strana, sostenendo sempre, contro tutto e tutti, che il metodo da lui adottato era il più rapido, efficace, geniale.

Brownlow lo punzecchiava talvolta, a proposito della sua profezia, lanciata la sera in cui Oliver era sparito ed essi erano rimasti con l'orologio alla mano ad aspettare inutilmente il suo ritorno; il signor Grimwig allora asseriva che in fondo aveva avuto ragione lui perché Oliver... era proprio andato a finire dai suoi compagni ladri, anche se suo malgrado.

Noah Claypole, assolto per aver testimoniato contro Fagin, comprese che il mestiere del ladro non era molto sicuro e per qualche tempo, non sapendo cosa fare, rimase con le mani in mano, in attesa di trovare una professione che non gli fosse di troppo disturbo.

Alla fine divenne informatore della polizia, mestiere che gli garantì da vivere.

Il suo programma di lavoro consisteva nell'andare a spasso la domenica con Charlotte, vestita con lussuosa eleganza.

Dinanzi alla porta di ogni osteria madama si faceva cogliere da uno svenimento; l'oste, per suo buon cuore, le allungava un bicchierino di acquavite che la rianimasse e l'indomani Noah riferiva che la

vendita degli alcolici era proibita alla domenica, lo denunciava e intascava metà della multa appioppatagli.

Il signor Bumble e sua moglie, privati dell'impiego, a poco a poco si ridussero alla miseria e alla fine vennero accolti in quello stesso ospizio in cui avevano trattato gli altri con tanta tirannia.

Bumble ha trovato però un certo conforto alla sua degradazione pensando che si era, se non altro, assicurato il vantaggio di vivere separato dalla mogliettina.

Charley Bates, inorridito per il delitto commesso da Sikes, si decise a riflettere chiedendosi se non fosse consigliabile mettersi a lavorare onestamente, dando un addio al passato.

I primi tempi furono duri, ma resistette; e dopo esser stato uomo di fatica di fattori e carrettieri, riuscì a comperarsi un pò di terreno e a impiantarsi un allevamento di bestiame.

Ed ora la mano che scrive trema un poco nell'avvicinarsi alla conclusione e vorrebbe prolungare ancora le avventure dei suoi personaggi.

Vorrei indugiarmi nel descrivere la felicità di Rose Maylie, che visse per diffonder gioia nei cuori che la circondavano; vorrei seguirla nelle serate familiari, attorno al caminetto acceso, nelle passeggiate al chiaro di luna, nelle giornate divise fra le cure della casa e le premure di carità.

Brownlow si dedicò cuore e spirito al suo figliolo adottivo, il quale gli si affezionava ogni giorno di più, e a mano a mano che il tempo passava, ricordava l'amico perduto della sua giovinezza e la giovane donna che avrebbe dovuto diventare la compagna della sua vita.

Provati dall'avversità, i due orfani, zia e nipote, si mostrarono sempre compassionevoli e generosi verso gli altri, come a render così grazie a Colui che li aveva protetti.

Ho detto e ripeto che erano felici e aggiungo che senza affetti sinceri, senza bontà di cuore, senza gratitudine verso Dio, che è amore per tutte le sue creature e tutte le cose che vivono e respirano sulla terra, non si può raggiungere la felicità.

Nella chiesetta del villaggio è murata una lastra di marmo bianco che porta inciso un nome: Agnes.

Non c'è bara in quella tomba, ma se gli spiriti dei morti ritornano talvolta sulla terra a visitare i luoghi dove abitano coloro che li conobbero in vita e continuano ad amarli oltre la morte, certo l'ombra della povera ragazza frequenta spesso quel luogo dove tanti cuori che le sono devoti pregano per la sua pace, per la sua felicità nel cielo.